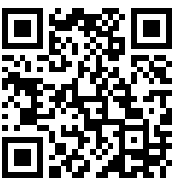
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

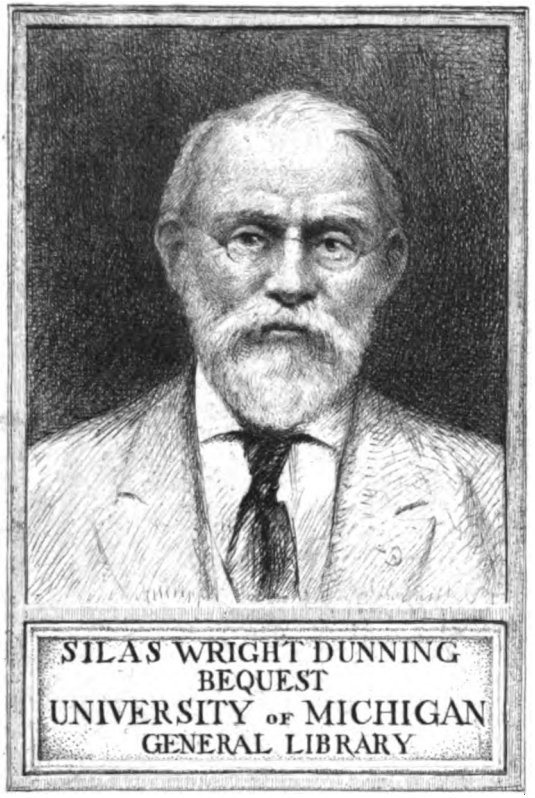
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378732

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVII. — VOL. I. — FASC. 1 e 2

GENNAIO-APRILE 1914

Digitized by Google

SOMMARIO

La Scuola di S Fantin ora *Ateneo* (GIUSEPPE PAVANELLO) . . . . . pag. 5

Rimatori padovani del Sec. XV (*continuaz.*) (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . . . » 101

« Primavera veneziana » - Poesia - (G. BARBON) » 147

« Marzo » - Poesia - (G. BARBON) . . . » 149

Rassegna bibliografica (LUIGI ZENONI - ANTONIO TREVISSOI) . . . . . » 151

Noterelle bibliografiche . . . . . » 153

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1914

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google

Cumming
Mandeville
6-4-40
40591

Inaugurazione dell' Aula "Tommaseo,,

4 Dicembre 1913

DISCORSO DEL PRESIDENTE

SIGNORE, SIGNORI,

Oggi è mio dovere, nel momento che in questa minor sala s'inaugura la serie delle Letture Accademiche, richiamare alla mente e ricordare anzitutto il nostro illustre socio Co. Lorenzo Tiepolo morto fino dal 12 Agosto 1913. La inaspettata lugubre notizia produsse allora in noi ed in tutta la cittadinanza profondo dolore; era una notizia alla quale ci ripugnava dare fede.

La morte inesorabile aveva troncato la vita di un benemerito cittadino, di un valente giurista, di un perfetto gentiluomo. Chi non ricorda Lorenzo Tiepolo, dal volto severo, dall' andatura dignitosa, dai modi affabili e cortesi, dalla parola mite ed insinuante?

Chiamato più volte a cittadini ufficii, veniva con unanimità di consenso, elevato al posto di Sindaco di Venezia, e passava quindi al Parlamento e al Senato.

Il Tiepolo fu sempre eguale con tutti. Ornato di quella modestia che di consueto non va disgiunta dagli uomini, che sentono nella coscienza il proprio valore di antica stirpe patrizia, connaturata con i gloriosi fasti di Venezia Repub-

Digitized by Google

blica, Lorenzo Tiepolo serbò sempre intatta la dignità del suo nome, nella vita pubblica e privata.

Il 16 Maggio del 1906, Lorenzo Tiepolo veniva chiamato per unanimità di suffragii ad esser socio residente per la Classe delle lettere, nomina che egli accettava il 30 Maggio dell' anno stesso, come egli modestamente scriveva, perplesso di farlo per la scarsità dei suoi titoli, mentre di certo era uno dei più meritevoli, a far parte del nostro sodalizio.

Rinnoviamo le nostre condoglianze alla famiglia alla quale almeno sarà di conforto il sapere quanto cordiale affetto ci legasse all' uomo egregio, al Collega desideratissimo. — Ben potrei dilungarmi nel lodare le virtù dell' illustre estinto, se io non sapessi, che un fidato amico di Lorenzo Tiepolo, Gilberto Sécretant, nostro chiarissimo socio, si propone di qui commemorarlo e farlo rivivere in mezzo a noi, suoi ammiratori ed amici.

Devo ancora una volta in questa sera toccare una lugubre nota, nel ricordare la morte del Senatore Giuseppe Vigoni, avvenuta in Milano il 15 del decorso Febbraio. Il Vigoni tenne una conferenza all' Ateneo il 26 Gennaio 1912 sul tema *Tripolitania e Cirenaica, impressioni e studj*, conferenza ricca di dati e di notizie che fu ascoltata con vivissima attenzione ed unanimemente applaudita.

L' Ateneo in segno di stima e riconoscenza verso il dotto conferenziere lo nominava socio corrispondente il 1.° Marzo 1912. La Presidenza s' affrettava a spedire alla famiglia le proprie condoglianze, che oggi noi sentitamente rinnoviamo.

Ed ora sciolto il mio debito verso i benemeriti soci defunti, non posso non dimostrare il mio alto e vivissimo compiacimento per aver l' onore di aprire la serie dei nostri lavori accademici in questa elegante e simpatica sala abbellita, ristaurata e richiamata all' antico splendore.

Il rinnovamento di questa sala, coll' aver ancora ridonato a nuova vita le tele dello Zanchi, del Fontebasso e d' altri, ha completato l' opera della Presidenza, il ristauro di tutto questo edificio.

Col discorso bellissimo del conte Federico Pellegrini,

Digitized by Google

commemorante il secondo Centenario della nascita di Gaspare Gozzi, pubblicato nella Rivista, e fregiato del ritratto del celebre letterato veneziano, dono della *Gazzetta*, abbiamo inaugurato, tre mesi or sono, l'apertura delle altre sale dell' Ateneo. Ora l' opera di reintegrazione e di abbellimento è giunta al suo termine. Già nella sera del 4 Dicembre decorso ho distesamente parlato intorno ai meriti di tutte le persone egregie che, volonterosamente e con zelo veramente encomiabile, si prestarono per la riuscita della non facile impresa, ed oggi ancora mi è grato manifestare la nostra più salda riconoscenza e i nostri più sinceri e vivi ringraziamenti.

Sono poi lieto di comunicarvi che forse come implicita approvazione dell'operato nostro, S. M. Vittorio Emanuele III si compiacque far tenere alla Presidenza dell' Ateneo, il suo ritratto fotografico con suo autografo, e che abbiamo esposto in questa sala. Riconoscenti pel gentile dono, questo tratto ci è arra sicura dell'interessamento da parte del Capo dello Stato, per la sorte e l'avvenire del nostro Ateneo.

Ci riuscì pure di grata soddisfazione, il ricevere dalla Società degli Amici dei Monumenti una lettera molto cortese ed incoraggiante, che credo di poter leggere tornando essa ad onore di quanti concorsero alla rinascita di questo edificio.

" *Venezia, 3 febbraio 1913.*

ILL.mo SIG. CONTE COMM. F. N. M.
Presidente dell' A. V. CITTÀ.

Nella relazione sull' azione esplicata da questa Società durante l' anno 1912, da me stesa e comunicata ai soci riuniti in Assemblea generale, ho compiuto il dovere, anche per incarico del Consiglio Direttivo, di tributare un vivo plauso a cod. On. Presidenza per la magnifica opera di ristauro delle storiche sale del Veneto Ateneo, compiuta con tanto amore e con sì squisito senso d' arte, esprimendo pure

Digitized by Google

un sentito ringraziamento per il gentile invito rivolto a tutti gli Amici dei Monumenti di assistere alla solenne commemorazione di G. Gozzi. L' Assemblea unanime approvò il plauso ed il ringraziamento, deliberando di darne partecipazione a cod. On. Presidenza.

Ben lieto di poter compiere il gradito incarico a me affidato, colgo l'occasione per manifestare a Lei, ill.mo sig. Conte, ed a tutti i preposti dell' insigne istituto, la sincera espressione del mio grato animo e della mia particolare osservanza.

Il V. Presidente
f.° FADIGA.

Queste dimostrazioni ci riescono di largo e caro compenso alle nostre fatiche. Noi ci lusinghiamo di avere compiuto un'opera di cittadino decoro, nell' aver fatto in queste antiche sale, ancora trionfare l' arte ed il buon gusto, che in questa nostra Venezia, nei suoi migliori tempi, ebbero sempre incontrastato dominio.

D' altro canto noi confidiamo che in questa Sala rinnovata e specialmente dedicata alle letture accademiche, esse saranno numerose e tali da tener alto il prestigio e la fama di questa nostra centenaria patriottica istituzione, alla quale ancora per poco tempo avrò l' onore e l' orgoglio di presiedere.

Ed ora ringraziando tutti i presenti dò la parola al nostro egregio segretario Giuseppe prof. Pavanello per la sua Lettura Accademica: « *La Scuola di S. Fantin ora Ateneo* », all' egregio segretario che nell' opera del rinnovamento di questa sede pose tutta la sua anima, tutte le sue forze, con perseveranza, energia, entusiasmo singolari, e che perciò merita la lode più ampia e l' elogio il più sentito e cordiale non solo da parte della Presidenza, ma di tutti i soci, e della città tutta.

Digitized by Google

La Scuola di S. Fantin

ora Ateneo

Breve storia della Confraternita

In quale tempo venisse fondata la confraternita detta di S. Maria della Giustizia e S. Girolamo o anche di S. Maria della Consolazione, volgarmente conosciuta come Scuola di S. Fantin (1), dei Picai, della Buona Morte, non si sa.

Flaminio Corner le attribuisce origini remote (2); ma perchè scorrendo le deliberazioni del Cons.° dei X fino al Quattrocento, si vede che per buon tratto in Venezia esistettero soltanto le tre scuole di S. Teodoro, della Carità, di S. Marco, e che il pullulare delle molte altre incomincia nella prima metà del Quattrocento; perchè nel 1432 il conte di Carmagnola fu accompagnato « ad locum iustitiae » fra le due colonne di Piazza S. Marco, dalla congregazione di S. Maria Formosa, noi dubitiamo che origini remote non avesse (3).

Comunque, nel 1440 esisteva certamente.

Non aveva ancora una sede propria, raccoglievasi nella chiesa di S. Fantin, chiamavasi col nome di S. Maria della

(1) In un documento di affrancazione del 10 marzo 1588 dicesi già « vernacule nuncupatae S.ti Fantini ». Arch. Sta. Ven., Scuola di S. M. della Consolazione, ecc. deputata alla Giustizia, B.a 21.

(2) Flamin. Corner, Eccles. Ven., Venetiis, 1749. Decas decimaquarta et decimaquinta et decadis decimae sestae pars prior pp. 331-337.

(3) An.° Battistella, Il Conte di Carmagnola, Genova, 1889, p. 363. Per le più antiche e per tutte le Scuole di devozione in genere vedansi Ag. Sagredo, Sulle Consorterie delle Arti Edificative in Venezia, Venezia, Naratovich, MDCCCLVI e Gius. Nicoletti, Illustrazione della Chiesa e Scuola di S. Rocco in Miscell. R. Dep. Ven. di St. Patria, 1885.

Digitized by Google

Giustizia; ma possedeva già la sua mariegola e, da qualche tempo, esercitava l'ufficio pietoso di accompagnare al supplizio i condannati a morte.

Infatti nel 1440 essa chiedeva al Consiglio dei X non di costituirsi, bensì di aumentare fino a venticinque il numero dei confratelli, che vestiti di nero compivano un tale ufficio. Otteneva di raggiungere il numero di venti (1).

Dopo un breve periodo di rilassamento, nel 1443 la confraternita si riorganizzava e lo stesso Consiglio, con decreto 23 ottobre, tornava a concederle di accompagnar i suddetti condannati, col labaro della scuola, alla decapitazione e a qualunque altra forma di supplizio, sulla piazza di S. Marco ed anche altrove; di accompagnarli fino alla sepoltura, come stava scritto nella sua mariegola (2).

E nel 1445, avendo domandato per maggior decoro che

(1) 1440, die XV septembris. Intellecta supplicatione Fraternitatis Scolae S. Mariae de Justitia, quae associat condemnatos ad mortem, per quam petitur, quod XXV eorum possiut se vestire de nigro, pariter cum iustificandis, et ire secum ad honorem Dei, et consolationem condemnatorum, et salutem animarum morientium respectu adhortationum.

Vadit pars, quod praedicti de scola Justitiae possint se expoliare usque ad numerum XX pro associando corpora justificata, et non possit augeri numerus expoliatorum praedictorum ad plures.

(Questo documento trovasi in Fl. Corner, loco cit.; manca nei registri del Cons. dei X).

(2) 1443, die 23 octobris. Cum supplicatum fuerit nostro Dominio pro parte Gastaldionis, et sociorum Scolae Sanctae Mariae de Justitia, quae est apud Ecclesiam Sancti Fantini de Venetiis, quod sicut per forman Matriculae ipsius Scolae ipsi teneantur ire, et interesse cum penello Scolae ad associandum illos, qui decapitantur, et iustificantur super platea Sancti Marci, et eos sepelire, et ab aliquo tempore citra istud non fuit observatum ob negligentiam illorum, qui fuerunt ad regimen dictae Scolae, ipsique supplicantes sentientes suas conscientias esse gravatas contrafaciendo ordini matriculae praedictae, sed dubitent a se circa hoc aliquid sine licentia innovare dignaremur concedere, quod possint, et valeant ad eorum beneplacitum ire ad associandum praedictos, qui iustificabuntur in platea Sancti Marci, et alibi pro delictis commissis juxta formam dicti ordinis, ut illi, qui iustificabuntur, habeant aliquam spiritualem consolationem, et refu-

Digitized by Google

dodici confratelli potessero vestire il camiciotto nero con il cappuccio, secondo il costume d'altri luoghi del Veneto Dominio, il 26 maggio i Dieci le aggiungevano pur questo privilegio a condizione però che andassero per via col volto scoperto (1).

Contemporaneamente nella stessa chiesa di S. Fantino, esisteva un'altra scuola, detta di S. Girolamo.

Nel 1458 questa e quella deliberarono di unirsi, di formarne una sola (2), sotto gli auspici e nel nome dei loro ri-

gium in penis, et afflictionibus suis. Vadit pars, quod concedatur ipsis supplicantibus sicut petunt, et sicut superius continetur.

Arch. Sta. Ven.; Cons. X, Misti, reg. 12, c.ª 140. Flaminio Corner, loco cit.

(1) 1445, die XXVI maii. Cum nostro Dominio porrecta fuerit supplicatio tenoris infrascripti, videlicet:..... quod cum alias.... per lo vostro excelso conseio el fosse concesso e dado licentia ala nostra Scuola chiamada Madona Sancta Maria de Justitia e che quello podesse andar a cadaun el qual fosse zustisiado e quello acompagnare fina ala sepultura. E più oltra humilissimamente domandemo questo ale vostre pietose benignità azochè più degnamente nui possemo fare quelo per lo qual nui aquistamo el regname de vita eterna et etiamdio che per nui el sia adempito quelo dito evangelico el qual disse sit luceat lux vestra coram hominibus ut videant vestra bona opera et glorificent patrem vestrum qui in coelis est, per tanto nui supplichemo ale vostre pietose e gratiose benignità el ve piaqua per lo vostro magnifico et excelso conseio concedirne licentia che per infina XII di nostri fratelli possiamo vestir de uno habito humilissimo di tella negra como ne i altri luogi de le terre vostre se fano, el qual habito e compagnia a ad indire le persone a gran devotion e contrition e questo domandemo de gratia special. Vadit pars quod fiat ut petitur cum hac contitione, quod vadant cum vulto dischoperto, ita ut eorum facies palam videantur et cognoscantur, et aliter non. De parte 8, de non 7, non sinc . o. (Arch. St. Ven.; Cons. X, Misti, reg. 13, c. 4. Il Corner, loco cit., lo riporta traducendolo in latino).

(2) 1458, die XXI nov.bris. Quod Guardianis Scolarum Sanctae Mariae de Justitia, et Sancti Jeronimi apud Ecclesiam S. Fantini concedatur, quod dicta Scola S. Jeronimi uniatur pradictae Scolae S. Mariae de Justitia sub utroque nomine in dicta Ecclesia S Fantini, cum conditionibus in sua supplicatione contentis.

Quae quidem eorum supplicatio scribatur ad litteram in Matricula utriusque Scolae, sicut humiliter supplicaverunt. (Flami-

Digitized by Google

spettivi protettori; nel 1471, di costruirsi una sede propria in questo luogo (1).

A poco a poco la nuova confraternita salì in fama ed in considerazione.

Il Consiglio dei X nel 1489 le era largo di aiuto pecuniario, concedendole il 5 0|0 sulle taglie dei condannati; nel 1533 la prendeva sotto la speciale sua protezione, le riconfermava la sopraddetta percentuale, imponeva ai Camerlenghi di Comun di rimborsarla a cinque ducati per mese dei trecento circa, che avanzava; nel 1542 metteva pace fra essa ed il pievano di S. Fantin, insortole contro per la concorrenza nell' esercizio del culto; nel 1611 le permetteva di visitare processionalmente, la notte del Giovedì santo, il ss. Sangue di Gesù nella ducale basilica, subito dopo le sei scuole grandi, della Carità, S. Giovanni Evangelista, Misericordia, S. Marco, S. Rocco, S. Teodoro; ed in fine, nel 1689, l' ammetteva nel novero di esse (2).

Non meno del governo patrio, l' ebbe a cuore la Chiesa.

Nel 1608 Paolo V le elargiva speciali privilegi e nel 1613 l' aggregava alla romana arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, detta della Misericordia della Nazion Fiorentina, che nel 1689 e nel 1724 la invitava nell'eterna città a celebrar insieme il Giubileo.

Clemente X, Innocenzo XI, Clemente XI e Clemente XII confermarono ed ampliarono tali privilegi; e quest' ultimo, con decreto del 6 marzo 1731, giunse a promettere addirittura il Paradiso a tutti quei bricconi, che confessati e co-

nio Corner, loco cit). Anche questo doc. non c'è nei registri dei Dieci. Nessuno poi di quelli fin qui riportati si ritrova nella Mariegola. Il più antico in essa contenuto è il decreto del 27 febb. 1489, con cui i Dieci concedevano alla Scuola la percentuale sulle taglie.

(1) Vedi « Vicende dell' edificio ».

(2) Arch. Sta. Ven.; Scuola S. M. della Consolazione, Mariegola c.e 21, 67. Fla. Corner, loco cit.; Marin Sanudo, i Diarii, 1533, maggio 31. Questi incorse in qualche inesattezza.

Digitized by Google

municati, ovvero contriti almeno, avessero baciato o adorato in qualche modo il Crocifisso della Scuola (1).

Al rigoglio della vita interiore corrispose il fasto della vita esteriore; al buon nome della confraternita la bellezza della sede.

Restaurato o riedificato l'edificio cadente nel 1531; restaurato o riedificato di nuovo nel 1561, dopo un incendio in cui bruciò anche la mariegola, rinnovatasi nel 1566 con fulgore d'argenti e meraviglia di miniature; essa nel 1600 lo abbatteva dalle fondamenta per ricostruirlo più ampio e più degno; e continuò ad adornarlo fino alla prima metà del Settecento, con intelletto d'amore e non lieve dispendio (2).

Nella seconda metà del Settecento, scemato l'interesse dei capitali depositati in Zecca, perduti del tutto redditi e capitali prestati ai Luoghi Pii, perchè anch'essi impauperiti, la scuola andò decadendo rapidamente.

Si corse ai rimedi. Ma i tre confratelli eletti con deliberazione 4 marzo 1798, perchè presentassero un piano di riforme economiche, dovettero amaramente constatare che rimedi non c'erano, che le rendite erano ridotte ad un terzo circa, da L. 14393 a L. 6342, che non v'era altra tavola di salvezza all'infuori della riduzion delle spese (3).

E non solo decadde finanziariamente, ma anche moralmente.

Dal 1721 al 1802 fu giocoforza ridurre sempre più il numero dei confratelli necessari per comporre l'« intiero capitolo ». E, mentre prima questo non si aveva se non con quaranta, nel 1798, proprio nella famosa seduta per la ri-

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. Maria ecc., Mariegola c. 67, 68, 69t, 71 e seg.; Compendio (Indulgenze e privilegi spirituali) B.a 2.

L'invito di andare a Roma le fu ripetuto nel 1689 e nel 1724. Al primo rispose che « le gravi incombenze » della Scuola « con l'impegno preciso di dipendenza dal Cons. X » glielo vietavano, (M. c. 68); al secondo « che dovendo assistere alli condannati a morte » non le era « permesso partir da Venezia » (M. c. 69t).

(2) Vedi « Vicende dell'edificio ».

(3) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons. reg. 4 Capitolare 1786-1806, Relazione.

Digitized by Google

forma del piano economico, bisognò accontentarsi di diciotto (1).

Sopravvisse alla caduta della Repubblica, e durante la prima dominazione austriaca (1798-1806) ebbe espulsi dal territorio con la forza armata due confratelli, Giuseppe Lombardo e Gasparo Fusinieri, quali perturbatori della pubblica tranquillità, atto ch' essa sanzionò con la scomunica dei due ribelli (2).

L'alba del primo regno italico fu il suo tramonto.

Il 5 maggio 1806, il commissario Gio. Francesco Merlo, ricevuto il decreto di soppressione, portavasi immediatamente nella sede della Scuola insieme col pubblico notaio Francesco Dana, ed accattati nei pressi due testimoni qualunque, alle 9 precise, intimò al guardian grande Alvise Contarini ed ai confratelli di astenersi, da quel momento in poi, da qualsiasi ingerenza nell'amministrazione delle sostanze della confraternita, di consegnare la cassa, gli argenti, gli arredi, i mobili, i quadri, la nota completa degli affittuali, dei contribuenti e debitori, l' archivio e le chiavi.

Apposti i sigilli all'archivio, raccolti in un pacco i registri riguardanti l' amministrazione corrente, e il poco denaro ritrovato nello scrigno, L. 2501 e soldi 11, anch'esso impegnato per il pagamento di grazie già concesse e di doverose officiature, chiuse l' edificio e ne asportò le chiavi.

Nel giugno, mutatosi parere, si offerse alla Scuola l' uso dei locali terreni, perchè seguitasse nelle pratiche religiose e la casa del cappellano, finchè « la saviezza del Governo » avesse giudicato opportuno, con l' obbligo della manutenzione e dei restauri.

Ma, radunato il 27 dal guardian grande il Capitolo generale, questo, premesso un complimentoso ringraziamento per l' autorizzazione di riconvocarsi religiosamente, dichiarava: « . . . . . la ingionta responsabilità anche ristretta alla

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Consolaz., Compendio (Capitolo general), B.ª 2.

(2) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons. reg. 4 Capitolare 1786-1806. Parte. Addì 4 marzo 1798 in Cap. Gener.

Digitized by Google

custodia, e conservazione dei soli locali terreni (già per sè stessi non adattati alle convocazioni e riduzioni) non è accolta dagli individui subscriventi li quali mossi da sentimenti di divozione, e per corrispondere alla sovrana pietà, possono bensì, e sono anzi disposti ad addattarsi a consiliare tra loro le misure per supplire col proprio a quelle funzioni che permetteranno le circostanze nella privazione totale delle Rendite della Scuola, ma non mai ad assumere nuove responsabilità, giammai cadenti per lo passato a peso speciale de' Confratelli ».

Le pratiche non furono più riprese ; nei giorni 12, 13, 14 agosto il signor Bernardino Sabbioni, commissario generale per le scuole grandi, procedette alla compilazione dell' inventario ; fra il settembre dello stesso anno 1806 e l' ottobre del 1808, alla spogliazione.

I tappeti, fra cui uno grande di velluto, andarono a finire all'Accademia di Belle Arti ; sei candelieri di legno argentato e quattro vasi consimili per palme, alla Scuola del ss. Sacramento in S. Martino di Burano ; la cassetta della questua alla Casa di forza ; il crocifisso grande che stava sull' altar del Vittoria, alla chiesa parrocchiale di Codroipo.

Il cappellano della Scuola lo avevado mandato come ricordo dei suoi sedici anni di servizio. Egli, che l' aveva dato « da baciare alli Pazienti negl' ultimi respiri di loro vita..... con particolare devozione adorava quest' imagine ». Lo avrebbe portato nella chiesa di Codroipo, dov' era arciprete un suo fratello. Il buon cappellano null' altro domandava. Chiudeva la supplica promettendo di conservar sempre « ricordanza per la Grazia » e di pregar Dio « per le maggiori prosperità del Piissimo Sovrano e Sua Reale Famiglia ». Fu esaudito.

Tutto il resto si vendette qui o a Milano.

Fra le prime cose che si mandarono in questa città, furono gli argenti : calici, crocefissi, teche ; gli arredi sacri : parapetti d' altare, pianete, dalmatiche, piviali ; le piccole campane furono vendute dalla Direzione del Demanio di Milano per L. 316 al signor Carlo Pozzoli.

Qui si vendettero le cere, le aste, i piedistalli, gli ingi-

Digitized by Google

nocchiatoi ecc.; e qualche cosa: scale a mano, coltrinaggi, comperarono per sè anche i nuovi utenti dell' edificio.

Non si esportarono i quadri « per timore di sconciarli nel loro trasporto », le spalliere, gli armadi, le porte di noce della sacrestia; ed anche gli altari furono lasciati al loro posto per alquanto tempo (1).

Così, spoglio solo degli arredi e delle suppellettili sacre, non della veste artistica, l' edificio, che la confraternita della Buona Morte aveva eretto per sè, accoglieva, segno dei tempi nuovi, un' accademia, e, stranezza del caso, un'accademia, che a scongiurare la morte impiegava i suoi studi.

Per merito principale del segretario Francesco Aglietti, che apprezzando giustamente la capacità, il decoro e la posizione di questo edificio, suggerì ai suoi consoci la rinuncia alla Scuola dei Merciai in S. Giuliano, e respinse bellamente l' offerta di quella dei Luganegheri alle Zattere; per la buona disposizione del direttore generale della P. I. di Milano e specialmente del prefetto dell'Adriatico, il Serbelloni, che a tergo postillava con fermezza decisiva la lettera dell'Aglietti, inviandola al ministro delle Finanze; ed infine anche del podestà Ranieri, che si dichiarò pronto a cooperare per l' utile e lo splendore di una benemerita accademia, assicurando che, quand' anche il locale fosse passato al Comune, cosa per la quale allora si lavorava, il Comune sarebbe stato lieto dell' occupazione, tale era il compenso che ne sarebbe derivato al decoro cittadino, Napoleone, nella persona del vicerè Eugenio, concedeva l' uso di questa sede alla Veneta Società di Medicina, che nel 1811, in virtù del decreto 1810 fondente tutte le accademie in Atenei, intitolavasi Ateneo; e, nel 1812, accolte nel suo seno, per una meno egoistica e più logica interpretazione di quel decreto, l' Accademia di Belle Lettere e quella dei Filareti, diventò Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (2).

(1) Arch. Sta. Ven.; Regio Demanio, Scuole Grandi, fasc. IV.; Prov. di Venezia, Statistica stato dei Mobili, reg. 17, c. 82 e seg.

(2) Arch. Sta. Ven.; Regno d' Italia, Dipartimento dell' Adriatico, Prefettura, Fascicoli dell'anno 1808, (Locali).

Gius. Occioni-Bonaffons, Brevi cenni sulle Accademie in Ve-

Digitized by Google

Organizzazione e funzioni della Confraternita

Padrona ed arbitra delle sorti della Scuola era l'assemblea o *Capitolo Generale*, formato dall'insieme dei confratelli (le sorelle erano escluse dall'amministrazione); ma questo capitolo non raccoglievasi che per le deliberazioni più gravi, raramente, periodicamente, e soltanto di festa. Raggiungevasi l' « intiero capitolo » col numero di quaranta.

Lo sostituiva la *Banca Zonta* (12 di Banca, 8 di Zonta) una specie di Senato, che durava in carica un anno solo, da una seconda domenica di luglio all'altra.

Alla direzione della confraternita stava il cosidetto *Capitolo dei VII*, una specie di Consiglio Minore e Signoria. Esso era formato dal *Guardian Grande, Guardian di Mattin, Scrivano, Vicario* e tre *Sindici.*

Limitata era l'autorità del *G. G.*, non poteva disporre più che di 25 o 30 ducati; per una somma maggiore, come per tutto ciò che importasse pregiudizio alla scuola, doveva consigliarsi con questo capitolo o con quello generale; durava in carica un anno. Nel 1681 un *G. G.* avendo mutato due delle quattro colonne di marmo sull'altare terreno di S. Girolamo, senza ottemperare alle norme costituzionali della Scuola, non solo non ne fu rimborsato ma dovette anche cavarsele e rimettervi le vecchie.

I *Sindici* erano eletti fra gli ex G. G., G. di Mattin, Vicari, ed avevano un mandato inquisitoriale; sindacavano l'opera dei G. G. in carica, e quando decadevano, entro il mese successivo, ne rivedevano tutta l'opera. Inoltre controllavano ogni domenica l'opera del Quaderniere, dei cui libri tenevano una chiave.

Il G. G., il Vicario, il G. di Mattin erano coadiuvati nell'opera quotidiana dai *Degani* di un anno e di mezz'anno. Questi tenevano una chiave delle cassette per le elemosine,

nezia, anteriori all'istituzione dell'Ateneo Veneto, in « L'Ateneo Veneto nel suo primo Centennio », Venezia a spese dell'Ateneo, 1912, pp. 15-20.

Digitized by Google

avevano certe mansioni eguali a quelle del Vicario, dello Scrivano, dei Sindici, ma non entravano a far parte del Capitolo dei VII, cioè della presidenza.

Temporaneamente, per rivedere la trascrizione delle vecchie deliberazioni più importanti dai registri dello Stato nella nuova mariegola, furono eletti dei *Correttori*; per esperimento, che cadde presto, dei *Contradditori*, specie di Censori, che dovevano esaminare le proposte prima che venissero portate alla discussione in Capitolo; e, più a lungo, dei *Soprastanti alle fabbriche*, una specie di commissione, che sorvegliava i lavori di costruzione e di restauro delle case possedute dalla confraternita.

Tutte queste cariche erano ricoperte gratuitamente dai fratelli della scuola.

Il *Quadernier*, il *Capellan*, i *Masseri*, il *Zago*, i *Fadighenti* erano persone estranee e venivano stipendiati.

Il *Quadernier* veniva eletto dallo Scrivan e fra i due esisteva la stessa differenza che oggi fra un segretario ed un amanuense. Tenevano insieme la mariegola, i capitolari, il catastico, il registro dei giustiziati ecc. Nel 1796 si decretava che non potesse essere assunto ad una tal carica, se non chi avesse avuto il titolo di *ragionato*.

Estranei alla Scuola erano pure l' *Avvocato*, il *Sollecitator*, il *Chirurgo* ed il *Cercante*, ma questi prestavano l'opera loro gratuitamente. Si hanno soltanto tracce di compensi elargiti quale testimonianza di gratitudine ai due primi, quale carità all'ultimo.

Il *Chirurgo* della Scuola entrò a farvi parte il 19 marzo del 1621 come confratello, avendo l' Arte dei Barbieri domandato per grazia che fosse accolto come tale « quello dell' arte sua » che segnava « il loco del Braccio » ove si doveva « troncar la mano alli pazienti » (1).

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons.ᵉ, Regolamento B.ª 5; Compendio B.ª 2. Questo Compendio comprende « tutte le leggi, parti, terminationi etc. appartenenti al Governo della veneranda Scola..... » disposte alfabeticamente.

È il fonte principale, perchè v' hanno in esso deliberazioni

Digitized by Google

La prima e principale cura della scuola nostra era di lenire la prigionia ai carcerati, provvedendoli di materassi e di coperte (1); di confortare e di accompagnar al supplizio ed alla sepoltura i condannati a morte.

Raro era il caso in cui si procedesse all' esecuzione della sentenza ferale in carcere. Sembra che ciò si facesse per motivi politici assai gravi; ma anche in questo caso solevasi poi appendere il cadavere dei giustiziati alle forche per alquanto tempo. Così toccò al Renault ed agli altri complici della famosa congiura di Bedmar.

Più raro dovett'essere il costume di affogare il colpevole nel Canal Orfano oltre San Clemente.

Ordinariamente si ricorreva al capestro ed alla mannaia, molto spesso anche ai tormenti prima, allo squartamento ed all'arsione del cadavere poi.

Nel primo caso il giustiziando veniva condotto al patibolo a piedi scalzi, con la corda attorcigliata al collo, dalle

ch'erano contenute in registri ed in carte non più esistenti, e perchè è completo o quasi completo.

Anche per questa scuola, come per tutte le altre scuole di devozione in Venezia, vale quanto segue: « Anticamente vi si ascrivevano anche i patrizi; in seguito codesto fu vietato dalle leggi e la ragione mi sembra evidente. Nelle sei confraternite si noveravano i cittadini più opulenti, i principali mercadanti, gli impiegati dello Stato. Parve quindi che i patrizi affratellandosi con essi potessero formare aderenze e clientele pericolose alla condizione repubblicana del governo.... Il popolo minuto non era escluso.... Il capo della confraternita, detto Guardian grande, era elettivo; durava un anno nell'officio di non piccolo aggravio, dovendo egli sottostare del proprio a molte spese per le funzioni, i rinfreschi ecc. » (Agost. Sagredo, op. cit., p. 372-3). Vedasi pure in proposito anche Nicoletti, op. cit.

(1) Il 21 febbr. 1654 si rinnovavano « li stramazzi, pagiazzi e coperte » che si trovavano « in chiesiola per servizio della Confraternita et uso de pazienti » e si facevano « due armeri per conservar li medemi » (Arch. St. Ven.; S. M. della Cons., Compendio, Mobili, B^a 2). E nel 1786 in detta «Chiesiola nella Corte delle Priggioni» c'erano « sei pagliacci — sei stramazzi — sei cavazzali — cinque schiavine — Due armeri con sue chiavi, che servono per riponer la detta robba ». (Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons. Inventario, B^a 5).

Digitized by Google

carceri in palazzo ducale, o da quella detta la « Cheba », esistente in Terra Nuova, dov' è ora il Giardinetto reale, e da non confondersi con la gabbia del Campanile dove si ponevano i sacerdoti perversi ; dopo il 1591 dalle nuove Prigioni ; sempre in mezzo alla folla, senz' apparato di forza alcuna. Solo nel 1756, sospettandosi un tumulto per la decapitazione di un fruttivendolo di S. Marco, si faceva eseguire questa, nell' ora di minor concorso ed accompagnare il reo da quattro birri con gli schioppi inarcati.

Gaspare Valier, un violento patrizio che aveva ammazzato il capo della dogana di Treviso, ma compassionato perchè giovane e bello, andava nel pomeriggio del 24 marzo 1511 al supplizio, abbracciando ora l' uno ed ora l' altro loro dicendo : se a tutti voi dispiace la mia morte deh ! pregate per me.

Nel 1514, gli spettatori sovraeccitati dai colpi di mannaia invano ripetuti dal negligente carnefice, si mettevano a finire con sassi e pietre prete Bartolomeo, il traditor di Marano, che appeso alle forche dimenavasi ancora ; ed il 3 luglio 1714, avendo per una consimile negligenza un Antonio Codoni prolungati i tormenti, i barcaioli del vicino traghetto, che prima avevan fatto osservare al carnefice la troppa lunghezza del laccio, si scagliavano su di lui, determinando un tumulto tale che i pochi birri presenti non valsero ad arrestare e che costò la vita a parecchi tra la folla.

Nel secondo caso, cioè nel caso che all' esecuzione capitale si facessero precedere o seguire i tormenti, il giustiziando veniva posto in mezzo ad una chiatta, legato ad un palo, e condotto lungo tutto il Canal Grande fino a S. Croce, dov' è ora il giardino dei Papadopoli ; solevasi tanagliare fino a strappargli le carni davanti ad ogni traghetto ; giunto a S. Croce, si faceva smontare e dinanzi a quella colonna, che ancora sopravanza nel muro del sopraddetto giardino, prezioso ricordo di Tolemaide e del sepolcro di Domenico Morosini o di Orio Mastropiero, gli si tagliava la destra, che gli si appendeva al collo ; se aveva bestemmiato gli si forava anche la lingua, si legava alla coda di un cavallo e trascinavasi così fino a S. Marco, al consueto luogo del supplizio fra

Digitized by Google

le due colonne. Quand' era possibile, il taglio della destra si eseguiva sul teatro del delitto.

E' fama che il buon popolo nostro, commosso dallo strazio presente, dimentico del delitto passato, andasse a gara nel gettar cuscini, materassi e soffici coperte sulle strade, che il reo doveva passare, per rendergli così meno crudele lo strazio.

Compita la decapitazione o la strangolatura, il corpo veniva spesso lasciato appeso per un giorno, ed anche più talvolta, alla forca o fatto appendere altrove; nel 1477 quello di un ladro, che aveva rubato nel Banco Giro a Rialto, fu esposto per tre giorni in mezzo al Canal Grande; il cadavere di prete Bartolomeo, il traditor di Marano, fu portato a penzolare con una catena di ferro su d' una forca eretta a posta oltre l'isola di S. Giorgio.

Alcune volte il corpo veniva bruciato fra le stesse colonne di piazza S. Marco. I corpi dei sodomiti si facevan ardere fino all'incenerimento.

Altre volte si squartava e le sanguinanti membra venivano disperse ai quattro venti, infisse su pali lungo le strade di Chioggia, di Padova, di Mestre, di S. Nicolò di Lido.

Nè questi erano i soli tormenti, cui si sottoponevano i rei di gravissime colpe. Nel 1662 al corpo di Michele Pesenti decapitato e squartato fu spiccato il capo, gli intestini bruciati, le ceneri gettate in acqua.

E purtroppo s' abbandonarono assai tardi. Ancora nel 1770, il 20 gennaio, Stefano Fantini da Udine, di anni 30, fu decapitato, squartato e « appesi li quarti nei soliti luoghi » (1).

(1) Gius. Tassini, Condanne capitali, seconda ediz. corr. ed ampl., Venez. Fontana 1892, passim.

A proposito della prigione detta la *Cheba*, che sorgeva in Terra Nova, Tassini (loc. cit.) ne parla a p. 47 n.a 8 e a 105 n.a 7, ma più ampiamente e più chiaramente Fran. Zanotto, I Pozzi ed i Piombi, Ven. Brizeghel, 1876, p. 35.

Per la colonna acritana del giardino Papadopoli v. Mutinelli, Guida di Venezia antica, p. 130.

Digitized by Google

Ad accompagnare e a confortare in queste durissime espiazioni i giustiziandi, accorreva la nostra scuola.

Appena giunto dal *Comandador pubblico* l'avviso di un'esecuzione, il massaro ne informava il cappellano ed il guardian grande il quale per mezzo dei sotto masseri invitava i confratelli che erano o che erano stati di Banca.

Raccoltili nell'albergo grande, intorno all'altare, li ammoniva a contenersi con vera pietà, e, dovendo andar per il Canal Grande fino a Santa Croce, a star tutti sulla chiatta, intorno al paziente, non in gondola; a non bere e mangiare, com'era avvenuto troppo spesso prima del 1594 con grave scandalo dei cittadini; e, se l'esecuzione aveva luogo di mattina, ascoltava con loro la messa della Passione, che il cappellano celebrava al sopraddetto altare.

La processione non poteva lasciare la Scuola prima che arrivasse il comandador pubblico in persona, con la sentenza, la quale veniva trascritta dal quadernier nel registro dei giustiziati tenuto dai confratelli.

Allora i tre sindici, con i torzetti, simbolo della loro autorità, ordinavano la lugubre teoria dei confratelli in cappa, con la pazienza della scuola sul petto e la candela in mano.

Il guardian grande portava un piccolo crocifisso di legno, il guardian di mattin la tolella (una tavoletta istoriata di santi), un confratello, il migliore fra quelli di Banca, la pazienza destinata al giustiziando, il massaro il secchiello dell'acqua santa con l'aspersorio. Precedeva il crocefisso grande, stavano ai fianchi i fadighenti con l'aste e le torce.

Rendevano più triste questo corteo il colore nero del crocefisso, delle vesti, delle fiamme, di cui erano improntate le aste e le cere, la voce monotona del cercante, che di quando in quando gettava, funebre richiamo, al popolo, ai passanti, la preghiera di un Pater ed un Ave per il morituro.

Sembra che prendessero parte ad un tale corteo soltanto gli uomini; ma nel 1528 all'accompagnamento di Cristoforo da Crema, l'ultimo amico degli Scaligeri, s'unirono « per devozione.... in cappa tre vecchie donne ».

La processione moveva lungo le calli dei Botteri e Frez-

Digitized by Google

CONFRATELLO DI S. M.A DELLA GIUSTIZIA

(Dagli « Habiti » del Vecellio)

Digitized by Google

Digitized by Google

zeria, arrestandosi brevemente per adorare i crocefissi sopra le chiese di S. Geminiano e di S. Marco, alle prigioni.

Qui il guardian grande affidava il piccolo crocifisso al cappellano, il guardian di mattin la tavoletta ad uno degli altri confortatori, che non mancavano quasi mai o per desiderio del condannato o per loro spontanea volontà. Nel 1640 ben dodici religiosi si offersero di prender parte a quest' opera pietosa.

Compita questa cerimonia nella cappelletta delle prigioni adornata dalla nostra scuola, il guardian grande prendeva la pazienza e, rivolte parole d' amore e di carità al reo, gliela poneva intorno al collo, comunicandogli così il carattere di confratello e facendolo partecipe delle stesse grazie spirituali.

L' ordine allora si ricomponeva per movere al patibolo.

Udite la descrizione di uno di questi ferali accompagnamenti, avvenuto il 1. dicembre 1509, quello di quattro distinti personaggi padovani, colpevoli d' aver favorito Massimiliano, durante la guerra di Cambrai.

« . . . . . s' avvviarono al supplizio, mentre la Piazzetta di S. Marco era affollata di gente, e molte barche, ripiene specialmente di donne, stavano ferme alla riva. Aprivano il funebre corteo alcuni confratelli di S. Maria della Giustizia nero vestiti, con aste nere, in cima alle quali splendevano negri doppieri; quindi altri con nere torcie, nel cui mezzo un grandissimo crocifisso.

Succedevano i condannati, nero vestiti, con molta fune attortigliata al collo, accompagnati ciascheduno da un frate francescano e seguiti dal brutto manigoldo. Essi nel passare lentamente fra il popolo commosso stringevano la mano ora a questo ed ora a quello di loro conoscenza, nè cessavano di raccomandare alla pietà degli amici le derelitte famiglie.

Il primo a cui toccò morire fu il Trapolino, che salì le scale del patibolo recitando preci, e disse al ministro della giustizia: Vuoi che mi getti giù? Gli tenne dietro il conte dei Maltraversi, il quale pronunciò poche parole. Terzo fu il Bagaroto, che fece solenne protesta della propria innocenza. Quarto il Da Lione, che, quantunque si sforzasse di dimo-

Digitized by Google

strar coraggio, ed avesse detto al Maltraversi: Andate da valente cavaliere! — tuttavia nel vedere appiccati i suoi tre compagni si perdette d' animo e si confuse non poco ».

I confratelli della Scuola nostra non abbandonavano mai il giustiziando, salivano con lui sul palco ferale, con lui dicevano le ultime preghiere, il guardian di mattina gli dava da baciare la tolella, il cappellano il crocifisso e l' acqua benedetta.

Prima del 1566 dovevano salirvi in maggior numero, ma dopo un tal anno questo fu permesso solo ai due guardiani ed al massaro con il secchiello dell' acqua santa.

Non sempre la scuola curò di compiere tutto il suo dovere, accompagnando anche alla sepoltura i giustiziati. I sopraddetti cittadini padovani furono condotti a S. Francesco della Vigna dal capitolo di S. Marco. Ma nel 1614 essa decise, « per decoro e per pietà », di provvedere ad una tal opera pietosa.

Stabilì che questa cerimonia differisse dalla prima, sostituendo negli apparati religiosi il colore bianco al colore nero; che il crocefisso, i ceri, le candele, tutto fosse bianco; che andando alla chiesa ed alla fossa i dodici confratelli di Banca salmodiassero; che a levare i corpi dei rei, lasciati appesi, la Scuola tornasse ad uscire processionalmente.

Chiese perciò ed ottenne dal capitolo di S. Marco un prete ed uno zago; che i fratelli potessero spogliarsi nel battisterio; essa dava al capitolo come compenso duc. 4 all' anno, L. 1,4 e mezza lira di candelette per ogni sepoltura ai due accompagnatori: dai padri di Ss. Giov. e Paolo, con lo stesso canone, un luogo dietro la cappella del Rosario per seppellirvi i cadaveri intieri, che prima si seppellivano nel cimitero di S. Zaccaria ed anche altrove (nel 1622, Antonio Foscarini fu sepolto a Ss. Giovanni e Paolo; solo dopo la scoperta della sua innocenza, venne trasportato solennemente ai Frari): dai padri della Grazia con dieci scudi un altro tratto di terreno per comporvi all' ombra di una piccola cappella, che eresse ed adornò, le membra degli squartati. Più tardi otteneva dai padri di Ss. Giov. e Paolo che uscissero capitolarmente con croce e doppieri a ricever le salme,

Digitized by Google

le accogliessero in chiesa, dessero loro l'aspersione; dai padri della Grazia, che il loro sagrestano in cotta e stola movesse ad incontrar i resti mortali e cantasse l'esequie, e nel 1759 volle che anche due suoi masseri v'intervenissero in cappa e con torce.

Non contenta di ciò, d'accordo col Cons. dei X, pagava dodici ducati l'anno al ministro di giustizia, affinchè non toccasse le vesti e gli ornamenti dei giustiziati. Nel 1727 il carnefice avendo spogliato il cadavere del conte Domenico Althan, i Dieci l'obbligarono a consegnar subito tutte le cose rubate alla Scuola (1).

Aggiungeva a queste opere di pietà, i suffragi; e nel 1676 deliberava di celebrare ben 20 messe per ogni giustiziato (2).

Ma se il confortare, seppellire, e suffragare i colpiti dall'umana giustizia era la principale cura, non era la sola.

Ben presto mirò a confortare e ad aiutare gl'indigenti, a soccorrer le chiese povere, a ricompensare chi per essa aveva lavorato e sofferto, a dotare le giovanette bisognose.

Nel 1566 si ordinava che il G. G. investisse l'avanzo del bilancio annuale, sotto pena di ducati 100, per poter fare l'elemosina ai poveri della Scuola. Nel 1607 in Capitolo Generale si deliberava di sussidiare con 30 soldi al mese,

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons. (Mariegola, c. 3, 4, 4t, 31, 35t, 37t, 50, 141; Regolamento (Funzioni de Giustiziadi) Bª 5; Capitolar (Parte presa in Capitolo general 1614 adì 13 luglio) Reg. 3; Inventario del 1786, Bª 5. (In questo inventario sono descritti, la chiesiola alle Grazie: « Chiesiola di muro con la porta di legno dirimpetto alla Riva col Pelicano e due Figure di Pietra ed una croce di ferro sopra la facciada — Un altare di legno — Una Palla impresso la figura di S. Gerolamo e altri pochi oggetti sacri », e i mobili esistenti in quella delle Prigioni: « Due candelieri d'ottone, Una lampada d'ottone, Due scabelli finti noghera ecc. » v. indietro); Compendio (Accompagnar pazienti, Fratelli di Scola, Capellan, Obblighi del Capellan, Obblighi di Coadiutor, di Masser di chiesa, Cercante, Fadighenti, Capitolo di S. Marco, Padri di S. Giov. e Paolo, Padri della Grazia, Ministro di Giustizia) Bª 2.

(2) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Compendio (Accompagnar pazienti) Bª 2.

Digitized by Google

vita natural durante, quattro fra le sorelle della Scuola o mogli di fratelli, ed un povero. Prima di procedere alla scelta si pubblicavano i relativi proclami.

La filza dei poveri beneficati annualmente o una volta tanto, è infinita. Ed in essa figurano sussidii a chiese ed a disgraziati, che avevan sofferto nel servirla.

Nel 1672 duc. 75 alla fabbrica della chiesa di S. Basso; nel 1673 duc. 25 alla fabbrica della chiesa di S. Antonin, duc. 20 agli eremiti di Rua di S. Clemente per la cappella della B. V.; nel 1724 duc. 10 ai PP. di S. Giorgio in Alega; nel 1727 duc. 30 ai padri domenicani delle Zattere; nel 1678 duc. 15 ai PP. della B. V. di Piumbo nella Bossina; nel 1707 duc. 5 a D. Gabriele Damaschino maronita per rifabbricar la sua chiesa distrutta dai Turchi.

Nel 1686 si legge che era stata concessa una grazia di duc. 20 a Cecilia di Mattio Moschetta detto Finetti, che portava il cirio grosso, per essersi abbruciata la faccia e resa deforme. Nel 1629 eran dati duc. 25 per una, alle figlie del quondam Andrea Varoter, ucciso proditoriamente nell' andar con la Scuola il giovedì santo a San Marco, « al loro maritar o monacar ». Nel 1624 concedevansi i denari di una grazia a Marietta d'Antonio Vezzo, che aveva servito nella processione, sopra un solaio, rappresentando la Vergine Assunta.

Le grazie alle donzelle erano sei di ducati 10 ciascuna fino al 1639; in quest' anno furono raddoppiate, nel 1689 diventarono trenta, nel 1705 furono ridotte a venti, nel 1793 si tornò ad aggiungerne altre di duc. 10 egualmente, quante ne potevano risultare dall' avanzo della rendita di un' eredità fatta da certo Giov. Antonio Ruini.

Nel 1626 si deliberava che tutte le ragazze potessero concorrere a cavar balla d' oro senza la preesistente contumacia di due anni e venivano ammesse anche le figlie dei fratelli e sorelle della scuola, prima escluse.

Nel 1656, che dopo dispensate le polizze ai signori di Banca per la visita delle donzelle il giovedì santo, non potesse il quadernier notarne più alcuna. Non potevansi ammettere al concorso da quelli di Banca le donzelle che

Digitized by Google

fossero promesse in matrimonio con carico della loro coscienza. Le graziate, quindici giorni dopo l'avviso, dovevano comparire a portare il loro segno (a dare il segno), sotto pena di privazione della grazia, il che sarebbe stato notato in margine.

Nel 1658 si prorogava l' iscrizione fino ai 15 maggio e si ordinava al quadernier di stare in Scuola a tal uopo, tutte le feste, tanto la mattina quanto il pomeriggio. Al tramonto del giorno stabilito doveva essere « tirata marella ».

Nel 1683 si ordinava che non potessero concorrere le donzelle di Muran e che non potessero essere spesi in grazie niente più dei 200 ducati stabiliti.

Avviene talvolta di incontrare che queste grazie erano trasferite di una in altra sorella ed anche di madre in figlia. Nel 1727 la grazia toccata a Paulina Menegoni si assegnava ad Elisabetta sua figlia.

Trovansi ancora nei registri della Scuola le traccie di soccorsi dati per liberar dai debiti qualche pover' uomo. Nel 1658 spendevansi L. 78 di piccoli, a favore di Francesco Fabris « passamaner ». Ma questa missione era particolare di altre scuole, della confraternita di S. Nicolò « ab antiquo » e della confraternita del Crocifisso a S. Bartolomeo, dal 1591 (1).

Terza e non ultima cura della Scuola nostra, dato il carattere religioso di essa, era quello del culto.

Ai piedi del Crocifisso accorrevano in gran numero i veneziani, quando ancora trovavasi nella chiesa di S. Fantino. Nella deliberazione 10 agosto 1600 del capitolo generale circa le pitture del soffitto, dicevasi che si facevano « per ornamento del Cristo tanto mirachollosо aziò cressa ogni giorno più la devozione alle devote persone ». Esso veniva rimosso dal suo altare, per accompagnare i giustiziandi al supplizio e nelle

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Comp. (Donzelle, Poveri e graziati) B^a 2.

Sagredo, Patronato Carcerati in Venezia in Mem. Ist. Ven. vol. XII, 1861; Zanotto, loc. cit., p. 39; Molmenti, La storia di Venezia nella vita privata, Bergamo, Ist. ital. d'Arti graf., 1906. P.^e II, p. 43.

Digitized by Google

solenni processioni annuali. Per qualche tempo fu anche portato ad accompagnare in sepoltura i confratelli ch' erano stati di Banca; nel 1644 fu per un' eccezione portato ad accompagnare la salma di un confratello, che non aveva un tal requisito, certo Antonio Milani, in vista della nobiltà di esso; ma nel 1661 si ordinò che fosse levato dall' altare soltanto per le funzioni della Scuola.

Oltre al Crocifisso eranvi nella chiesa molte reliquie. Lorenzo Longhi, corriere della Serenissima, ne aveva donato un mazzo, di S. Faustino, S. Isidoro, S. Ireneo, martiri, di S. Emerenziana, S. Paulina vergini e martiri, che il 26 marzo del 1612 il patriarca aveva concesso di tenere e di esporre; nel 1676 il rev.^{do} padre Prospero Robin donavane altre, di S. Celestino, S. Fermo, S. Prisco martire; e il padre servita Leni altre ancora, della Croce di S. Prospero e della Croce di S. Illuminato martiri. Vantava la chiesa una reliquia più preziosa di tutte, della Croce di Cristo, che si esponeva nelle due solennità dell' Invenzione e dell' Esposizione sopra l' altar del Crocifisso; ma non ho trovato nè la data del dono, nè il nome del donatore.

Tutte si tenevano sopra questo altare in un reliquario di legno dorato, che nel 1692 fu trasportato sull' altare di S. Girolamo nell' albergo grande.

Tentò la scuola nel 1686 di ottenere la concessione di esporre il Santissimo, ma essendosi opposto il pievano di S. Fantin, il Cons.^{o} dei X rigettò la domanda. Così lo stesso Consiglio, per la stessa opposizione, non le permise che suonasse le sue piccole campane, se non per congregare i confratelli nelle due solennità della Scuola, l' Assunta e S. Girolamo.

La chiesa rimaneva aperta al pubblico ogni giorno per tutte le prime tre ore del mattino; dopo terza, detta la messa del cappellan, veniva chiusa. Si teneva aperta più a lungo nei venerdì, in cui v' era « un gran concorso..... specialmente di donne, che per loro divozione » facevano « dir molte messe per conseguir la grazia » domandata; nella terza domenica di ogni mese, quando si teneva Capitolo, quando si accompagnavano condannati; nelle solennità del-

Digitized by Google

l'Assunta, di S. Girolamo, dell' Invenzione e dell' Esaltazione della Croce, in uno dei giorni dell' Ottava dei Morti. Vi dicevano messa il cappellan, il coadiutore, una larga schiera di mansionari, che nel 1712 vennero ridotti da sessanta a cinquanta.

Il pievano di S. Fantin soleva cantarla nella terza domenica del mese ; nelle due solennità maggiori questo e quello di S. Angelo.

In uno dei giorni dell' Ottava dei Morti, eccetto il lunedì e il venerdì, facevasi una solenne uffiziatura. Nel mezzo della chiesa s' ergeva un catafalco addobbato, illuminato agli angoli da quattro grosse torcie, cantavasi dal cappellano la messa in terzo all' altar del Crocifisso, ed, in fine di essa, il « De Profundis », quindi da tutti i mansionarii celebravansi messe a bassa voce, in pro' dei fratelli morti.

Solevano farsi anche delle processioni.

Nella festa dell' Assunta se ne doveva far certo una, perchè, come abbiam veduto, nel 1624 si portò in giro sopra d' un solaio, una giovanetta in carne ed ossa, per rappresentarvi l' Assunta. Ma più importante di tutte era quella del Giovedì santo a S. Marco. La nostra Confraternita doveva, per una disposizione del 1680, ritornare per S. Moisè o per Frezzeria « recto tramite » alla parrocchiale di S. Fantino, ove scopriva con le solite cerimonie il Crocifisso; solo se in S. Fantino non poteva, ciò faceva nel suo oratorio.

In queste processioni tra uno sfolgorio di candele e di torcie, che nel 1715 limitaronsi a 150 e del valore di soldi 12 l' una, si portavano in giro le reliquie, i « pennelli », gli arredi e gli argenti, bellissimi tanto che le altre scuole li domandavano a prestito; ma nel 1609 non si volle più darli a nessuna, tranne a quella di S. Teodoro, perchè interveniva ogni anno alle sue feste (1).

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Mariegola c. 5, 6t, 21, 22, 26, 34, 65. Regolamento (Funzioni della Scuola) Bª 5; Compendio (Capellan) Oblighi del Capellan, oblighi del Coadiutor, Mansionari e sacerdoti, Mansionerie, Piovani, Procession, Anniversari, Campane, Esponer il Venerabile, Reliquie, Santissimo Crocifisso, Poveri e Graziati, Scola di S. Todero) Bª 2.

Digitized by Google

Or bene per provvedere a tutto questo, di dove traevansi i mezzi?

La Scuola ritraeva il denaro necessario da parecchi cespiti: da *benintrade, luminarie, casselle, elemosine* del cercante, *multe, percentuale sulle taglie e sulla liberazione dei banditi, contributo dei procuratori, rodoli, legati, investide.*

Nel 1566 chi voleva entrare a far parte della Scuola doveva pagar soldi 36. Era questa la così detta *Benintrada.*

Quelli di Banca dovevano pagare prima del 1566 L. 3,12; dopo una tal data uno scudo d'oro, quale *Luminaria* od offerta. Chi voleva luminaria viva con pane e candela, pagava soldi 15; luminaria morta, soldi sei.

Nel 1658 tali obbligazioni venivano soppresse, essendo stata la Scuola (dice la deliberazione relativa) aggregata all'arciconfraternita di S. Giov. Decollato, e lasciata libertà piena in proposito. Solo quelli che per loro divozione avessero voluto pane, santo e candela dovevano pagare lire 3,2. Ma nel 1664, quelli di Banca in carica che non avessero pigliato la luminaria erano esclusi per tre anni dal numero dei 12, da quello di rispetto e dei sindici.

Anche le donzelle concorrenti alla grazia dovevano pagare la Benintrada, soldi 36 fino al 1628, L. 3 dopo un tal anno; e pare che le si obbligasse a fare anche qualche offerta. Nel 1664 veniva ridotta a L. 1,11 senz'altra luminaria, e nel 1673 veniva soppresso l'aggravio di soldi 31, che dovevano sborsare per esser iscritte al concorso.

Tra i fratelli di Banca, per iniziativa del G. G., si aprivano di quando in quando delle sottoscrizioni (*Rodoli*), l'uno nella funzione di S. Maria delle Grazie, l'altro nel giorno di S. Girolamo.

L'espressione: « per ornamento dil Christo tanto mirachollososo azio cressa ogni giorno più la devozion alle devote persone » si legge nella parte presa dal Capitolo generale il 10 aprile 1600, riportata per intero in « Vicende dell'edificio ».

« Vi è un gran concorso in quest'oratorio ogni venerdì e specialmente di donne, che per loro divotione fanno dir molte Messe per conseguir la gratia, che chiedono ». (F. Sansovino, Venetia città nobilissima ecc. rifatta dallo Stringa, ediz. 1604, p. 91t).

Digitized by Google

Con questo mezzo si provvide a colmar i vuoti del bilancio, alla costruzione e abbellimento dell' edificio ; e qualche volta anche alle grazie ecc.

Nel 1666 si escludevano da certe cariche per anni tre quelli che non avessero aderito a queste sottoscrizioni. Nel 1720 trovasi decretato che, essendo stato fatto il solito rodolo dei Bancali per le grazie, dovevasi l' importo versare tutto nella cassa di esse per pagare le già concesse, il soprappiù a beneficio della Scola.

V' erano le *multe*, che i trasgressori dei regolamenti interni dovevano pagare.

V' era il contributo della cittadinanza tutta, portato dalla *cassella* del cercante e da quelle della chiesa.

Nelle casselle della chiesa si versavano le offerte per far dir messe. Esse erano due, una sulla porta grande, un'altra « per mezzo l' altar di S. Girolamo » ed avevano la scritta: Elemosina per le messe. Ne tenevano le chiavi, ch' eran tre, il G. G., il Vicario ed i Degani di mezz'anno, una per ciascuno. Veniano aperte ogni domenica, presenti tutti i sopraddetti.

Ma nonostante tutte queste cautele, furti ne avvennero egualmente e non pochi. Sentitene uno di straordinario :

Nel 1648 e nel 49 si avverarono degli scassinamenti in queste casselle ed in altri ripostigli. Nel 1654 si ripeterono. Era in questi anni masser di chiesa un certo Bartolomeo quondam Zuane Cadorin, figlio di un cercante, che in compenso delle sue benemerenze o reali o apparenti era stato, in certo qual modo, pensionato. Furono concepiti dei sospetti sul suo conto, e si pensò di affidare le chiavi al cappellan. Egli seppe darla ad intendere così bene che nel 1654 stesso fu eletto masser a vita. Due anni dopo tornarono a rinnovarsi gli stessi fatti, a sorgere più gravi gli stessi dubbi ed egli venne sospeso. Ma anche questa volta il Cadorin seppe cavarsela meravigliosamente, facendo convergere i sospetti nientemeno che su persona, di cui era bene tacere il nome. Gli si credette, venne riconfermato nella carica, anzi nel 1659 gli fu accresciuto di duc. 12 all' anno, il salario. Sembra impossibile ed è vero. Nel 1660 veniva nuovamente privato

Digitized by Google

per mesi quattro e nuovamente riconfermato. Solo nel 1663 il furbacchione ci lasciava lo zampino e con esso anche gli altri masseri di tutt' anno e di mezz' anno, che aveva avuti compagni nell' impresa.

Fin dal 1489, per decreto del *Cons. dei X*, la Scuola nostra riscoteva il $5/_{00}$ *sulle taglie dei giustiziati.* Il 12 agosto 1545 s' illustrava meglio un tal decreto: non potevano i notai dell' Avogaria dei SS.i di Notte, nè alcun altro, sotto pena di pagar del proprio, emetter bollettini, se prima non avevano quello dello scrivano della Scuola sottoscritto dal G. G. e dal Vicario, in cui si dichiarasse che essa aveva avuta la percentuale sopraddetta.

Nel 1585 (19 luglio) le si concedeva per anni dieci la stessa percentuale sui graziati, ed anche su quelli che venivano giustiziati altrove. Nel 1590 i Dieci non menavano per buone le ragioni addotte dal comune di Borgo, gli ordinavano di pagare alla Scuola il $5/_{00}$. E notate che il prigioniero, a cui si riferiva la contesa, era stato giustiziato a Brescia.

Sono parecchie le sentenze a favore della Scuola contro i suoi debitori.

Tuttavia non tutto essa riuscì ad intascare. Perciò il 1612 in Capitolo Generale deliberavasi di dare al quadernier della Cassa del Consiglio dei X ogni anno una candela ed una palma, come al cappellano ed al quadernier della Scuola, per gratitudine; e, quale compenso, il quarto di quanto per opera sua era sottratto alla frode in fatto di liberazion dei banditi.

Nel 1651 in Cons. dei X, per favorire il Capitan Grande Bernos, contrario a questa concessione, si annullavano le deliberazioni del 1545 e del 1633 e si stabiliva un tanto, duc. 50 per ogni liberazione di banditi in perpetuo da tutte le terre del dominio, ovvero confinati e relegati in vita così dentro come fuori della città; duc. 80 per quelli che avessero ottenuto il condono ovvero la libertà in qualsiasi modo; duc. 15 per i banditi a tempo o da una città sola o per i confinati o relegati a tempo.

Si radunò il Capitolo Generale; si stanziò la somma di ducati 50 per stare in giudizio e l'undici marzo 1651 il

Digitized by Google

Cons. dei X rimangiavasi l' ultimo decreto, concedendo alla nostra Scuola piena ed intera soddisfazione.

Ma fu breve il conforto. Il 27 maggio il Cons. dei X le toglieva la metà di questo provento per darlo, parte all' ospedale della Pietà, parte alle Convertite, parte all' Accademia dei Nobili. E invano questa volta la Scuola affidò al Capitolo dei VII e ad una zonta di quattro confratelli il compito di provvedere all' interesse di essa.

Anche i *Procuratori di S. Marco* l' aiutavano in denaro. Il 31 gennaio 1616 questi signori stabilivano che venissero pagate ad essa L. 4,10 per la spesa della sepoltura di ciascun giustiziato, anzichè alla sacrestia di S. Marco ; e che riscuotesse il compenso anche per quelli, che erano stati giustiziati fino allora, dal principio di una cosifatta opera pia.

C' erano i *Legati.*

Alcuni di questi erano quasi tutti assorbiti dalle spese delle mansionerie relative, volendo i testatori che si dicesse per l' anima loro una o più messe all' anno, altri di poco conto ; ma anche da essi veniva giovamento al bilancio.

Il primo legato, che figura nelle carte, è del 1586, 28 marzo. In esso ser Carlo Zen quondam ser Francesco lasciava « al Cristo della Scola di S. Fantin et alla Madonna in chiesa di S. Fantin un miro d' olio per loco, all' anno. »

L' ultimo ricordato è del 1712, 10 aprile, ed è di un certo Groppo, con atti Mandelli.

Parecchi dei rei legavano, più o meno di loro iniziativa, alla Scuola. Il 18 sett. 1520, un ladro, avendo sfuggito all' abito nero ed alla morte, « mandò a S. Fantino a quella Madonna, cui si era votato » spontaneamente. Ma spesse volte era per opera del cappellano o del coadiutore, che ciò avveniva. Al cappellano era promesso 1/3 del lascito ; se questo era minore dei quattro ducati, il G. G. poteva rilasciarlo per intero al cappellano.

C' era infine la *Rendita* del denaro investito.

Abbiamo veduto come fin dal 1566 fosse fatto un dovere al G. G. di impiegare gli avanzi annui. Nel cosidetto « fiorio » dello scrigno, dove si custodivano i denari e di cui tenevano le chiavi i degani di mezz' anno, 6 mesi per uno

Digitized by Google

(dello scrigno avevano una chiave per ciascuno anche il G. G., il G. di mattin, il Vicario e lo Scrivan) denari ne giacevano inattivi ben pochi. Anche per questo il commissario esecutore della soppressione scarso bottino faceva.

Nel 1615 il Capitolo generale affidava al Capitolo dei VII l' autorità di conceder denari a livello alla Camera del Purgo al 4/00; nel 1617 ad altri.

Nel 1660 ottenevasi dal Cons. dei X di investire al Sal duc. 10,000; nel 1666, 21 marzo, questo capitale veniva girato dal 7/00 al 6/00, secondo l' intimazione dell' ufficio di esso Sal; e nel 1676, dal 5/00 al 4/00.

In Zecca avevansi nel 1671 altri capitali, perchè il 13 marzo il Capitolo Generale dava facoltà ai Sindici di girarli al 3/00, conforme ad una deliberazione del Senato.

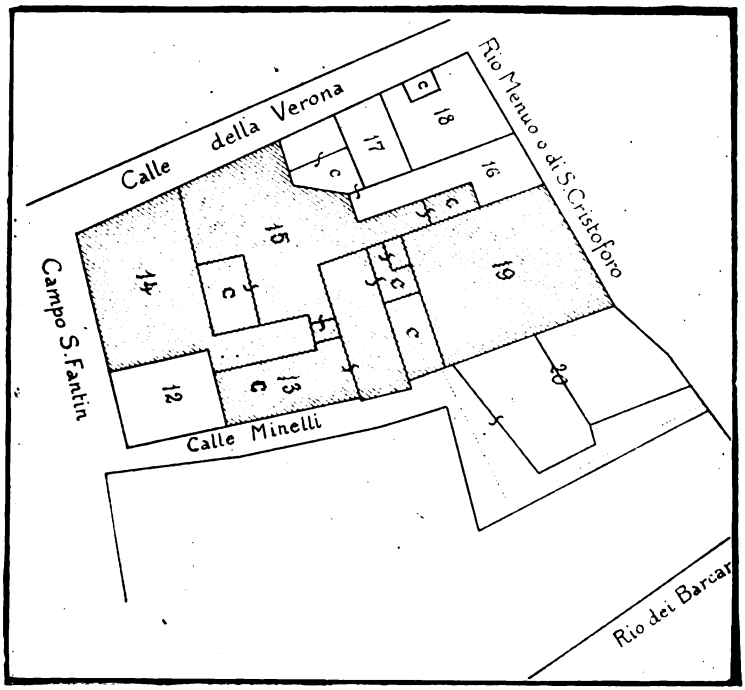
Nel 1672, 10 luglio, davansi a livello al 4/00 duc. 2500 alla Scuola di S. Maria in S. Bartolomeo; nel 1689, il 6 marzo, venivano investiti duc. 1000 nei pubblici depositi al 5/00 pro e capital a libera disposizione della Scuola nostra; il giorno dopo duc. 1000 all' Uscida al 5/00; nel 1714 duc. 3000 correnti al 3/00 all' Ospedale degl' Incurabili; nel 1719 duc. 250 all' Officio della Seda per anni 5 al 4 1/2 dal 16 dicembre precedente, per riscuotere il pro di tre in tre mesi, ecc., ecc. (1).

Nè solo in questo modo impiegava la Scuola nostra i

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons.; Mariegola, c. 4, 5, 6t8, 20, 21, 23, 27, 29, 48, 49t; Regolamento (Guardian Grande) B^a 5. Qui si trova la seguente notizia particolare: « Il G. G. è solito sottoscriver li « rodoli » l'uno nel giorno della fonzione a S. Maria delle Grazie l'altro nel giorno di S. Girolamo »; Compendio (Liberazione de Banditi e Taglie, Capellan e obblighi del Capellan, Quadernier alla Cassa dell' Ecc.^{so}, Contador alla Cassa dell'Ecc.^{so}, Procuratori di S. Marco, Ben intrade, Luminarie, Casselle, Rodoli, Legati, Scrigno, Investide) B^a 2.

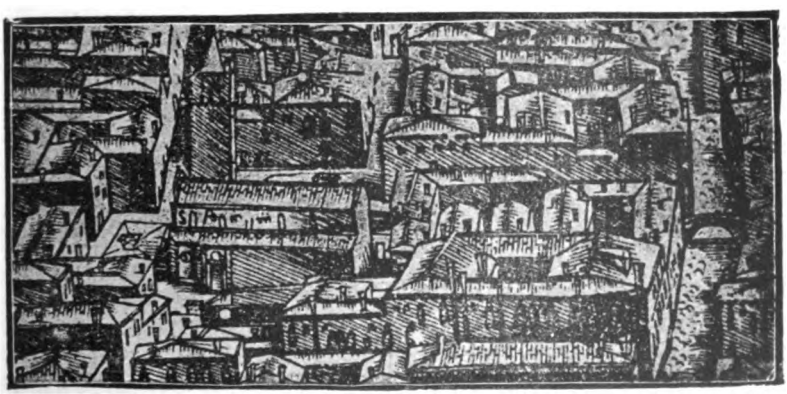
La notizia del ladro riconoscente è in M. Sanudo, *Diarii*. Leggesi: « 1520, 18 settembre. Avendo doi ladri scapolato la vita e l'abito negro e il lazo mandono uno a San Rocho, l'altro a S. Fantino a quella Madonna a la qual se invodono, et per miracolo par siano scapolati la vita ».

Digitized by Google



DALLA MAPPA DEL 1808

(Il tratteggiato, proprietà della Scuola fino al 1806; il contrassegnato con la lettera **C**, corte).



IL CAMPO S. FANTIN NEL 1500

(La Scuola, allora un piccolo edificio, rimane occultata dal campanile di S. Fantin, vedasi a p. 37. [Dalla pianta di Jacopo De Barberi, MD]).

Digitized by Google

Digitized by Google

suoi avanzi, ma anche nella comprita di case. Parecchie ne possedeva in contrada di S. Fantino e di S. Angelo.

A S. Fantino, a poco a poco, divenne sua proprietà quasi tutto l' isolato fra la calle della Verona e la calle Minelli, all' infuori dei tre edifici, collocati alle tre altre estremità (1).

La calle a sinistra anticamente era detta della Scoletta, dalla piccola Scuola vecchia. Solo in tempi più vicini a noi un tal nome venne oscurato dalla fama d' una locanda, all' insegna della Verona.

La calle a destra, sul terminare del Cinquecento, era chiamata « calle del Grondal »; dopo l' espansione della nostra confraternita, e cioè dal 1600, « calle drio la Scuola »; solo più tardi fu chiamata dai maggiori proprietari « calle Maccarelli » e quindi « Minelli » eredi di questi (2).

(1) Arch. Sta. Ven., Sc. S. M. della Cons.; Catastico delle carte, di ragione della veneranda Scola di S. Maria ec., opera di Angelo Maria Bianchi, 1794, c. 157, 158; Compendio (Scuola nostra, Acquisti stabili et affittarli) B[a] 2.

Nell' inventario del 1786 (B[a] 5) c'è un elenco di stabili, che, esclusa la Scuola e la residenza del Cappellano s'intende, davano una rendita di duc. 943.

Ed un altro elenco trovasi fra quelli delle scuole grandi nella « Statistica delle Case Urbane » firmata dall' Imp. R. Direzione Provinciale del Demanio il 13 ottobre 1817, (Arch. Sta. Ven.; Prov. di Venezia, statistica stato delle Case Urbane n.° 3). Da questo riportiamo i numeri mappali e i loro corrispondenti anagrafici. Quelli stampati più in grosso appartenevano alla nostra Scuola.

Vedasi l'illustrazione grafica nello schizzo tolto dalla Mappa del 1808.

Demanio 13 = **3153**
Demanio 15 = **3134 — 3135 — 3136 — 3137**
Balbi 16 = 3133
Gritti e Balbi 17 = 3132
Memo, Bernardi, ... 18 = 3131
Demanio 19 = **3154 — 3155**
Minelli 20 = 3156 — 3157 — 3158.
Scuola **14**.
12 = Beneficio S. Fantin parroc.

(2) V. « Vicende dell'edificio » e Tassini, Curiosità Veneziane, IV ediz., 1886, p. 767 e seg., 463 e seg.

Digitized by Google

E la Scuola nostra possedeva in S. Fantin altra roba; fra essa due stabili, che con contratto del 1789, approvato dal Cons. dei X, cedette alla Società ex proprietaria del teatro di S. Benedetto, perchè vi fabbricasse quello della Fenice (1).

Tutti questi cespiti, che ora siamo andati esaminando, le permisero non solo di far fronte alle molte, non piccole esigenze delle varie missioni di carità e di religione con una certa larghezza, ma anche di venire in aiuto della Patria nei momenti del pericolo e di curare lo splendore della sua sede.

Nel 1648, quando i Turchi da Candia portarono la guerra in Dalmazia, anzichè porvi fine, come Venezia desiderava, il 24 dicembre in Capitolo General si deliberava di versare nella cassa pubblica duc. 150 all'anno, come gli Ecc.^{mi} Tansatori di S. Marco avevano domandato.

Nel 1669, al termine di questa lunga guerra, dissolvitrice delle finanze patrie, versava ducati 300. E nel 1731 altri aiuti essa dava per provvedere a Corfù (2).

Quanto all' opera spesa intorno alla sua sede, vedremo nel capitolo seguente.

Vicende dell' edificio fino alla soppressione della Confraternita

L' ultima domenica d' ottobre del 1471, maestro Gutificio Barberio, gastaldo, raccoglieva il Capitolo Generale nella chiesa di S. Fantino, dove la Scuola era sorta ed aveva stanza; e questa qui concretava il progetto d' una sede sua propria.

Il progetto era modesto: costruire un piccolo oratorio e

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Compendio (Acquisti stabili et affittarli) B^a 2.

(2) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons.: Compendio (Esborsi in pubblico) B^a 2; Catastico antico, c. 124 e seg. B^a 2.

Digitized by Google

J. ROBUSTI (Tintoretto) *Visione di S. Girolamo*

(Questa pala dipinta dal Tintoretto (1519–1594) per il vecchio edificio della Scuola, forse in sostituzione di quella di Marco del Moro esistente nel 1581, fu trasportata nel 1600, dopo la ricostruzione di esso edificio, sull' altare dell' albergo grande [Sala di Lettura]; dal 1840 al 1854 in soffitta; dal 1854 al 1913 di nuovo nell' albergo grande; e dal 1913 affidata in deposito alle RR. Gallerie di Venezia).

Digitized by Google

Digitized by Google

far dipingere per l'altare una pala in onore della divina protettrice, la Vergine Maria (1).

Il Corner, dopo aver riportato il documento con cui dal Consiglio dei X il 24 ottobre si permetteva questa radunanza, faceva seguire una descrizione dell' edificio quale si vedeva ai suoi giorni (2).

Egli cadde in errore.

L' oratorio inalzato allora era una costruzione molto più piccola ed anche molto meno solida, perchè sessant' anni dopo trovavasi in condizioni deplorevoli.

Il 28 settembre del 1531 Marin Sanudo annotava: « In questo zorno comenzò il perdon di colpe e di pena a la Scuola di S. Fantin.... per fabrichar la chiesa... vecchia et ruinata » (3).

Ricostruito o riattato nel 1562 soffrì un gravissimo incendio, che bruciò perfin la Mariegola (4). Ricostruito e riattato di nuovo gli si profusero intorno più amorose cure.

Nel 1581, secondo la descrizione del Sansovino, « aveva la pala dell' altare con S. Hieronimo dipinto da Marco del Moro » un veronese, formatosi col fratello Giulio alla scuola del padre Battista e del sommo concittadino Paolo; « il soffitto di mano di Jacomo Tintoretto » ; « et era riccamente ornato » (5).

(1) 1471, die XXIV octobris. Quod magistro Gutificio Barberio Gastaldioni sanctae Mariae de Justitia concedatur, quod possit reducere fratres dictae scolle die Dominicae proximae in Ecclesia sancti Fantini, et ibidem consulere de faciendo capellam, et pallam ornatam et pulcram ad honorem Virginis gloriosae S. Mariae, sicut humiliter supplicavit» (Arch. Sta Ven; Cons. dei X, Misti, reg. 17 c. 140t), Flaminio Corner (loco cit.) omise il « Gutificio ».

(2) Flam. Corner, loco cit.

(3) Marin Sanudo, Diarii.

(4) « Conciosia che dell'anno 1562 adi 15 feb.o occorresse incendio nella Scuola nostra di S. Fantino et si abbrussasse il tutto insieme con la mariegola nostra, et libri delle parte » (Arch. Sta. Ven. ; Sc. S. M. della Cons. Mariegola, c. 1t).

(5) F. Sansovino, Venetia, città nobilissima, Venetia Jac. Sansovino MDLXXXI, p. 51. Marco del Moro fu figlio di Battista d'Angelo, soprannominato del Moro, pittore veronese « lodato molto

Digitized by Google

Vieppiù fu abbellito nell' ultimo ventennio del Cinquecento.

La Mariegola, rifatta nel 1566, era una meraviglia. Una nota ricorda che vi furono impiegati, d' argento « marche quattro, onze doi, quarti otto et carrati vintiuno » che « per fattura di detti ornamenti » furon pagati all' orefice « Tomaso de Diana » ducati 22. Ed al Tiziano furono attribuite le miniature, che splendono in principio. V' ha chi dubita di ciò ; ma se non di lui, son certo d' artista non meno valente, ed essa ben figura fra le perle del nostro Archivio di Stato nella sala Margherita (1).

dagli scrittori », ed ebbe un fratello Giulio, pittore anche lui. (A. M.ª Zanetti, Della Pittura veneziana, Albrizzi, Venezia MDCCLXXI, p. 288).

(1) Devo la descrizione, che segue, all'amico cav. Dalla Santa.

Codice pergamenaceo, le cui carte misurano cm. 22 × 29 ; è difeso da una coperta lignea che misura circa un centimetro in più delle carte in larghezza e in altezza, foderato di cuoio tinto in rosso, in altri tempi riccamente ornato di argento. Una nota alla c. 1 (delle carte numerate) ricorda quanto fu detto esservisi speso intorno (v. in « Breve storia della Confr. »).

Sotto alla coperta sta un risguardo cartaceo. Le prime cinque carte sono non numerate; le successive sono numerate da 1 fino al 77 ma la numerazione anzichè corrispondersi nelle due facciate *retto* e *verso* di una carta, si corrisponde fra il verso di una e il retto della successiva.

Il codice ha in fine altre 14 carte non numerate.

La bella miniatura occupa le due facciate a *verso* della prima e a *retto* della seconda delle 5 carte iniziali del codice non numerate; sul *retto* della terza di dette carte è una nota di presentazione della mariegola agli Inquisitori e Revisori sopra le Scuole grandi, in data 17 febbraio 1720 m. v.; sul *verso* di questa carta comincia la « Tavola di quanto si contiene nella presente « Matricola », che prosegue sul *retto* e *verso* delle carte quarta e quinta, e si compie, per difetto di spazio, sul *retto* della prima sempre delle 5 carte iniziali del codice.

Il testo comincia a c. 1 delle numerate, colla intitolazione in rosso « Scuola et fraternità di Madonna Santa Maria madre de « messer-Jesu Christo et del dottor messer San Hieronimo depu- « tata alla giustitia ». Segue la notizia che « si descriveranno in « questa nova Mariegola gli ordeni et regole prese in diversi tempi « tra' li fratelli di essa Scuola et anco le parti prese nell' Eccelso

Digitized by Google

Digitized by Google

MARIEGOLA

della Scuola di S. Maria della Giustizia

(carta I verso)

(A

UNIV. OF H.

Digitized by Google

MARIEGOLA

della Scuola di S. Maria della Giustizia

(carta II recto)

enezia)

Digitized by Google

UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

Nè l' oratorio e la Mariegola soltanto erano adorni, bensì anche la sacrestia (1).

« Conseglio di Diese, et terminationi degli Ecc.mi Signori Capi di « esso Conseglio, il quale tolse in protettione detta Scuola del « MDXXXIII adì ultimo maggio, con le quali è stata retta et go- « vernata fin hora. Seranno anco descritte per ordine de tempi « tutte altre scritture che si ritroveranno pertinenti ad essa Scuola ». È soggiunto che la descrizione fu principiata in tempo di « messer « Antonio di Guerini q. messer Piero guardian, et di messer Zuanne « di Battista vicario et de messer Nadalin Antelmi guardian da « matin et da messer Marco Palandin scrivan dell'anno MDLXVI ».

La scrittura del codice, nella maggior parte calligrafica, è scrittura di imitazione del tipo gotico da c. 2 A a 8 A, più oltre, a varie riprese, imitazione del tipo umanistico p. e. a c. XVIII B e XVIIII A, 34 A a 39 B; altre volte l'andamento è meno accurato, raramente quasi corsivo. Le iniziali dei capoversi nella prima pagina, di tipo gotico, sono a colori rosso e bleu alternate; dove è usato il tipo umanistico, e qualche volta anche senza questa circostanza, si hanno iniziali in oro descritte con bei tratteggi decorativi, e in oro sono talora anche la prima linea del documento, p. e. a c. 35 A, o i nomi di Dio, della Vergine e dei Santi, p. e. a c. 31 A e B; le iniziali in rosso, talora con ricercatezza di tratteggi, e l'uso del rosso per datazioni e intitolazioni sono in generale frequenti nel codice. Alcune curiose iniziali a colori e disegni si hanno alle c. 48 B, 52 A e seguenti.

La numerazione delle carte fino a c. 63 B fu rifatta con scrittura più goticizzante della precedente, ma la numerazione in sè non fu alterata.

Sono intieramente in bianco nel codice, fra le carte numerate, le facciate da c. 9 B a XVII B; da XVIIII B a XXI A; la c. 76 *retto* (qui e in taluna delle precedenti il *verso* non è numerato e citiamo la facciata col metodo più in uso.

Da c. 1 B a 9 A si hanno documenti fino al 27 aprile 1572; da c. XVIII A a XVIIII A sta un documento 30 marzo 1588; da c. XXI B in poi i documenti vanno da 27 febbraio 1489 $\frac{m}{v}$ (sic) a 14 marzo 1756.

A c. 76 si è registrata una supplica della Scuola a codice capovolto; così a *verso* della penultima delle carte finali del codice non numerate è ripetuta la notizia del contenuto del codice già data in principio dello stesso, pure a codice capovolto.

(1) Questa sacrestia, essendo un' appendice della vecchia Scoletta, edificio piccolo, limitato verso calle della Verona; ed essendo rimasta in piedi dopo l'ampliamento del 1600, non poteva

Digitized by Google

Rideva qui al visitatore un gruppo di piccoli quadri a piccole figure, intonati con la piccolezza del luogo, la maggior parte paolescamente dipinti.

Il Boschini, il quale vide questa sacrestia prima del 1664, prima cioè che venisse soppressa, così li descrive:

« Sopra la porta... vi è la visita de' tre Magi. Seguita Christo, che disputa fra Dottori. In testa, il Transito di Maria. In un' altro la visita di Maria, e Santa Elisabetta. E Maria, che ascende al Cielo, et un' altro concernente la vita della Beata Vergine, tutti sono di Alvise dal Friso. A basso sopra un banco, vi è un quadro del Tintoretto, con un miracolo di S. Girolamo » (1).

trovarsi che dove ora sono i piccoli magazzini del sig. Luzzato La porta chiusa, a pie' della scala, in cui adesso sta l'iscrizione storica, conduceva in essa sacrestia.

(1) Marco Boschini, Le Minere della Pittura, Venezia, Nicolini, MDCLXIV, p. 127.

Il quadro del Tintoretto è quello che oggi fu posto nella grande sala terrena sopra l'erme dei Massa. Veramente il soggetto non corrisponderebbe, ma perchè altri quadri del Tintoretto nella sacrestia vecchia non v'erano; perchè mercè la nuova edizione del Boschini uscita nel 1733 (Descrizione di tutte le pubbliche pitture, ecc., Venezia, Bassaglia, MDCCXXXIII) possiamo seguirne le tracce, infatti giunti all'albergo grande si legge: « Sopra una cornice evvi appoggiato un miracolo di San Girolamo del Tintoretto, ch'era per l'addietro nella Sagristia »; perchè, gl'inventari del 1786 e del 1808 (v. più innanzi) lo elencano nell'istesso luogo e parlano sempre di rappresentazione d'un miracolo; infine perchè nel 1841 non fu asportato ed i tecnici riconoscono in esso senza esitazioni la mano del celebre maestro, non v'ha dubbio che il soggetto fu male interpretato, eccettocchè non siasi riguardato, come fu dal Cavalca, quale miracolo del Santo la sua previsione dell'omaggio a cui i mercanti, che gli rubaron l'asino del monastero sarebbero venuti. Nei Bollandisti (a dì 8 settembre). si narrano parecchi miracoli di S. Girolamo, ma anzitutto essi furon così diversi e così speciali (guarigione di zoppi, di ciechi, ecc.), che non sarebbesi potuto ripetere l'equivoco tanto facilmente e tanto a lungo trattandosi di uno di questi, e poi la notizia di essi non era punto universale, bensì ristretta ad una piccola parte dell'Abruzzo, intorno ad una chiesa al Santo intitolata. Del resto un tale errore, non di proposito, fu già corretto dal Moschini nel 1815 (Guida di Venezia, vol. I.,) con la seguente descrizio-

Digitized by Google

TINTORETTO. *S. Girolamo riceve doni dai mercanti*

(Questo quadro esisteva nella vecchia sacrestia. Costruita la sacrestia nuova nel 1664, fu portato, fra il 1667 e il 1733, nell' albergo grande [Sala di Lettura], dopo il 1808 nell' ex albergo piccolo [Sala delle Letture accademiche]; ed ora nel vano dell' altare di S. Girolamo nella ex chiesa [Sala per le Conferenze]).

Digitized by Google

UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

Senonchè, nell' inventario che la Scuola ordinò fosse fatto nel 1786 in sostituzione di altri preesistenti, s' afferma opera di Luigi Benfatto, soprannominato Friso (1559-1611), nipote e nella prima età imitatore di Paolo Veronese, un solo quadro ed anche di soggetto diverso da quelli citati dal Boschini, il Battesimo di Gesù nel Giordano. La Visitazione di Maria ad Elisabetta è detta di Marco Tescina, un ignoto agli storici dell' Arte. L' Adorazione dei Magi; l' Assunta; la Disputa con i Dottori, formante con la Fuga in Egitto e la Presentazione al Tempio, un trittico; ed il Transito di Maria son dichiarate opere dello stesso Paolo (1).

Narro e non discuto. Se discuter volessi, dovrei citarvi altri giudizi ed altri inventari, ma non farei che imbrogliar la matassa. Del resto anche i critici più esigenti, leggendo la nota, comprenderanno che sole queste due testimonianze hanno importanza, che grande è quella della Scuola e che il Boschini ha fatto un' elencazione affrettata e sbagliata (2).

ne: « Sotto a questa tavola (la famosa pala dell' altare nell' albergo grande) vi è un quadro con S. Girolamo, al quale offrono doni i mercatanti, opera del rammentato Jacomo Tintoretto ». Nè può dubitarsi ch' egli lo abbia confuso con la tela in cui il Palma rappresentò lo stesso soggetto, perchè questa era d' assai più grande e perchè fu da lui pure descritta diligentemente al suo posto.

(1) « ... L' adorazione dei Magi di Paolo Veronese. — L' Assunta del suddetto. — Uno in tre parti, la Disputa dei Dottori nel tempio, l'Andata in Egitto, e la Presentazione al tempio del suddetto. — Uno con Transito della Madonna, del suddetto. — Uno con Nostro Signore e S. Giov. Batt. al Giordano di Aless.o (*sic*) Del Friso. — Uno della Visitazione di S. Maria Elisabetta di Marco Tescina. — Li suddetti sono tutti con cornise dorata ». (Arch. Sta. Ven.; S. M. della Consol., B^a 5).

(2) Lo Zanetti li attribuisce al Friso, ma è evidente ch' egli attinse dal Boschini, perchè ne ripetè gli errori e le incertezze. « Nella Scuola di S. Girolamo a S. Fantino nell' albergo sonovi, sei quadri di Luigi (Benfatto) in piccole figure, toccate molto bene sul gusto di Paolo. Contengono la visita de' Re Maggi, Cristo fra i dottori, il transito della Vergine, la visita di Santa Elisabetta, Maria che ascende al cielo; e un' altra sacra istoria ». (Zanetti, op. cit. p. 274).

Il Moschini non aggiunse nulla di nuovo: « I quadretti intorno le pareti (dell' albergo nuovo) a piccole figure son opere di

Digitized by Google

D' altre opere d' arte esistenti nel vecchio edificio non abbiamo trovato memoria; ma forse anche Palma il giovane, che poscia tant' orma di sè stampava nel nuovo, vi lavorò, perchè nel 1588 egli testimoniava in un' affrancazione della Scuola (1).

Nel 1600 l' oratorio fu ricostruito di sana pianta. Già da quando il Sansovino ne stendeva la prima descrizione, si meditava di far ciò.

Il 10 gennaio 1580 (1579 *more veneto*) con atti del notaio

Alvise dal Friso, toccate molto bene sul gusto di Paolo. Sopra il seggio presidenziale vi è l'adorazione dei Magi, e nella parete in faccia il viaggio in Egitto, Cristo ricercato tra i dottori, e la presentazione al tempio: nella parete che si affaccia a chi entra, vi sono la Morte di N. D. e il Battesimo di N. S. e nella parete opposta l'Assunzione, e la Visitazione di N. D. » (Moschini, loco cit).

Qualche notizia diversa c' è invece nell'Inventario del 14 ottobre 1808: « Camera dell'Albergo nuovo — Quadri Latterali.... N. 1. Sopra le spaliere vi sono il quadro che rapp.ª l'Adorazione dei Rè Maggi, opera di Paulo Veronese. — 2. Cristo che riceve il Battesimo da S. Gio.i Batt.ª e due Angeli in un Paese, di Paulo Fiammengo — 3. Transito della Madonna di Carletto Caliari. — 4. Fuga di Egitto del d.º — 5. Quadro concernente la vita della Vergine (non altro che la disputa coi Dottori) del d.º — 6. Presentazione del Bambino del d.º — 7. L'Assunta al Cielo del d.º — 8. La visitazione di S. Elisabetta di Alvise dal Friso. (Arch. Sta. Ven.; Regio Demanio fasc. IV.).

Come si vede, qui saltano fuori altre paternità, ma essendo l' inventario del 1808, opera non meno affrettata e non meno soggettiva delle illustrazioni del Boschini, del Zanetti e del Moschini, io non credo che sia da prendere sul serio nè questi, nè quello.

Somma importanza ha l'inventario del 1786, perchè esso non è che la trascrizione in un unico testo dei vecchi inventari preesistenti, ordinata dal Capitolo generale il 12 marzo di quell'anno. (Arch. Sta. Ven.; Compendio Scola nostra, Bª 2).

(1) Il documento di affrancazione è precisamente del 10 marzo 1588 (Arch. St. Ven.; Sc. di S. M. della Cons. B.ª 21). E il pittore vi si firma « quondam Antonii ».

Il padre di lui dunque moriva fra quest'anno ed il 1570. (Vedi Genealogia del Palma in G. Ludwig, Bonifazio di Pitati da Verona, traduz. di G. Dalla Santa, N. Arch. Veneto 1903, to. VI, p. I, p. 23).

Digitized by Google

PAOLO CALIARI (Veronese). *L' Assunta.*

(Esisteva nella vecchia sacrestia. Fu nel 1667 trasportato nell' albergo piccolo [Sala delle Letture accademiche], ora nel vano dell' altare del Crocifisso nell' ex chiesa [Sala per le Conferenze]. Questo quadro fu attribuito dal Boschini e dal Zanetti a Luigi Benfatto [Alvise Dal Friso] e da un inventario del 1808 a Carletto Caliari, nipoti di Paolo; ma l' inventario della Scuola del 1786 lo afferma opera di questo ed in ciò consentono gl' intelligenti d' arte).

Digitized by Google

Digitized by Google

G. Batta Benzon, acquistavasi dal N. H. Andrea del fu Sebastiano Malipiero « un mezzado a pian terren et in soler..... con sua Bottega da Strazzarol a pian terren » per ducati 600; il 13 gennaio da Paola Donà vedova Balbi un'altra « casa a pepian ed in soler.... posta sopra il mezzà sopradetto » per ducati 1450.

I confini di questi immobili, che si intravedono nella carta del De Barberi erano i seguenti: « Dinanzi col campo S. Fantin, a retro con le ragioni di detta Paola. Da un lato parte con le ragioni del capitolo di S. Fantin » dov' era la « calle del Grondal (ora Minelli). E parte con la corte del venditor. Dall' altro lato con le ragioni della Scola sopra l' andito di detta Paola ».

Ed il 2 giugno dello stesso anno 1580, per mezzo del notaio Vettor Marchi, stipulavasi con il capitolo e chiesa di S. Fantin la seguente convenzione:

La Scuola butterebbe giù il muro vecchio e rovinoso della contigua casa del Piovan, rifarebbe a sue spese un muro di « una piera e mezza con la sua fondamenta nuova ben fondata », da detto muro potrebbe costruire a suo piacimento « con li sporti necessarii per ornamento della fabbrica »; sarebbero « muro e fondamenta comune all'un e all' altra parte non solo per quanto s' estende la fabrica della Piera, ma da lì in suso. Quando esso R.^{mo} Piovan o suoi successori » volessero fabbricare non avrebbero l' obbligo di « riffar essa Scola di spesa alcuna per detto muro ».

Sarebbe stato inoltre comodo e decoroso che il nuovo edificio avesse avuto anche un' entrata d' acqua, perchè i sacerdoti venendo a dir messa vi potessero accedere « comodamente per la Riva »: ed ecco provvisto anche a ciò. Il 23 febbraio 1584, con atti di Luca Gabrieli, ser Nicolò Balbi del fu Vincenzo, figliolo della signora Paola, concedeva « per cortesia » libero passaggio fra la corte sua e quella della Scuola con condizione che fossero fatte « due porte di legno con le sue chiavi, e la chiave della porta verso la corte » tenuta dal Balbi, con libertà di farla aprire » quando gli piaceva; non potesse lui mai essere costretto ad aprirla e volendo potesse murarla a spese della Scuola. Potesse anche la

Digitized by Google

Scuola a propria volta farla murare a suo talento, « senza tor parola da esso N. H. nè ordine di Magistrato ».

Acquistato lo spazio, assicurata l' uscita d' acqua, « retrovandosi bona quantità de denari..... nel scrigno », essendo le case vicine in pessimo stato « per eser vechie et haver ogni giorno bisogno di molti concieri », nè potendo ritrovarsi « per la qualità loro se non affittuali, che duravano « faticha pagar li loro affitti » il 18 aprile del 1599 su proposta del magnifico messer Zamaria Salmeza, guardian grande, si deliberava che fossero « gietate a terra et fabbrichato secondo quel modello sarà fatto da periti ».

Seduta stante venivano eletti quattro sopraintendenti, Baldissera Bonetti, Bortolo Dalla Bella, Benvenuto Pasini, Zuane de Polo, che col G. G. ed il Vicario dirigessero l'impresa; posti all' asta la muratura, la lavorazione dei marmi, le finestre, i terrazzi (1).

Ed il 29 agosto il G. G. radunava di nuovo il Capitolo Generale per esaminare i tre modelli presentati.

Trovavansi a concorrere due ignoti, Francesco Fracado, messer Bortolo da S. Rocco ed il successore e continuatore di Antonio da Ponte nell' opera delle Prigioni, Antonio Contin, proto del magistrato del Sale, figlio d' una famiglia d' architetti e di scultori, giovanissimo ancora.

Sembra che il Capitolo Generale deferisse il primo giudizio al G. G., al Vicario ed ai sopraintendenti e che o per iniziativa di qualcuno di questi o per volontà del Capitolo fosse stato chiamato il Vittoria per sentirne il parere.

(1) Arch. di St. Ven.; Scuola S. M. della Consolaz.; Spoglio del « Catastico delle carte di ragione della... Scuola », opera di Angelo Maria Bianchi, 1794, reg. 1, c.^{e} 157 e 158; Compendio (Acquisti stabili ed affittarli, Fabbriche) B.^{a} 2; Capitolar 1599-1620 reg. 3, p. III, c. 1 e seg.

La carta di Jacopo de Barberi è del MD. Il particolare qui riprodotto è stato tolto da una copia del Museo Correr. Abbiamo rinunciato a riprodurre uno schizzo, rappresentante la calle del Grondal, perchè non presenta altro interesse che per il sito ed il nome. Esso trovasi in una busta della Scuola. (Arch. Sta. Ven., Sc. S. M. della Cons. B^{a} 34, B).

Digitized by Google

Certo si è, che nel verbale di quella radunanza leggesi che i tre modelli furono esaminati « alla presentia del magnifico sign.r Alessandro Vittoria ».

Fatto ciò e riferitosi in proposito si venne alla votazione plenaria che portò all' elezione del modello del Contin con 41 voti su 45; quello del Fracado ne raccolse 12, quello di Bortolo da S. Rocco 3 soltanto (1).

Il 25 febbraio 1600 (1599 m. v.) si raccolsero di nuovo i quattro deputati alla fabbrica, il Guardian Grande, il Vicario, il Guardian di Mattin e lo Scrivano per riesaminare i modelli.

Questa volta non ce n' erano che due; quello del Fracado era stato ritirato.

Diligentemente riveduti, quello del proto Bortolo da S. Rocco ebbe quattro voti favorevoli, quello di Antonio Contin sei (2).

(1) In Christi nomine amen 1599 adì 29 agosto. Per il magn.co ser Zamaria Salmeza Guardian grando fu fatto redure Capitolo General et per esso Guardian avicario et gli magnifici messer Benvenuto Pasin meser Baldissera boneti meser zuane de polo et meser bortolo della bella li quatri eletti sopra la fabrica et havendo loro ben consideratto li tre modeli uno de messer Francesco Fracado uno de meser bortolo da S. Rocho et il terzo de meser Ant.° Contin et tutti tre visti alla presentia del magnifico sig. Aless.° Vitoria fecero eletion del modelo del Contin pero tuti tre li modeli saranno presentati et balotadi per il deto Capitolo et quel havra più balote se intendi preso et supra di esso fabricato le case et si reduse li cosi scriti et forno al n.° de 45, (*seguono i nomi dei confratelli*).

pr.° il modelo de meser Franc.° Fracado de si n.° 12 de no 33; secondo modelo de meser Ant.° Contin de si n.° 41 de no 4, fo elleto quel de messer Ant.° Contin; terzo modelo de meser Bortolo da S. Rocho de si n.° 3 de no 42. — Io Trivultio Pastorini, scrivan. (Arch. Sta. Ven., Sc. S. M. della Consolaz. Capitolare 1599-1620 reg. 3, p. III.ª c. 4).

(2) Laus Deo, 1599 di 25 febraro. (m. v.) fu reduti li magnifici Signori Zamaria Salmeza Guardian Grande al presente ser Ben Venuto Pasini et ser Zuane de Pollo ser Bortolo Dala Bella Baldisera Bonetti deputati per il nostro General Capitolo sopra la Fabricha che siano da far et insieme con lagionto giusto la parte, il sig.r Daniel de Frare avichario, il sig.r Zuan Zambon Guardian

Digitized by Google

Così, curiosi capricci della sorte, costruire la nuova sede per i consolatori dei condannati a morte, toccava a colui, che le nuove Prigioni aveva compito, e ideato fors' anche il Ponte dei Sospiri.

Il Temanza non espose nemmeno il sospetto che questo ponte potesse esser d' altri che del Da Ponte, il Cadorin l' affermò recisamente ; ma il Selvatico lo ha dubitato « fattura » del Contin e molto probabilmente ben s' è opposto. Non v' ha chi non veda ripetute nel sommo del frontone della Scuola le spirali che incorniciano il celebre cavalcavia (1).

Antonio Contin non potè condurre a termine il lavoro, perchè morì, nel fior della vita, a soli 34 anni ; nè il progetto di lui fu eseguito nella sua interezza, perchè il successore modificò in parte « il modello della fazzata... con accressemento de ducati cento... nella poliza del tagiapiera ».

Questo successore tuttavia fu un suo fratello, Tommaso, più tardi ingegnere al Magistrato delle Acque (2).

da matin, Gierolamo Maziol schrivan, per dar da far la fabricha a chi più cholle sue scriture delligientemente presentarono et fu presentate due ziovè una da ser Bortolo da S. Rocho protto et una da ser Antonio Contin proto, et li sopraditti et avendoli sopra diti magnifici signori dilligientemente considerato hanno a busolli et ballotte ballottati tutti doi ciovè venuto per sorte ser Antonio Contin proto ebe balle di sì 6, de no 2, messer Bortolo dal S. Rocho protto de sì 4, de no 4. — Io Vicenzo Pegoletto a la madona sinico. — (Arch. St. Ven.; Scuola S. M. della Cons. Capitolare 1599 a 1620, reg. 3, parte III, c.ª 2).

(1) Temanza, Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel sec. XVI, Venezia, Palese, 1778, p. 516; G. Cadorin, Pareri di XV architetti e notizie storiche intorno al palazzo ducale, Venezia, Milesi, 1858, pag. 105; P. Selvatico e V. Lazari, Guida artistica e storica di Ven., Venezia ecc., Ripamonti, MDCCCLII, p. 72.

(2) Laus Deo, adì 8 settembre 1600 — in fabricha, — essendo venuto a morte il q.m messer Antonio Contin elletto protto da noi sopra la fabrica della Scola nostra et dovendo far eletione di protto in loco suo ciovè del deffonto però L' anderà parte che in loco di esso q.m messer Antonio Contin sia eletto messer Tomaso Contin suo fratello del detto defontto con li patti et modi chel detto messer Antonio aveva: fu ballottato la sopradetta parte al n.° de 7 a bosolli et ballotte. Della parte n.° 7, de non n.° — presa. Et

Digitized by Google

Orbene, quando e da chi fu attribuita al Vittoria l' architettura di questo edificio?

Lo Stringa nel 1604, a soli quattr' anni di distanza dalla costruzione di esso; il Martinioni nel 1663; Flaminio Corner nel 1749, occupandosene di proposito e diligentemente, non ne parlano; tutti e tre nominano il Vittoria, ma solo quale autore degli altari; fu dunque il Temanza nel 1778, che primo o fra i primi affermò la paternità dell' artista trentino.

Ma, come suole avvenire pur ai migliori, quando trattano un' ampia materia, il valoroso erudito, nell' esporre le infinite e svariate notizie da lui raccolte intorno alle Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, fioriti nel sec. XVI, faceva della confusione, attribuendo all' autor degli altari anche il disegno dell' edificio: questa confusione appare evidente in tutta la sua descrizione. Non è possibile ch' egli raccogliesse una tradizione, nata dal fatto che il Vittoria fu *magna pars* in questa ricostruzione (Palma e Corona istessi, rivali fra loro ma amici suoi, devono essere stati consigliati da lui) perchè sarebbe stata raccolta già prima.

Proclamata dal Temanza una tale affermazione, doveva accadere, come suole spesso, ch' essa fosse ripetuta ciecamente e che per conseguenza il Vittoria venisse, a seconda dei gusti, rimproverato e lodato di quest' opera non sua. Per citare i più importanti, il Selvatico ne giudicò « slombata l' architettura » e la chiamò addirittura un « brutto edifizio ».

Tommaso Gar invece la dichiarò « maestosamente condotta » e tanto n' era entusiasta che con la fantasia corse

furno li sottoscritti nel ballottar della sopradetta parte et prima il magnifico sig. Antonio Simoni Guardian Grando, sig.r Alisandro Alemani avicario, ser mi Zan Antonio Carlenziolli scrivan, ser Zuane de Pollo, ser Bortolo dalla Bella, ser Baldissera Bonetti, ser Benvenuto Pasini sopra la fabrica.

Item il sopraditto protto cioè messer Tomaso ha presentato un modello della fazatta delle case con acressemento de ducati cento in tutto — sopra quello che è descritto nella poliza del tagia piera. — della parte n. 5 de non n. 1, presa. — Io Zan Antonio Carlenzioli scrivano. (Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Capitolar 1599-1620, reg. 3, p. III.ª, c.ª 6). Temanza, op. cit. p. 518

Digitized by Google

a pensare il Vittoria, ideandola, presentisse di preparare un tempio alle Scienze ed alle Lettere.

L' affermazione e gli elogi si rinnovarono solennemente entro quest' aula, quattr' anni or sono commemorandosi il celebre artista trentino.

Invano fin dal 1881 il Fulin ed il Molmenti nella Guida di Venezia mettevano in guardia gli studiosi.

(Poco importa se c' è un' inesattezza nella loro affermazione, leggendovisi anzichè Antonio, Francesco Contino, l' architetto delle chiese dell' Angelo Raffaelle, di S. Anna, di S. Agostino, delle Cappuccine sulle Fondamente Nuove, fiorito intorno al 1630).

Invano durante la sopradetta commemorazione Riccardo Predelli, componendo la biografia del Vittoria, avvertiva in una nota che « da un registro di atti della Scuola intitolato *Compendio* nell' Archivio di Stato » l' edificio risultava progettato da Antonio Contin nel 1599.

Ma ora che alla nota presa da quell' indice (null' altro che un indice è un tale Compendio) s' aggiungono i documenti irrefragabili, è da credere che il Vittoria sarà finalmente da detrattori e lodatori, lasciato in pace (1).

Scelto il modello, venivano successivamente assunti fra

(1) Stringa, Martinioni, Flaminio Corner loc. cit.

Udite la confusione fatta dal Temanza: « il Palma dipinse l'Oratorio di sotto, e Tintoretto la sala di sopra, nel soffittà della quale ritrasse Tiziano, il Vittoria e se stesso e sua moglie ». (Temanza, op. cit. p. 491). Ora questo soffitto fu opera non del Tintoretto ma del Palma.

Selvatico, op. cit. p. 76; Tommaso Gar, Vita di Aless. Vittoria del conte Giovanelli rifusa e accresciuta, Trento, Monauni, 1858, p. 84 e seg.; L. C. Stivanello, Onoranze ad Aless. Vittoria, in Ateneo Ven., 1908, vol. I p. 35 e seg. Fulin e Molmenti, Venezia, Antonelli, 1881, p. 158. (Il Molmenti nella sua Storia di Venezia, ediz. 1906, vol. II p. 43 n.ª 4, tornò ad affermare la paternità del Vittoria, ma si tratta senza dubbio di una dimenticanza giustificabile nell' immane fatica di quell'opera vasta e grandiosa). Ricc. Predelli, Le Memorie e le carte di Aless. Vittoria, Trento, Zippel, 1908, p. 22 n.ª 4.

Nell'opera citata del Gar a p. 75 vedesi quale influenza il Vittoria abbia esercitato sul Corona e sul Palma emuli e rivali fra loro.

Digitized by Google

le liste più o meno numerose dei candidati presentatisi al concorso, il 19 marzo il muratore Zacaria Lanfranco, il 3 aprile lo scalpellino « Stefano taiapiera alla Zueca », il 7 giugno il falegname Jacopo di Moreschi, e per le opere sacre l'orefice Bortolo Manzari di S. Maria Zobenigo, il 15 giugno il finestraio « Zuane fenestrer a S. Moisè », per i terrazzi « Zuane del fu Tomaso » (1).

Ed il 10 agosto, radunatosi il Capitolo Generale sotto la presidenza del nuovo Guardian Grande Antonio Simoni, si provvedeva a finire « de adornar il sofitto da basso ».

C' erano già nello scrigno, a ciò destinati, 100 ducati, raccolti « per un riodollo fatto sotto il magnifico Francesco Grigis » ma ne occorrevano « seicento in circha » ; per « dar compimento a tanto buona et degnia opera » i nuovi fratelli di Banca s' impegnarono di aggiungervene trecento ; agli altri ducento si sarebbe provveduto con i « beni della Scholla » (2)

Il lettore si meraviglierà che, riportando le successive deliberazioni prese dalla confraternita, io abbia nominati gli operai tutti e nemmen uno degli artisti.

(1) Arch. Sta. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Capitolar 1599-1620, reg. 3, p. III, c. 3, 4, 5.

(2) Laus Deo. 1600, adì 10 agosto. Essendo redutto Capitolo Gieneral de ordine del magnifico sig. Antonio Simoni al presente Guardian Grande per dimandar et poner parte di spender ducati dusento delli beni della nostra Scholla per compimento de adornar il sofitto da baso della nostra Scholla.

Esendo desideroso il magnifico Antonio Simoni Guardian Grande insieme con la sua bancha di dar compimento di adornar la nostra Scholla quall è il far del sofitto da baso et per la qual opera si attrova nel Schrignio ducati cento quali furno trovati et posti in ditto schrignio per un riodollo fatto sotto il magnifico Francesco Grigis; et perchè li va a far detta opera ducati siecentto in circha si obligamo sotto la presente bancha de dar delle nostre borse per detta opera ducati tresento che fano con quelli ducati 100 di sopra nominati ducati quattrocento, et non essendo abastanza ditti denari per far far ditta opera dimando lizenzia de poder spender delli beni della nostra Scholla ducati dusento per poter dar compimento a tanto buona et degnia opera et per adornamento dil Christo tanto mirachollosо aziò cressa ogni giorno più la devozion alle devote persone.

Digitized by Google

Non l' ho fatto studiatamente, ma per necessità. È così. Manca di essi anche il più piccolo accenno.

Stranissima lacuna questa in un archivio nel quale si trovano registrati non solo i nomi degli operai, scelti nella gara, ma anche di tutti quelli che vi concorsero, e non furono pochi. Meno male che non ci mancano testimonianze autorevoli per riparare alla grave mancanza.

L' opera procedette prestamente; nè s' arrestò per la morte del Contin. Sostituitogli, come vedemmo, l' otto settembre, il fratello Tommaso, continuò con eguale alacrità, e tre mesi dopo il corpo principale, cioè la chiesa e il grande albergo sovrastante, era compito o quasi compito, perchè nel soffitto della chiesa sopra la porta minore, verso l' antica calle della Scoletta, ora calle della Verona, segnavasi, a memoria di ciò, la leggenda « MDC-MENS.^{s} DEC.^{s} ».

Al corpo minore, cioè alla nuova sacrestia e al soprastante albergo piccolo, si dovette rinunciare, prima per l' opposizione del pievano di S. Fantino, insorto contro l' elevazione dell' edificio, poi per altre ragioni, e star per lungo tempo contenti alla vecchia sacrestia.

Il nuovo edificio al di fuori presentava press' a poco l' aspetto che ha tuttora. I balconi superiori eran muniti d' inferriata come gl' inferiori attualmente, ed aveva in più all' estremità del tetto due campaniletti, finimenti non sgraziati del colonnato e del fastigio, che davano alla facciata maggiore svelteza e viemeglio incorniciavano il bassorilievo rappresentante la Vergine e S. Girolamo con due confratelli ai piedi, in adorazione del Crocifisso, ergentesi nel mezzo del frontone.

Questo bassorilievo venne dalla tradizione ed anche dagli storici dell' Arte attribuito al Vittoria, anzi fu per la sua bellezza che qualche critico arcigno si lasciò indurre a fargli grazia del delitto architettonico.

L' anderà parte che mette il magnifico sopra detto. Come letta, de la parte de sì balle n.° 36 di nò balle n.° 10. – Io Marco Dolce sindico e C. N. Io Francesco Grigis sindigo. Io Gieronimo Maziol schrivan. (Arch. St. Ven.; Scuola S. M. della Consol. Capitolare 1599-1620, reg. 3, parte III.ª, c.ª 5.t).

Digitized by Google

VEDUTA DELLA CHIESA E SCUOLA DI S. FANTIN IN *Venetia*
Per Domenico Lovisa in Rialto

(Da una stampa del 1700)

TAV. VIII.

Digitized by Google

UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

Dobbiamo noi credere a ciò o non dubitare che si sia preso un altro granchio? Certamente il Vittoria lavorò negli altari; ma perchè non potrebb' esserne autore il Tommaso Contin, che accrebbe gli ornamenti della facciata, o anche l' umile Stefano, « taiapiera alla Zuecha? »

Dall' esterno passiamo all' interno e prendiamo come prima guida lo Stringa, che vide l' edificio e lo descrisse nel 1604, cioè quand' esso era stato da poco « del tutto così di fuori, come di dentro rinnovato e... a perfetto fine... ridotto ».

Cominciamo dalla chiesa:

« Quivi si veggono due altari in assai bella, e ricca forma nuovamente fabbricati; il primo dei quali, che giace in capo di questo luogo, è tutto di bellissima pietra negra da paragone edificato, con colonne grandi, e grosse, fregi, e lavori che formano la prospettiva di quello in bella, e vaga maniera, dell' istessa pietra; anzi della medesima vi sono anco i scalini, il parapetto, il suolo, con due mani di colonnelle, che lo chiudono dalla parte d' avanti. Ivi sopra vi giace il Salvator nostro in croce, è quell' istesso, che dalli sopradetti fratelli vien portato, quando accompagnano... rei al luogo della giustitia. A i piedi di questo crocifisso vi sono due figure, quella a man diritta è della Beata Vergine in atto mesto, e lagrimevole, e l'altra a man manca di S. Giovanni, amedue di bronzo dell' altezza poco men d' un huomo, gettate da Alessandro Vittoria, di cui anco sono del medesimo metale i quattro Angioli, che si veggono nella cima di detto altare, con alcuni misterij della passione in mano. L' altro altare è anch' egli di assai spesa, e di pietra molto fina lavorato; è consecrato a S. Girolamo, di cui si vede nel mezzo scolpita in marmo bianco una gran figura con molto artificio dell' istesso Vittoria. Allo intorno di quest' oratorio vi sono ne i muri le sue spaliere lavorate di pietra fina co i suoi sedili in bel modo, poco meno alte di mezz' aria, e i vani de i muri, che sono da queste al soffitto, sono tutti pieni di bellissimi quadri di mano di Leonardo Corona, rappresentanti quasi tutti i misterij della passion di Christo ».

Digitized by Google

Il soggetto e l'ordine dei quadri si desumono dal Martinioni e dal Boschini.

Cominciando dal lato della porta maggiore e procedendo da sinistra verso destra I. Gesù nell'orto, II. Tradito da Giuda e catturato, III. Dinanzi a Caifasso, IV. Flagellato a pie' della colonna, V. Incoronato di spine, VI. Mostrato al popolo da Pilato, VII. Caduto sotto la croce sulla via del Calvario, VIII. Steso ignudo sopra la croce, IX. Levato dalla croce da Giuseppe e Nicodemo.

Nè lo Stringa, nè il Martinioni, nè il Boschini ricordano i due profeti posti all' estremità del lato in cui c'è la porta minore, ma essi sono ricordati e detti opera del Corona nell' inventario della Scuola.

Il sesto quadro, quello rappresentante Cristo mostrato al popolo da Pilato, non era opera del Corona, ma di un suo allievo fiammingo, Baldassare d' Anna, ed in ciò si trovano concordi l' inventario citato, il Boschini e la firma dell' autore.

« Il soffitto (continua lo Stringa) è anch' egli vaghissimamente lavorato; egli è finto d' ebano, e è quasi tutto in bella maniera indorato; forma egli diversi vani, e grandi e piccioli in bel modo; ne i grandi dipinti e in varie maniere si veggono di mano del Palma le pene, che patiscono nel luogo del Purgatorio le anime dei fedeli Christiani; e ne i piccioli dodici Dottori di Santa Chiesa; cioè i quattro principali S. Gregorio, S. Girolamo, sant' Ambrogio, e S. Agostino nel mezzo; e da uno de i capi Sant' Atanagio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno e S. Giovanni Grisostomo; e dall' altro S. Bernardo, S. Beda, S. Hilario, e S. Anselmo i quali tutti hanno di queste penne scritto ottimamente..... » (1).

(1) Stringa; Martinioni; Boschini, ediz. 1664, loc. cit.; Arch. St. Ven., Sc. S. M. della Cons., Inventario del 1786, B^a 5.

In questo Inventario si legge: « Pitture in Chiesa da basso — Due Profeti di Leonardo Corona — Otto quadri intorno detta chiesa dello stesso — Uno di Cristo ch'è mostrato da Pilato al Popolo di Baldissera d'Anna — Tredici nel soffitto del Palma.....». E più sotto si dice che v'erano anche «Due quadretti delle anime del Purgatorio, uno per parte dell'altar del Cristo con sopra espresso Altare Privileggiato ».

Digitized by Google

A. VITTORIA. *Altare del Crocefisso*

(Questo altare fu collocato a SS. Giov. e Paolo nel 1816 ed il Crocefisso, opera di Francesco Cavrioli, vi fu trasportato da S. Ternita nel 1817. Vedasi a p. 70).

UNIV. OF MICH.
Digitized by Google

Digitized by Google

Come si vede, al Vittoria, al Palma, al Corona solamente spetta la decorazione del nuovo oratorio. Secondo il Ridolfi, il Corona si sarebbe giovato dell' aiuto dei suoi scolari, ma di questi v' ha certezza solo per il D' Anna.

Ritenne questo pittore, secondo il Zanetti, « molto della maniera del maestro e forse dipinse alcuna volta con maggior tenerezza ed amore ». Era d'origine fiamminga e par probabile ci fosse relazione fra lui e i ricchi mercanti D' Anna, grandi amatori della pittura, pure fiamminghi.

Lavorò nella chiesa delle Convertite alla Giudecca, di S. Sofia, dei Serviti, in S. Paterniano, in S. Maria Formosa, in S. Giustina, nella chiesa dell'Umiltà, in Ss. Apostoli.

Più larga fama e più vasta opera lasciò il Corona.

Di Leonardo Corona di Murano lo Zanetti scrive: « ... le pittoresche mode che correano ne' tempi in cui venne al mondo..... il trassero nella setta dei *Manieristi*..... le ragioni... della vita sua ne impedirono gli studii più sodi e regolati. Nulladimeno il buon genio ch' ebbe in sorte nel nascere, l' assiduità d' operare, ottima guida d' ogn' arte, e i pensamenti de' gran Maestri ch' egli procurò d' introdurre nelle opere sue, il ripongono nel numero de' buoni pittori di quella età. Prontezza e facilità cercò ed ottenne, siccome gli altri settarii compagni suoi. Il carattere suo del disegno e del dipingere ha sufficiente ragione e grandiosità; e lo spirito Tintorettesco eragli sempre davanti nelle invenzioni. Un poco più di amore e di sapore avrebbe accresciuto molto il merito delle sue dipinture ».

A vent' anni dipinse in S. Giovanni Elemosinario a Rialto; e fra l' altro molto nella Cappella del Rosario e nel soffitto della sala del M. Consiglio: qui ritrasse la regina Cornaro che consegna al doge Barbarigo il regno di Cipro; la battaglia contro il Visconti sul Garda; la Ristorazione dell' Esamilo (1).

(1) Ant. Maria Zanetti, op. cit. pp. 329-330 e pp. 324-329. Il Ridolfi scrisse che non avendo il Corona potuto compire l' opera per la sua morte furono alcuni di essi quadri terminati dai discepoli in varie parti (Meraviglie ecc. ediz. 1836-1840, II°, p. 296).

Digitized by Google

Dalla chiesa le due porte interne immettevano, quella di destra in un andito, nel cui grazioso soffitto in legno, il Palma aveva dipinto nei lacunari quadrati S. Zuane e S. Marco Evangelista, nell' ovale del centro un angelo (1); quella di sinistra alla vecchia sacrestia, che abbiamo già veduta.

Saliamo ora, sempre tenendo per guida lo Stringa, al piano superiore, nell' albergo grande: « Sopra... vi è uno altro luogo della grandezza medesima, che l' oratorio, ove riducono i fratelli di questa Scola, e ove si ascende per una lunga, e comoda scala; quivi all' intorno ne i vani de i muri sopra le spaliere di noghera compartita in diversi quadri si vede tutta la vita di S. Girolamo protettore di questo luogo, dipinta dal Palma, di cui anco è tutto il vano del soffitto, raro, e singolarmente dipinto, che rappresenta l' Assontione di Maria Vergine in Cielo. La pala poscia dell' altare, che quivi giace, è in grande stima appresso tutti; poi che è di mano del Tintoretto, eccellentissimo pittore a i suoi tempi ».

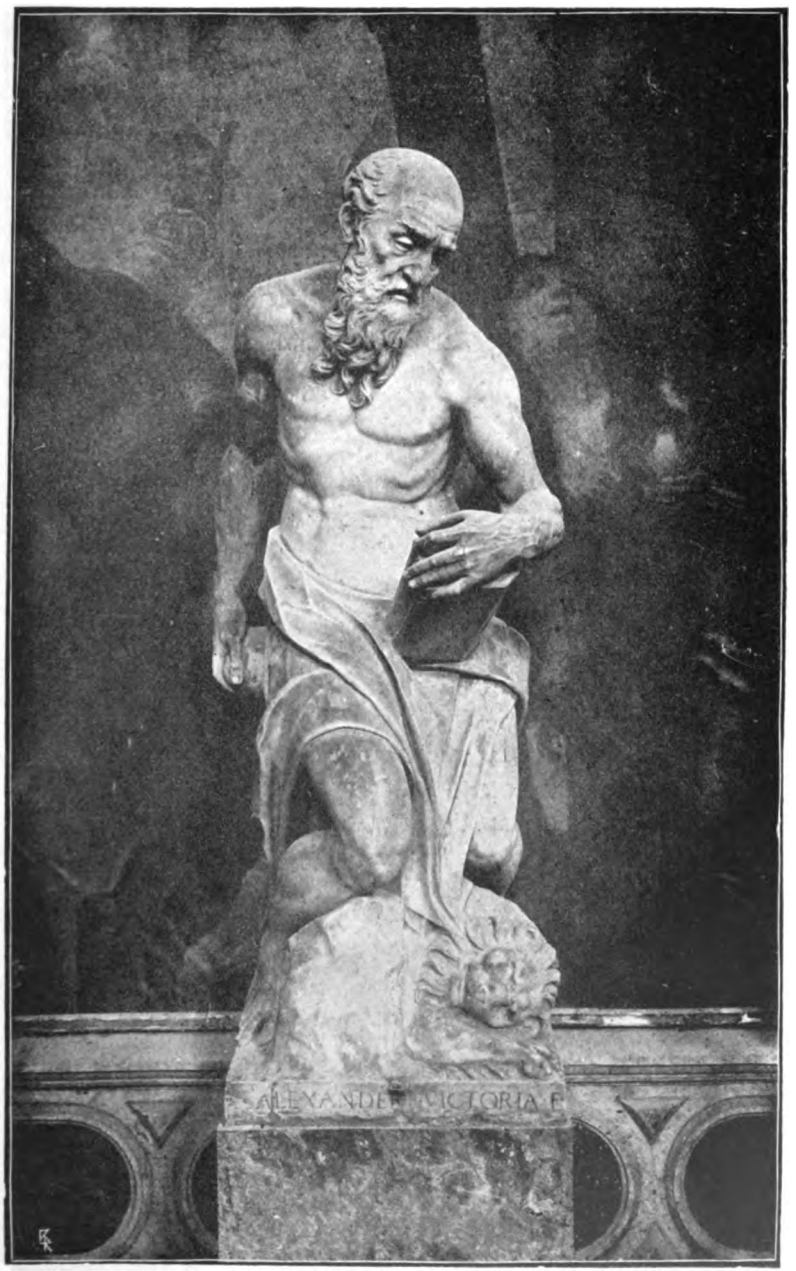
Anche dei quadri istorianti la vita di S. Girolamo, lo Stringa non ci dà nè il soggetto nè l' ordine, e questa volta, pure il Boschini non ci può esser utile. Egli si limita a dirci quanti erano e quanto erano belli: « Vi sono... nelle pareti otto quadri, ne' quali sono espresse molte azioni, seguite nella vita di S. Girolamo, » del Palma « fatica tale, che basta per l' età d' un huomo ».

Ma qui ci soccorrono il Martinioni, l' Inventario della Scuola ed il Moschini.

Procediamo da destra a sinistra: nell' ampia parete a ridosso della scala stavano due quadri. Nel primo il Palma aveva dipinto S. Girolamo assunto alla porpora cardinalizia, nelle varie figure se stesso e molti amici, fra i quali il cantore Giovanni da Udine; nel secondo il Santo flagellato per aver letto le opere di Cicerone.

(1) « Nell' andito che va in Sacrestia (nuova), Un soffitto con tre quadri, cioè un Angelo, S. Zuanne e S. Marco Evang. di Giac. Palma ». (Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Inventario del 1786 B^a 5).

Digitized by Google



A. VITTORIA. *Statua di S. Girolamo*

(Questa statua fu trasportata nel 1816 a SS. Giov. e Paolo e collocata sull'altare di Verde scaligera. Vedasi a p. 70).

Digitized by Google

Digitized by Google

Nella parete minore, interrotta dalle due finestre, non v' era alcun quadro del Palma ; campeggiava nel mezzo la bella pala del Tintoretto sopra l' altare di legno dorato, sul quale dicevasi la messa della Passione, prima di andare ad accompagnar i giustiziandi alla morte.

Nell' ampia parete successiva, nei quattro spazi murali il Palma aveva ritratto S. Girolamo che, mentre è portato dagli angioli in cielo, appare a S. Agostino ; S. Girolamo morente, una fra le migliori opere del pittore ; S. Girolamo che riceve doni dai mercanti ; S. Girolamo che studia nella sua stanza.

Nell' ultima parete, movendo verso l' uscita, S. Girolamo che medica la ferita del leone fra lo spavento dei suoi monaci e S. Girolamo che assiste alla fabbrica del suo monastero in Betlemme.

Nel soffitto il Palma in una sola tela lunga m. 10.50, larga m. 9.50 aveva dipinto Maria assunta dal Figliolo presso l'eterno Padre « cinto da' seniori e da una turba d' angioli e sopra le nubi Adamo ed Eva, patriarchi e profeti, in cui ritrarre si valse del suo studio e dei marmi antichi e di Michelangiolo ; e tra quelle figure collocò Tiziano, Francesco Tedaldo, Guardian Grande della Scuola, Claudio da Coreggio, organista di S. Marco, il nominato cantore Giov. da Udine, se stesso con la moglie, ed altri suoi amici. Intorno al sepolcro fece alcune grandi figure di Apostoli, e dei Santi Girolamo ed Agostino ».

Il Moschini, da cui ho tolto la descrizione di questa tela (corrisponde essa del resto a quelle del Martinioni e del Boschini) ; dice che per essa fu rimproverato al Palma di non aver tenuto conto delle distanze, cioè « che la sua pittura... doveva porsi assai dappresso agli occhi » (1).

(1) Il Martinioni, (loco cit.) nell' elencazione procede in senso inverso, e cominciando dal quadro rappresentante S. Girolamo « condotto in visione dinanzi al Tribunale di Dio, e flagellato per essersi dilettato di Legger le opere di Cicerone ».

Abbiamo desunte le dimensioni della tela posta nel soffitto, dal sommario delle schede dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Veneto ; di queste, opera del D.r Clo-

Digitized by Google

Da questo albergo, per una porta uguale a quella d'ingresso, aprentesi all'estremità opposta, su per due rami di scale minori ricorrenti sopra la scala grande, si saliva, com'ora, a due stanzini, quindi alla soffitta, e si scendeva ad una specie di cella, che per la scarsa luce, proveniente da un breve pertugio doppiamente ferrato, per la missione speciale della Scuola, per avervi trovato un piccolo deposito di crani e d'ossa, lasciatovi senza dubbio dall' Accademia di Medicina (noi veramente non vi abbiamo trovato che della polvere e del patume), si credette destinata ad accogliere i condannati a morte, nell' attesa del supplizio. Ma la prova negativa che abbiamo nel modo con cui la Scuola esplicava il proprio ufficio di confortatrice dei giustiziandi e quella positiva di un documento attestante il vero ufficio della cella, devono togliere ogni dubbio in proposito.

In realtà essa aveva un ufficio parimenti geloso, ma certamente meno triste, quello di custodire in uno scrigno ferrato il denaro e gli argenti della confraternita (1).

Descritto l'edificio qual era nei primissimi anni del 1600, riprendiamo la narrazione delle successive vicende.

Chiuso il secondo periodo storico ed artistico, avviamoci incontro al terzo.

La forzata sospensione dei lavori, durò, come dicemmo, molto a lungo, più di mezzo secolo. Durante il dibat-

taldo Piucco, venne inviata copia all' Ateneo nel 1900 (Archivio dell' Ateneo Veneto B.a 88, fasc. VI°).

(1) Nell'Inventario del 1808 leggesi: « luogo superiore adiacente alla soffitta » con « armadi d'albeo per riporvi le cere ». — Questo ripostiglio dev' essere stato distrutto o ridotto, nel 1825 quando si rifece il tetto. — « luoghetto discendendo una scala le di cui porte si sono fatte aprire dal fabbro, per non esservi le chiavi ». Anche questo serviva di deposito. Doveva essere quello dove ora fu posto l'Archivio e che molto probabilmente, dopo il 1841, venne rivestito con le spalliere levate dalle pareti dell'albergo grande. Non è nominato lo stanzino di fronte, dove adesso fu collocata la rivista dell'Ateneo; forse allora serviva ad usi più umani ed era più ristretto. Finalmente « In altro luogo più a basso discendendo altra scaletta — Scrigno grande di ferro aperto vuoto, indi nella facciata opposta tavola grande coperta di ferro fitta al muro ». (Arch. Sta. Ven.; Regio Demanio fasc. IV).

Digitized by Google

tito della lite col pievano di S. Fantin, si rivolsero tutte le cure ad adornare l' interno dell' edifizio e poichè in causa delle ingenti spese, la Scuola ritrovavasi « al bisogno di denari non vi essendo cosa alcuna in cassa ed anche la cassa andar creditrice » si presero a livello duc. 2000.

Parte col denaro della cassa, ma in parte maggiore con denari raccolti dalle sottoscrizioni fra i confratelli di Banca, nel 1604 si fece un « cesendelo », una lampada per l'altare del Cristo, nel 1605 quella per l' altare della B.ª Vergine e S. Girolamo (per la prima, la sottoscrizione aveva dato duc. 270 e la cassa aggiunse duc. 70; per la seconda rispettivamente duc. 222 e duc. 57); nel 1608 comperossi il pallio dell' altare « in tabin d' oro con fornimenti e li cori d' oro », dodici candelieri di bronzo a L. 83 l' uno; nel 1609 un piede di argento per erigervi la Croce nelle feste solenni; nel 1613 un tabernacolo d' argento per le reliquie di S. Saturnino martire (1).

Definita favorevolmente per la Scuola, nel 1607, la lite col pievano di S. Fantino davanti al Magistrato del Proprio, cui questi s' era appellato, insorse un secondo ostacolo, per la libertà d' accesso alla riva, che le si voleva torre ed al quale essa annetteva giustamente una grande importanza.

Vedemmo come nel 1584 la nostra Scuola aveva ottenuto per grazia dal N. H. Nicolò Balbi una comunicazione diretta fra l' oratorio ed il Rio di S. Cristoforo o Menuo.

Ad assicurarsi vieppiù un tale accesso nel 1587 aveva comperato altre case vicine; ma l' ecc.mo Z. Alvise Bon nel 1616 volle opporsi a questa libertà e ricorse contro di essa. Anche in questa lite ebbe la meglio: prima il 12 agosto gl' illustrissimi signori superiori, quindi il 19 agosto 1621 la Quarantia civile, in sede d' appello, diedero torto al Bon.

In ogni modo per evitare qualunque opposizione in avvenire, la Scuola faceva nel 1622 nuovi acquisti, comperando il 9 maggio dal N. H. Nicolò Balbi, figlio della signora Paola « tre mezadi con due magazeni sotto, con corte discoperta et il comodo della riva » per duc. 3000; e l'anno

(1) Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Capitolar 1599-1620, Reg. n.° 3, c. 10, 13, 14t, 20t, 28; Compendio (Argenti, Mobili) B.ª 2.

Digitized by Google

dopo il 19 aprile da Ser Vincenzo Bragadin, per duc. 3580, la casa posta sopra i detti « mezadi » con la riva comune alla proprietà di Ca' Civran nella calle della Verona (1).

Già, appena vinta in prima istanza la causa col N. H. Bon, nel settembre del 1616 il G. G. e i due Sindici proponevano che « ritrovandosi per gratia del Sign. Iddio nella Scuola... buona quantità di danari contanti » si riprendessero i lavori, che fosse fabbricato nel vuoto della corte della Scuola, secondo il modello del Contin. S' aspettasse però di iniziare i lavori che fosse definita la lite in giudizio della Quarantia; nel caso di perdita della lite, il Contin facesse un modello « in altra maniera ».

E la proposta era stata approvata con 45 voti favorevoli e tre soli contrari (2).

Ma poi, nonostante la sentenza favorevole della Quarantia, l' inizio dei lavori fu protratto ancora.

Dovettero insorgere altri ostacoli, dei quali non possiamo dir nulla, ma che vanno certo ricercati nelle finanze della Scuola. Infatti poco o nulla par che si facesse negli anni successivi, per un buon corso di tempo.

(1) Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Catastico c. 40, 41; Compendio (acquisti stabili ecc., Liti), l'uno e l'altro in B^a 2.

(2) Laus Deo, 1616 adì 25 settembrio. In Capitolo General — Ritrovandosi per gratia del sig.^{r} Iddio nella scuola nostra buona quantità de danari contanti dai quali per cavarne qualche utilità sicuramente. Mandano parte li Magnifici Signori Vardian Maggior Daniel di Franceschi et Andrea Fontana Sinici che sia fabricato qui in questo vacuo nella corte della Scuola principiando a far l' Albergo sicome per quel modelo del sig.^{r} Contin Proto della scuola nostra; Nè si possi seguitar la fabrica delle case se prima non sarà diffinita la lite che si ha contra l'Eccellentiss.^{o} Sig.^{r} Z. Alvise Bon nel proposito del transito della Riva et terminato se si haverà essa comodità si seguiti il modello del ditto Contin, se così parerà al Magnifico Vardian Maggior, Vicario, Vardian da Mattin, Scrivan et Sinici presenti o che saranno a quel tempo insieme con li quattro che saranno eletti sopra la fabricha et succedendo perdita de ditta comodità detto Contin habbi da far altro modello in altra maniera da esser però presentato per esser acetato dalli Magnifici sopradetti et quatro sopra la fabricha come di sopra. — de sì n.^{o} 45; de no n.^{o} 3, et fo presa. (Arch. St. Ven. S. M. della Cons. Reg. 3 Capitolare 1599-1620, parte III, c. 52).

Digitized by Google

Nel 1640 si concedeva al G. G. ed ai Sindici autorità di vender « li cori dell'albergo e far tele per coprir li quadri e supplir con li dinari della Scola ».

Nel 1648 si progettava ma non si faceva, un reliquiario di pietra di paragone da riporsi sull'altar della Croce.

Nel 1654 si rinnovavano « li stramazzi, pagiazzi e coperte in chiesuola (alle Prigioni) per servizio della confraternita et uso di pazienti » si facevano « due armeri per conservar li medemi » ; « attorno i banchi di Chiesa le tele nere con l'arme della Scola » (1).

Solo il 13 luglio del 1664 si deliberò di riprendere i lavori sospesi e i lavori si ripresero anche, in realtà, compiendo tutto intero il primitivo progetto col fabbricare quello ch'è il corpo minore della Scuola, in due piani. Il piano terreno diventò la nuova sacrestia, il superiore l'albergo nuovo per distinguerlo da quello esistente, che fu chiamato l'albergo grande.

I primi ducati 1000 erano già spesi il 23 novembre, e s'era già arrivati al « colmo » : il primo marzo del 1665 ve se ne aggiunsero altri 500 e il 12 luglio pure il terrazzo era finito.

Dal luglio del 1666 al febbraio del 69 (68 more veneto) si misero a posto nella sacrestia nuova i banchi per i mansionari, si collocarono gli scuri a libro nei balconi dell'albergo nuovo e dal 1669 al 1675 si lavorò intorno alla decorazione artistica.

Già nel 1667 s'era collocato nella nuova sacrestia, di fronte alla porta d'ingresso, la bella tela, rappresentante Cristo che scaccia i profanatori dal tempio, che il G. G. Pietro Crescenzio e la sua Banca avevan fatto eseguire dallo Zanchi a tutte loro spese, e per la quale avevano ottenuto dal Consiglio dei X, in data 20 giugno, un decreto che non venisse mai rimossa.

Si spesero ducati 400 « per trasportar li quadri della sacrestia vecchia nell'albergo nuovo con... gli adornamenti sti-

(1) Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Compendio (Reliquie, Mobili) B[a] 2.

Digitized by Google

mati propri »; ducati 600, poi altri 500 ed infine altri seicento ancora, per i lavori decorativi.

Questi ultimi venivano stanziati il 18 febbraio 1674 (73 m. v.), precisamente, « per terminar d'adornar l'albergo nuovo massime per finire il soffitto, va facendo il Zanchi, et aggiustar la sacrestia ».

Poco dopo lo Zanchi compiva l'opera sua; infatti il 27 marzo i Sindici gliene saldavano il prezzo con ducati 300 (1).

Del resto l'opera dello Zanchi nell'albergo nuovo non s'era limitata a dipinger il Giudizio universale del soffitto, ma tutt'intorno alle pareti avea fatte « dodici sibille et altre pitture » negli spazi lasciati liberi dai piccoli quadri caliareschi trasportativi dalla sacrestia vecchia (2).

Il piccolo quadro del Tintoretto non venne qui, ma dovette esser collocato fin d'ora, nell'albergo grande, dove nel 1733 lo vide il rifacitore del Boschini (3).

Contemporaneamente non si era trascurato anche il rimanente edificio.

Il 24 novembre 1669 si erano restaurate tutte le tele, e poco dopo (1670) si era affidato allo stesso Zanchi di riempire i vuoti sopra le due porte interne della chiesa, dov' egli dipingeva, sopra quella della sacrestia il Figliuol prodigo, sopra quella delle scale il Samaritano; nel 1672 gli si era ordinato di fare altrettanto nella sala superiore dell' albergo grande, dove ritraeva, sopra la porta vicina all'altare, S. Girolamo comunicato dagli apostoli, e sopra quella di uscita S. Girolamo tentato dai demoni in forma di donne.

Molto probabilmente in questo tempo e dallo stesso Zanchi furono dipinti nell' altare grande i due profeti a chiaro-

(1) Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Mariegola c. 26; Compendio (Fabbriche, Quadri) B.ª 2.

(2) Nell'Inventario del 1786 più volte citato si legge: « Adornamento di Dodici Sibille et altre pitture tutte in tavola di Zanchi, quali sono nell'albergo novo ».

(3) « Sopra una cornice evvi appoggiato un miracolo di S. Girolamo del Tintoretto, ch' era per l'addietro nella sagristia » (M. Boschini, ediz. del 1731, p. 181; e vedi anche indietro).

Digitized by Google

scuro interposti fra i quadri del Palma; le quattro sibille ai lati della pala del Tintoretto; e i cinque sopra balconi rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità ecc., perchè sembrano far parte dello stesso programma, che mirò a colmar le lacune esistenti (1).

(1) Il 22 febbr. 1670 si deliberava: « Sieno fatti due quadri da pittore eccellente uno sopra la porta della Sagrestia, e l'altro della scala » ed il 13 marzo 1672 « Sieno fatti due quadri di pittura celebre sopra le porte dell'albergo ». (Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Compendio Quadri, B^a 2).

Null'altro c'è nelle carte della Scuola; ma i soggetti e l'autore si desumono dall'edizione del Boschini del 1733 e dall'Inventario della Scuola del 1786. Nel primo a p. 180 si legge « Sopra la porta della sagrestia evvi il figliuol Prodigo, e sopra quella delle scale il Samaritano opere del Zanchi » e a p. 181 descrivendo l'albergo grande « Sopra la porta vicina all'altare San Girolamo comunicato dagl'Apostoli, esopra quella, che si esce lo stesso tentato da Demoni informa di Donne, sono d'Antonio Zanchi ».

Quanto ai due profeti, alle quattro sibille ed ai cinque soprabalconi, noi non troviamo alcun cenno nella descrizione fatta dal Martinioni nel 1663 e nemmeno nel Boschini (ediz. del 1733); se ne fa parola per la prima volta nell'Inventario del 1786, in questo modo: « Nell'Albergo Grande — Una Pala ecc. — Un soffitto ecc. — Otto quadri del sudetto Giac. Palma, con la vita di S. Gerolamo ecc. — Quattro Quadri figurati quattro sibille — Due chiari scuri, espresso uno S. Gierolamo e l'altro con altra figura — Cinque sopra balconi — Due sopraporte espresse due istorie di S. Ger. di mano di Zanchi e tutti con cornisette dorate. — ecc. ». Dove non è proprio chiaro se le quattro sibille e i due chiaroscuri sieno dello stesso Palma, che si nomina prima, o dello Zanchi, che si nomina dopo.

Se diamo valore al fatto che nell'Inventario, quando si tratta di opera dell'autore nominato precedentemente, si dice: « del suddetto », i quadri in questione sarebbero opera dello Zanchi; se invece badiamo agli autori dell'Inventario del 1808 (Arch. St. Ven.; Regio Demanio, fasc. IV), delle schede dell'Ufficio Regionale (Ateneo Ven., Archivio, b. 88, f. VI, n.° 4) ed al Moschini (op. cit.), i due profeti e le quattro sibille sarebbero del Palma.

Dal Moschini (op. cit.) si sa che uno di questi profeti stava sulla grande parete a destra fra i due quadri rappresentanti S. Girol. cardinale e S. Girolamo flagellato, l'altro sulla minor parete a sinistra di chi entra fra i due quadri S. Girolamo che medica il leone e S. Girolamo alla fabbrica del monastero in Betlemme.

Digitized by Google

Questo terzo periodo artistico, come si vede, fu tutto segnato dallo Zanchi.

Di Antonio Zanchi da Este così scrive lo Zanetti: « Non so se della scuola del Rusca, o piuttosto del proprio genio tratto fosse il Zanchi a dipingere con ombreggiamenti assai caricati, e con tinte per il più malinconiche; cercando forza e vigore, e non grazia e nobiltà. Questo nuovo stile che lunge da Venezia ebbe i principi suoi, vantava sopra tutto perfetta imitazione del naturale, qualunque l'avesse ritrovato il Pittore, e volea sorprendere lo spettatore con aspra violenza, senza curarsi d'allettarlo. Così appunto questo nostro autore pensò, e con quelle massime infinite opere dipinse, e ne fu largamente premiato. Era dunque pertanto buon naturalista, rappresentando la morbidezza e gli effetti della carne con intelligenza e facilità; dando rilievo alle figure sue con il mezzo d'ombre gagliarde e masse grandi di scuro. Il suo pennello era pieno e felice: il carattere dei contorni era grande abbastanza; e in molte cose le parti di buon maestro ei sostenne. Felice lui se il caso gli avesse portato dinanzi modelli più nobili e più leggiadri, o s'egli si fosse presa la cura di cercarli o di sceglierli! »

La macchinosa tela in cui egli nel 1666 illustrò la peste del 1630 nel secondo ramo della scala della Scuola di S. Rocco è una delle opere della sua giovinezza. L'ultima sua fu una ripetizione del quadro, Cristo che scaccia i mercanti dal tempio, fatta nel 1721 a 82 anni, poco prima di morire in S. Paternian.

Lo Zanetti considerò come belli i due quadri del Samaritano e del Figliol prodigo. Peccato che sieno stati lasciati deperire. Nel 1815 erano già così oscurati da ingannare il Moschini, che ne lesse male o non ne lesse i soggetti (1). La relegazione di tant'anni in soffitta fece il resto.

(1) Zanetti, op. cit. pp. 404-406. Il Moschini, loco cit., vide nel quadro sopra la porta della sacrestia « Cristo spogliato per flagellarlo alla colonna », anzichè il Figliuol prodigo; e di quello sopra la porta della scala non fu capace di capire il soggetto. Egli si sbriga con molta disinvoltura dicendo: « Opera di poca considerazione è il quadro sopra la porta », ma pronuncia

Digitized by Google

E l' Acerbi, restaurandoli, ha compito un vero miracolo (1). Continuò ancora la Scuola ad abbellir la sua sede.

Nel 1677, per non ingombrare l' edificio indecorosamente con le aste ed i ferali (gli stanzini erano insufficienti ai bisogni), si prendeva in affitto dal prete Bosello di S. Fantin un magazzino dirimpetto e si spendevano duc. 90 per farvi i banchi necessari. Nel 1678 si spendeva per fornire « le quattro colonne dell' altar di S. Girolamo e per coprir parte della pala di esso altar compagno al fornimento della Scola ». Nel 1692, finalmente, veniva eseguito il reliquiario in marmo, progettato nel 1648, e riprogettato nel 1679 per l' altare del Crocifisso; di qui quello antico di legno dorato trasferito sull' altare dell' albergo. Nel 1695 si spendevano 50 ducati per far rinfrescare i cornicioni, le pitture del soffitto della chiesa; e si comperavano per 30 ducati due profeti (Davide ed Isaia) opera del padovano D. Ermanno Stroifi, discepolo di D. Bernardo Strozzi soprannominato il Prete genovese (1581-1644), per metterli in sacrestia vicino al gran quadro dello Zanchi (2).

così a cuor leggiero un giudizio diametralmente opposto al Zanetti, per il quale (loco cit.) « Nella scuola di S. Girolamo a S. Fantino due bei quadri del Zanchi si trovano. L'uno ha il figliuol prodigo, e l' altro il Samaritano. ».

(1) E qui voglio ricordare con lui, perchè merita, il suo restauratore, Antonio Nardo, giovane altrettanto bravo e coscienzioso quanto modesto.

(2) Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Compendio (Mobili, Quadri, Reliquie, Acquisti stabili) B^a 2.

Il 13 luglio 1692 si deliberava: « La cassa di legno con reliquia era sopra l'altar del Crocefisso sia posta sopra l'altar di S. Girolamo in Albergo » (Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Compendio, Reliquie B^a 2).

Il 25 sett. 1695: « sieno spesi duc. 30 per comprar due quadri vecchi, che capiscano in sacrestia vicin il quadro grande » (idem, Quadri).

Una tale espressione fa dubitare che nella sacrestia ce ne fosse almeno un altro e piccolo. Se così, non poteva trovarvisi che il piccolo quadro del Tintoretto già in sacrestia vecchia. In tal caso esso sarebbe stato trasportato nell' albergo grande, quando nella nuova sacrestia furono poste le due tele dello Zerest e del Segala

Digitized by Google

Sul terminare del Seicento o nel primo Settecento si ponevano nell' istessa sacrestia, fra le finestre, da una parte, una tela rappresentante la Resurrezione di Lazzaro, di un fiammingo, ignoto agli storici dell' Arte, Armano Zerest; e dall' altra, in cornice dorata e con coltrina per ricoprirla, una tela rappresentante nostro Signore che libera l' energumeno, opera di Giovanni Segala (1663-1720), il quale fu, secondo il Zanetti « uno dei genii più forti in pittura dell' età sua », e dipinse molto. È di lui il soffitto della Scuola di S. Teodoro, l' opera migliore è la Concezione della Madonna nella Scuola della Carità (1).

La notizia della compera sopra ricordata trova lume nell'Inventario del 1786 in cui si legge: « Nella Sacrestia — Un quadro grande espresso Cristo che scaccia dal tempio i profanatori di Zanchi — Due profeti di mano di D. Armano Ttroiffy (corr. Stroifi), discepolo del Prete Genovese, acquistato l'anno 1695 ».

Il nome dei due profeti si desume dall' inventario del 1808 (Arch. St. Ven.; R. Demanio, fasc. IV) nel quale però essi erroneamente furono attribuiti allo Zanchi).

Dello Stroifi così dice lo Zanetti: « Imitò egli sui principii l' eccellente Maestro; ma in progresso dipartissi da quello, cercando nelle composizioni maggior forza d'ombreggiare, e perciò accostandosi alcuna volta alle tenebre. In Sant'Angelo dipinse la tavola dell'altar maggiore con due santi e il ritratto d'un Piovano. Nella Chiesa dello Spedaletto a' SS. Giovanni e Paolo v' è una sua tavola con la B. Vergine, S. Giambattista, S. Jacopo e S. Francesco » (Zanetti, op. cit., p. 378). Ne parla più diffusamente il Boschini (Carta del navigar pittoresco, p. 520).

Del maestro di lui D. Bernardo Strozzi lo stesso Zanetti scrive: « Molto si fermò e molto dipinse questo celebre Pittore in Venezia, dove in fine morì (il dì 2 agosto 1644 d' anni 63 nella contrada di S. Fosca). La maggior parte delle opere sue belle sta nelle case private » (p. 508 e seg.).

(1) La tela del fiammingo dev' essere stata collocata prima, perchè nell' Inventario del 1786 si trova in una prima elencazione: « Nella sacrestia — Un quadro grande ..... di Zanchi — Due profeti di ..... Stroifi — Uno della Resurrezione di Lazaro di mano di un fiamingo Armano Zerest ». E più sotto come in un' aggiunta « Un quadro di pittura esprime Nostro Signore, che libera l'energumeno di mano di Zuanne Segala, pittore con sua cornice dorata e coltrina per coprirlo nella sagrestia ». Per questo pittore v. Zanetti p. 414 e Boschini ediz. del 1733. p. 57.

Digitized by Google

E nel Settecento, Francesco Fontebasso (1709-1769), reo, secondo il De Boni, di aver ridipinto con profana audacia il Paradiso del Tintoretto nella sala del M. Consiglio, « genio assai pronto e fecondo » secondo il Zanetti, vi dipingeva sopra la porta d' ingresso, di fronte al quadro dello Zanchi, la Cena in casa del Fariseo con la Maddalena ai piedi di Gesù. Il Moschini attribuisce a lui anche i due profeti, ai due lati di questo quadro e il soffitto della sacrestia con l' Assunta e S. Girolamo (1).

Nel 1752 (lo testimonia la scritta nel cornicione sopra la porta maggiore della chiesa) si restaurò novellamente il soffitto, almeno il soffitto; nel 1783 si tornarono a restaurare le tele; nel 1789 e 90 si rifecero i finestroni e i coltrinaggi; nel 1791 si ordinò un nuovo « penello » e nel 1792 si rinnovò la biancheria (2).

Nient' altro si trova che sia stato fatto fino alla soppressione della Scuola.

(1) Ateneo Ven., Arch., Schede dell'Ufficio Reg. B[a] 88, fasc. VI, scheda 11; Moschini, loco cit.; De Boni Biografie degli artisti.

Il Moschini che stampò la sua Guida nel 1815, scrive: «Nella sagristia Antonio Zanchi dipinse in faccia alla porta ecc. Francesco Fontebasso vi dipinse in faccia sopra la porta, per cui si entrò, la Maddalena ai piedi del Redentore alla mensa del Fariseo, e le altre due figure di profeti, nonchè il soffitto con N. D. Assunta, e S. Girolamo». Ma nell' Inventario del 1786 non si trova menzione che della prima opera del Fontebasso: «Un quadro sopra la porta della sagrestia, che esprime la Cena di Gesù Cristo in Casa del Fariseo di Antonio Fontebasso».

Or bene, perchè non v' ha dubbio che questo pittore mancò ai vivi nel 1769 (Zanetti, op cit. p. 444 e seg.), perchè il Moschini incorse in altre inesattezze e perchè nell' Inventario sopra citato i due profeti ed il soffitto non sono ricordati, esser non potrebbero opera del figlio di lui, Domenico Fontebasso?

(2) Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Compendio (Quadri, Scola Nostra).

Digitized by Google

Vicende dell' edificio dopo la soppressione della Scuola

Con il trapasso nelle mani dello Stato, cominciò per questo monumento un periodo di alterazione e di spogliazione, il quale, purtroppo, continuò per lungo tempo.

Immessa nell' uso di esso edificio la Veneta Società di Medicina, questa l' ebbe in consegna tale e quale, con i dipinti e con gli altari. Anche l' altare di legno dorato del piano superiore rimase al suo posto. Avevano esulato, come vedemmo, soltanto gli argenti, le campane, le aste, in una parola, le suppellettili del culto ed il Crocifisso sull' altar del Vittoria, ch' era stato donato al cappellano della Scuola. Mancavano delle sibille, dei soprabalconi, che però, non figurando negli inventari del 1806 e del 1808, dovettero essere spariti prima (1).

V' entravano invece, provenienti da altri edifici religiosi soppressi, parecchi busti, fra i quali qualcuno di grande valore artistico.

Nel 1810 il Demanio concedeva alla sopraddetta accademia di raccogliere e far trasportare dalle chiese soppresse nella sua nuova sede l' erme dei medici, ch' essa desiderava (2).

Così veniva qui dalla chiesa di S. Geminiano il busto in bronzo di Tommaso Rangone, filologo e medico ravennate della fine del sec. XVI, opera del Vittoria (3); dalla chie-

(1) V. in « Breve storia della Confraternita ».

(2) Gaet. Ruggeri, Ricordi storici sull' Ateneo di Venezia in Esercitazioni scientif. e letter. dell' Ateneo, Ven. Picotti, 1827, to. I., p. 4 e 5.

(3) Ateneo, Archivio, Schede dell' Ufficio reg. dei Monumenti, B[a] 88, fasc. VI, sch. 16. V'è in questa scheda un errore, là dove si rimprovera il Moschini di avere scambiato questo busto con quello del Viviani. Il Moschini fu esatto in ciò, vedasi più innanzi.

Il Cicogna (Iscriz. ven. IV, p. 101) riporta l' iscrizione, che stava sotto a questo busto: « RELIGIONI VIRTUTI — THOMAS PHILO-

Digitized by Google

A. VITTORIA. *Tommaso Rangone*

(Questo busto vi fu trasportato da S. Geminiano nel 1810).

Digitized by Google

UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

sa di S. Domenico quelli marmorei, lavori del Vittoria puranco, rappresentanti Nicolò e Apollonio Massa, zio e nipote, morti, il primo nel 1559, il secondo nel 1572; più celebre Nicolò, che come il Rangone lasciava opere di medicina e di filosofia reputatissime (1); dal chiostro di Santo Stefano il bu-

LOG. RANG. RAVEN. — PHIS. EQ. COM. MB PAL. ECCL. — ET FAB. PROCURATOR ».

L'attribuzione del lavoro al Vittoria appare per la prima volta nella Guida Molmenti-Fulin del 1881 a p. 158.

(1) Ateneo; Archivio, Schede sopracit., 14 e 15. Il busto di Nicolò Massa è del Vittoria senza dubbio (Sansovino ediz. del 1663 p. 25). Il Cicogna (Iscr. Ven. 1°, p. 113) ne riporta l'iscrizione: « NICOLAI — MASSAE — MAGNI — PHIL. AC — MEDICI — OSSA — MARIA F. P. — MDLIX ». Questa figliola Maria, secondo il Cicogna, fu moglie di Francesco Grifalconi. — Quando la chiesa di S. Domenico fu soppressa e il busto fu portato all'Ateneo, l'iscrizione andò a finire nel Chiostro del Seminario.

L'iscrizione a pian terreno dell'Ateneo è quella di Apollonio, vi fu collocata contemporaneamente ai busti.

MONUMENTUM — APOLLONIO — MASSAE — PHILOSOPHO AC — MEDICO — ANTONII FILIO — POSITUM — UT ESSET EIUS — INDICIUM — VIRTUTIS AD — FAMILIAE — NOMINISQUE — MEMORIAM — SEMPITERNAM — MDLXXII — CAL.S AUG.

Era Apollonio nipote ex fratre di Nicolò, e da questo ebbe spianata la via. In una Guida del 1587 (Delle cose notabili della Città di Venetia Libri II, In Venetia, Appresso Fabio et Agostino Zoppini Fratelli MDLXXXVII) dell'Apollonio non si fa cenno, mentre di Nicolò si parla come di un luminare del suo secolo: « Nicolò Massa. Questo fu Medico, et Filosofo celebre, et di Dottrina grandissima. Onde essendo intento specialmente al beneficio commune, ci ha lasciato doppo se molti bellissimi libri di medicina, giovevoli a cadauno, e per conoscer le malatie, e per rimediarli, e per guardarsi anco da loro. Scrisse anco oltre opere di Filosofia, et di Logica, le quali sò che voi havete veduto, poi che vanno communemente per le mani di cadauno ».

Il busto di Apollonio Massa fu attribuito al Vittoria dal Zanotto (Guida del 1860 p. 179).

« In chiesa delle Convertite, dice l'autor delle schede sopracitate, c'era un busto di plastica di Apollonio Massa attribuito ad Alessandro Vittoria che fu donato al sig. Davide Weber, e da questo al Seminario (V. Schede del Seminario n.° 214) ».

Digitized by Google

sto di Viviano Viviani, celebre medico del Seicento (1); dalla chiesa di S. Maria dei Servi, il piccolo monumento di Santorio Santorio, altro famoso medico del Seicento, nativo di Capo d' Istria (2); non si sa di dove, quello decretato nel 1677 a Gian Raimondo Forti, insegnante di medicina a Padova (3).

(1) Ateneo Ven., Archivio, Schede cit. 18. Nel Sansovino (ediz. del 1663, p. 135) leggesi l'iscrizione: « D. O. M. — VIVIANUM VIVIANUM VENETUM CIVEM — MEDICUM VERE OPIFERUM ET SALUTAREM — CUI CAETERI VEL PRIMORES — ASSURGERENT MERITO FACESQUE SUBMITTERENT — MULTOS IAM ANNOS — LINGUAE MANUSQUE USU A PARALYSI MULCTATUM — UT AMPLIUS SCRIBERE NEQUIRET — MORS TANDEM IPSA TRADIDIT IMMORTALITATI — QUAM ILLE PRIUS — CLARISSIMO NOMINI — DOCTA SCRIPTIONE PARAVERAT — OBIIT IV NON. MART. ANNO A CHRI. NATO MDCLVIII AETAT. LXXVIII — ANTONIUS DE SCOBBIS MAERENS MERENTI P. — AETERNUM GRATI ANIMI MONUMENTUM ».

Questo busto era nel chiostro di S. Stefano, in una nicchia, ch'è rimasta con l'iscrizione; al busto fu sostituita una Madonna.

Il Cicogna (Iscr. ven. I° p. 381) scrive che un'altra iscrizione in suo onore trovavasi in chiesa S. Lorenzo.

(2) Ateneo Ven.; Arch., Schede cit., 17. Questo monumento è in marmo di paragone e pietra d'Istria. Trovavasi « vicino alla porta che discorre nel claustro » (Sansovino, ediz. del 1663 p. 162). Altra iscrizione « con un gran cassone di marmo in aria » contenente le ossa del Santorio era nel claustro stesso (Ibidem). L'iscrizione presente su marmo di paragone (diversa da quella ch'era nel claustro) è stata pubblicata dal Cicogna (Iscriz. ven. I°, p. 39). « SANCTORIO SANTORIO — OMNI VIRTUTUM MORUMQUE SUAVITATE — VIRO GRAVISSIMO — QUI MEDICINA IN PUBBLICA SEDE PATAVI PER ANNOS 14 PROFESSUS — CUN UNIVERSITATEM ILLAM DOCTRINAE EANDAM — VENETIASQUE MEDENDI ARTE — TOT ORBEM LIBRIS EDITIS ET FAMA MIRE LUSTASSET — VENETIIS UNICA OMNIUM VOCE CELEBRIS — IN MEMORIAM POSTERORUM CELEBRIOR — ABITURUS OBIIT — ELISABETHA NEPTIS IN MERITORUM DECUS — EX TESTAMENTO — P. Q. P. — ». Il Cicogna dice che nella quinta riga il Bergantini lesse « doctrina eadem »; egli pensa che si dovesse leggere « doctrinam candem ». E' certo che taluni errori furono aggiunti di poi; vedasi, ad esempio, nella stessa quinta riga il *con* sostituito al *cun* preesistente.

Di questo medico parla più volte il Cicogna (Iscr. ven. I 39, II 436, 437; III 477, 482, 670, 671; V 35, 115; VI, 874).

(3) Aten. Ven., Archivio, schede cit., sch.ª 19.

Statua in mezza figura con lunga iscrizione in marmo di paragone D. O. M. — RAYMUNDO IO. FORTI VERONENSI — IN PATAVINA ACADEMIA — SUPREMIS EMERITIS STIPENDIIS PROFESSORI SUPRA ORDI-

Digitized by Google

Egualmente non si sa di dove, capitò in quest' occasione qui il ritratto del medico Gian Pellegrini, opera di Francesco Maggioto, buon pittore fiorito sul tramonto del Settecento e morto nel 1805 (1).

E con queste imagini una buona mano di libri di medicina (2).

Trasportati nel 1816 a Ss. Gio. e Paolo i due altari del piano a terra (3), questi busti vennero collocati nei vuoti rimasti. Ai vecchi santi subentrarono i nuovi.

Là dov' era l' altare del Crocifisso, fu posto il piccolo monumento del Forti; dov' era l' altare di S. Girolamo, i busti del Viviani e dei due Massa.

NARIO — SERENISSIMI SENATUS DECRETO DIVI MARCI EGUITI — CAESARIS LEOPOLDI ARCHIATRO SUPRA ORDINARIO — DE TOTO TERRARUM ORBE CONSILIORUM MYRIADIBUS OPTIME MERITO — PROTOMEDICO NOSTRO ADHUC VIVENTI NEC UNQUAM INTERITURO — SIMULACRUM AD PERPETUAM MEMORIAM CONSECRANDAM — ET ANNUA PANEGIRII EGREGII, AC GENEROSI IPSIUS ANIMI PRECLARA GESTA CELEBRANDA — PROPRIAQUE DECORA RECOLENDA — IUBENTE MINERVA QUASI MEDIOXUMUM SALUTATURA — COLLEGIUM OMNIUM VOTIS ATQUE DESIDERIIS DECREVIT — ANNO MDCLXXVII ».

Cicogna ne parla per incidenza (Iscr. ven. vol. I, 248; IV, 672; VI, 129). Nell'ediz. del Sansovino 1663 a p. 16 trovasi nominato nel Catalogo dei Medici.

(1) Aten. Ven., Archivio, schede cit., 12. A Gian Pietro Pellegrini accenna Cicogna nelle Iscriz. ven. (III, 427; VI, 874); Francesco Aglietti ne fece la commemorazione nel 1817.

Fu in questo tempo probabilmente immurata questa lapide, che ora è nell'andito: « FRANCISCO BERNARDIO — THOMAE FILIO — COLLEGIO MED. CHIR. VENET. — DOCTORI INLUSTRATORI — BENEMERITO APOLLONIA BOTTACIA — FECIT — MARITO CONCORDISSIMO — QUI OB. III NON DEC. MDCCCXXVII — AET. SUAE LXXXI ».

(2) Il ministro delle Finanze con decr. 17 marzo 1808 concesse alla Veneta Soc. di Med. di scegliersi dai depositi del Demanio i libri, che trattavano dei suoi studi e potevano servire di primo fondamento alla formazione di una biblioteca particolare; Mich. Battaggia, Accademie Veneziane, Ven. Picotti, 1826, pp. 103-4; Ruggeri, op. cit. p. 4 e Gius. Occioni-Bonaffons, op. cit., p. 15.

(3) Museo Correr, Cicogna, Scartabelli XXX, p. 4024; XXXV p. 4319. Devo questa notizia alle amorose intelligenti ricerche del sac. Don Agostino Tapparini, che sta preparando una illustrazione esauriente dei Ss. Giov. e Paolo.

Digitized by Google

Dove fosse collocato quello del Rangone non ci è dato di poter dire (1); forse fu lasciato in qualche angolo, come vedremo esser avvenuto dei libri. Senza dubbio questa sorte toccò per un certo torno di tempo prima al Santorio e poscia al Viviani. Infatti nel posto del Viviani un bel giorno fu elevato il Santorio, ed il Viviani messo a dormire in un andito, dove lo vide il Cicogna (2).

Per chi volesse sapere qualche cosa degli altari, diremo che quello del Crocifisso, spoglio della balaustrata, fu posto il 4 aprile a S. Zanipolo, in una delle cappelle absidali di destra, l'ultima, la Cappella dei Morti, in sostituzione dell' altare omonimo in legno. C' era l' intenzione di porvi un bel crocifisso di marmo, ma poi, il 14 gennaio 1817, vi veniva trasportato quello in marmo bianco che stava a S. Ternita, opera di Francesco Cavrioli (1684). E a destra di questo altare veniva murata la piccola lapide che stava sopra la porta del cimitero dei giustiziati, dietro la scuola del Rosario.

L' altro altare, di S. Girolamo, disfatto, andò forse disperso ; la statua del santo, opera del Vittoria, che il Gar giudicò « nobilissima... e quasi preludio di quella meravigliosa » dei Frari, venne posta sull' altare di Verde scaligera, in luogo della Maddalena di Bartolomeo da Bergamo, trasportata nella cappella absidale contigua a quella dei Morti (3).

(1) Certo non il Rangone, ma il Viviani, proprio il Viviani, come asserisce il Moschini (loc. cit.), stava, prima che vi fosse posto il Santorio, fra i due Massa. Anche il Forestiere istrutto (Ven. Parolari, 1825, p. 181) conferma questo: « I busti nel luogo, ove..... l'altro altare (quello di S. Girolamo) raffigurano i celebri medici Viviano Viviani, Appollonio e Niccolò Massa ».

(2) Cicogna nel 1834 (Iscriz. ven. IV, p. 672) scriveva che il busto del Viviani « era in un andito abbasso a piano terra, aspettando onorevole collocamento ».

(3) Museo Correr, Cicogna, Scartabelli cit.; P. L. Rambaldi, La chiesa dei SS. Giov. e Paolo e la cappella del Rosario, Venezia, 1913, pp. 22-23, 34-35. Tom. Gar, op. cit. p. 32.

L'iscrizione che stava sulla porta del cimitero per i giustiziati è la seguente: « COEMETERIUM DEIPARAE VIRGINIS MARIAE — ET DIVO HYERONIMO DICATUM — IN QUO DAMNATORUM CAPITE CADAVERA — RELIGIOSO ATQ. CATHOLICO RITU — CONFRATERNITAS JUSTITIAE NUNCUPATA — CONDI CURAT ANNO DNI MDCXIIII ».

Digitized by Google

È ad una vera ridda di statue, di busti, di altari che si assiste in questo principio di secolo ed in tale ridda ancora prima dei due sopraddetti, travolto fu e andò disperso l' altare dell' albergo, tutto di legno dorato che portava la tavola del Tintoretto.

Infatti il Moschini nel 1815, mentre descrive al loro luogo gli altari della chiesa, giunto a questo punto dell' albergo non ricorda altare di sorta, non solo, ma anche aggiunge che sotto la pala del Tintoretto era stata posta la piccola tela che lo stesso autore aveva dipinta per la sacrestia vecchia (1).

Col trasporto degli altari, con la collocazione dei busti dei medici celebri, uomini di scienze e di lettere, effigiati dall' Arte, l' antica sede della confraternita della Buona Morte cominciò a cambiare la sua fisonomia, a rivelare anche con segni materiali, oltre che con le letture dei soci, la sua nuova missione.

La chiesa s' era tramutata in atrio ; l' albergo grande in sala per le sedute pubbliche ; l' albergo piccolo in saletta per le sedute ordinarie, questa e quella il presidente Gambara nel 1825 forniva d' artistiche sedie (2). Ed ogni lunedì, dai soci, alternativamente vi si leggeva « qualche produzione del proprio ingegno » (3), tenendo vivo il sacro fuoco degli studi, a cui nessun altro tempio era in Venezia, dopochè con la stella di Napoleone anche l' Istituto si era spento.

A poco a poco la trasformazione continuò.

Nel 1820, dopo un periodo di sonnolenza, la sacrestia, per opera di un solo, entusiasta e tenace, il segretario Paolo

(1) Moschini, loco cit.

(2) Ateneo Ven.; Archivio B[a] 86, fasc. 5, n.° 1.

(3) « Qui (nell'Ateneo) vi ha una Biblioteca, e ne' lunedì appresso il mezzogiorno, vi si fanno letture da' Soci » (Nuova Guida per Venezia di Gianant. Moschini, Venezia, Apollo, p. 114).

« Serve ora questo luogo (l'Ateneo) per le adunanze letterarie di alcuni Socii che nei Lunedì alternativamente vi leggono qualche produzione del proprio ingegno » (Nuova Guida di Venezia ; Ven., tip. Commercio, 1833, p. 75-76).

Digitized by Google

Zannini, fu convertita in un severo ma simpatico Gabinetto di lettura.

Il 27 gennaio l' assemblea ne approvava il progetto, il 12 ottobre l'imperiale regia Polizia ne concedeva il permesso, contemporaneamente la cittadinanza veneziana, sempre pronta agli appelli di generoso mecenatismo, portava il suo soccorso, ed il Gabinetto, al chiudersi dell'anno, si apriva (1).

Tre anni dopo anche ai libri di medicina, che dormivano relegati in un luogo inaccessibile, si diede un decoroso collocamento, costruendo una libreria.

Il 23 febbraio 1823 dall'assemblea s'approvò un tal proposito, si ricorse nuovamente all' elargizioni volontarie dei cittadini e queste furono così pronte e così abbondanti che in pochi giorni si ebbe il necessario (2).

(1) Eletto Segretario Perpetuo il dott. Paolo Zannini «ei suppliva al segretario per le scienze, e d'accordo col Presidente e col segretario per le Lettere immaginò di aprire ogni giorno nell'Ateneo una stanza, cui piacque chiamare Gabinetto di Lettura, dove sulle scienze, sulle arti e sulle lettere opere periodiche vi fossero nostrali e straniere, foglietti eziandio politici, ed alcuni de' libri più recenti e più lodati ad uso di ogni socio. Mirava il trovato di adescare gli accademici al raccorsi (durava ancora lo slegamento dei soci, che scarsi e sbadatissimi frequentavano le adunanze), ad accostarsi fra loro, ad aver spesse occasioni di ragionare sulla loro società. Questo trovato fu proposto al corpo nel giorno vigesimo settimo di gennaio del mille ottocento e venti, e non solo venne accolto, ma in quel dì venne anche stabilito, che il costruire e l'arredare il Gabinetto, si facesse per doni spontanei; ed abbenchè la spesa levasse a molto, essendo ai Veneziani sempre connaturale la cortesia, issofatto furonvi i denari per sostenerla. Allora si approntò ogni cosa per aprirlo, ed il Magistrato, detto Direzione Generale di Polizia, nel dì decimo secondo d'ottobre del mille ottocento e venti ne accordò il permesso» (Ruggeri, op. cit. pp. 10-11).

(2) «I libri che dal Governo furon concessi alla Società di Medicina, e che da questa provennero all' Ateneo stavansi rabbatuffolati ed ammonticchiati con gli altri, o di nostro conquisto, o di doni spontanei in un luogo per così dire senza accesso. Nella radunanza del tredicesimo di febbraio del mille ottocento ventitre venne proposto e conseguito, che fosse fabbricata una biblioteca, dove quei libri venissero riparati, e resi, per una regolare dispo-

Digitized by Google

Lentamente, ma sapientemente si procedeva nella tramutazione della sede, con la visione netta e precisa delle funzioni che l'Ateneo doveva svolgere: Letture di soci, Gabinetto di Lettura e Biblioteca; lentamente, ma sapientemente e con la massima reverenza per quanto era testimone del passato, conservando e non alterando la bella sede, che si era desiderata e si aveva cara, quand'ecco incominciare per essa, non senza turbamento anche per l'Ateneo, una serie di disgrazie.

I segni della vetustà erano dovunque minacciosi.

Nel 1825, a poca distanza, cadevano, sul tetto, donde pioveva attraverso il soffitto superiore del Palma, l'altana infracidita; e nella grande sala superiore, per gli appigli pur infraciditi, due quadri, trascinandosi dietro i dossali di legno sottostanti. In quei giorni s'aspettava la visita dell'arciduca Francesco Carlo Giuseppe, che si pensava di elegger membro onorario, e della consorte. Anche per questo un restauro s'imponeva (1). Ad esso fu dato mano subito, nel 1826, e a ciò dovette influire l'arciduca, che non disdegnò la nomina sopraddetta; (2) ma un tale restauro segnò la fine

sizione, di comune vantaggio. Chi il crederebbe? In quella del primo di maggio dell'istesso anno fu deliberato che la libreria fosse pagata per largizioni volontarie, le quali furon sì pronte, che in pochi dì se n'ebbe il valsente » (Ruggeri op. cit., p. 12).

(1) Ateneo Veneto; Archivio, B[a] 86 fasc. 5, n.° 1.

« 30 luglio 1825. Alle ore otto e mezzo di questa mattina per rumore udito dalle case vicine si seppe che uno sconcerto doveva essere avvenuto nella sala maggiore dell'Ateneo e intervenuta la Presidenza si conobbe che due quadri erano caduti per infracidimento degli appigli di ferro e caduti in pari tempo i tavolati coi quali, alla base dei quadri erano le pareti coperte. Avverto il Demanio perchè sia subito fatto potendo venire a visitar l'edificio le persone Reali e Imperiali » (Aten. ven.; Archivio, loco citato).

(2) Arrivato a Venezia, coll'imperatore suo padre, l'arciduca Francesco Carlo Giuseppe, amatore delle scienze e delle lettere, l'Ateneo « implorò la grazia di riverirlo tra suoi Membri Onorarii. Nell'adunanza del giorno diciottesimo d'Agosto del mille ottocento venticinque quando il vicepresidente annunciò, che S. A. I. e R. l'Arciduca » aveva accolto « benignamente la preghiera a lui fatta di

Digitized by Google

della tela, in cui il Palma s'era compiaciuto d'immortalare sè, la moglie cara ed una schiera d'illustri amici.

Il bel soffitto perchè « danneggiato ed annerito » fu, consenziente la stessa Presidenza di allora, sostituito, soluzione molto meno dispendiosa e più spiccia, con uno volgarissimo « in grigiuole » (1) e relegato nei Depositi demaniali, dove fino al 1837 sarebbe stato possibile ritrovarne ancora qualche pezzo (2).

Magro compenso a questa perdita, entrarono nella Scuola il monumento al clinico Paiola e i due medaglioni in gesso di Andrea Navagero e Girolamo Fracastoro. Questi, riprodotti da bronzi del padovano Cavino, furono posti nell' atrio, nella lacuna dell' altar di S. Girolamo, sopra i busti del Santorio e dei Massa, quello, opera in marmo del Zandomenighi, veniva eretto nella sala delle pubbliche riunioni, fra due dei quadri del Palma, dove c' era un profeta in chiaroscuro, di fronte alla pala del Tintoretto, e sopra vi si collocava il bellissimo busto del Rangone. Il profeta venne portato altrove (3).

essere scritto il primo fra i nostri Membri Onorari, il Presidente Co. Gambara recitò sul felice avvenimento una nobilissima orazione, e gli Accademici trascesero in esultazione infrenabile, per cui l'acclamare il nuovo socio non fu con detti o con favella, ma per un impeto clamoroso d' applausi i più sonanti». (Ruggeri, op. cit., pag. 14).

(1) Sulla responsabilità della Presidenza in proposito non vi può esser dubbio. Eccone la prova: « Il 14 Nov.bre 1827. Avendo la Presidenza di questo Ateneo superiormente ottenuto che con l'effettuato ristauro del tetto della gran sala venga sostituito al danneggiato ed annerito dipinto del Palma giovine, un soffitto di griggiuole coperte dell' ordinario intonaco e pensando che non potesse convenire di applicare a quello una semplice tinta, deliberò in unione al Consiglio accad. 12 corr. che si avesse a dipingere a fresco con scomparti così detti alla ducale, però attenendosi ad una certa semplicità, onde non eccedere nella spesa ». (Ateneo Ven., Archivio, B. 86 fasc. 5 n.° 1).

(2) Ateneo Ven., Archivio, B.ª 88, fasc. VI.

(3) Le due immagini del Fracastoro e del Navagero « gettate da Giov. Cavino ecc. artefice padovano, oggidì si veggono nelle stanze del Municipio di Padova trasportate dal luogo dov'erano; dai quali bronzi furono cavati i due gessi che vediamo nell'atrio

Digitized by Google

Nel 1841 un secondo restauro ed una seconda spogliazione.

Avendo, il 16 agosto 1840, un fulmine determinato un incendio, (1) fu giocoforza procedere ai lavori di rifacimento.

Or bene col lodevole intento di salvar dalla polvere e dai guasti le tele della sala superiore, l'imperial regia Intendenza ordinava che queste venissero trasportate a S. Giov. Evangelista, fino a che i lavori fossero compiuti. Rimasero e furono temporaneamente allogate in soffitta od altrove, le due opere del Tintoretto, i due chiaroscuri e due sibille. Se n'andarono, le otto istorie di S. Girolamo del Palma, le due tele dello Zanchi sopra le porte, due sibille e tre pezzi d'ornati diversi (tre soprabalconi) (2). E se n' andarono per sempre; infatti i lavori finirono, ma le tele non tornarono.

dell'Ateneo di Venezia» (Cicogna, Iscr. ven. II, p. 320, n.ª 5). Il Cicogna aggiunge che ne furono fatte incisioni in rame «ambedue poi malamente incise in legno stannosi dopo la Vita nelle opere latine del Fracastoro dell'edizione del Giunta del 1555» opera che ognuno può consultare nella Marciana. Queste però sarebbero copie non calchi. (Ateneo Ven.; Archivio, Schede dell'Ufficio reg. ecc., Bª 88, fasc. VI sch.ª 20).

«In questa Scuola si sta attualmente erigendo per opera dello scultore Luigi Zandomenichi un monumento al celebre chirurgo Paiola, mancato ai vivi da qualche tempo». (Il Forestiere istruito, Venezia, Parolari, 1825, p. 184).

«Il monumento di fronte (alla pala del Tintoretto) al prof. Paiola è .....: sopra si mostra il busto in bronzo di Tommaso Rangone». (Nuova Guida di Venezia, Ven. tip. del Commercio, 1833, p. 75).

(1) Il 17 agosto si faceva notare dal Pres. Manin che il fulmine era caduto, perchè mancavano i parafulmini, e perchè vi erano delle spranghe di ferro nell'alto del frontone. (Ateneo Ven.; Arch., Bª 86, fasc. 5, n.° 9).

(2) Regno Lombardo Veneto — Venezia li 11 giugno 1841 — ore 12 meridiane — Nella sala grande del Veneto Ateneo — Intervenuti li signori Antonio D.r Neu-Mayr archivista del medesimo, Michel'Angelo Sasso imp. Regio Ingegnere all'uff.° provinciale delle pubbliche Costruzioni per le fabbriche Erariali. — Letta la disposizione Presidenziale 8 maggio 1841 al N. 43 e vista la lettera credenziale 17 detto n. 2511-2125 dell'imp. Regio Ing. in capo del surriferito uff. all' ingegnere signor Sasso l' archivista ordinò a

Digitized by Google

Molto probabilmente, purtroppo, anche questa volta, la Presidenza dell' Ateneo male meritò dell' arte non curandosi di riaverle (1).

Comunque, il 17 settembre 1842, riprendendosi le sedute pubbliche, l' antico albergo grande, non si riconosceva più. Il volgare biancore della calce era calato dal soffitto giù per le pareti. Soltanto qua e là, rompevano quel lenzuolo, delle librerie collocate all' ingiro e qualcuno dei quadri rimasti; non tutti, perchè la splendida pala del Tintoretto fu lasciata in granaio a trastullo dei sorci (2). Accrescevano quel biancore, tramutandolo quasi in un simbolo funereo, i monumenti al Paiola e all' Aglietti.

Benedetto Pisani, Custode, di presentare le seguenti pitture che esistevano nella sala grande allorchè il giorno 16 Agosto 1840 scoppiò il fulmine che recò l'incendio in quel locale e sono: 1 La tentazione di S. Girolamo di Antonto Zanchi — 2 l'elezione di S. Girolamo cardinale di Jacopo Palma — 3 S. Girolamo flagellato per aver letto le opere di Cicerone, del suddetto — 4 Il medesimo, comunicato dagli apostoli di Antonio Zanchi — 5 Il medesimo appare a S. Agostino di Jacopo Palma — 6 S. Girolamo compie la sua vita, del suddetto — 7 S. Girolamo coi mercatanti, del suddetto — 8 Il medesimo che studia nella propria stanza, del suddetto — 9 Il medesimo col Leone, del suddetto — 10 Il medesimo alla fabbrica del monastero di Betlemme, del suddetto — 11 Due Sibille, d' ignoto autore — 12, 13, 14 Tre pezzi d' ornati diversi, rappresentanti la Fede; la Carità e la Speranza.

Le quattordici pitture ora accennate sono in tela.

Incontratisi li quadri anzidescritti uno per uno dall' incaricato sig. Michel' Angelo Sasso dichiarò questi d' averli regolarmente ricevuti.

Letto e chiuso il presente protocollo venne esteso in doppio esemplare, da rassegnarsi il primo alla presidenza dell' Ateneo; il secondo all'imp. Regio Signor ingegnere in capo dell' uff.° provinciale delle Pubbliche Costruzioni. In conferma si ritrassero le firme degli intervenuti. (Ateneo Ven., Arch., B^a 87, fasc. 4, n.° 43).

(1) Infatti nella lettera del 23 aprile 1841, con cui l'Intendenza di Finanza ordinava il trasporto dei quadri della sala superiore in S. Giov. Evangelista è detto chiaramente che vi sarebbero stati conservati « durante i lavori di restauro » e che si doveva restituirli « compiuti . . . . . gli indicati lavori » (Aten. Ven.; Archivio, B^a 87, fasc. 4).

(2) V. più innanzi.

Digitized by Google

Degno suggello artistico di questo restauro, nel 1843, fu posto sopra l' attico della grande porta d' ingresso prospiciente sul campo, un tabellone da osteria (1).

Il monumento dell' Aglietti era, del resto, un giusto tributo al sapere e alle benemerenze speciali dell' uomo, quale segretario della Veneta Società di Medicina prima, quale presidente dell' Ateneo poi. A lui si deve se l' Ateneo si trova qui (2).

E, strana coincidenza, il suo monumento, votato nel 1836 e pagato pur esso con una sottoscrizione, doveva essere inaugurato solo nel 1841 (3), dopo una bella battaglia combattuta per la conservazione di questa sede dalla Presidenza impersonata nel conte Manin.

Infatti nel 1840 s'era dalle autorità superiori vagheggiata l'idea di raccogliere nel palazzo ducale una quantità di istituzioni, le più diverse, una vera drogheria: la Gran Guardia militare, la Camera di Commercio, la Borsa, la Biblioteca pubblica, la Pinacoteca, l' Istituto ricostituito nel 1838 e con esse anche l' Ateneo.

A questo era assegnata una parte del primo piano, lungo il Rio di Palazzo.

Ma ben altri erano i propositi della Presidenza, rimanere e adattare l' ambiente ancor meglio di quanto s' era fatto nel passato.

Il conte Manin così esponeva il suo programma nelle suppliche al Vicerè Ranieri ed alla Cesarea Regia Delegazione provinciale: « Nell' attuale sua sede a S. Fantino l'Ateneo trova, dopo un atrio magnifico, ove esistono alcuni suoi monumenti, una sala per Gabinetto di Lettura preceduta da locali pel custode e coll' ascesa di pochi gradini si arriva alla comoda sala fornita di buona luce per le sedute settimanali. Nello stesso piano è la vastissima sala per le sedute

(1) Aten. Ven.; Archivio, B^a 87, fasc. 4.

(2) V. « Breve Storia della Confraternita ».

(3) Il monumento all'Aglietti costò 4800 lire austriache e primo fra i sottoscrittori figura il patriarca. Nel 1840 se ne sospese la collocazione per i lavori di restauro; il 17 settembre del 1842 era da più giorni a posto. (Ateneo Ven.; Archiv., B^a 87, fasc. 3).

Digitized by Google

pubbliche, capace d'oltre 400 persone, con un monumento al clinico Paiola e per la quale un altro era pronto, quello Aglietti, uno dei fondatori dell'Ateneo. E sopra di questa avrebbe luogo di riporre i propri libri, se le librerie non servissero di ornamento alla medesima sala. Con queste comodità potrebbe l'Ateneo, possedendone già il necessario permesso, ampliare il proprio Gabinetto di Lettura a vantaggio dei cittadini che ne rimangono privi ora che chiudesi quello del Gondoliere, e conservare a Venezia questa decorosa fonte d' istruzione, della quale sono fornite anche molte città di Provincia. Per tutte queste ragioni e per quelle descritte nell' umilissima supplica inalzata a S. M. confida l'Ateneo che vorranno le autorità aiutarlo per rimanere ».

Il Vicerè Ranieri, che l'anno prima aveva liberato l'Ateneo dalle pretese del Magistrato camerale di essere rimborsato delle spese sostenute per il restauro, di riscuotere un fitto annuo e di essere compensato del passato godimento (una bagatella), esaudiva ed appoggiava quel voto. Il 19 luglio 1842 si comunicava alla Presidenza: « Con sovrana risoluzione 2 andante mese degnossi graziosamente S. M. di concedere che il fabbricato di S. Fantino, appartenente all'Amministrazione Demaniale, continui a servire all' uso cui è ora destinato in beneficio dell'Ateneo veneto, ritenuto l' obbligo a questo di supplire alle imposte prediali ed alle ordinarie riparazioni » (1).

Era appena terminato il secondo restauro che un nuovo allarme fu gettato.

Il 20 settembre 1844 si scoprivano nel soffitto dell' atrio (l' antica chiesa) alcune fenditure e, dovendosi nella prima domenica di dicembre tenere un' adunanza pubblica solenne, si provvide che venisse fatta la necessaria ispezione perchè non accadesse alcuna sciagura.

A questo, non ancor riparato, tre anni dopo altri danni s' aggiungevano.

(1) Aten. Ven.; Arch., B^a 87, fasc. 2 bis. V'è il Processo verbale, steso in quella circostanza; e vi si trova anche un' Informazione con notizie in proposito, opera del De Kiriaki. Essa è segnata col n.° 449.

Digitized by Google

Nel 1847, avendo l'ingegner Meduna fabbricato a ridosso dell'edificio, (aveva ricostruito l'antica casa del pievano di S. Fantin, dov'è ora la farmacia), si manifestarono delle screpolature e delle spaccature, in alto e specialmente in basso del corpo minore dell'Ateneo.

A tutto ciò riparavasi nel 1849, almeno alla meglio, lo attesta una terza iscrizione esistente pur essa nella cornice del soffitto; e nel 1852 ponevasi nella sala maggiore un altro piccolo monumento, un medaglione al socio, architetto Antonio Diedo, dono di Francesco Lazzari (1).

Eccoci così arrivati al restauro del 1854 e ad una nuova spogliazione, che fortunatamente fu l'ultima.

Il 19 gennaio 1854, su proposta di parecchi soci, che nel piccolo Gabinetto di Lettura durante la stagione calda avevano dovuto patir molto (scusate se non posso dirvi che fosse un'estate eccezionale, perchè mi mancò il tempo di fare una tale ricerca) si deliberava di ridurre il fresco atrio (ahi troppo fresco d'inverno!) a « servire nella state anche per uso di lettura » (2).

(1) Ateneo Ven.; Archivio B^a^ 86, fasc. 5 n.° 1. Qui leggesi come il 28 febbraio 1818 l'imper. reg. governo partecipasse alla Presidenza dell'Ateneo che erano stati dati alla Delegaz. provinc. gli ordini opportuni perchè fosse « provveduto al riparo delle fenditure manifestatesi nelle sale del fabbricato ». E leggesi ancora questo eccitamento della Presidenza agli uffici governativi, in data 8 aprile 1819: Nel soffitto della sala terrena occorre una sollecita riparazione. Il sottoscritto, come di metodo, si rivolge a codesta magistratura, perchè provveda che il guasto non cresca e perchè l'Ateneo possa giovarsi di questa sala in cui soglionsi fare le adunanze settimanali nella presente stagione ».

Sotto il medaglione del Diedo leggesi la seguente iscrizione: « QUESTA EFFIGIE DEL SOCIO ANT. DIEDO ARCHIT. — DELLE ARTI BELLE ILLUSTRE SCRITTORE — DONO DI FRANC. LAZZARI SOCIO — IL VENETO ATENEO RICONOSCENTE — QUI POSE NELL'ANNO MDCCCLII ».

(2) Ateneo Ven.; Arch. B^a^ 85, fasc. 5, n.° 1. Vedi più innanzi in verbale. Dicesi « anche per uso di lettura », perchè come abbiamo veduto nella n.a precedente, nella buona stagione l'Ateneo soleva giovarsi di questa sala per le adunanze settimanali

Digitized by Google

Ho adoperate le parole testuali del processo verbale, ma, poichè sono per natura incline a giudicar benevolmente degli uomini, m' affretto ad aggiungere che dubito essere stato un altro, più plausibile, il vero motivo.

Io penso che quegli illustri predecessori sieno stati spinti a così fatta deliberazione dai rumori poco edificanti che s' alzavano dai prossimi tempietti sacri al libero amore, e che costituirono in ogni tempo una grave noia per i frequentatori di questo edificio. Anzi più nel passato che nel presente.

In una notte di giugno del 1622 dietro la Scuola veniva uccisa con dodici ferite nella testa Angela Celsi, famosa etera, per derubarla.

Nel 1694 essa confraternita, per levarsi d' attorno certe donne di vita libera, prendeva in affitto le case da loro abitate.

Negli ultimi anni della Repubblica veniva trascinata a litigar davanti alla Quarantia civile per ragioni possessorie con le sorelle Bettina ed Anna Vidoni, note cortigiane, domiciliate in una casa vicina, onde per la città corse il seguente epigramma:

Gran sussuro, gran schiamazzo
È sta fato ancuo a Palazzo
Tra la scola dei Picai
E la casa dei Pecai.

E nel 1888 ripetevasi il fatto del 1694. L' Ateneo per sloggiare dalle case vicine una birreria molto allegra e molto molesta, progettava di prenderla in affitto (1).

Qualunque fosse però il motivo, si venne alla determinazione di trasformare gli ambienti.

Fu questa la trasformazione più audace e, diciamolo pure, più irriverente. E strano, ma vero, fu compita sotto la direzione di uomini, intelligenti d' arte, che delle memorie veneziane dovevano esser gelosi custodi.

(1) Arch. St. Ven.; Sc. S. M. della Cons., Catastico antico, B^a 2, c. 79 e seg., c. 89 e seg.; Tassini, Curiosità venez., pp. 662-3. Per quel che avvenne nel 1888, v. più innanzi.

Digitized by Google

Subito dopo l' approvazione del progetto, avvenuta, come dicemmo, il 19 gennaio, il presidente, conte Giovanni Quirini invitava all' Ateneo i soci Lazzari e Selvatico, professori entrambi all'Accademia, il Selvatico allora anche ff. di Presidente, per aver una guida e i necessari consigli. E questi il 28 gennaio qui, presenti il presidente ed il vice-pres. dott. Giuseppe Calucci, esaminati i locali e conosciuto l' uso a cui si volevan destinare, suggerirono un tale programma:

« *a)* All' atrio dovendo servire nella state anche per uso di lettura, venisse chiusa la porta d' ingresso con una bussola per dargli luce;

b) si levassero i quadri del Corona appesi alle pareti i quali perchè tanto anneriti, sia dal tempo sia dalla fosca maniera dell' autore, di giorno scemavano la luce;

c) che le pareti così denudate venissero ricoperte di un intonaco di uno stucco lucido macchiato a lumachella;

d) che si lavassero i marmi esistenti;

e) che si desse la vernice ai quadri di Palma il giovine collocati nel soffitto, si lavassero le cornici, si rinnovassero le dorature;

f) che questa sala venisse destinata a contenere i monumenti di uomini illustri benemeriti dell'Ateneo;

g) che nell' altro locale, più specialmente scelto per luogo di lettura, venissero tolti i quadri del Zanchi, quadri anneriti e di poco valore e ciò per ottenere la luce necessaria ad una stanza di lettura, luce scemata sensibilmente da essi quadri;

h) che si ponesse invece in quella stanza il Tintoretto, che esisteva allora in soffitta, dopochè gli fosse stata tolta « la muffa e le altre sconcezze » (1).

(1) « 28 Genn. 1854. — Processo verbale di quanto fu consigliato dal professore di architettura cav. Francesco Lazzari e dal Marchese Pietro Selvatico Professore di Estetica e ff. di Presidente dell'Accademia di Belle Arti in Venezia sul progetto di ridurre nel modo migliore i locali a pian terreno dell' Ateneo ad uso del Gabinetto di Lettura » (Ateneo Veneto; Arch., B^a 85, fasc. 5, n.° 1.).

Digitized by Google

Fissato questo programma, si dava mano ad eseguirlo senz'indugio. Tre giorni dopo, il primo febbraio, le sale a pianterreno venivano spogliate e, tranne le tre tele del Corona, rappresentanti Cristo catturato, Cristo deposto dalla croce, Cristo verso il Calvario, che chiuse in cornice furono appese, la prima a destra del monumento al Paiola, le seconde l'una a destra, l'altra a sinistra del monumento all'Aglietti, e la Cena del Fontebasso rimasta al suo posto, tutte le altre vennero rotolate e relegate in soffitta (1).

(1) « Venezia 1 Febb. 1854 — Atto di trasferimento di alcuni Quadri di Leonardo Corona e del Zanchi dai locali terreni dell'Ateneo al piano superiore dello stesso.

Nel giorno 28 gennaio 1854 dietro i Consigli dei soci dell'Ateneo, del Prof. Cav. Francesco Lazzari e Prof. Pietro march. Selvatico Profes. di Estetica; il Co. Giovanni Querini facente anche pel Vice-Presidente Calucci stabilì di portare alcuni quadri del Corona e del Zanchi, dal locale a pianterreno dell'Ateneo, al Superiore.

Onde il trasporto venisse fatto nella forma migliore venne invitato ad eseguirlo il signor Tagliapietra Custode dell'Accademia di Belle Arti ed esperto ristauratore, il che venne oggi fatto con tutte le possibili cure.

Alcuni dei quadri per la loro straordinaria grandezza furono posti in Cilindri appositamente costrutti per questo oggetto.

Segue l'Elenco dei quadri trasportati dal piano inferiore al superiore, ridotto e illustrato da me. Le illustrazioni sono stampate in corsivo.

ESISTEVANO NELLA GRANDE SALA TERRENA DELL'ATENEO

1. Cristo catturato, del Corona (*fu posto a sinistra del monumento Paiola*); 2. Cristo all'Orto, dello stesso (*in soffitta*); 3. Cristo deposto dalla croce, dello stesso (*a destra del monumento Aglietti*); 4. Cristo morto sopra la croce, dello stesso (*in soffitta*); 5. Con questo numero è segnato « Cristo spogliato per esser flagellato alla colonna » ed il quadro è detto del Corona; ma si tratta dell'errore in cui è caduto il Moschini per le tristi condizioni della tela. Il quadro era invece quello del Figliuol prodigo, opera dello Zanchi (*in soffitta*); 6. Cristo che vassene al Calvario, del Corona (*a sinistra del monumento Aglietti*); 7. Cristo mostrato al popolo da Pilato, del d'Anna (*in soffitta*); 8. Con questo numero è segnato semplicemente « Quadro sopra la porta » ed è detto di « Ignoto »; invece era il Samaritano dello Zanchi

Digitized by Google

E poichè la grande sala a pianterreno, così denudata e tinta in lumachella non diceva nulla nè della sua passata nè della sua nuova funzione, si deliberò di porre nell'ampia parete, di fronte all' ingresso maggiore, due lapidi marmoree. Si dettarono in latino, perchè latine erano le altre in essa sala esistenti, e si volle che brevemente dicessero l'una l'anno di fondazione dell' Ateneo :

ATHENAEUM VENETUM
MDCCCX INSTITUTUM

l'altra l' omaggio dei viventi ai defunti

VIRIS CLARISSIMIS
DE SCIENTIIS LITTERISQUE
OPTIME MERITIS
ATHENAEUM

Senonchè per troppo amore di brevità la prima non fece che ripetere il titolo posto nel 1843 sul frontone, con l'aggiunta di una inesattezza storica, perchè, se è vero che gli Atenei

(*in soffitta*); 9 e 10. Figure di profeti, del Corona (*in soffitta*); 11. La Crocifissione, dello stesso (*in soffitta*); 12. Cristo levato dalla colonna, dello stesso (*in soffitta*); 13. Cristo innanzi a Caifasso, dello stesso (*in soffitta*).

ESISTEVANO NELLA PICCOLA SALA TERRENA

14. Nostro Signore che scaccia i mercanti dal Tempio in disordine (*in soffitta*); 15 e 16. Con questi due numeri sono contrassegnate due figure di profeti ed è taciuto l' autore loro. Si tratta dei due profeti dello Stroifi (*in soffitta*); 17 e 18. Due figure di profeti di Franc. Fontebasso (*in soffitta*); 19. Cristo che libera un ossesso. È detto di « Ignoto »; s' ignorava ch' era del Segala (*in soffitta*); 20. Risorgimento di Lazzaro. È detto pure di « Ignoto »; si ignorava che era dello Zerest (*in soffitta*).

All'atto segue questa nota: « Non si può aver nessuna rispondenza per aver mutato il luogo dei quadri. Colla mutazione di luogo non si oltrepassa il diritto dell'usuario. S. Maestà concesse questi locali ad uso dell'Ateneo, niente osta che l' uso dei mobili ivi esistenti si faccia piuttosto in un luogo che in un altro a piacer di chi ne usa. Si è trasportato il mobile, non distrutto. È sempre pronto per esser rimesso dov' era, se per avventura cessasse l'accordata concessione di uso. »

Digitized by Google

furono istituiti da Napoleone con decreto del 1810, è parimenti vero che il nostro si costituì soltanto nel 1812; e la seconda risultò oscura perchè non è facile capire se l'Ateneo abbia voluto con essa far atto d'omaggio agli uomini illustri suoi, ovvero a quelli di tutto il mondo. Si aggiunse sopra la porta minore una terza iscrizione a ricordare le benemerenze del presidente Quirini (1).

Unica opera buona compita in questa occasione fu senza dubbio l'aver tolta dalla soffitta, dove giacevasi dal 40, ripulita e restaurata la pala del Tintoretto.

Ma ben presto si cercò di riparare al mal fatto.

Non certo per rimorso di aver contravvenuto al decreto del Consiglio dei X, il quale nel 1667 aveva ordinato che la grande tela dello Zanchi, secondo il volere dei suoi committenti, non fosse mai rimossa sì bene per artistico rinsavimento, fu questa rimessa al suo posto. Con essa ridiscesero dalla soffitta nella sacrestia a riadornare gli angoli non le quattro tele che c'erano prima, ma altre quattro, scelte fra le meglio conservate, i due profeti dal Corona dipinti per la Chiesa e due sibille. E forse fu in questa occasione ripulito, restaurato e posto in cornice l'angelo che il Palma aveva dipinto per il lacunare mediano del piccolo soffitto nell'andito a pianterreno.

Nel 1868 manifestavasi in seno all'Ateneo, segno d'una diversa coltura generale, una vera e propria alzata di scudi contro il vandalismo passato, compiuto in buona fede, se si vuole, ma pur sempre vandalismo; e taluno insorse anche ad invocare la restituzione dei quadri esportati nel 1841.

Il consiglio accademico nella sua adunanza del 18 agosto conveniva « unanime non doversi lasciare più oltre giacenti nella soffitta alcuni dipinti » e affidava l'incarico dell'esame ai soci Dall'Acqua, Barozzi e Stefani.

(1) Ateneo Ven.; Archivio, Busta 87, fasc. 3.

Ecco l'iscrizione al Querini: « A — GIOVANNI CO: QUERINI STAMPALIA — PRESIDENTE DI QUESTO ATENEO — PER LE MOLTE SUE BENEMERENZE — COMPIUTO IL TRIENNIO — I SOCI RICONOSCENTI — ANNO MDCCCLVI ».

Digitized by Google

Purtroppo le tele in soffitta vennero giudicate perdute; e così pure la rivendicazione dei quadri non più restituiti, dileguò come un fuoco fatuo (1).

Tuttavia era stato già un mutar rotta rispetto al passato.

Era l' anno in cui ponevasi nella sala delle riunioni settimanali un busto a Nicolò Tommaseo, doverosa memoria per l'opera civile e patriottica spiegata da lui in queste aule durante l' eroico risveglio di Venezia (2).

I propositi della Presidenza d' allora erano ancor più grandi, abbracciavano tutto l' edificio, senonchè, per mancanza di aiuto da parte del Governo, essa non potè svolgere intero il suo programma.

L'amministrazione patria, da poco subentrata alla straniera, per economica prudenza forse, nicchiò e fe' la sorda.

Invano le si mise innanzi quanto aveva fatto il governo straniero « in vista del lustro » che il nostro Ateneo « erasi meritato nel lungo ed utile esercizio delle scienze e delle lettere: titoli » che non dovevano « esser posti in non cale dal nazionale governo. »

Invano si tentò di gettar sulla bilancia il diritto a riavere le tele asportate nel '40; non si potè ottenere nulla.

Nel 1867 entro la sala grande superiore dell' Ateneo pioveva di nuovo con grave danno del sottostante soffitto del Palma ed il palco di questo tornava a farsi minaccioso mostrando un incurvamento.

Veniva incaricato di riferire particolarmente sulle sue condizioni, (i danni del tetto erano visibili anche ad un profano) e di compilare il preventivo per il necessario restauro l' ingegner Bianco dell' amm.^{e} comunale.

Ed egli il 30 ottobre 1868 riferiva di aver con il bravo carpentiere Giacomo Bonin esplorato « mediante lievo dei rosoni estremi sulla nervatura saliente del soffitto, gli otto capi delle quattro travi maestre sulle quali riposano i travicelli dell' impalcatura della sala superiore principale » e

(1) Ateneo Ven.; Archivio B^{a} 87, fasc. 4.
(2) ibidem.

Digitized by Google

che li aveva trovati « in buona condizione esenti da radicali difetti. »

Quindi soggiungeva: « L' impossibilità di esplorare tutte e quattro le travi nell' intera loro lunghezza e quel che più monta il contesto dell' armamento di cui le due esteriori assai più vecchie delle intermedie lasciarono intravedere i rudimenti (impossibilità che non si può vincere se non o con lo spogliare le travi dei rispettivi rivestimenti del soffitto o col disfacimento del battuto e del suolo della sala superiore) non mi permise una nozione sufficientemente esatta della condizione delle travi nel maggior tratto intermedio della loro lunghezza.

Una tale nozione è però indispensabile; imperciocchè non è dato a nessun ingegnere di presumere per logica induzione se l' incurvamento delle vecchie travi armate sia avvenuto o per mutuo incastramento delle teste dei puntoni, o per cedimento delle dentature, o per troppo stiramento delle fibre del letto inferiore della catena, o finalmente per il concorso di più o di tutte insieme le cause accennate. »

Concludeva stando per la demolizione del battuto ed il lievo del suolo inchiodato come più speditivo ed economico; e presentava un preventivo di spesa di L. 993.46 per l' ispezione ed il rinforzamento dei fili principali che sostengono la travata.

Veramente la Direzione Compartimentale del Demanio e Tasse in data 25 dicembre 1868 sollecitava la Presidenza ad inviare i rapporti informativi dell' ingegner municipale sig. Bianco sul fatto dell' incurvatura « per accorrere al provvedimento corrispondente. »

Ma, come abbiamo detto, nulla essa fece e per conseguenza nulla si fece.

Nell' anno successivo essendo apparsi altri danni, (notevole era una fenditura nel pavimento della sala piccola), tornavasi ad esaminare ed a riferire.

Il 7 agosto 1869 l' ingegner Pietro Saccardo, essendo malato il Bianco, eseguiva il sopraluogo desiderato e così riassumeva le sue impressioni: « Per ciò che spetta alle fenditure del pavimento della sala (delle ordinarie adunanze) è

Digitized by Google

mestieri distinguere quella che corre trasversalmente dall'altra che scorgesi sotto la finestra a sinistra.

La prima dipende dalla rigidezza prodotta nel pavimento da un muro su cui si appoggia l' impalcatura ed è di nessuna conseguenza ; la seconda deriva probabilmente da un guasto della travata, di cui non si può per altro valutare la gravità senza che la travatura venga messa allo scoperto con la demolizione parziale del soffitto della stanza inferiore. E quantunque dagli indizi in oggi visibili non sembri al sottoscritto che il danno sia molto serio e tale da compromettere la stabilità dell' impalcatura, tuttavia sarà bene che cotesta Presidenza se ne dia pensiero e faccia rimediare tanto a questo, quanto a molti altri disordini che sussistono nel fabbricato. Difatti il sottoscritto, avendo preso cura di esaminare le diverse parti dell' edifizio, vi trovò molti ed urgenti bisogni. Il principale tra i quali consiste nell' ovviare agli spandimenti del tetto che vanno danneggiando sempre più l' impalcatura della grande aula ed il magnifico soffitto della sala terrena decorato con preziosi dipinti del Palma.

E vi sono dei cedimenti non pochi nelle muraglie e dei distacchi nelle parti ornamentali esteriori ; danni ai quali converrebbe che venisse provveduto una volta, perciocchè, trascurati che siano, vanno facendosi col tempo sempre più gravi. »

Poco dopo, la grande sala superiore non fu più usata, nemmeno « per le solenni adunanze. » Non cessava di piovervi dentro, l' incurvatura nel soffitto del pianterreno rimaneva, anzi s' era fatta più spaventosa, essendosi ritrovate « fracide le teste di alcune travi. » Giustamente temevasi di sprofondare nel sottostante ampio Gabinetto di Lettura estivo, dove, come vedemmo, fin da prima del '49 solevansi tenere nella buona stagione le adunanze settimanali (1).

Così, guardando, esaminando, riferendo e facendo opera d'adattamento continuo, si tirò innanzi fino al 1880.

In verità nel 1876, essendo stato l' edificio proclamato l'anno prima monumento nazionale, il Governo patrio com-

(1) Ateneo Ven. ; Archivio, B[a] 86, fasc. 5, n.° 1.

Digitized by Google

prendendo finalmente l'obbligo suo di provvedere ai radicali restauri, conforme alle condizioni della primitiva concessione, aveva mostrato una certa buona disposizione a far qualche cosa.

Il 22 aprile 1876 il prefetto Ferrari comunicava alla Presidenza: « la Commissione conservatrice dei Monumenti in seduta del giorno 10 corrente ha dichiarato che l'edificio che serve ad uso dell' Ateneo debba esser annoverato fra i monumenti di molto pregio nei riguardi storici e artistici: Prima di scrivere di conformità al Ministero Pubblica Istruzione ho invitato il Genio Civile a fare una perizia dei lavori occorrenti a ristaurare il detto edifizio » (1).

Ed il 15 dicembre la Presidenza, forte di questo appoggio, scriveva all' ingegner Milonopolo perchè sollecitasse « i restauri a lui affidati nell' Ateneo », riparazione del tetto e del palco della grande sala superiore.

Così fatte testimonianze indurrebbero a credere che i lavori s' incominciassero subito dopo; invece niente affatto.

Ecco quanto il De Kiriaki, in un' informazione del '83, ricordando l'appello dall' Ateneo rivolto allo Stato, scriveva: « Nel 1868 la Presidenza denunciava alla direzione del Demanio i gravi danneggiamenti della sala maggiore e domandava si provvedesse alle riparazioni, locchè però non si potè ottenere, per cui se l' Ateneo volle usare della sala e mettere in buone condizioni di sicurezza lo stabilimento, dovette ultimamente sobbarcarsi ad una forte spesa » si può star certi che non molto poco, ma nulla, proprio nulla, fu fatto fino al 1880.

Il restauro di quest' anno dovett' essere abbastanza rilevante. Cominciato probabilmente nel 79, nel '80 non era ancora finito, o almeno non perfetto, perchè si credette opportuno e necessario protrarre di altri due anni la Presidenza Busoni.

(1) Ateneo Ven.; Arch., B^a 87, fasc. 2. La deliberazione della Commissione Conservatrice dei Monumenti apparve nella « Gazzetta di Venezia, Giovedì 7 gennaio 1875, n.° 6 ».

Digitized by Google

Su di esso il nostro Archivio non ci dà che la sintetica informazione De Kiriaki, già citata, ma per quel che da essa si può dedurre e per le testimonianze concordi di vecchi soci, è certo che fu restaurato il tetto ed il solaio della grande sala superiore.

Levatone del tutto il terrazzo, mutatene le travature fracide, questo riacquistò la primiera resistenza e fu alleggerito di un grave peso (1).

Il restauro del 1880 fu fino a quello d'oggi, il quinto e l'ultimo di qualche importanza.

Del resto non pare che si presentasse necessità o bisogno alcuno d'altri restauri.

Non credo che si deva considerare come un provvedimento inteso ad evitare temuti pericoli, sì bene come una continuazione comoda di quanto prima s'era fatto per amore o per forza, il fatto che nel 1890 si tenevano le lezioni di storia veneta e le conferenze a pian terreno.

Se questi timori per la sala si rinnovarono, furono, lo vedremo, ingiustificati, come quelli che ripullularono di recente.

Trasformazioni invece se ne fecero ancora, non poche ed anche non buone.

Una, che sarebbe stata ottima, fu abbandonata.

Nel 1888, come abbiamo veduto, si era progettato di prendere dal conte Lanfranchini in affitto le prossime case, ora proprietà del signor Marco Oreffice, a fine di distruggere un nido d'allegre donnine, molesto assai per un certo suo cinguettare troppo discorde dalla serietà degli studi e per dare una maggiore espansione all'Ateneo, riunendo ivi librerie e dimora pel custode; ma guardate un po' come certe belle imprese cadono per poco; la commissione (chi non vuol far niente nomini una commissione) incaricata di studiare il progetto trovò che c'era un dislivello, che bisognava applicare tre scalini e la difficoltà apparve così grossa che la

(1) Aten. Ven.; Archivio, B.ª 87, fasc. 2 bis, B.ª 86, fasc. 5, n. 1, Elenco delle cariche. Mi giovai anche delle testimonianze oculari dei più vecchi soci.

Digitized by Google

Presidenza se ne spaventò, e chiese scusa al conte Lanfranchini, il quale s' era mostrato ben lieto di giovar l' Ateneo e di mutar inquilini, d' averlo disturbato. (1)

Furono invece, nella grande sala terrena dell' antica chiesa collocate intorno alle pareti, delle grandi e pesanti vetrine (2), appiccati al soffitto dorato due immani lampadari.

Buone opere in sè, ma non in rapporto con l' ambiente, perchè le librerie occultarono tutti e due i balconi e anche la porta della parete verso calle della Verona; occultarono ed abbandonarono ai tarli del tempo, dell' umidità e dell' incuria le splendide spalliere di marmo rosso, marmo che fin da quando furon tolti gli altari, si stentò ritrovare, ed i mastodontici viticci in ferro tolsero la visione libera e piena del bel soffitto del Palma.

Per il lodevole intento di formare una piccola stanza d' aspetto per l' oratore, si costruì, a piè della scaletta della soffitta, una chiusura la quale finì col convertire gli stanzini e i ripostigli in tane impraticabili.

Grazia ed utilità insieme aggiunse l' elegante corona di mensole, opera del Besarel, con cui venne cinto il piccolo Gabinetto di lettura invernale

Dal '68 ai nostri giorni si collocarono il busto in marmo del Cicogna (1870), quello in bronzo del Bernardi (1894), quelli in gesso del Gamba, del Giustiniani, donatore di una bella libreria, del Penalozza, che tranne quello del Bernardi, stavano al sommo delle vetrine nella sala grande inferiore, che ora stanno allo stesso posto, nella piccola sala vicina, ed il ritratto ad olio di Giorgio Manin, opera di Pietro Santi e da questo regalato nel 1882 al nostro Ateneo (3).

(1) Ateneo Ven., Archivio, B^a 86, fasc. 5.

(2) Queste librerie devono essere state poste dopo il 1890, perchè levatasi quella che aderiva alla parete minore presso la porta conducente alla sacrestia, fu trovato ancora incollato ai marmi il manifesto delle Lezioni di Storia veneta, tenute nel 1890 da Vinc. Marchesi.

(3) Ateneo Ven., Archivio, B^a 87, fasc. 3. Atti dell' Ateneo Veneto, 1882, serie VI, n.i 5-6. Il dono venne fatto nell' adunanza

Digitized by Google

Non possiamo dire quando avvenisse il trasporto dei due busti dei Massa e di quello del Rangone, dai luoghi dove si trovavano a quello sopra la cattedra nella sala maggiore, dove furono fino ad ieri.

Par probabile che ciò sia avvenuto nel grande restauro del '80.

Il criterio che suggerì un tale trasporto fu essenzialmente artistico, perchè i tre busti suddetti sono tre belle opere del Vittoria, ma non rigorosamente logico, perchè staccaronsi l' erme dei Massa dall' iscrizione che ne rammenta le virtù.

E forse contemporaneo a questo, perchè prettamente artistica ed altrettanto illogica ne appare l'ispirazione, fu collocata l' immagine del celebre medico secentista il Viviani a far da ornamento terminale sulla porta d' ingresso della sala superiore, atroce ironia, col calco di un guerriero.

Ben ne lamentava l' indecorosa collocazione nel 1900 l' autore delle schede dell' Ufficio regionale.

Ma mentre s' andavano compiendo queste trasformazioni, il tempo tornava a trionfare sul vecchio edificio. L' aiutarono l' incuria degli uomini ed altre forze deleterie.

Gli scuri infraciditi caddero ad uno ad uno, non si restaurarono, non si rifecero, si buttaron via, due soli miserandi testimoni furon portati nella soffitta, che, fatta rifugio d' ogni superfluo, divenne una selva selvaggia.

Soppressi gli scuri, soffersero le imposte, che vennero così a trovarsi più esposte alle intemperie.

Il tetto della saletta Tommaseo, non comunicante col tetto della sala grande (essendo stati i due corpi dell' edificio, costruiti in tempo diverso, non si curò di riunirli completamente) e perciò in condizione di maggior pericolo per la sua integrità, con un abbaino mal riparato da una porticella sgangherata e rotta, lasciò passare il freddo e la pioggia,

straordinaria del giorno 7 dicembre 1882, commemorandosi il generale dall'ingegner Pietro Fautrier. Al Santi s'era unito un gruppo d' altri amici dell' estinto.

Digitized by Google

i quali rovinarono il soffitto dello Zanchi, marcirono i ferri sostenenti il cornicione dorato, che minacciava di precipitare.

L' umidità e l'incuria si diedero la mano per corrodere i marmi; l' umidità ed il gaz per impregnare di un odore disgustoso l' ambiente; il gaz ed il fumo del tabacco (si fumava liberamente) a coprir di fuliggine untuosa dorature e colori.

All' avvicinarsi del primo centenario dell' Ateneo, la Presidenza Stivanello (1906-10) essendosi gettati degli allarmi, cercò di assicurarsi della resistenza del soffitto, di riparare ai mali più appariscenti, rinnovando divani, lavando pitture, sostituendo la leggenda attuale, fra poco insculta in bronzo, all' indecoroso tabellone di legno, tollerabile appena sulla facciata d' un' osteria di campagna, che dal '43 stava in fronte alla porta maggiore (1).

Ma ben altro occorreva. Lo sentivano, lo dicevano tutti. E l' opera della Presidenza Stivanello oltre che un necessario abbigliamento per la festa solenne fu anche la prova di una tale convinzione.

Senonchè dove trovare i mezzi necessari a compiere quel generale restauro e con esso quel più razionale impiego delle sale, quelle migliorie che s' andavano imponendo?

Il riscaldamento era insufficiente o mancava affatto; e, dopo l' introduzione delle proiezioni, l' uso della sala superiore per le conferenze, pericoloso, con una sola uscita, resa più difficile dalla lunga scala.

Nella sala a pianterreno, che tanto a lungo s' era usata nel passato a tale scopo, il pubblico si sarebbe potuto addensare e starsene tranquillamente, per le numerose e pronte uscite. E potendo aprirsene un' altra verso calle Minelli, essa sala avrebbe raggiunto la perfezione, consentendo il massimo disobbligo.

(1) Lo Stivanello aveva iniziate pratiche con l'Ufficio regionale dei Monumenti, delle RR. Gallerie, dell'Intendenza; aveva fatto eseguire dal socio defunto, architetto Sardi, un preventivo per il soffitto della sala terrena ed aveva ottenuto anche un piccolo sussidio dal Governo per quest'ultimo lavoro, ma poi per le cure delle feste centenarie, tutto ciò fu abbandonato.

Digitized by Google

Dove trovare i mezzi?

Il bilancio dell' Ateneo, che non ebbe la fortuna di donatori munifici, quali furono un Querini per la Querini-Stampalia, un Minich per l'Istituto, che non ha nulla dal Governo, che vive solo col contributo dei soci e con gli aiuti del Comune, della Provincia, della Cassa di Risparmio, dopo le spese fatte in occasione del Centenario, trovavasi in difficili condizioni.

Ed anche quando fosse stato rialzato, avrebbe potuto bastare a se stesso o poco più.

Occorreva all'impresa straordinaria provvedere con mezzi straordinari.

Fortunatamente le speranze di questi mezzi cominciarono a sorriderci, con una proposta del Cav. Fogolari, direttore delle RR. Gallerie, nell' autunno del 1912.

E poichè le speranze spessissimo dileguano come nubi, se una forza non le arresta e le discioglie in benefica pioggia; così, per trattenerle, per costringerle a tramutarsi in realtà, noi, fatti forti del bilancio migliorato con una rigorosa economia, più forti della nostra fede, ci accingemmo a preparare un primo progetto.

Nella seduta di Presidenza del 3 febbraio 1913, il sottoscritto, esposto il progetto, ch' egli aveva elaborato, ispirandosi al passato dell' edificio ed alle nuove necessità diceva: « Si farebbe subito, ancora nell' aprile, appena sia chiuso il ciclo delle Conferenze e quello delle Letture, quanto urge di più; cioè: il mutamento fra il Gabinetto di Lettura e la Sala delle Conferenze, che s'impone assolutamente per ragioni di sicurezza pubblica: l' introduzione del riscaldamento a termosifone: possibilmente anche l' apertura della porta in calle Minelli: nel resto, cioè nei restauri delle tele e nel completamento dei particolari si procederebbe gradatamente, eccettocchè l' Intendenza di Finanza, cui è stato rivolto un appello vivissimo, siccome proprietaria dell' ente, la Soprintendenza dei Monumenti e la Direzione delle RR. Gallerie, siccome custodi del patrimonio artistico nazionale, non intervengano tosto a collaborare con noi. »

Quindi esponeva il preventivo economico ed aggiunge-

Digitized by Google

va: « Possiamo dunque con lieto animo metterci all' impresa; non si tratta d' essere audaci e tanto meno temerari, ma semplicemente di agire con sollecitudine ed amore. »

Ma poichè una causa bella e buona, non può non trascinare chi ha l' animo e la mente disposta a sentirne il fascino, tutti coloro, ai quali l' Ateneo si rivolse, risposero entusiasticamente.

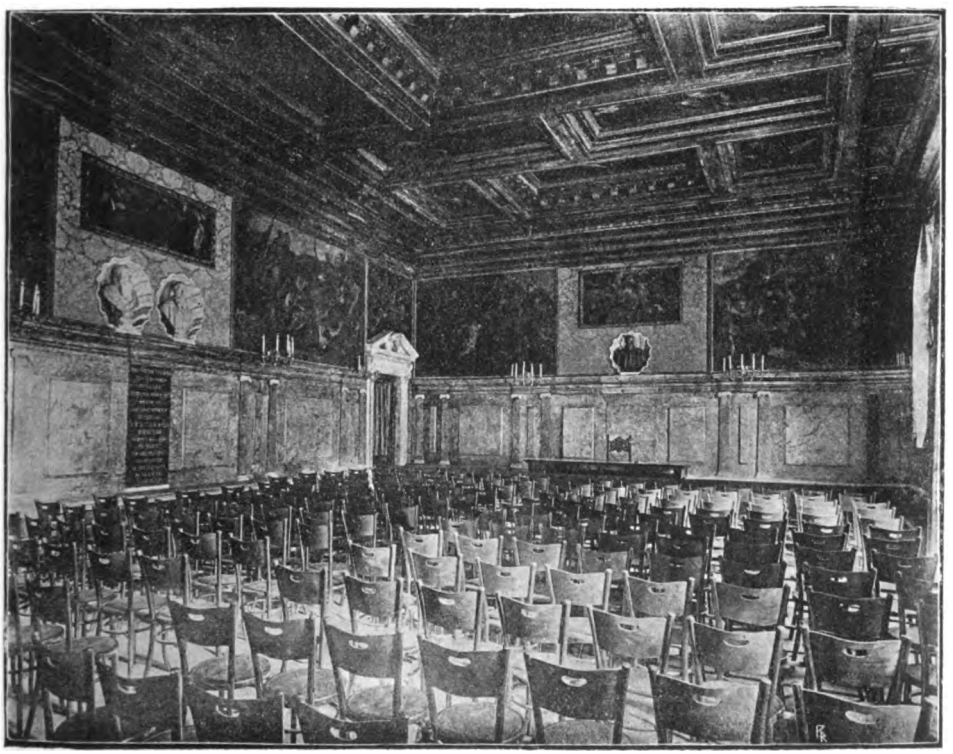
Fattosi più propizio il vento, si navigò a vele spiegate; il non approfittarne sarebbe stato indolenza dannosa e imperdonabile; si ampliò e si completò con rigoroso studio e con la mente aperta ad ogni moderna esigenza, il programma minimo, tramutandolo in massimo, e si volle eseguirlo nella sua interezza.

Le imprese incomplete non raggiungono scopo alcuno, corrono il pericolo di non raggiungerlo mai e costano di più.

Ci sostennero nell' impresa, la fede nel trionfo d' ogni alto ideale, il nome del conte comm.or Filippo Nani-Mocenigo, che riguardammo come una bandiera, l' esperienza di lui, presidente per la seconda volta, e del vice-presidente cav. prof. Truffi, vecchio socio, altra volta segretario indefesso; il consentimento del vice-presidente prof. Lionello Levi e del segretario per le Scienze, prof. G. B. Pitotti; l' aiuto morale e materiale del bibliotecario prof. Vitelli, per la biblioteca chiamato a far parte delle sedute presidenziali durante tutto il restauro. La cortesia dei vicini, signori Luzzato ed Oreffice, l' appoggio di quanti per il loro ufficio potevano esserci utili: il vice-intendente cav. Milani Corniani degli Algarotti, gl' ingegneri cav. Ceroni e Boldrin dell' Intendenza di Finanza, il cav. Fogolari delle RR. Gallerie, ma specialmente l' ing. comm. Ongaro, R. Sopraint. ai Monumenti, di cui non sappiamo dire se più ci abbia giovato il prezioso consiglio o il grande favore. A lui s'accosta nella benemerenza solo un altr'uomo, vero tipo di veneziano, fiero delle glorie della sua città, intelligente e generoso, il sig. Germano Merlo, che ci sorresse nelle difficoltà con la parola e con l' opera.

L' amore dei consiglieri, dei soci tutti, che spontaneamente ci diedero ampia libertà d' azione; l' amore di tutti i

Digitized by Google



Sala delle Conferenze

(Fu questa la chiesa della Scuola. Mancano soltanto gli altari, che s' ergevano dove ora stanno i piccoli quadri ed i busti; di fronte, dove si vedono l'Assunta del Veronese e il Rangone del Vittoria, l' altare del Crocefisso; di lato, dove si vedono l' iscrizione e i busti dei Massa e la tela del Tintoretto, l'altare di S. Girolamo. Trasformata dal 1808 in un semplice atrio, e dal 1854 in Gabinetto di Lettura per l' estate, venne ancora, di quando in quando, per necessità, adoperata come Sala per le conferenze).

Digitized by Google

UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

Veneziani, cui pensammo che non avremmo invano fatto appello come i nostri predecessori nel passato.

Così il presente restauro crebbe e maturò (1).

Così i tetti vennero rinnovati ed il maggiore rinforzato da due nuove capriate gettate traversalmente come branche potenti, per sorreggere le vecchie, e in parte sopraelevato; la soffitta convertita in due comodi ripostigli e in un salone con parchetto, dove trovarono posto un grande armadio per i tappeti, i cuscini, le altre robe dell' istituto, numerose scaffalature capaci di un grande numero di volumi; gli stanzini ripuliti ed adibiti l' uno a contenere l' Archivio riordinato tre anni or sono, per iniziativa del segretario Rigobon, dal socio Da Mosto e dal cav. Bonaiuto, nostro beneamato cancelliere (2), l' altro la Rivista, i suoi estratti e le pubblicazioni particolari dell' Ateneo; sgombrate e restituite alla sveltezza della loro linea, fatta più bella dalle ringhiere in ferro, le scale conducenti a questi stanzini e a questa soffitta; nel soprascala fu ricavato un elegante gabinetto; l'antico scrigno reso praticabile ed utilizzabile; tornarono i balconi ad essere riparati dagli scuri; le imposte rifatte; i vetri legati, secondo il vecchio stile; e assicurato con una nuova, completa, minuziosa esplorazione lo stato delle travature reggentf il pavimento della sala maggiore.

Perchè non si rinnovassero gl' infondati timori, gli allarmi gettati quattr'anni or sono, insistemmo perchè venisse tolto il dislivello esistente nel soffitto della grande sala terrena, il quale ha invero tutte le apparenze di un cedimento minaccioso, dislivello non potutosi forse evitare nel '80,

(1) Il verbale contenente il progetto e le pratiche riferentisi al presente restauro trovansi in un fascicolo intitolato « Riparazioni, Restauri ecc. ». (Ateneo Veneto, Archivio, Cat. VI, 1913 e 1914.

(2) Le condizioni del nostro Archivio furono spesso disgraziate come quelle dell'edificio. Nel 1858, ad esempio, il socio Malvezzi, in una sua lettera del 13 novembre lamentava: « L'Archivio è quasi del tutto privo degli atti suoi che credo detenuti in gran parte dal dottor Domenico Nardo.» (Ateneo Veneto, Archivio, B^a 87, fasc. 2 bis).

Digitized by Google

quando si mutarono le sole travi infracidite; ma ci fu osservato che la spesa sarebbe stata molto grande e che del resto l' asimmetria è una grazia particolarmente veneziana.

Convinti che l' apparenza è pure un fattore tutt' altro che trascurabile nella vita pratica (non basta essere onesti, bisogna anche parerlo) tornammo alla carica più volte, ma invano. Fu una delle poche cose del nostro programma che non potemmo realizzare; ma anche questa come quelle non assolutamente necessaria.

Del resto non dissi ciò per mostrare che cercammo di pensare a tutto, e meno ancora per riversare su altri la responsabilità del mancato lavoro; ma perchè « fia suggel che ogni uomo sganni » e più non si rinnovino gli allarmi e i timori.

Fu sostituita del tutto la luce elettrica al gaz, introdotto il riscaldamento a termosifone; più razionalmente impiegati i varii ambienti. Il Gabinetto di Lettura trasportato nella sala superiore, nell' antico albergo della Confraternita, pieno di luce in tutte le ore del dì, più facile ad essere arieggiato e riscaldato; trasformato definitivamente in sala per le conferenze il Gabinetto di Lettura, (l' antica chiesa), all' orazione scientifica e letteraria restituito quello ch' era stato inalzato per l' orazione religiosa; l' antica sacrestia convertita, mercè il nuovo sbocco potuto schiudersi con reciproche concessioni verso calle Minelli, in una saletta indipendente per le riunioni nostre e di quegl' istituti affini, che sogliono chiederci ospitalità, e, quando le conferenze hanno luogo, in una stanza d' ingresso e di attesa per il conferenziere e per la Presidenza, non più costretti come disopra dovevano, ad aprirsi indecorosamente l' adito alla cattedra fra l' uditorio assiepato. Conservata alle Letture accademiche, ma anche destinata al lavoro dei segretari, alle riunioni della Presidenza, del Consiglio e del Corpo Accademico, ed ai Consigli direttivi delle istituzioni sorelle, la saletta Tommaseo.

E, poichè migliore ornamento non si sarebbe potuto trovare, il luogo fu rivestito dell' antica veste, che dal cinquecento al settecento la Confraternita e gli artisti veneziani gli avevano composta con intelligenza d' arte e d' amore.

Digitized by Google

Sala Tommaseo o delle Letture accademiche

(Era l'albergo piccolo. Le tele, che nel 1667 vi furono trasportate dalla vecchia sacrestia, sono passate ora a decorare l'ex albergo grande [Sala di Lettura] ed hanno ceduto il posto alle tele, che coronavano le pareti della sottostante ex sacrestia nuova [Sala delle Librerie]: *Gesù che scaccia i mercanti dal tempio* di A. Zanchi, l'autore del *Giudizio;* due sibille di Palma o di Zanchi (?); *Gesù che libera l'energumeno* di Giov. Segala; *La risurrezione di Lazzaro* del fiammingo Armano Zerest; *Gesù e la Maddalena in casa del Fariseo* di Francesco Fontebasso; due profeti, *Davide* ed *Isaia*, dello Stroifi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ridiscesero di sotto al tetto e tornarono, salvate dal l' Acerbi e dal Bonomi, al loro posto, tutt' in giro alla chiesa, ad incoronar degnamente il soffitto ravvivato del Palma, le tele del Corona, di Baldassare d' Anna, dello Zanchi; nel vuoto lasciato dagli altari del Vittoria, ai monumenti del Santorio e del Viviani, funebri e barocchi, furono sostituiti dei semplici busti, opere di lui. E ne guadagnarono con l' Arte, la Medicina e la Logica. Il Rangone ed il Massa hanno nella storia della scienza un posto più antico e più famoso del Santorio e del Forti; la lapide scolpita in onore di Nicolò e della famiglia Massa reclamava in nome del buon senso i suoi glorificati.

E con questi busti due quadri, uno del Tintoretto e l' altro di Paolo Veronese testimoni del sorgere dell' edificio.

Perchè nell' antica sacrestia le grandi tele dello Zanchi e del Fontana non si godevano, in causa della poca frequenza e della scarsa luce, perchè in quel luogo terreno così chiuso e minacciato più degli altri dall' umidità, non potevano non soffrire, perchè ivi era necessario collocare le grandi vetrine, che ingombravano la maggior sala terrena, queste tele vennero trasportate nella saletta Tommaseo; e tornarono in loro compagnia, dalla soffitta dove pur giacevano rotolate, le altre del Segala e del fiammingo Zerest, i due profeti dello Stroifi e due sibille, a far più belli, con le mensole del Besarel, il Giudizio dello Zanchi e la nuova dimora, in cui a fianco del Tommaseo, come in temperie sua propria, fu posto il Bernardi, e sopra il Tommaseo il ritratto del Re prezioso dono di Lui, patriottico suggello di quest'opera, che con alta idealità abbiamo compiuta.

La collana delle piccole e graziose tele paolesche e l' angelo del Palma cinsero le pareti della nuova Sala di Lettura, tutt' in giro fasciata di librerie e adorna delle imagini d' uomini di scienza. Nel posto del Bernardi fu collocato il Viviani, ch'ebbe così finalmente un'onorevole collocazione, in altre nicchie il Santorio ed il Forti.

Degli antichi dipinti, che adornavano un tempo le pareti di questa sala, non vi rimangono ora che i due profeti, presunti

Digitized by Google

lavori del Palma ; le altre opere di lui, come vedemmo, esularono per sempre nel '40 e andarono disperse, perchè dalle diligenti ricerche del Ludwig non sembra che a Vienna migrassero (1); delle quattro sibille che fiancheggiavano la pala del Tintoretto due forse son quelle che dalla saletta terrena, dove furono poste dopo il '68, salirono adesso nella superiore ai lati del Cristo che scaccia i mercanti, se pur non sono delle dodici, che lo Zanchi dipinse proprio per l'albergo nuovo; e la bella pala d' altare del Tintoretto, che il Caracci incise, sta oggi con altri lavori dello stesso pittore nell' Accademia di Belle Arti, doppiamente lieta di mostrar sua bellezza in quel tempio frequentato dal mondo, a maggior gloria del suo autore, dell' arte veneziana, e di aver contribuito col proprio sacrificio alla resurrezione delle sue compagne di relegazione obbrobriosa.

Furono rinnovati i divani, i coltrinaggi, l'arredamento; acquistato un tappeto degno delle grandi solennità, e, salvate quante più si poterono delle artistiche sedie ordinate dal Gambara, tante da bastare per la saletta Tommaseo, furono sostituite le altre disformi e sgangherate con un tipo unico, serio, forte ed economico, di sedia nella Sala delle Conferenze, di poltroncina nella Sala di Lettura.

Furono aggiunte due grandi vetrine, scaffalature nuove, per un migliore definitivo assetto della biblioteca, a cui han provveduto presto e bene il bibliotecario prof. Vitelli ed il

(1) Il defunto Bonomi restaurò la tela « Cristo che scaccia i profanatori dal tempio » dello Zanchi, la « Cena » del Fontebasso, le due sibille e i due profeti del Corona. Tutte le altre furono restaurate dall'Acerbi.

G. Ludwig, Documente über Bildersendungen von Venedig nach Wien in den Jahren 1816 und 1838 aus dem Archivio di Stato zu Venedig, in « Jahrbuch der kunsthistorischen, Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses, Band 22, Wien, Tempsky, 1901, II Theil.

Vedasi anche Cérésole, La vérité sur les Déprédations autrichiennes a Venise, Venise, Münster, 1867, p. 85 e seg.

In questo lavoro non figurano i quadri del Palma dipinti per l'albergo grande della nostra Scuola; perciò o giacciono ancora oscurati dal tempo nel Depositorio di S. Giov. Evangelista o furono venduti.

Digitized by Google

SALA DI LETTURA

(Fu questo l'albergo grande; dal 1808 al 1913 venne saltuariamente usato come Sala per le esercitazioni accademiche e per le conferenze, ora trasformato in Sala di lettura. In fondo, dov'è il monumento al Paiola, sorgeva l'altare con la pala del Tintoretto; ai lati, stavano le sibille, due di qua, due di là delle finestre: tutt'intorno alle pareti le tele istorianti la vita di S. Girolamo, nel soffitto, opere di Palma il giovane: questo soffitto dal 1821 è in *grigiuole*, intorno alle pareti ora stanno i mon. del chim. Paiola, dei med. Aglietti, Santorio, Forti, Viviani, dell'arch. Diedo; due profeti del Palma (?), un angelo dello stesso, l'*Adorazione dei Magi*, il *Transito di Maria*, un trittico di P. Veronese, il *Battesimo di Gesù* del Friso, nip. di Paolo, la *Visita di S. M. Elisabetta* di M. Tescina).

Digitized by Google

Digitized by Google

socio dott. Segarizzi. Alla nuova catalogazione ora s'attende come all'ultimo coronamento dell' impresa dal sopraddetto bibliotecario col dottor Zorzanello della Marciana

Ecco il programma, che siamo fieri di avere svolto; più fieri di avere compito durante le ferie, senza arresto della vita intellettuale dell'Accademia, senza danno del suo bilancio.

Signori, la sera del 4 marzo 1913, è proprio un anno, il Corpo Accademico, sentita la relazione del nostro primo progetto, ci dava spontaneamente pieni poteri. (1).

Ora, che compita l' impresa, stiamo per deporli, noi confidiamo di non aver demeritato di una tale fiducia, di aver contribuito allo splendore di questo Ateneo, fatto sacro dalla Storia, celebrato in un romanzo (2) da Paolo de

(1) Fu anche posta, a ricordare brevemente la storia dell' edificio ed il presente restauro, nell' ordinario ingresso di Calle della Verona, la seguente iscrizione : QUESTO EDIFICIO — DAL MCDLXXI AL MDCCCVI — SEDE DELLA CONFRATERNITA — S. MARIA DELLA GIUSTIZIA E S. GIROLAMO — NEL MDCCCVIII ACCOGLIEVA — LA VENETA SOCIETÀ DI MEDICINA — NEL MDCCCXII — AUSPICE NAPOLEONE I — L'ATENEO VENETO — DI SCIENZE LETTERE ED ARTI — RICOSTRUITO NEL MDC — NOVELLAMENTE RESTAURATO — NEL MCMXIII.

(2) Gli avvenimenti narrati in questo romanzo pubblicatosi in Francia nel 1853, si svolgono in Venezia nel settembre del 1847. Fra i protagonisti vi sono due signore straniere.

Riporto i due passi, che interessano il nostro Ateneo, anche perchè interessano la storia di Venezia.

« Le due signore straniere ritornate all'albergo trovarono un piego nel quale erano due biglietti d'invito per una serata letteraria all'Ateneo.

All'Ateneo fu il signor Alvise Centoni che ritirò i loro biglietti alla porta. Egli sostituiva il segretario dell'Istituto, in quel giorno ammalato. Agli uni indicava il posto; agli altri le poltroncine e conduceva le persone di riguardo fino al loro scanno.

Durante questo colloquio la sala dell'Ateneo si era riempita di pubblico e la seduta ebbe principio. Tema della conferenza era l' *Influenza dei Medici sulla letteratura fiorentina dei tempi di Pulci fino a quelli di Machiavelli.*

L'oratore iniziò il suo discorso con una pioggia di frasi sonore che non risvegliarono nell'uditorio nè passione nè interesse.

Digitized by Google

Musset, di aver fatto cosa grata ai nostri colleghi e a questa bella città.

Alla fine soltanto, quando egli parlò del libro del *Principe* e del voto che Machiavelli esprime di vedere l'Italia liberata dalle invasioni straniere, un uomo, dalla figura pensosa e grave, s'alzò ad un tratto e diede il segnale degli applausi.

Una triplice ovazione, seguita da un lungo evviva, partì da un gruppo di giovani. Il resto del pubblico fu colto da una specie di emozione, che parve freddezza piuttosto che entusiasmo ed il resto del discorso si perdette fra mormorii e rumori confusi.....

L'autore di questa manifestazione, evidentemente da prima preparata, si chiamava Daniele Manin.....

(Alvise Centoni) non aveva applaudito insieme agli agitatori, ma aveva criticato anzi questi piccoli complotti politici, il risultato dei quali, secondo lui, poteva essere la proibizione da parte della Polizia delle sedute dell'Ateneo e quindi la perdita di un innocente svago per la gioventù veneziana.

Alla sera di questo memorando giorno in cui Daniele Manin aveva tentato di galvanizzare il cadavere, la buona società si recò, come d'abitudine, in Piazza S. Marco. I caffè erano pieni di folla che commentava l'incidente dell'Ateneo e presso a poco nei termini nei quali l'aveva commentato Alvise Centoni..... Poi i discorsi della folla ritornarono alle piccole miserie di tutti i giorni, ascoltando la musica militare, così che la Polizia, polizia austriaca sempre sospettosa e diffidente, non si sognò neppure di proibire le riunioni artistico-letterarie dell'Ateneo.» (Paolo De Musset, Don Fa-tutto. La prima traduz. originale italiana di esso romanzo fu fatta da un nostro concittadino, E. M. Baroni, e illustrata da M. Tevini; ma non me ne fu possibile rintracciar copia alcuna. I brani qui riportati, furono tolti da una, mezza manoscritta mezza a stampa, non numerata, favoritami gentilmente dal traduttore).

Digitized by Google

RIMATORI PADOVANI DEL SEC. XV

(Continuazione) (1)

SCIPIONE SANGUINACCI

Due Scipioni di questa famiglia — e rimatori tutti e due — distinse il Belloni (2): il figlio di G. Novello detto Zanovello, ed il nipote di lui — figlio di Giacomo e marito di Laura Siega — di cui rimasero sonetti in morte della moglie — non senza veracità e potenza d'affetto — nel cod. Marciano it. cl. IX, n. 259. Il nostro è invece ben incensato — l'incenso allora costava poco poco — in una epistola poetica del napoletano Jacopo Filippo Pellenegra a Panfilo Sasso, ov'è detto « altro Stella, altro Flacco padovano » (3), ma ben altra fama si sarebbe acquistata da una novella del Cademosto, che lo descrive avaro, usuraio e dimentico dei propri figli (4). Fiorì nella seconda metà del sec. XV; nel 1483 è tra i consiglieri di Padova pel quartiere di Ponte Altinà, col titolo di *miles*, nel 1484 è testimonio di parecchie nomine a cariche pubbliche col titolo di *eques auratus*, e l'anno seguente, mentre è *extractus* vicario di Arquà, si trova anche fra i massari dell'Arca del

(1) Ved. Vol. II, Fasc. 2, 1913.

(2) *Di due Scipioni Sanguinacci rimatori padovani dei secc. XV-XVI*, Estr. dalla *Rass. pad. di sc., lett. ed arti*, Anno I, fasc. I.

(3) Questa epistola fu illustrata da G. ZANNONI, nel *Giorn. stor.*, XVI, 284 sgg.

(4) Cfr. ROSSI, *Di un poeta maccheronico* ecc., in *Giorn. stor.* XI, 35, n ; BELLONI, lav. cit., p. 7 e n. 3.

Digitized by Google

Santo (1). Una « miscellanea di cose riguardanti Padova » (2) lo dice vicario di Arquà nel 1471, ed egli ebbe infatti parte attiva nella vita pubblica, e fu di nuovo fra i consiglieri del comune nel 1488 e nel 1489, quando fu nominato anche deputato *ad utilia* (3). Fu parecchie volte ancora consigliere del comune dal '90 al 1502; nel '93 compare tra gli eletti alla vicaria di Asiago, nel '94 è di nuovo massaro, nel '97 uno dei rappresentanti di Padova a Verona per definire alcune questioni su lavori idraulici eseguiti a Begosso, nei confini fra i territori dell' una e dell' altra città, ed estratto *ad utilia et ad ecclesias* nel 1501, e sostenne la carica fino al 1503, mentre fu eletto nel 1505 vicario di Conselve (4). Nell' albero genealogico che riportammo è segnata accanto al suo nome la data 1509, forse del suo testamento, nè altre notizie troviamo di lui. Deve esser morto — come giustamente osserva il Belloni (5) — innanzi al 1527, perchè il Cademosto, che scrisse le sue novelle prima di quell'anno, lo fa ritenere morto da non molto. Della sua suppellettile poetica non ci rimane che un sonetto (6), insufficente per formulare un giudizio sull' opera sua, pur pensando che il tempo — non tramandandola — abbia fatto giustizia; ecco il sonetto:

Dateme tregua se non pace almeno
o penser mei, et voi sospiri folti,
non vi avedete come i spirti stolti
son fatti hormai, et la virtù vien meno?
Già non son io più d' un corpo terreno
che possi tollerar i dolor molti,
tanti e diversi i guai se non sian tolti,
saranno a me più che mortal veneno;

(1) Arch. civ. di Padova, *Atti del Cons.*, IX, fasc. III, IV, V.

(2) Ms. della bibliot. civ. di Padova, B. P. 149, vol. III, p. 146 v.

(3) Arch. civ. di Padova, *Deputati – Cancelleria – ordinario*, 11 marzo 1489.

(4) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, IX, fasc. VI–IX; X, fasc. I–X; XI, fasc. I–V.

(5) Lav. cit., p. 7.

(6) Lo fece notare il Rossi, lav. e loc. cit.; il sonetto è nel cod. Marc. ital., cl. IX, 453, c. 15 v. ed è intestato « Scipio Sanguinatius eques ».

Digitized by Google

Ch' a tanto impetuosa et crudel guerra
che amor e morte d' hor in hor mi fanno
ahimè resister più già non posso io:
Nè per ciò ancor mi lassa nè mi serra
morte crudel, chè lor pietà non hanno
del gravato mio danno e stato rio.

BARTOLO ZABARELLA

Il Vattasso, ricercando i codd. in dialetto, che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana, si imbattè in una piccola silloge di rimatori dei secc. XIV e XV, fra i quali è taluno dei nostri. Il codicetto (Vaticano 5166) è una miscellanea di rime volgari, sempre sfuggite agli studiosi (1), e reca al f. 20 un serventese del padovano Bartolo Zabarella, ed al f. 27 due sonetti dello stesso rimatore, finora affatto sconosciuto, quantunque men degno d' oblìo di molti altri notissimi.

Il Vattasso però, nel « finis per Bartolum Zabarela » alla chiusa del serventese (2), ritenne « Bartolum » forma dialettale veneta di Bartolomeo, e senz' altro lesse Bartolomeo, pensando — com' era naturale — al nipote del celebre card. Francesco, arcivescovo di Spalato e di Firenze, morto a Sutri il 1445 (3). Ma questo Bartolomeo arcivescovo, che

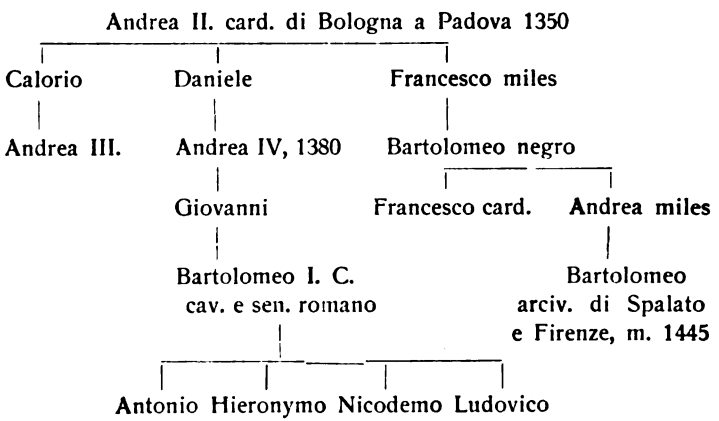
(1) VATTASSO, *Una miscellanea ignota di rime volgari dei secc. XIV e XV*, in *Giorn. stor.*, XXXIX, 32 sgg. e *(Appendici)* XL, 66 segg.

(2) La sottoscrizione dei sonetti è abbreviata: Barto. Zab., senza dubbio per lo stesso Bartolo del serventese.

(3) Arch. civ. di Padova, *Pergamene diverse*, mazzo XLVII, n. 1003. È copia del testamento di Bartolomeo Zabarella arcivescovo, atto in Sutri il 5 agosto 1445, dal notaio Amadio q. Giovanni Colutre de Deschi. A proposito di questo Bartolomeo v., oltre alle *Pergamene diverse*, agli *Estimi* ed alla *Pergamene della famiglia Zabarella* dell'arch civ. di Padova, TIRABOSCHI, *St. della letter. it.*, Milano, 1883, III, 80; DONDI OROLOGIO, *Serie cronologico-istor. dei canonici di Padova*, Stamp. del Seminario, MDCCCV, pp. 227-8; VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, II, 424-7; PIVETTA, *Notizie del monastero di Praglia;* EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi.* Fra le *biografie mss.* ne ricorderò una autografa di Jacopo Zabarella del sec. XVII nel cod. B. P. 2009 (f. 29)

Digitized by Google

noi conosciamo quale giurista ed ecclesiastico austero, legato pontificio ai concilii di Basilea e di Firenze, alle Corti di Francia e Spagna, non scrive che togata prosa latina, contrasto da vero stridente con le rime amorose che gli attribuirebbe il Vattasso, anche se gli uomini di chiesa potevano allora, più e meglio che oggi, alternare le funzioni del culto con le cure amorose. Se non che è giusto aggiungere subito che il Vattasso fa una riserva: l'autore delle rime — egli dice — sarebbe l'arcivescovo, a meno che non si tratti di un omonimo contemporaneo. Ricaviamo intanto un piccolo albero genealogico da quelli della famiglia Zabarella del civico Museo di Padova (1); forse non ci riuscirà inutile:



Da questo piccolo albero risulta che Bartolomeo arcivescovo, figlio di Andrea e nipote del card. Francesco, era contemporaneo di un secondo Bartolomeo, figlio di Giovanni, giureconsulto, cavaliere e senatore romano; altri Bar-

della Bibliot. civ. di Padova, e l'altra, pure autografa, di quel curioso storico cinquecentista che fu Marco Guazzo, nel cod. B P. 2042, senza numerazione di pagina, della stessa biblioteca, dove sono notizie biografiche di Bartolomeo anche in molte lettere del card. Francesco.

(1) *Alberi genealogici*, B. P. 1619; *Archivi privati, Testamenti Zabarella,* tomo XIII, p. 3.

Digitized by Google

tolomei non troviamo, in questo tempo, negli alberi della stessa famiglia: quale dei due fu dunque il rimatore?

Osserviamo anzitutto che l'autore dell'albero genealogico - non anteriore al secolo passato - seguendo la stessa illazione del Vattasso, lesse probabilmente Bartolomeo, anche dove era da leggersi Bartolo; i documenti infatti recano quasi sempre, e per fortuna chiaramente, *Bartolomaeus* quando si tratta del figlio di Andrea, *Bartolus*, parlando del figlio di Giovanni. Questo fatto è della maggiore importanza per la nostra questione, poichè pone fuori di dubbio che Bartolo o Bortolo non è soltanto forma dialettale veneta di Bartolomeo, ma esistente, almeno nel tempo di cui parliamo, in veste latina anche a sè, parallelamente a *Bartholomaeus*; e recando il serventese su detto nitidamente la sottoscrizione « finis per Bartolum Zabarela », mi sembra di aver raggiunta la prova, per poter stabilire che l'autore di esso, e conseguentemente dei sonetti, non sia l'arcivescovo, ma il giureconsulto, cavaliere e senatore, figlio di Giovanni.

La nobile famiglia dei Zabarella discende, giusta gli alberi, il citato cod. B. P. 2009 e gli scrittori di cose padovane, dai Sabatini di Bologna, un ramo dei quali sarebbe passato nel territorio di Piove di Sacco, e quindi a Padova, sulla fine del sec. XII. È curiosa una nota che — a proposito di questa famiglia — si trova nella cronaca Businello (1): « Furono in questa famiglia molti homeni de valore, ma sono naturalmente superbissimi, ancor che altri di questi sieno gentilissimi, ma dicesi quasi in proverbio la superbia Zabarella ». Di Bartolo Zabarella non trovo cenno negli scrittori, perchè fu sempre confuso — se non erro — con l'arcivescovo, e però mi sembra di non esser fuori di strada ridonandogli, secondo giustizia, la paternità de' suoi scritti, tanto più che il serventese — come osserva il Vattasso — « è un lamento appassionato, nel quale, se mancano pregi letterarî, piace una certa originalità di concetto (cosa assai rara ne' poeti di que' tempi) e i due sonetti sono qualche cosa di più che mediocri » (2).

(1) Bibliot. civ. di Padova, ms. B. P. 1462, 247 v.
(2) Lav. cit., in *Giorn. stor.*, XXXIX, p. 35.

Digitized by Google

Bartolo Zabarella era ancor giovanetto nel 1421, come indica la portata d' estimo presentata in quell' anno dal padre, che tale lo considera (1). Morto il padre, egli continuò ad abitare nella casa paterna, di cui ebbe la metà per sè e la sua famiglia, giusta la portata d' estimo che presentò il 1443, e, dopo molti acquisti, il 1456 (2); e questa casa — « in contrada Sancti Laurentji » — ancora oggi è chiamata *casa Zabarella*, e risalta, co' suoi merli, all' angolo delle attuali vie S. Francesco e Zabarella. Giacomo Zabarella, nel cit. ms. della biblioteca civica di Padova (3), così parla di Bartolo: « Fu iureconsulto et cavalier nobilissimo, Pretore di Ferrara, Bologna, Carpi, Modena et altre città, Preffetto della Balìa di Firenze, et senatore romano ». Che tal notizia sia attendibile è prova il fatto che egli realmente si trova nella serie dei podestà di Bologna, e che a Firenze fu capitano del popolo per un semestre, dal 25 giugno 1443 (4). Il 26 novembre 1433, nell'atto di pubblicazione del testamento del «q.^{m} nobilis viri ser Joanis de Zabarellis», suo figlio Bartolo è ancora « scolaris juris civilis » (5), ma nel 1440 è già dot-

(1) Arch. civ. di Padova, *Estimi*, t. CCXCV, ff. 90-91 r., n.° CXIII: « 1421; Nobilis et sapiens vir dominus Johanes de Zabarellis de Quarterio Pontis Altinati et centenario suprascripto (Sancti Blaxij) habet infrascripta bona: Primo habet unam vineam cum *una domo post ipsam domum quas tenet pro usu suo et familie in contrata sancti Laurentii*, etc. »; l'accenno ai figli è in fine.

(2) Arch. civ. di Padova, *Estimi*, CCXCVIII, 23 v.: « *D. Bartolus Zabarella* presentavit conditionem suam infrascriptam, die primo februarij 1443, videlicet: Bona qui ad presens possedeo ego *Bartolus* Zabarella sunt hic: et primo .... domus in qua ad presens habito sita in contrata Sancti Laurentii etc ».

Id., *Estimi*, CCCII, 123 r. – v.: « *Bartholus* de Zabarellis presentavit etc. »; poi: « Bona mei *Bartholji* de Zabarellis immobilia etc. ». Questa polizza non ha data, ma è del 1456, perchè si trova fra altre due dello stesso anno.

(3) B. P. 2009, p. 31.

(4) GLORIA, *Territorio Padovano*, IV, 129.

(5) Arch. civ. di Padova, *Pergamene Zabarella*. Tomo IV, n.° 20.

Digitized by Google

tore in legge (1); nel '47 anche *miles*, tra i massari e deputati « ad sacram arcam Sancti Antonii confessoris » (2), con gli stessi titoli appare nel 1450 (3) e nel 1456, quando il fratello Daniele, nominandolo fra gli esecutori del suo testamento, lo chiama « spectabilem militem et famosum doctorem Dominum Bartolum de Zabarellis » (4). Non possiamo stabilire la data precisa della sua nomina a cavaliere e quindi neppur approssimativamente quella delle poesie, che devono però essere anteriori al 1447, non recando la sottoscrizione con l'appellativo *miles* o cavaliere. Come venne a morte, Bartolo fu seppellito, col nonno, col padre e col fratello Daniele, nella cappella di S. Caterina al Santo, nella tomba che fu restaurata da Jacopo nipote di Daniele — come risulta dall'iscrizione riferita dal Gonzatti (5) — il 1481 e nuovamente il 1731.

Riferito sulle rime di Bartolo il giudizio del Vattasso, riporteremo — a titolo di saggio — un passo del serventese, notevole per accenni mitologici ed astrologici, nonchè per certo sapore secentistico dell' ultimo verso. Il componimento

(1) Arch. not. di Padova, *Tabulario*, XXX, 572 v., sgg.: 6 giugno 1440; all'ufficio della vittuaria, innanzi al giudice Angelo da Rimini, compare per certa questione Iacobo da Bassano, procuratore *Egregii legum doctoris domini Bartoli de Zabarellis.*

(2) VITTORIO LAZZARINI, *Nuovi documenti intorno a Donatello ecc.*, in *Nuovo Arch. ven.*, Nuova serie., n.° 23 (1906), pp. 161 sgg. Nel primo dei due importanti documenti, che il Lazzarini pubblica, il nostro è detto (Arch. civ. di Padova, *Atti giudiziarii, Sigillo*, Tomo 207, fasc. 15, c. 23t, 29 aprile 1447) « Spectabilis miles et doctor egregius dominus Bartolus de Zabarellis ».

(3) Arch. civ. di Padova, *Pergam. diverse*, mazzo L, n.° 1062. Il *miles Bartolus de Zabarellis* e ser Francesco da Bassanello sono chiamati a stabilire il prezzo di una casa che Nicolò Contarini q.m Leonardo vende a Giovanni dall' Orologio q.m dott. Gabriele ecc.; 28 luglio 1450, notaio Conte dalle Valli q.m Bernardo.

(4) Arch. civ. di Padova, *Testamenti Zabarella*, Tomo XIII, c. 107 r.

(5) *La basilica di S. Antonio di Padova*, II, 145 e n. 1. Il Gonzatti nota che di Andrea, Giovanni, Daniele e Bortolo Zabarella non parlano le storie ed egli stesso non dà notizie che del giureconsulto Jacopo, nipote di Daniele.

Digitized by Google

non isviluppa un tema nuovo: è la solita giovinetta abbandonata che, dopo aver pianto ed imprecato, invoca la Vergine, perchè ponga fine a' suoi dolori; tuttavia procede spigliato, nè al tutto privo di originalità. Sciolta finalmente dal corpo,

L' anima vada ai celesti piasere,
e quivi cerchi del so naquimento
qual fosse quel momento,
ch' al viver suo tanto mal disponesse.
E benchè il Padre eterno non ponesse
in creato alcun mortal tanto inzegno,
ch' el se trovasse degno
intender il principio de sua vita,
pur quanto mia rason, benchè smarita
del so cognossimento naturale,
el poco veder vale,
intender penso el primo fondamento.
Nel mio angosso e duro nascimento
certo non eran fermi quei gran pacti
i quali forono facti
fra tri excelsi filgi di Saturno.
Non penso zà che 'l regno de Neptuno
in alcuna so parte claudicasse,
ma credo che 'l regnasse,
onde in me fece de lacreme un fonte (1).

Trascriverò in fine il secondo dei due sonetti amorosi — editi pure dal Vattasso (2) — in vero graziosi, e con allusioni non trascurabili ad altre rime del poeta.

(1) Cfr. vv. 121-140 dell'ed. del VATTASSO, in *Giorn. stor.*, XL, 81.

(2) Loc. cit., p. 95. Nel cod. segue un serventese adesp. anep. « Poichè il corso del cielo e la fortuna » e poi un « Sonetto de Bartolameo Hermano al Bazabela »: « Discorrendo, poeta, gli alti versi » ove questo *Bazabela* è specialmente lodato per un componimento su « el misero fin de Polidoro „. Cortesemente il chiar.mo prof. Rossi mi avvertì che il *Bazabela* dev'essere indubbiamente il padovano Antonio Baratella, autore — tra l'altro — d'una *Polidoreide*, non il nostro Zabarella, com' io pensavo dubitando che non ci fosse giunto, o ci fosse rimasto ignoto, un suo poemetto su lo stesso argomento; quanto a Bartolamio Hermano, il Vattasso *(Giorn. stor.*, XXXIX, 36) lo identificherebbe con Bartolomeo Hercolani, professore all' Università bolognese. A me però non sembra paleograficamente facile la corruzione di Hercolani in Hermano, nè credo di ricordare a sproposito che a Padova si trova frequente il nome Ermanno facilmente assunto come patronimico.

Digitized by Google

De un continente velo avia coperto
el capo e gli occhi et avia zà rimesso
le rime e i versi, che più volte e spesso
salir mi fe' dal basso loco ad erto:
Ma poi che amor in tutto me ha scoperto
del bruno velo, e hame ancora messo
a dir de suoi triunfi, però io stesso
dirò come omo novo e poco esperto.
Anche più dura questo mio cantare
farà la bella dona che me strenze
el cor, che zà conduce a lacrimare.
Non perchè certo sia, ma pur me spenze
nel dubio che mi fece alontanare
d' amor, che tuto al presente me concore.

FRANCESCO CAPODILISTA

Dal celebre giureconsulto Giovanni Francesco Capodilista, professore nello studio di Padova ed emulo de' suoi maggiori colleghi, come Giacomo Saliceto, Rafaele Fulgosio, Paolo de Castro, Jacopo Zeno e lo stesso Fantino Dandolo, co' quali volentieri gareggiava (1), nacquero Rafaele, Francesco e Gabriele (2). Francesco ebbe ingegno pari al padre e come lui fu insigne giurista, ma il Panciroli, lo Scardeone, il Portenari, gli storici dello Studio padovano, il Crescimbeni, il Quadrio, il Vedova lo esaltano anche poeta (3). Seguendo le tradizioni domestiche egli prese parte attiva alla vita pubblica del suo paese, ed esordì deputato « ad utilia » il 27 Dicembre 1430, « ad ecclesiam heremitanorum » il 7 aprile 1432; l' anno dopo fu consigliere del quartiere delle Torricelle, nel '35 ancora deputato « ad utilia » e nel '36 anche ad « ecclesias », cariche conservate ininterrottamente,

(1) PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii pat.*, I, 220–1, n.° 47; AGOSTINI, *Storia degli scrittori veneziani*, I, 2–3; 294. TIRABOSCHI, *St. della letter. ital.*, VI, P. II, pp. 460–7.

(2) *Cronaca Businello* (ms. B. P. 1462), III, 209 v. e *Alberi genealogici* del civ. Museo di Padova.

(3) SEGARIZZI, *Francesco Capodilista rimatore padovano del sec. XV*; estr. dagli *Atti dell' Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, cl. II, anno I (1904), fasc. II, Padova, Prosperini, pp. 4–5.

Digitized by Google

o quasi, fino al 1459 (1). Al Segarizzi sfuggì adunque la sua nomina « ad utilia » del 27 decembre 1430, ma sfuggì anche la fonte donde si ricava l' anno di nascita, da lui posto — in seguito a giuste congetture — nel primo decennio del sec. XV (2). La cronaca già citata di Alvise Busenello ricorda: « il 1460 a dì 28 marzo, a hore 23, il chiarissimo messer Francesco Capodilista jureconsulto, monarca eccellentissimo, civis non sibi, sed nobis et reipublicae natus, passò da questa vita con comune et mirabile danno et orribile pianto di tutta la città. Al sopradetto fece messer Antonio Dandolo la oratione funebre, l' exequio fu magnifico, per esservi ugualmente tutta la terra, pietoso et lacrimabile senza comparatione. Portollo alla sepoltura M. Antonio Orsato, M. Luigi Torriano Businelli, M. Antonio Turchetto, et M. Antonio Curtarolo, quali tutti erano nobili padovani et de' principali, furono suoi scolari et poi doctori. Visse anni 55, et generò Sigismondo doctor, et Annibale cavaliero di molto valor, di gran politura e di somma bellezza di corpo » (3).

Che la data di morte sia attendibile, risulterebbe dal fatto che Francesco — dopo il '59 — non appare più negli atti pubblici e nei documenti, nè meno attendibile sembrami il numero degli anni d'età, anche perchè — precisando la nascita nel 1405 — riescono avvalorate le assennate congetture del Segarizzi.

Fra le tante cariche pubbliche di cui Francesco fu insignito, ricorderemo ancora ch' egli fu giudice nel 1436, « provvisor ecclesiarum » nel 1443, « provvisor arce S. Antonii » il 1444 ed « officialis » dell' Arca stessa il 1450 (4). Incaricato di ambascierie, si recò a Venezia nel 1435 (5), nel 1444 per far accogliere la supplica del comune di Pa-

(1) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, III, fasc. I e III; IV, V.

(2) Lav. cit., p. 5.

(3) *Cronaca* e loc. cit.

(4) Cfr. *Notaio Conte dalle Valli*, III, 4, 5 gennaio 1436; e Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, IV, fasc. V.

(5) *Atti del Consiglio*, IV, fasc. IV.

Digitized by Google

dova di riformare gli statuti cittadini (1), con tre altri oratori il 1451, onde persuadere il governo della repubblica della convenienza e dell' utilità di restauri che si erano dovuti fare in città, mentre lo stesso Senato Veneto si servì di lui e di Antonio Venier il 1457, per appianare talune controversie sorte tra la Repubblica e gli Imperiali (2). Egli avea dunque assolutamente riacquistata la stima della Serenissima, che non ricordava più come nel 1439 era stato brevemente trattenuto a confine proprio a Venezia, sospettato partigiano della congiura ordita da Jacopo Scrovegno e Nicolò Camposampiero, per consegnar Padova al duca di Milano; è ben vero però che tosto gli era stato concesso di accompagnare a Firenze Antonio Borromeo, e di tornare a Padova (25 ottobre 1441) « deputatus ad lecturam ordinariam » (3), titolo col quale potè comparire — accanto ad Antonio Rosello, Francesco Porcellino, Angelo de Castro, Giovanni di S. Lazzaro — come promotore del dottorato di Jacopo della Leonessa, il 28 aprile 1444 (4). Non il Nostro — come vorrebbe lo Zeno (5) — ma suo padre fu al concilio di Basilea; Francesco fu invece governatore di Milano sotto Filippo Maria Visconti e suo consigliere nel 1444, acquistando il privilegio di potersi chiamare Visconti, e di portarne l'arma, un serpe a tre rivolte, azzurro in campo bianco, con un bimbo nudo in bocca (6). Giustamente osserva quindi il Segarizzi (7) che egli non può aver insegnato quarant'anni nello Studio di Padova come asseriscono gli scrittori che parlano di lui, data la brevità della sua vita e le frequenti assenze dalla città natale (8). Nel 1448 fu —

(1) Arch. di Padova, *Ducali-Cancelleria, Libro rosso*, c. 107t.

(2) *Atti del Consiglio*, IV, fasc. IV; SEGARIZZI, lav. cit., p. 6, n. 1.

(3) SEGARIZZI, id., p. 6.

(4) Cfr. GENNARI, *Zibaldoni* (ms. del Museo civ. di Padova), II, 739-40.

(5) *Lettere*, II, 169-70; cfr. SCARDEONE, II, cl. VIII, p. 124.

(6) CRESCIMBENI, *St. della volgar poesia*, III, 265; cfr. *Cronaca Businello*, loc. cit.

(7) Lav. e loc. cit.

(8) Ne *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Tom. IV e V, Venezia, 1896, troviamo pure parecchi documenti che,

Digitized by Google

in nome del padre — tra gli esecutori testamentari di Antonio Ovetari, per far decorare la cappella omonima, nella chiesa degli Eremitani, dai pittori Giovanni d'Alemagna e Antonio da Murano (1), e — ripresa la lettura in patria — la continuò senza interruzione, nonostante gli inviti di Napoli, Bologna e Ferrara, perchè Venezia sapeva anche elevare, al di sopra di ogni offerta, gli onorari de' professori illustri, pur ch' essi non abbandonassero quello Studio, che era uno dei suoi vanti maggiori (2).

Francesco fu marito a Maria di Rambaldo Paradisio di Capodivacca « militis et legum doctoris » e — in seconde nozze — a Giliola di Pataro dei Buzzacarini; il cod. Capodilista del Museo civico di Padova (B. P. 951) — oltre al nome delle due spose — reca del Nostro anche il ritratto in miniatura: la toga paonazza è foderata di ermellino, il berretto azzurro. Maestro studioso ed appassionato scrisse i *Commentari sopra il secondo del Codice*, e quattro volumi di *Lezioni* di diritto civile e canonico che — lette da lui — erano sempre seguite da numerosissimo uditorio e gli procacciavano meritata fama in patria e fuori. Quando nel 1457 Padova, a mezzo di una legazione composta di quattro dottori, quattro *milites*, due *nobiles cives* e due *mercatores*, inviò i suoi rallegramenti al nuovo doge Pasquale Malipiero, l' elegante orazione volgare fu pronunziata dal Nostro, ed essa è conservata — tra le sue opere giuridiche — in varie biblioteche (3).

se provano ancora una volta la fama di valente giureconsulto goduta dal Nostro in patria e fuori, confermano — con altri fatti — frequenti sue assenze da Padova: cfr. Tom. IV, XIII, 240; Tom. V., XIV, 141, 305, 313, 315, 335, 336: XV, 36, 59. — V. anche il ms. B. P. 2118 del Museo civ. di Padova, 33 sg. (*Mem. ed ed. ined. della fam. Capodilista del* NOT. ANT. BERTI).

(1) Cfr. LAZZARINI-MOSCHETTI, *Doc. pitt. pad. sec. XV*, in *Nuovo Arch. ven.*, Tomo XV, (1908), pp. 152-3.

(2) SEGARIZZI, Lav. e loc. cit.

(3) FACCIOLATI, *Fasti*, II, 42; I dottori furono Francesco Capodilista, Leone de Lazara, Stefano de' Dottori, Francesco de Brazolo, i *milites* Antonio degli Obizzi, Pataro Buzzacarini, Leonello di Leone, Nicolò de' Conti, i *nobiles cives* Gajardo ed Ubertin Capodivacca, i *mer-*

Digitized by Google

Amico di Pietro Valeriano che lo regalò di versi (1), di Marcantonio Passero e di Bernardino Tomitano (2), fu reputato — come si disse — illustre giurista e poeta, tanto che Marco Businello della Torre sentiva distrutto — per la morte di lui — il suo studio della poesia (3). Lo Scardeone stimò le sue rime *cultissime* (4), il Domenichi inserì un sonetto di lui nel primo libro delle *Rime diverse di molti eccellenti autori* (5), il Crescimbeni lo considera fra i migliori seguaci di Petrarca (6) e poeta volgare assai buono fu giudicato dal Quadrio (7). Scarsa però giunse a noi la sua suppellettile poetica, ma dalle rime già note e dalle altre che io aggiungo, sembrami che il Segarizzi non errasse, dicendo « a noi il Capodilista sembra solo meritevole di lode per aver coltivato a Padova la poesia volgare in un tempo in cui la voce di questa era affievolita » (8). Trascrivo ora dal cod. 91

catores Giovanni Rubio e Campolongo de Aulo; ciascuno era accompagnato da due *scutiferi* e da due *famuli*. — Riguardo all'orazione pronunciata dal Nostro, cfr. SEGARIZZI, Lav. cit., pp. 6, 7 e n. 1; la regia Biblioteca di Monaco poi — oltre all'op. *super II codicis* — conserva anche altra opera *super titulo de arbitris*, ed un *tractatus et repetitiones* LAURI DE PALAZZOLIS et FRANCISCI CAPITIBUSLISTAE (cfr. HALM, THOMAS, MEYER, *Catalogus codd. latinorum bibl. regiae monacensis secundum A. Schmelleri indices*, Tom. I, Parte III, 116, n.° 863; 118, nn. 882, 887).

(1) SALOMONII, *Agri patavini inscriptiones ecc.*, Patavii, ex typographia Seminarii, MDCXVI, I, 101.

(2) GENNARI, *Zibaldoni*, II, 733.

(3) Cfr. il sonetto del Businello « Questo sempre honorato et infelice », e SEGARIZZI, Lav. cit., p. 7 e n.° 2.

(4) Lib. II, cl. VIII, p. 174; ecco le sue parole: «..... poeticis quoque erudimentis in quovis genere valde excellit. *Legi enim eius epigrammata et elegias cultissimas.* Cecinit quidem in eo genere pleraque admiranda facilitate: ite ut nisi docendo et consulendo, ac respondendo de jure, ac multa etiam in ea civili facultate scribendo ingenium occupasset suum, haberemus prataer antiquos illos Stellam, Flaccum et Volusium (come diceva il Pellenegra a proposito del nostro Scipione Sanguinacci), novum, nec minus illustrem poetam ».

(5) Venezia, Giolito, 1545, p. 138.

(6) *Commentari*, Venezia, 1730, II, P. II, p. 265.

(7) *Ist. ecc.*, II, 351.

(8) Lav. cit., p. 8.

Digitized by Google

del Seminario di Padova (c. 69 r-v.) un sonetto di Francesco Capodilista sfuggito al Segarizzi:

O qual dolcezza immensa, amor, fu quella
ch' io gustai già scorgendo i lumi ardenti,
gli alti costumi, i rari portamenti
del fior d' ogni altra più leggiadra et bella.
O quale, alhor che nel cospetto d' ella
tremando, lasso, come foglie ai venti,
mosse pietosa con soavi accenti
ver me sua dolce angelica favella.
O quale (ai cara rimembranza) quando
la bianca mano a me porgendo disse:
ti solo, o fedel mio, bramo et apprezzo;
o qual ora più volte e più basciando
le rosate sue labra, il cor nel mezzo
parea di gioia et di pianti si aprisse.

Questo sonetto inedito — nè privo di efficacia — non si trova negli altri codici ed è seguito immediatamente, senza alcun'altra indicazione, da altri due sonetti e da un componimento in terza rima, che, riguardo allo stile, alla tecnica, al verso, non discordano da questo nè dagli altri noti del Capodilista, così che io inclino a ritenerli di lui (1). Il Gennari (2) disse che nel cod. VI dei mss. di A. Zeno erano due sonetti di M. Luca Bonfio e quattro di Francesco Capodilista; anche questi che, si leggono ora alla Marciana, sfuggirono al Segarizzi (3).

(1) Cfr. *Appendice.*

(2) *Zibaldoni* e loc. cit.

(3) Nel cod. marc. it. IX, 203 sono infatti due sonetti ed una ballata di Luca Bonfio, e quattro sonetti *(O fronte più che 'l cel chiara e serena; Se mai pianto o sospir d' afflitto core; Al fonte degli ardenti miei desiri; Per tener verde in me l' alto desio)* di Francesco Capodilista; il Segarizzi — non essendosene accorto — non avvertì che da questo cod., con ogni probabilità, il Domenichi tolse il sonetto *Se mai pianto o sospir d' afflitto core,* per la sua raccolta. Di Luca Bonfio — dotto ecclesiastico padovano della prima metà del sec. XVI — spero potermi occupare, come di qualche altro suo concittadino ancora.

Digitized by Google

DOMIZIO BROCARDO

« Misser Domitio, poichè Apollo infonde
Nel petto tuo sì soave liquore
Che avanci in rima, mercè n' aggia amore,
Ciascun che serra l' Alpe o le salse onde,
Fammi sentir . . . . . »

Così Malatesta de' Malatesti, signore di Pesaro e Fossombrone, principiava un sonetto indirizzato a Domizio Brocardo, e questi rispondeva (1) compiacendosi delle lodi, eccessive forse, tutt'altro che rare, in tempi ne' quali si passava facilissimamente dall' adulazione più esagerata o servile, alla censura più biliosa, alla invettiva più aspra o triviale. Del resto dobbiamo dir subito che messer Domizio, se non era il primo de' suoi confratelli in Parnaso, era senza dubbio uno dei migliori per castigatezza di forma e per spontaneità di sentimento, onde riesce assai strano il fatto, che dello stuolo infinito dei petrarchisti proprio lui sia rimasto ignoto fino a pochi anni or sono, poichè soltanto nel '81 il prof. Scipioni pubblicò alcune rime di un *Domizio da Padova*, che più tardi il Rossi (2) potè identificare col Nostro. Egli è figlio di Brocardo de' Brocardi (3) e nacque a Padova o lì presso sulla fine del 300, anzi — per esser più esatti dello Scipioni — attorno al 1390; nel 1427 perdette infatti una

(1) Col sonetto: « Magnifico signor, se il Ciel risponde »; tanto l' uno che l' altro si trovano uniti nei codd. e furono pubblicati dallo SCIPIONI, nel suo studio: *Affetti di famiglia nel Quattrocento*, in *Preludio*, Anno V, N.° 11, Ancona-Bologna, 16 giugno 1881, p. 126. Altro sonetto di Domizio al Malatesta comincia: « Le sete luci erranti, i moti e l' hore »; cfr. *Appendice*. — Erroneamente il Bilancioni attribuì a Sigismondo Pandolfo de' Malatesti il sonetto « Messer Domizio . . . . »: cfr. A. F. MASSERA, *I poeti isottei*, in *Giorn. stor.*, LVII, 5.

(2) *Un rimatore padovano del secolo XV*, in *Giorn. stor.*, XIII, 441 sgg.

(3) Archivio civ. di Padova, *Atti giudiziari, Ufficio della Volpe*, vol XXXIV, 18 maggio 1445; cfr. Arch. notarile della stessa città, *Tabulario*, XXXVIII, 502.

Digitized by Google

figlia adolescente che pianse in tenerissimi versi (1) ed ebbe relazioni quasi amichevoli con Malatesta de' Malatesti morto il 1429.

Quanto alla famiglia, il Rossi (2) ricordò un Carlo Brocardo, capitano della cavalleria della Repubblica, che il 1208 trasportò la sua dimora da Recanati a Venezia; ma il nostro discendeva da lui? o da altri Brocardo di Recanati? o non piuttosto da altri ancora di Padova?

Un sonetto fatto rilevare dallo stesso Rossi (3), cui il Lovarini consigliò poi diversa interpretazione (4), ci avvisa che il poeta passò gli anni giovanili a Loregia, villaggio ridente a' piè degli Euganei poco lungi da Padova, ma la mancanza di ogni cenno riguardante questa famiglia negli elenchi e nelle sommarie illustrazioni di famiglie padovane compilate anche nel tempo, mi fa sospettare che i Brocardo non si trovassero a Padova « ab antiquo »; però devo lasciar la questione « sub iudice », pur non risalendo oltre la metà del sec. XIV gli stessi Brocardo ricordati dal Gloria (5). Il nostro Domizio fu indubbiamente di condizione agiata; ce lo assicurano i registri dell'estimo del Comune, e parecchi atti notarili (6). Nel 1442 entrò anche in possesso — forse per eredità — dei beni di certo Filippo Campanati, perchè confermò la locazione di una casa a tal Giambono Ferarollo, che l'aveva già avuta per cinque anni dal morto proprietario (7). Scarsissime purtroppo sono le notizie che potemmo raccogliere sulla vita del poeta: dal 1442 al 1445 è

(1) Un sonetto composto dal Nostro il 10 ottobre 1428, alludendo alla morte di questa figlia, comincia: « Oggi è l'ultimo dì dell'anno primo »; cfr. sempre *Appendice.*

(2) Lav. cit.

(3) Lav. cit.; il sonetto comincia: « Sacra Laureggia che i miei primi anni ».

(4) Rossi, *Ancora di D. Brocardo*, in *Giorn. stor.*, XIV, 310.

(5) *Monumenti dell'Università di Padova*, I, 437, 558, 854; II, 1624, 2011, 2238.

(6) Arch. civ. di Padova, *Estimi*, XLI, pol. 48. — Arch. notarile, *notaio Giovanni della Rocca*, II, 103 e 242 v., ecc.

(7) Arch. notarile di Padova, *notaio co. Dalle Valli*, *Instrumentorum*, VI, 181 v.

Digitized by Google

più volte testimonio all'ufficio della Volpe (1), nel 1448 si trova fra i consiglieri « quart.° Domi » (2) e nello stesso anno Fantino Dandolo vescovo di Padova lo investì di un feudo della curia, ed egli l'accettò assoggettandosi a tutte le prescrizioni e le cerimonie di rito; il documento relativo lo dice dottore nelle leggi (3), come la didascalia precedente i suoi « fragmenta vulgaria » nel cod. Oliveriano 666 (4). Più tardi non leggiamo il suo nome e forse non per molto tempo dovette ancora invocare la morte, a por fine alla sua esistenza, resa infelice da tante sventure.

Ebbe relazioni amichevoli e poetiche non soltanto col signore di Pesaro, ma anche con Guido Antonio di Montefeltro conte di Urbino e con l'altro rimatore padovano Reprandino Orsato, il quale — prendendo parte molto più attiva alla vita pubblica — fu anche suo collega nel consiglio del comune, il 1448. Al conte di Urbino — non si sa perchè — inviava un sonetto un po' aspro (5) cui dovette esser risposto per le rime, ma Domizio avrà replicato umilmente, se potè essere riaccolto nelle grazie del suo protettore:

Responsio

Qual non farebbe d'ogni amor più caro
E de intima amicitia iusto e degno
Il tuo pietoso dir grato e benigno,
Librato, ponderoso, dolçe e chiaro?

(1) Arch. civ. di Padova, *Volpe,* voll. XXXII (8 agosto 1442), XXXIII (21 ottobre 1444 e 13 febbraio 1445), XXXIV (16 gennaio 1448).

(2) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio,* IV, fasc. VIII.

(3) Arch. not. di Padova, *Tabulario,* XXXVIII, 502 già cit.

(4) Cfr. SAVIOTTI, *Ballate inedite di D. Brocardo di Padova,* per le nozze del march. Ubaldo Ansaldi con la signorina Teresa Procacci, Fano, Società tip. coop., 1892, p. 4. Il titolo di *iuris periti* gli è dato però anche in un documento del 1443: v. Museo civ. di Padova, *Archivio della famiglia Selvatico, pergamene Frigimelica,* 8 gennaio 1453.

(5) È il sonetto « Quando al principio non risponde il meçço »; cfr. FLAMINI, *Mazzetto di rime dei secc. XIV e XV,* per nozze Rua-Beraldi-Ughetto, Pisa, Mariotti, 1895, pp. 16-17.

Digitized by Google

I vo che nel mio cor vadi de paro
Cum qual oggi più amo e caro tegno,
E se a me stesse il glorioso legno
del sacro aloro, portatel sopra il varo.
E questa larga e si verace speme
Pigliala, chè gli affetti non diversi
Giranno mai, mentre in vite stesse.
Et sapi già che a l' uopre alte e supreme
Di tuoi sonetti sì politi e tersi
Risposi, e le mie voglie feci expresse. (1).

(1) In qualche cod. (cfr. *Appendice*) troviamo – prima di questo — il seguente sonetto del Brocardo, con l' intestazione *Ad illustrem dominum dominum Guidum Antonium comitem Urbini:*

Io sento doglia de tormento amaro
Ch' io sia della tua gratia fatto indegno,
Illustre Conte mio, gloria e sostegno
D' ogni virtute, unde ogni bene imparo.
Non ho contra fortuna alcun riparo
A navicar col mio sì debil legno,
Manchandomi tua possa arte et ingegno,
Che repente me toglie al tempo avaro.
Non ebber mai tanta virtute insieme
Mie parole formate in prosa o in versi,
Che a ben farmi il tuo nome ancor legiesse.
Onde mi duole il tempo, il cor mi geme
Dei giorni che per te mi son perversi
Che pianger ne farei chi me intendesse.

Che tali versi fossero stati proprio indirizzati al Signore di Urbino, per raggiungere l' intento di una *risposta* come quella riportata, nessuno metterebbe in dubbio, se nell'epistolario del conte Ludovico S. Bonifacio — giusta gli estratti dell'Alecchi *(Memorie di letterati veronesi*, vol. III: cod. Marc. it., X, 101, cc. 245–260) e dello Zeno (*Spogli di mss.*: cod. Marciano it., X, 349) – al Sambonifacio non si trovassero diretti, in data 15 giugno 1444, con l'aggiunta anche di una coda, che il chiar.mo D.r Segarizzi gentilmente mi trascrisse:

Che le ferite impresse,
Che nel servir a te porto nel core,
Mi fanno ora sentir qual' è il tuo amore.

Sappiamo benissimo che il Nostro godeva anche l' amicizia del conte Lodovico Sambonifacio, rude guerriero e nondimeno mecenate di etterat', raccoglitore di codici, amante degli studi classici, forse minia-

Digitized by Google

Indirizzato all' Orsato è invece il sonetto « Reprandin mio, se amor fa di te straccio » già edito dal Flamini (1). Queste relazioni, le lodi che gli furono tributate e la diffusione delle sue rime attestano la fama che dovette godere, nè immeritatamente, poichè — pure iniziando la sua carriera poetica seguendo la corrente - accanto ai versi petrarcheggianti, altri però ne compose (2) di fresco sapor popolare e, liberatosi in fine da ogni vincolo e da ogni pastoia, lasciò sgorgare dalle angoscie dell' animo limpida e viva la sincerità dell' affetto, e diede all' arte sua un' impronta originale; ecco il suo emergere sugli innumerevoli poetastri e poetucoli che scrivevano per ispasso o per altrui compiacimento, pavoneggiandosi di saper ben imitare o contraffare.

Ben poco sappiamo riguardo ai costumi di Domizio ed alla sua vita giovanile; ebbe il suo amore letterario necessariamente sfortunato, ma un giorno le tradizionali fin-

tore, in relazione — tra i molti — con Guarino Veronese ed i padovani Antonio Baratella, Gianfrancesco Capodilista padre del nostro Francesco, Reprandino Orsato, ma perchè il Brocardo gli avrebbe indirizzato un sonetto di pentimento e di scusa? Che egli un giorno avesse perduto il favore del Signore di Urbino abbiamo la prova, ma dobbiamo pensare che un altro giorno l' avesse rotta col Sambonifacio? È vero che questi mecenati spesso consideravano i letterati ed i poeti, cui accordavano la loro benevolenza, alla stregua di giullari o buffoni, tanto che i poveracci non sempre se ne rassegnavano, ma il buon Domizio non deve essere stato un carattere facilmente infiammabile: che dunque? Avrebbe forse mandato il sonetto al Sambonifacio non perchè fosse indirizzato a lui, ma per averne un giudizio e qualche consiglio prima di inviarlo alla vera destinazione? Noi propenderemmo a crederlo, se Guido Antonio di Montefeltro non fosse morto il 21 febbraio del '443 (LITTA, *Famiglie celebri it.*, fasc. LXIX, dispensa 126, Milano, 1850, tav. II): anche qui rimane dunque un' incognita.

Per quanto si disse del Sambonifacio e delle sue relazioni col Nostro e con altri personaggi contemporanei, cfr. ARNALDO SEGARIZZI, *Lodovico Sambonifacio e il suo epistolario*, estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XX, P. I, pp. 8 sg., 12 e n. 1, 13 e n. 1, 15 sgg., 20 sg., 32, 36, 39 sg.

(1) Lav. cit., pp. 10–11, n. XII.

(2) Cfr. la recensione al lav. del Saviotti, in *Giorn. stor.*, XIX, 474.

Digitized by Google

zioni svanirono, ed il suo animo sensibilissimo fu ricolmo di sentimenti domestici reali e profondi. Lo stesso astenersi dai pubblici uffici e la noncuranza nel sollecitare grazie ed onori ci sembrano svelare l'uomo dedicato quasi esclusivamente alle cure della famiglia, sacrario intemerato delle gioie più pure, delle più dolci soddisfazioni, unico rifugio di sincero conforto e di pace nelle tempeste della vita.

Lia — in un sonetto Galatea (1) — è la donna che ricorre quasi sempre ne' suoi canti ed è sorella di Laura: sulle spalle candide piovono fluenti le chiome bionde, due occhi profondi, azzurri come il cielo, spiccano sul delicato ovale del volto, ed ella si muove leggiadramente, talvolta biricchina, in un' olente immensità d' azzurro e di verde. Il poeta le si accosta riverente e titubante, ed ella lo lascia supplicare e sperare, fremere e piangere, ma non sempre riesce a frenare l' audacia di lui, e l' amore non sembra allora eccessivamente platonico (2). Ma Lia — che talora è pur chiamata « consorte » — non mi pare quella « cara consorte » che avea perduto col poeta tutte « le lusinghe sante » per la morte dei figli! L' una è velata di convenzionalismo e muove spesso sentimenti fittizî, l' altra ricorre in uno sfogo caldo e sincero di passione; l' una è la donna indispensabile al buon petrarchista per tessere il suo canzoniere, l' altra la dolce compagna della vita. Ma anche il canzoniere di prammatica il Nostro seppe tessere come pochi suoi contemporanei: egli infatti non è l' imitatore pedissequo, arido o sciatto del grande Aretino; lo tiene innanzi, tuttavia è poeta geniale e aggraziato, cui vibra l' animo non di raro innanzi alle bellezze muliebri e naturali. Una soave malinconia avvolge tutti i suoi versi e noi dimentichiamo volentieri qualche imagine strampalata, come ci sentiamo cullati da carezzevoli armonie:

Prati arboscelli et amorosi cori,
Che 'l bel piè de madonna premer sole,
Gialle, vermiglie et placide viole,
Herbe bennate, fronde e lieti fiori,

(1) Il sonetto comincia: « Galatea, dal mio petto il tuo bel nome ».
(2) Cfr. Rossi, lav. cit., in *Giorn. stor.*, XIII, 444.

Digitized by Google

Et tu presaga mente de' miei errori,
Ove è quel nostro chiaro et vivo sole,
Ove son sue belleççe et sue parole
Che alçavan nostra vita a tanti honori?
Quindi passava, e dolçemente a l'ombra
Sedeasi ove ora piangie un rusignolo,
Che nel mio lamentar par m' acompagni.
D' amorosi pensieri il cor m' ingombra
Che mi fan memor de l'antiquo duolo,
Che ancora mi consuma et dice hor piagni.

Non lo seguiremo a traverso tutte le vicende del suo amore, nè staremo a raccogliere le sue lambiccature, le sue antitesi, il suo scolasticume rettorico, le sue reminiscenze letterarie, ove potrebbe facilmente esser confuso tra la moltitudine de' verseggiatori contemporanei (1); cercheremo piuttosto di non lasciarci sfuggire i suoi migliori e più sinceri accenti. Come Laura, la donna del suo canzoniere è dunque fiera e restia alle proteste amorose del poeta, cui tolse ogni speranza di reciproco affetto, nè si mostrò più, da che un giorno fu impotente a frenar la sua audacia; questa colpa infatti non trovò perdono nè indulgenza, e neppure conforto o sollievo, mentre il misero invano ripassava pe' luoghi, che già erano stati sì lieti della presenza di lei. Ma l'*angioletta leggiadra*, l'*angioletta nova*, com' è talora chiamata fra le tante reminiscenze dantesche e di poeti del dolce stile, se potè resistere a infiniti spasimi, dovette piegare la fronte altera alla morte, che la colse giovanissima ancora. Giovanissima morì e bellissima come l'immortale Avignonese, poichè dovea come lei adagiarsi placidamente nel sonno eterno, prima che la vecchiaia avesse potuto scemare la venustà delle forme, o eclissare una sola delle illusioni, che spesso furono sorgente di soave inspirazione. Come il poeta l'amò, solo più bianca di un angelico pallore, col volto composto ad un sorriso di cielo, vuole veder scendere nella tomba la donna de' suoi canti; così vuol serbarne il ricordo incancellabile nella memoria, così custodire nel cuore — ultima illusione — quella di una ideale giovinezza eterna.

(1) Cfr. ciò che di Malatesta da Pesaro, del Cornazano e del Nostro dice il FLAMINI nella sua *Lirica toscana ecc.*, p. 462.

Digitized by Google

Ma innanzi alla maestà della morte è convinto d'esser nato solo per piangere la donna amata, nè sa come vivrà cosa mortale, dopo la fatal dipartita di lei:

> Disconsolata et amorosa riva,
> poggio infelice ove colei già pose
> le belle membra, e voi nimphe amorose
> che vedeste già lei sì altera e viva,
> Piaggia dolente di sua luce priva,
> prati ove colse çigli, fiori e rose,
> quelli che già tanti anni il mio cor rose,
> lassato à voi e me, ch'io pianga e scriva.
> Ita se n' è, chè mortal cosa vola,
> ma lassato m' ha ben lagrime, e vita
> via più che morte dolorosa assai.
> O anima tranquilla al mondo sola
> mentre tra noi vivesti, hor come mai
> vivrà cosa mortal poi che sei gita?

Lungo studio e forse infruttuoso sarebbe quello di minuziosamente distinguere l'espressione sincera dalla finzione; a me sembra di giungere a stabilire — ciò può bastare — che non v' ha tutta finzione: il poeta amò anche la donna del suo canto, poichè la unisce nel dolore nientemeno che all' adorata figlia Rachele (1), la cui morte gli dettò versi che non possono essere sospetti di scarsa sincerità; sarà finto il nome suggeritogli probabilmente, come osserva il Rossi, da speciali considerazioni sia pur bibliche (2), sono finti i particolari che non ostentano l' imitazione, ma non può esser finto nè per oggetto irreale il dolore, che fu espresso tra i singhiozzi.

E quali e quanti furono i singhiozzi dello sventurato poeta! Formatasi una famiglia, fu fatto segno alle maggiori sciagure; perdette un figlio quinquenne, cui — certamente a ricordo del Petrarca — avea posto nome Francesco e, poco dopo, la figlia Rachele. Il sonetto che ricorda il bimbo è notevole specialmente per vari accenni — nè sono i soli

(1) Cfr. il sonetto: « Perduto ho Rachel e la mia Lia ».
(2) Rossi, lav. cit.

Digitized by Google

— a credenze astrologiche, che non erano soltanto di Domizio specialmente al suo tempo (1):

Qual querco dal ciel tocha mi predisse,
qual tuon da lato mancho, un sì gran duolo,
qual fu il spietato et qual acerbo polo
che sì pochi anni al mio Francesco scrisse.
O moti, o cielli, o stelle eranti e fisse
che men d' un lustro al caro mio figliolo
in terra deste, da che dindi un volo
fece l' altr' ier, che subito m' afflisse,
Perchè si picciol tempo, o crudel fato!
Per suo mal no, chè puro e' ritornoe
al primo albergo, ma per più mia morte,
chè parvi al ciel volermi far beato
de un figlio e quanto in breve dimostroe,
ma tanto ben mi ruppe acerba morte.

E morte gli rapisce — giovanissima — anche il *fior della sua vita*, la sua Rachele, che piangerà inconsolabilmente, mentre l' immane dolore gli aprirà il cuore alla lirica schietta e cristallina. Il prof. Scipioni osservò che un nuovo sentimento entra con questi versi nella poesia italiana, il sentimento profondo della famiglia, in un tempo nel quale i suoi vincoli sembravano più che mai rilassati (2) e tale profumo offerse il D' Ancona ad una figlia diletta, l' anniversario della morte di lei (3). Ma un' osservazione ancora: nei mss. detti versi sono intitolati *D. B. De morte Gigliole figlie sue virginis pudicissime:* dunque gli amanuensi — pensò il Rossi (4) — sbadatamente posero il nome *Gigliola* alla povera figlia del Nostro — *Rachele* — prendendo abbaglio dal principio del primo sonetto della serie *Quel giglio ecc.* Nulla si potrebbe obbiettare, se la prima terzina del

(1) Cfr. SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento*, e rec. del ROSSI in *Giorn. stor.*, XLVIII, 403, sgg.

(2) Son. cit., p. 122.

(3) D'ANCONA, *Nel primo anniversario della morte di Giulia D'Ancona*, Pisa, Mariotti MDCCCXCIX.

(4) Lav. cit.

Digitized by Google

decimo sonetto pubblicato dal D'Ancona non dicesse — almeno apparentemente — il contrario:

Era il suo proprio nome Gigliola;
giglio degli altri fior primiero e novo,
di beltà, di prudenza unica e sola.

Proprio da questo passo — sfuggito al Rossi — può invece esser derivato l' abbaglio; che cosa infatti viene a dire il poeta? Non il nome di battesimo della figlia, come sembra di primo acchito, chè tal nome era quello che era; egli vi dice che sua figlia dovea chiamarsi più precisamente Gigliola, perchè come il giglio era fresca leggiadria, come il giglio purissimo candore:

Quel *giglio* ch'era il fior della mia vita
e un vivo sole a tutto l' universo,
colto da morte è languido e disperso,
che accresce al viver mio doglia infinita.
O misera alma, pallida e smarrita,
questo tanto dolor tuo sì perverso
come il potrai soffrir, ch' egli è sommerso,
infelice! il tuo bene e ogni tua aita?
Potrai Morte chiamar, che sì crudele
è stata innanzi tempo e impetuosa
a coglier quel bel fiore onde vivevi,
che venga tosto a te pronta e fedele
a trarti fuor d' esta vita angosciosa,
per fare i tristi tuoi giorni più brevi.

Come si disse, non abbiamo materiale sufficiente a documentare la biografia di Domizio, seguendola ora per ora nel corso della sua esistenza; poco sappiamo — per esempio — anche de' suoi affetti coniugali, ma non v'ha dubbio che, dopo la morte di Rachele, sentì il bisogno di avvincersi alla moglie con tenerezza più intima e viva:

Cara consorte, le lusinghe sante
e i bei costumi de la figlia cara
e chi fia mai che te li mostri e chiara
con quella fede di sì calda amante?
Morta è colei che ebbe tutte quante
sue cure in noi e diligenzia rara;
gita n' è quella che la stanza amara
lasciò delle fatiche sue cotante;

Digitized by Google

E noi lasciati ha qui miseri e soli
a pianger la sua morte e i nostri danni,
di doglie e di memoria il cor pascendo.
Io poi che morte tolto ha i miei figliuoli,
a l' empia mia fortuna l' arme rendo,
chè fu l' amaro fin de' miei dolci anni.

E in questi e in altri versi non trovi certo un poeta sulle orme di un altro, ma un padre che non sa più trovar balsamo a' suoi dolori, all'amarezza ineffabile del suo pianto; egli infatti invocherà la morte unica liberatrice, e com'essa tarderà a giungere, gli balenerà sinistra pel capo l' idea del suicidio (1); condannato a vivere dall' avverso destino, dovrà attingere goccia a goccia l' assenzio di un' angoscia, che gli farà perdere fin la speranza dell' altra vita:

O decimo di ottobre dì infelice,
ultimo esecutor de' miei dolci anni,
grata m' era la morte a tôr gli affanni
del pianto e del dolor che ancor mi lice
per lei che del mio cor fu la radice,
svelta da morte a' miei perpetui danni;
la qual chiamando vo' che mi condanni
for di esta vita e de la sua pendice,
chè già mi fu sì lieta, or m' è sì amara,
che del ben che natura e 'l ciel mi diede
altro che sospirar, nulla m' avanza.
Era il mio ben la mia figliola cara,
che assai chiamar la posso che non riede,
nè mai di rivederla ho più speranza! (2).

Il verso non è sempre scorrevole e chiaro, ma l' ispirazione è fort. e l' espressione fervida e sincera: per questo ci piace, come ci piacciono alcune ballate che già fecero conoscere il Saviotti ed il Flamini, non appesantite da modelli letterari, ma agili ne' leggiadri motivi popolari. Eccone una:

Dai bei vostri occhi lacrima non vene;
io piango solo e solo ho le mie pene.

(1) Cfr. il sonetto: « Gravoso di pensier, dolente e basso ».

(2) Anche altri sonetti ricordano il tristissimo anniversario: « Mille ventotto e quattrocento allora »; « Oggi è l'ultimo dì dell'anno primo »; « Questo è il dì che rinnova i miei sospiri ».

Digitized by Google

Dal vostro cor non viene alcun sospiro:
solo sospiro e solo ho 'l mio tormento.
Voi siete il mio conforto e 'l mio desiro,
nè mai volete udire il mio lamento:
Vogliate il vostro servo far contento,
che vive senza voi fuor d' ogni bene.

REPRANDINO ORSATO

Gli alberi genealogici del Museo di Padova (1) registrano un Reprandino Orsato padre di Giovanni conte e cavaliere, testatore nel 1467, e padre a sua volta di un Giovanni iuniore, da cui nasce un secondo Reprandino testatore nel 1480, padre di Gaspare dottore nelle leggi e di Enea. Anche i documenti recano questi due Reprandini nel sec. XV: infatti quello per il quale, *tutorio nomine*, il 23 gennaio 1421 « Johanna filia quondam ser Jacopini de Ramis et uxor olim Gaspari Orsati habitatrix Padue in contrada domi » stipula un contratto di compera (2), non si può confondere con l'altro che il 15 gennaio 1475 — giusta un istromento del notaio Gio. Batt. d' Urbino (3) — sposò Montanina, nipote del Pontefice Pio II. Tutti e due — come gli altri membri della stessa famiglia — ebbero cariche pubbliche, ma quale fu il rimatore? Domizio Brocardo, che nel 1428 — come sappiamo — già piangeva inconsolabilmente la morte di due figli, e non visse — se non andiamo errati — troppo oltre la metà del secolo, indirizzò il noto sonetto confidenziale ad un Reprandino, incuorandolo per gli amorosi dolori che l'espressione del suo viso e de' suoi versi palesavano; il Flamini, pubblicando il sonetto (4), identificò questo Reprandino poeta con un Reprandino Orsato padovano, il quale — se era in relazione col Brocardo — non poteva essere che il primo de' due Reprandini su detti. Egli nacque allora dopo il 1400, se nel 1421 era ancora sotto

(1) B. P. 1619, Busta IV.

(2) Arch. not. di Padova, *Tabulario*, III, 54.

(3) Arch. not. di Padova, *Not. Gio. Batt. d' Urbino*, *Instrumentorum*; cfr. VEDOVA, *Scrittori padovani*, II, 20, 21 e n. 2.

(4) « Reprandin mio, se amor fa di te straççio » in *Mazzetto di rime* cit.

Digitized by Google

la tutela della madre Giovanna, se lo troviamo investito del primo ufficio pubblico soltanto nel 1435 come deputato *ad ecclesias* (1), carica che sostenne poi altre volte anche con Francesco Capodilista. Nel 1440 fu nominato fra i *provisores ecclesiarum* e nel 1442 consigliere *quarterio domi*, come nel '44, nel '50, nel '52 (2); deputato *ad arcam sancti Antonii confessoris* nel '43, fu nel '46 fra i *premissi* alla stessa Arca (3), e lo troviamo in questo ufficio, con Bartolo Zabarella, anche in due importanti documenti del '47, riguardanti i contratti avvenuti tra i massari deputati « ad sacram arcam sancti Antonii confessoris » e Donatello e scolari, per la maggior parte dei bronzi che adornano l'altar maggiore della basilica; nel secondo documento, anzi, il nostro Reprandino protesta, perchè il solo Donatello condusse l'opera a compimento (4). Il 13 marzo 1445 fu testimonio all'ufficio della Volpe e sei giorni dopo nello stesso ufficio — dov'era stato giudice sin dal '41 (5) — riceve in *deposito custodia et salvamento* certi valori « ab egregio et sapiente artium et medicine doctore domino magistro Johanne Michaele q. ser Dexii de Bartepalia »; questa volta è fregiato anche del titolo di dottore: « Egregius et sapiens legum doctor dom. Reprandinus de Ursatis q. comendabilis viri ser Gaspari de Ursatis de contrata domi » (6). Nel '47

(1) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, IV, fasc. V.

(2) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, IV, fasc. X; V, fasc. II, III, IV, X; VI, fasc. II.

(3) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, V, fasc III e VI.

(4) VITTORIO LAZZARINI, *Nuovi documenti intorno a Donatello ecc.*, in *Nuovo Arch. veneto*, nuova serie, N. 23, pp. 161 sgg. I documenti, del Museo civ. di Padova, *Arch. giudiziari, Sigillo*, tom. 207, fasc. 15, c. 23t e 48t, sono in data 29 aprile e 23 giugno 1447. Il Lazzarini corregge quindi la data 27 aprile 1446 posta al primo dal GLORIA, nell'opuscolo *Donatello fiorentino e le sue opp. mirabili nel tempio di S. Antonio in Padova*, Padova, tip. Antoniana, 1895, *Documenti*, p. 6.

(5) Arch. civ. di Padova, *Atti giudiziari*, VOLPE, XXXI, filza 1-3, n.° 7: *Atti Andrea da Bovolenta*, ff. 10 v. sgg.

(6) Arch. civ. di Padova, *Atti giudiziari, Volpe* cit. Ha però il titolo di dottore anche in un documento del 23 maggio 1437; cfr. lo stesso Arch., *Pergamene*, n.° 936.

Digitized by Google

fu *comissarius* all' ufficio medesimo e vicario di Oriago (1), il 21 aprile 1448 è accettato dal Priore e dal capitolo della fraglia di S. Maria della casa di Dio con voto unanime — in seguito a domanda — tra i confratelli, nel '54 fu deputato *ad utilia* (2); più tardi non troviamo più cenno di lui, ma il figlio Giovanni, nella sua portata d' Estimo 16 aprile 1456, è detto *q. Reprandini* (3). Degno di ricordo, questo figlio Giovanni fu riordinatore delle leggi municipali nel 1460, e insignito — vivo ancora il padre (18 gennaio '452) — del titolo di conte Palatino con diritto di trasmissione da Federico III, di altre onorificenze da Ladislao d' Ungheria e da Pio II.° (4). Scarsissima è la suppellettile poetica dell' Orsato che ci giunse: il Trucchi (5), inesatto, confondendolo forse col suo omonimo della fine del secolo e dicendolo veneziano, ne riporta un sonetto unitamente ad un altro che gli fu indirizzato da Madonna Felice bolognese; il Mabellini ripubblicò questo sonetto aggiungendo i due del cod. riccard. 1154, ed osservò che, se sono « privi d'originalità e gettati nel solito stampo petrarchesco, non sono inefficaci e sono assai corretti di forma » (6). Un altro sonetto ancora *Dom. Reprandini* trovò più tardi il Flamini nel cod.

(1) Arch. civ. di Padova, *Atti giudiziari*, *Volpe* cit., *Scrutini per i vicariati* (sec. XV.), 29 aprile 1446.

(2) DE KUNERT, *Alcune notizie storiche sulla Casa di Dio di Padova, ora Istituto degli Esposti,* Padova, tip. Gallina, 1898, p. 93. Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, VI, fasc. VI.

(3) Arch. civ. di Padova, *Estimi*, tomo 178, Polizza 52.

Il Nostro avea condotto in moglie una figlia del celebre Bartolomeo da Montagnana, detto « famosissimum jubar italicum summumque decus patavum » in una lettera indirizzata a Reprandino dal conte Ludovico Sambonifacio, che rispondeva a quella ricevuta da lui, in data « 17 aprilis 1444 »; cfr. ARNALDO SEGARIZZI, *Lodovico Sambonifacio e il suo epistolario* cit., pag. 39, nn.i 188-9.

(4) Cfr. VEDOVA, loc cit.; GENNARI, *Zibaldoni*, ms. del Museo civ. di Padova, II, 554.

(5) *Poesie italiane inedite di dugento autori*, II, 368-70.

(6) MABELLINI, *Alcuni sonetti di M. Reprandino Orsato rimatore quattrocentista*, Torino, Paravia, 1884, ed in *Rivista Europea*, anno XII, vol. XXIII, fasc. VI, pp. 881-88; cfr. *Giorn. stor.*, V. 293.

Digitized by Google

Vaticano - Regina 1973 a c. 29[b] (1) ed io trascriverò quello semplice ma altrettanto commovente in morte della moglie, la cui perdita – pare – invecchiò il poeta anzitempo:

Passata è la età nostra, al verno semo,
le nostre fronde son disperse al vento,
o brieve vita, in che legier momento
partirti dai nostri occhi ti vedemo!
O bella luce che ancor amo et temo
così pallida et biancha al lume spento,
chi farà mai più sì el mio cor contento
questi dì pochi a consumar che havemo?
Sol l'amor posso e ritener la fede,
e pascer di memoria el cor talhora,
più d'altro la mia mente non s'avede.
Nella, eri bella, io te ho dinanci ognhora,
el tuo bel nome in meço 'l mio cor siede,
e di te sola vo pensando ancora.

GIOVANNI DI S. LAZZARO

Questo famoso giurista fiorì sulla metà del secolo XV (2), e nacque intorno al 1420, poichè figura nella matricola dei dottori 1300-1444 (3), ed il 28 aprile 1444, con Antonio Rosello di Arezzo, Francesco e Federico Capodilista, Francesco Porcellino ed Angelo de Castro padovani, fu promotore dell'esame di laurea di Jacopo della Leonessa (4). L'anno dopo lesse l'orazione per il dottorato di Giorgio Ehinger di Ulma, e tale orazione si conserva nella R. Biblioteca di Monaco con l'altra sua opera « de iudiciis » (5), di cui parla il Portenari (6). — Professore di diritto civile nello Studio, resse anche altre cariche; fu giudice infatti « ad ufficium equi » nel 1447 (7) ed il 16 dicembre '48 ebbe la

(1) Cfr. FLAMINI, *Mazzetto di rime* cit. Questo cod. fu recentemente illustrato dal prof. Cinquini.

(2) TOMMASINI, *Gymnas. pat.*, 237; FACIOLATI, *Fasti* ecc., II, 39.

(3) PORTINARI, *Della felicità di Padova*, VII, 8, p. 284.

(4) GENNARI, *Zibaldoni*, mss. del Museo civ. di Padova, II, 739-40.

(5) Cfr. HALM ecc., *Catalogus codd. Latinorum Bibl. Regiae Monacensis*, Monachii, A. MDCC LXVIII, Tom. I., Part. I, p. 69 (ediz. del 1892, p. 96) n.° 364; e Tom. I, pars III, p. 118, n.° 887.

(6) Op. cit., VII, 5, p. 241.

(7) Arch. civ. di Padova, *Atti giudiziari, Volpe*, XXXIV, 3 marzo 1447.

Digitized by Google

nomina « ad ecclesias » per l' anno successivo (1). Eletto vescovo di Padova Fantino Dandolo — già pretore della città — il collegio dei giuristi incaricò il Nostro di tessergli le lodi all'arrivo, ed egli, per il 2 febbraio '448, compose l'orazione custodita presso i marchesi Dondi dall'Orologio (2). Nessun' altra notizia ci giunse di lui; sappiamo soltanto che non sdegnava alternare i severi studi del diritto col dolce culto delle muse, le quali non gli negarono affatto le loro grazie. Francesco Moncke, nella II. parte delle rime del Lasca pubblicate a Firenze, dava un catalogo di tutti i rimatori dei quali possedeva poesie manoscritte, e fra i padovani nominava: maestro Lazzaro, Francesco Capodilista, Jacopo Sanguinacci, Reprandino Orsato ed il nostro Giovanni (3), di cui però non mi fu dato vedere che un sonetto ed una ballata, infiorate di reminiscenze letterarie e di scuola, ma non ispregevoli, che trascrivo dal cod. Riccard. 1154, c. 144 v.:

D. Johannes de Sancto Lazaro

Amor statti con Dio, chè più non lice
parlar di te, se non pudico e raro,
io sento intorno ognun
i toi vaghi pensier mal si condice.
E ben fra i altri un tuo poeta dice
ch' amor e maiestà non van di paro,
un altro scrive ed io per prova imparo
chi segue amor non puote esser felice.
Statti con Dio ch' ormai fia 'l tempo e gli anni
di parlar d' altro e volger gli occhi al cielo,
onde sol per pentir gratia s' acquista.
E se di questo madonna s' atrista,
digli che meglio la converta il gielo
et del mio bon proposto non s' affanni.

(1) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, IV, fasc. VIII.

(2) TOMASINI, *Bibl. Patav. ms. pubblica et privata*, Utini, Schivatti, 1639, p. 119; cfr. AGOSTINI, *Scritt. veneziani*, I, 2 e GENNARI, op. cit., I, 35; II, 540, 554. — Questa orazione era anche in un fascio di carte spettanti allo studio di Padova nel sec. XV presso l'ab. Brunacci, quindi presso il Morelli; cfr. MORELLI, *A.*, 149 e cod. marc. lat. XIV, 286.

(3) Cfr. GENNARI, op. cit., II, 585.

Digitized by Google

Balata eiusdem

Misera me che mai vidi quel orso
in cui soccorso al mio dolor non trovo,
ognor piango et rinovo
la pena ch'ebbi dal suo duro morso.
Una fera gentil cruda et alpestra
cum ati adorni e ghai
in vista umana, et non paria silvestra,
ond' io la seguitai,
non nacque al mondo mai,
simil cum chiome bionde e ritorte.
Felice fo colei che per sua sorte
arse nel thauro sì benigno et pio,
et nel tormento rio
ebbe dal fabro suo soccorso.

MAESTRO LAZZARO

Curiosi anche i mercanti del quattrocento! Facevan bene i loro affari, ma non si lasciavano assorbire dalla febbre del traffico e dalla ridda del danaro e delle cambiali, chè sapevano anzi alternare le loro occupazioni coi giuochi e con le cacce, coi dolci amori..... e con la lira. Povera lira, quando dovea dare un *bisticcio* financo per una richiesta di panni, per la conclusione di un contratto, per consigli a un avventore! Ma che farci? Chi sapeva resister al fascino dell' arte quando « l' Italia era tutta un maggio »?

Uno di sì fatti mercanti era il fiorentino Giovanni Frescobaldi, l' autore della *Palia al calcio* e di altre rime, tra le quali ci cade a proposito un sonetto di pratici ammonimenti ai mercanti italiani che passavano in Inghilterra, ed un altro responsivo all' unico che mi è noto del padovano Maestro Lazzaro (1). — Giovanni Frescobaldi aveva ereditate le svariate attitudini de' suoi maggiori, perchè si erano

(1) Cfr. VITTORIO ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 264; FLAMINI, *La lirica toscana anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, pp. 472, 546, 774. Il sonetto responsivo del Frescobaldi comincia: « Mal va il mio ingegno infermo senza grucciole » e si trova nello stesso cod. Laurenz. Red. 184, c. 127t.

Digitized by Google

distinti come rimatori Dino ed il figlio Matteo, come rimatore e banchiere Lambertino padre di Dino, come viaggiatore Leonardo, che ci lasciò la elegante descrizione del suo viaggio in Terra santa (1).

Chiamato da' suoi interessi e da quello spirito di intraprendenza che diede la ricchezza alle nostre città nell'età di mezzo, e che sembrò purtroppo dileguare più tardi dal bel paese, Giovanni dimorò a Londra, quando molti suoi compatriotti accorrevano e in Inghilterra, e in Francia, e in Germania, o sollecitati come lui dalle floridezze dei commerci, o attratti dal mecenatismo splendido delle corti. Egli era ancora a Londra mentre vi scoppiò una terribile morìa, ed in questo tempo vi si trovava anche il padovano Maestro Lazzaro, che da Greenwich, dove si era rifugiato per salvarsi dal contagio, gli inviò il sonetto che io trascrivo dal cod. Laurenz. Red. 184, c. 127.[b]:

Sonetto di Maestro Lazzaro..... da Padova essendo a Granvicci sfuggito la morìa di Londra, a Giovanni Frescobaldi mercante fiorentino dimorante a Londra:

Fresco mio caro, qui fra mille lucciole
che mi volano intorno alle palpebre,
fra verdi boschi e floride ginebre,
vi mando le mie usate rime sdrucciole.
Vorre' saper da voi quante canucciole
son di qui a Londra e perchè son sì crebre
da l'un lato del fiume, e di qual febre
vengono a' fianchi tante vesticciuole
Chè spesso e sì aspramente l'uom si graffia
con l'unghie, sì che serpe, ragno o scorpio
par che ognora mordendo a sè ringrembalo.

(1) Cfr. VOLPI, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, pp. 14, 22, 240, 259; SANTORRE DEBENEDETTI, *Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino del sec. XIII*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli per cura di A. Della Torre e P. L. Rambaldi*, Firenze, tip. Galileiana, 1907, I, 19 sgg.; *Viaggi in Terra santa di Leonardo Frescobaldi e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbera, 1862; A. GREGORINI, *Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Palestina nel sec. XIV*, negli *Annali nella R. Scuola Normale di Pisa*, vol. XVIII (1896).

Digitized by Google

Datemi, prego, e non pigliate storpio,
qualche risposta a questa mia pataffia
e a la staffetta concordate il cembalo.

Intanto a quale morìa si allude? L' Inghilterra nel secolo XV fu travagliata tre volte da gravi pestilenze: nel 1438, nel 1486, nel 1500 (1), e il Nostro sembra parlare della prima.

Però ricorre subito una seconda domanda: chi fu questo Maestro Lazzaro padovano autore dei versi riferiti che non potevano essere i suoi primi nè i soli, anche non contando l' esplicita affermazione « le mie *usate* rime sdrucciole »? Ezio Levi, parlando di un' antica cronaca carrarese scritta da un *familiar di Franzescho Vechio* per gli anni 1372-1373 (2), nomina due maestri Lazzaro: il figlio di Antonio de' Malrotondi da Conegliano, già *professor gramaticae* nella scuola aperta *in contrata Sancte Lucie* nel 1376 e maestro Lazzaro da Padova; quest' ultimo il Levi identificherebbe con l'autore dell'antica cronaca carrarese e col nostro rimatore (3). A noi sembra però che il Levi sia un po' corso su queste indentificazioni: nulla infatti ci impedisce di ritenere col Rossi (4) che il Nostro sia stato il volgarizzatore della *Laudatio urbis florentinae* di Leonardo Bruni, ma non sappiamo identificarlo invece con l' autore dell' antica cronaca.

(1) D.r A. A. FRARI, *Della peste* ecc., Venezia, Andreola, MDCCCXL, Vol. I, Parte II, pp. 332, 341, 343.

(2) E. LEVI, *I maestri di Francesco Novello da Carrara, in Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, anno accademico 1907-1908, Tomo LXVII, Parte II, pp. 386 sgg. La *cronaca* è quella inserita nel secondo volume della *Storia Veneta* (falsamente attribuita a Gaspare Zancaruolo, che ne fu il copista del 1519) dei codd. Braidensi A. G. X, n.i 15 e 16, parallela all' altra del cod. Marc. lat. cl. X, n. 381, e del cod. XXII dell'Archivio della famiglia Papafava di Padova.

(3) LEVI, Lav. cit., pp. 389 sgg.

(4) Recensione al libretto di F. P. Luiso, *La vera lode de la inclita et gloriosa città di Firenze composta in latino da Leonardo Bruni e tradotta in volgare da frate Lazzaro da Padova*, Firenze, per nozze Dal Fungo Giera-Parravicini, Tip. Carnesecchi, 1899, in *Rassegna bibliograf. della letter. ital.*, VII, 184-5.

Digitized by Google

Ed infatti gli studi più recenti su questo importante testo storico escludono per essa tale paternità.

Il Cessi, analizzando i testi braidense e marciano della cronaca, confermò indiscutibilmente di identificare l'autore col *magister Lazarus* autor di storie ricordato dal Capodilista (1), come già avea intuito il Lazzarini, il quale, dopo l'asserto del Levi, avea riconosciuto che essa dovea ancora rimanere anonima, pur ammettendo che *magister Lazarus tempore Francisci Senioris*, nominato da Gianfrancesco Capodilista, sia stato « volgarizzatore di antiche istorie e compositore di cronache erudite » (2). D'altra parte però il Cessi, procurando di identificare il *magister Lazarus* del Capodilista, si mostrò propenso ad identificarlo con Lazzaro de' Malrotondi, il quale avrebbe composto anche versi (3), piuttosto che con *frate Lazzaro* (4). Il nostro rimatore — teologo e allegro frate predicatore — sarebbe inoltre andato in Inghilterra — secondo il Levi — poco dopo la

(1) ROBERTO CESSI, *Alcune osservazioni critiche sulle cronache carraresi* ecc., in *Arch. Murat.* I, 7, pp. 337 sgg.; cfr. anche *Bollettino del Museo civ. di Padova*, a. X, p. 219 sg.

(2) VITTORIO LAZZARINI, *La seconda ambascieria di F. Petrarca a Venezia*, in *Miscellanea di Studi critici dedicati a G. Mazzoni*, Firenze, 1907, p. 180. V. poi, dello stesso, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, in *Arch. Muratoriano*, I, 6, p. 328.

(3) Cfr. *La cronaca di Galeazzo e Bart. Gatari* in *R. I. Script.*, N. S., Tomo XVII, P. I, a cura di A. Medin e Guido Tolomei, p. 10. Il Medin (ivi, n. 3) giustamente osserva che inesattamente il Levi (lav. cit., p. 389) dice non conoscersi nemmeno una riga scritta da lui. Forse alcuni suoi versi volgari lesse ancora il Brunacci accanto a quelli di F. di Vannozzo, in un cod. che non poteva essere l'attuale famoso LIX del Seminario di Padova, come il Levi stimò (*Francesco di Vannozzo* ecc., pp. XII sgg.), poichè questo cod. non contiene un sol verso di alcun maestro Lazzaro, mentre l'ab. Brunacci avrebbe dovuto compilare la sua *lezione sull' origine della lingua volgare di Padova e d'Italia* su un ms. con rime anche di un maestro Lazzaro. Quanto ai versi del Malrotondi, in lode dei Carraresi e ricordati dal Gatari, si leggono in un codicetto della civ. Biblioteca di Padova. B. P. 124. XXII.

(4) CESSI, *Alcune osservazioni* cit., p. 350, e *Boll. Mus. Civ. Pad.* cit., p. 220 sg.

Digitized by Google

caduta dei Carraresi (1); sta bene, ma il sonetto riferito non può essere anteriore al 1438, l'anno cioè della « morìa » di cui parlammo. Inoltre Giovanni Frescobaldi, cui il nostro era solito indirizzar versi, era vivo e in poetica corrispondenza con Ottavante Barducci nel 1468 (2); difficilmente adunque fu tutt' uno con quel Giovanni Frescobaldi che scrisse fin dal '406 il cod. Riccardiano 1345 (3), ma dev' essere stato coetaneo o quasi col Nostro, che aveva relazioni confidenziali con lui.

Necessariamente il rimatore padovano Maestro Lazzaro non può essere nato attorno al 1350 quando — se non prima — dovette nascere quel « notaro o scriba della cancelleria carrarese, il quale per comando di Francesco il Vecchio da Carrara scrisse i fatti delle guerre del 1372-73 giovandosi di copialettere o dei minutari di cancelleria » (4); che il nostro vagante poeta si potesse invece avvicinare a quel maestro Lazzaro che, pur apparendo senza alcun titolo accademico, avrebbe fatta nel 1472 l' orazione « in missa universitatis » conservata nell'Universitaria di Lipsia (5)?

Riguardo a « Frate Lazzaro Gallineta humile maistro in Teologia » volgarizzatore della versione latina dell'opera aristotelica *De Virtute*, che il Levi vorrebbe pur ritenere tutt'uno col Nostro (6), nulla possiamo dire; però negli estimi e nelle pergamene dell' Archivio civico di Padova trovo i casati Gallo, Galletto, Gallina, non Gallinetta. Così le varie questioni rimangono *sub iudice*, ma a mio avviso, la data di nascita del nostro rimatore dovrebbe ritenersi non molto anteriore al quattrocento; trovandosi poi a Londra nel 1438

(1) LEVI, op. cit., p. 389.

(2) FLAMINI, *Lirica* ecc., p. 546.

(3) LEVI, op. cit., p. 390, n. 3.

(4) LAZZARINI, op. cit., p. 180; cfr. LEVI, op. cit., p. 388.

(5) Cfr. il *Catalogus codd. mss. Bibl. Universitatis Lipsiensis, VI, Die lateinischen und Deutschen Handschriften, III Band, Die Juristischen Handscriften* VON R. HELSSIG, Leipzig, 1905, 960 [8, Bl. 346-366 weitere Sermones, der erste (Bl. 351v) unterschrieben]: « Sermo iste factus fuit per *Magistrum Lazarum*, anno domini MCCCCLXXII in missa universitatis » ecc.

(6) Lav. cit., p. 391 e n. 3.

Digitized by Google

« con spettabili cittadini et prudentissimi mercadanti fiorentini » (1), uno dei quali era appunto Giovanni Frescobaldi, fuggì dall'altro « lato del fiume » a Greenwich quando scoppiò il contagio, credendo di salvarsi più facilmente dove la popolazione era meno densa. E da Greenwich inviò al Frescobaldi la *pataffia*, che nel terzo verso

· fra verdi boschi e floride ginebre

allude certamente al « magnifico parco d'alberi antichissimi, dal quale la vista su Londra e sui dintorni è sorprendente » e dove sorge ora, nel mezzo, il famoso osservatorio fondato da Carlo II (2).

NICOLÒ LAZARA

Il cod. Marciano it. IX, 453, indicato dal Rossi fin dal 1888 (3), a c. 46 reca una barzelletta ed un capitolo alla Vergine composti « per N. Lazara patavinum dum variis persecutionibus versaretur a fortuna MCCCCLXVI ·. — Se non che nel sec. XV parecchi Nicolò de Lazara registrano il ms. in tre fascicoli di Giovanni de Lazara (4), la *genealogia familiae de Lazara patavinae Ingulfo Comite de Comitibus auctore* (5), la genealogia dei signori Lazara del Rassino (6) e gli alberi genealogici del civico Museo di Padova (7). — Seguiamo l'opera del Rassino, che s'accorda quasi sempre con le altre, e n'è molto più attendibile, perchè copiosamente documentata. — Un Nicolò de Lazara (8), figlio di Bernardo e della nobil Pasqua Bellenghiera, nel

(1) F. P. Luiso, Lav. cit.; cfr. Levi, Lav. cit., p. 390.

(2) Marinelli ecc., *La terra*, III, 142.

(3) V. Rossi, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, in *Giorn. stor.*, XI, 35. — Ringrazio il chiar.mo prof. Moschetti, degli appunti che gentilmente volle favorirmi su questo rimatore.

(4) *Selva di note varie di scrittori in diversi luoghi esistenti da un Giovanni de Lazara conte del Palù card. di S. Stefano vedute* ecc., ms. del sec. XVII del Museo civ. di Padova, B. P. 1462 II, p. 3.

(5) Patavii, apud Gasparum Cribellarium, MDCXIII.

(6) Padova, Stamperia Camerale, 1650.

(7) B. P. 1619, Busta III.

(8) Rassino, p. 45.

Digitized by Google

1405 passò dal comando dei Carraresi ai Veneziani, e fu quello che s' impadronì delle prime mura di Padova, piantando sul bastione di Santa Croce il vessillo di S. Marco (1). Ebbe in premio giurisdizioni e possedimenti, il diritto di acquistare la gastaldia del palù maggiore poi contea di casa Lazara (2), ma, essendo morto il 23 luglio 1423 (3), non può essere identificato col Nostro e noi non ci occuperemo più a lungo di lui. Dal suo maggior fratello Leone, capitano di cavalleria di Francesco il Vecchio nel 1373, nacque un secondo Nicolò, già adulto alla morte del nonno paterno avvenuta il 1399 (4), poichè ebbe parte co' fratelli e lo zio omonimo alla divisione dell' eredità (5); un terzo Nicolò, morto il 1485 (6), fu di Bernardo, figlio del primo e cugino del secondo, e da Leone di Francesco canonico di Padova, giureconsulto, lettore pubblico e cavaliere, nel 1436 (7) nacque un quarto Nicolò, della cui fine il Rassino non parla. Defunto però Nicolò di Bernardo, come provano gli atti stessi del Consiglio (8), nel 1485, ed in questo tempo anche Nicolò di Leone il capitano, perchè sarebbe stato altrimenti più che centenne (9), soltanto Nicolò di Leone giureconsulto può essere stato quello che, nel 1489, propose ad Annibale Capodilista, figlio di Francesco e quasi suo coetaneo, di brigare insieme, per rimettere in Padova il figlio di Marsilio da Carrara. Denunciato invece dal Capodilista a Leonardo Loredano podestà di Padova, fu arrestato, e, ottenuta la confessione della sua colpa con la corda,

(1) Cfr. La *Cronaca di Andrea Gattari* in MURATORI, *R. I. S.*, XVII, cc. 927 e 929 in due luoghi.

(2) *Instrum.* 30 luglio 1413 ; cfr. RASSINO, p. 53.

(3) RASSINO, p. 51.

(4) Id., p. 38.

(5) Id., p. 57.

(6) Id., p. 74.

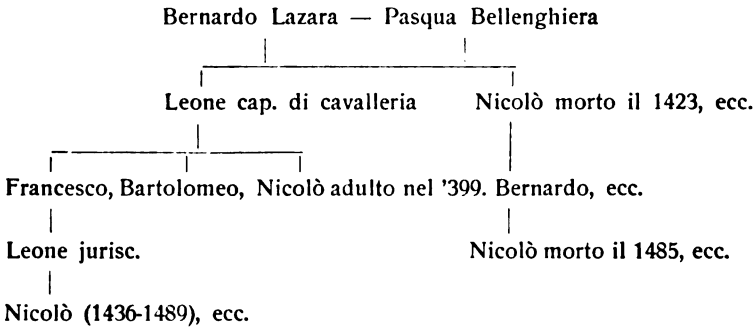
(7) Id., pp. 56, 60, 88.

(8) Vol. VIII, fasc. VIII.

(9) Però è difficile precisarne la morte, per l' omonimia anche dei padri (Leone capitano e Leone giureconsulto), che gli atti non distinguono chiaramente.

Digitized by Google

fu mandato ai dieci (1) ed il 28 febbraio « post nonam » condotto in mezzo alle due colonne della piazzetta, ed ivi sospeso per la gola alle forche (2). — Prima di stabilire quale dei vari Nicolò sia il Nostro tracciamo — a maggior chiarezza delle cose dette — un piccolo albero genealogico:



Nicolò di Leone il capitano e Nicolò di Bernardo trascorsero una vita tutt' altro che angustiata dall'avversa fortuna (3), mentre non si può dire così di Nicolò di Leone giureconsulto; soltanto quest'ultimo sembrami adunque aver potuto verseggiare « dum variis persecutionibus versaretur a fortuna » ed egli è il nostro rimatore. Suo padre — tanto lodato quale illustre professore di diritto — dallo Scardeone, dal Facciolati, dal Tommasini, dal Pignoria, erroneamente è collocato dal Riccoboni e dal Portinari (4) nel secolo XVI, perchè fu anzi canonico fin dal 1406, e creato cavaliere, barone e principe di Cipro da Federico III (5).

(1) MALIPIERO, *Annali Veneti*, parte V, in *Arch. stor. ital.*, Firenze, Viesseux, 1844, Tomo VII, parte II, p. 684.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Consiglio di X, Misti.*, reg. 24, c. 60. (Questa indicazione, come parecchie altre, mi fornì l'ottimo prof. Lazzarini, che sta occupandosi delle trame segrete per fini politici a Padova, nel sec. XV); cfr. TASSINI, *Condanne capitali*, Venezia, Successori Fontana, 1893, pp. 90 sgg.

(3) RASSINO, pp. 57, 74.

(4) Cfr. PAPADOPOLI, I, 212, XXXI.

(5) OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Stamperia del Seminario, MDCCCV, p. 108; cfr. anche TOMMASINI, *Gymn. patav.*, pp. 235, 496.

Digitized by Google

Nono fra ben diciotto fratelli (1), il Nostro sposò Mattea Lanzarotto q. Frizzerino nel 1454, ma il matrimonio fu tutt' altro che felice, poichè il 19 luglio dell' anno successivo fu sciolto, per sentenza di Fantino Dandolo vescovo di Padova (2); Mattea sposò allora Gerolamo Capodilista e Nicolò nel 1463 - Orsola, figlia di Bartolomeo Barbò Soncino e di Imperatrice Conti (3). Negli istrumenti del notaio Alvise Torresan (4), al 24 giugno 1464 troviamo la dote di Orsola, la quale portò « ducatos octingentos auri videlicet et ducatos quadraginta quinque partem in ducatis auri et partim in monetis argenti ad aurum reductis, alios vero ducatos septingentos quinquaginta quinque auri »; da Orsola ebbe Nicolò i due figli Lucia e Gerolamo. Nel 1470 ammalò e si ridusse quasi in fin di vita, travagliato più mesi da grandi febbri, cui non si sapeva trovare rimedio: nel ms. B. P. 1422 VII della Bibiioteca civica di Padova (5), un documento dell'agosto 1479, trascritto anche dal Rassino (6), che lo afferma conservato fino ai suoi tempi nell'autentico processo dei miracoli della beata Eustochia presso le monache di S. Prosdocimo di Padova, narra che Nicolò de Lazara « natus q. nobilis equitis et preclari utriusque iuris doctoris domini Leoni de Lazara » non potè guarire le febbri che per intercessione della beata Eustochia, la quale, apparsagli in sogno, avrebbe detto: « Sta con Dio, chè tu non guarirai se non me mediante ». Questo documento allegro non è per noi del tutto trascurabile, in considerazione della religiosità che spira dalle poche rime, che di Nicolò ci rimangono. Quanto a lui possiamo aggiungere che nel 1456 era già stato « datiarius bechariae »

(1) RASSINO, p. 28.

(2) Era vescovo di Padova dai primi di febbraio del 1448; cfr. OROLOGIO, *Dissertazione nona sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, tip. del Seminario, p. 42.

(3) RASSINO, p. 88.

(4) Arch. notar. di Padova, *Instrum. Alvise Torresan*, III, 341.

(5) *Alcune scritture vecchie di casa Lazara in autentica forma cavate*, c. 39 r.

(6) P. 88.

Digitized by Google

su garanzia del padre (1), ma difficilmente si distingue poi dagli omonimi, pur investiti di cariche pubbliche, fino al 1483 quando ebbe il vicariato di Arquà (2) e al '85, come ci si fa innanzi un' ultima volta, tra i consiglieri del quartiere delle Torricelle (3). — Se egli però non volle primeggiare nella vita pubblica ufficiale, fu certo « magna pars » in quei segreti maneggi politici che per sentimenti, non sappiamo se più egoistici o patriottici, tendevano alla restaurazione dei Carraresi; ma la sua vita trascorse tra gravi angustie domestiche prima, poi tra le ansie tormentose del cospiratore, e la fortuna gli fu avversa; lo confessa lui stesso, ce lo attesta la sua fine tragica e miseranda, proprio allorchè — essendo circondato da molti uomini fedeli — credeva di raggiungere lo scopo che si era prefisso (4). — I pochi e scorretti suoi versi che ci furono conservati, non sono sufficenti per formulare un giudizio qualsiasi; misera è la barzelletta, ben superiore per forza di sentimento e per efficacia di espressione il capitolo alla Vergine, anche se a troppo alta poesia ci richiama col primo verso, a tutto suo danno (5):

Vergine madre e del tuo sponso figlia,
ferma speranza a' miseri mortali,
vergine che de' mali
risguardi ogniun che il tuo conforto piglia,

(1) Arch. civ. di Padova, *Lettere dei camerlenghi*, O, 161, Parte II, c. 15 v.

(2) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, VIII, fasc. VIII.

(3) Come sopra.

(4) MALIPIERO, op. e loc. cit.

(5) A tutto suo danno, e per la sorte che spesso e giustamente spetta agli imitatori; inoltre il povero poeta — senza avvedersene — deturpa la sublime poesia, che in Dante circonfonde il mistero. *Vergine madre figlia del tuo figlio* canta S. Bernardo, e non occorre essere contemplanti come lui, per sentirci tosto profondamente commossi da sentimenti — se non mistici — purissimi ed elevatissimi. Ma il principio del nostro capitolo, nè più nè meno del capoverso di un sonetto di Marco Businello di cui parleremo: *Vergine del figlio madre e sposa*, rotolano invece inconsciamente nel fango e questo senza dubbio non pensavano e non volevano farci pensare i due verseggiatori!

Digitized by Google

O fermo pogio il cui aiuto e consilglio
già mai manchò a chi tuo principio tolse
opur a te si volse
svegliando l'alma tenebrosa aflita,
Sucuri lei quesso che già è smarita
di suo ritto camin e più non vede,
e come paza chiede
fra mondan laci storna di memorie.
O summo ben, o sempiterna gloria,
o guida sicura a chi a te ricore,
aiuta il pechatore
strasiato da chan oribondi e fieri.
Pregoti che a sto punto gli sucurri,
e de impetrar tua gratia il faci dengno,
poi nel celeste rengno
gli riconservi l'alma sì infelice.
Pregiam insieme, candida fenice,
quel che nacque di te senza diffetto,
rasuchando il tuo petto
nutristi mediator de ogni concordia.
E lui concieda per misericordia
esaudir nostri pregi, e me guverni,
tale che il ver si serni
puo nei regni superni,
quando sia l'ora di ultima partitta
godendo insieme di la eternal vitta.

ANTONIO DE' CONTI DI S. MARTINO

Fra i verseggiatori che inneggiarono a Isabella d'Este Gonzaga ci fu anche il padovano, giureconsulto e cavaliere, Antonio de' Conti di S. Martino (1). Il suo *Triumphale opus*, di cui egli stesso parla nella lettera al marchese di Mantova, in data di Bologna, 29 luglio 1493, fu composto infatti ad onore di Isabella, ed è un'imitazione dei *Trionfi* del Petrarca, che si leggeva in un codicetto della libreria Capilupi (2). — Nella stessa lettera il Conti domanda al marchese di essere ammesso a' suoi servigi, ricordando

(1) LUZIO-RENIER, *Cultura e relazioni letterarie di Isabella d'Este*, in *Giorn. stor.*, XXXVII, 229.

(2) ANDRES, *Catalogo ms. Capilupi*, pp. 283 sgg.

Digitized by Google

« la anticha servitù et fede portata ne la mia tenera etade al q. ex.mo vostro avo et ill.mo vostro patre », ma il suo desiderio non fu appagato. Osserviamo intanto che il marchese Gian Francesco Gonzaga — che sposò nel 1490 la celebre Isabella di Ercole I d' Este di Ferrara — era succeduto al padre Federico nel 1464, e questi, a sua volta, a Lodovico nel 1478 (1): il Conti adunque, poichè giovinetto fu alla corte di Lodovico nonno di Gian Francesco, ma nel semestre luglio-dicembre 1477 capitano del popolo, anzi « ultimus ex capitaneis » di Firenze (2), possiamo congetturare che sia stato la prima volta a Mantova fra il '470 e il '477 e che sia nato poco dopo il 1450. Tornato a Mantova ai servigi di Federico Gonzaga, fu poi di nuovo a Firenze col titolo di podestà, « pro sex mensibus inceptis die 22 dicembris 1488 » (3); non avendo quindi raggiunto l' intento suo presso Gianfrancesco nel 1493, non si lasciò sfuggire l' occasione propizia per ritentare due anni più tardi, quando il marchese di Mantova si distinse, innanzi ad ogni altro, contro le milizie di Carlo VIII, nella battaglia del Taro del 6 luglio (4). Egli non indugiò infatti ad inviargli versi latini e volgari per « li gloriosi et magnanimi facti contra il re de' Galli et suo esercito », pregandolo « se degni pormi nel numero de' suoi fedelissimi servitori, et alli presenti nostri bisogni, che certo grandissimi sono, *suaque sola clementia* supplico adiuto porga » (5). Il buon Antonio si trovava dunque in condizioni disagiate, e invocava insistentemente benevolenze e soccorso da Gianfrancesco. Egli per tanto non può esser confuso con quell' Antonio de' Conti figlio di Bernardino che fu al servizio di Massimiliano imperatore fin da giovi-

(1) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, IV, *Gonzaga di Mantova*, Tav. IV e V.

(2) GLORIA, *Territorio padovano*, IV, 130.

(3) GLORIA, Lav. cit., IV, 129.

(4) CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, p. 726.

(5) LUZIO-RENIER, loc. cit.; cfr. D' ARCO, *Notizie d' Isabella*, pp. 96-97 e LUZIO-RENIER, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, Firenze, 1890, pp. 40-1.

Digitized by Google

netto (1), e — dopo aver avuto gran parte nella guerra del '509 (2 — lasciò « longos et copiosos annales » con le memorie dei numerosi ed onorifici incarichi lodevolissimamente sostenuti sotto lo stesso Massimiliano e sotto Carlo V (3); questi infatti deve esser nato intorno al 1480, ed è forse da identificare con quell' Antonio de' Conti che fu tra i fuorusciti di Padova dopo la guerra tra Massimiliano e la Serenissima, quali partigiani — o tali ritenuti — dell'imperatore (4); laddove il Nostro si può avvicinare più facilmente al figlio di quel Nicolò che fu pure podestà di Firenze, e che favoriti gli Strozzi — sofferse non poche angustie, e dovette vendere gran parte de' beni domestici per pagare i suoi debiti (5). Riguardo all' appellativo « di S. Martino » ricorderò in fine che i rami della nobile ed antichissima famiglia de' Conti di Padova si distinguono in Conti di Baone, di Lozzo e così via a seconda de' luoghi del territorio padovano ne' quali avevano maggiori possedimenti (6), e che essendovi nello stesso territorio parecchie ville denominate S. Martino, dov' erano beni de' Signori de' Conti, nulla impedisce di credere che alcuni di loro si siano chiamati anche con l'ap-

(1) SALICI, *Historia della famiglia Conti* ecc., Vicenza, Giovannini, MDCV, pp. 187–8.

(2) *Cronaca Businello,* ms. B. P. 1462, I, della Biblioteca civ. di Padova, c. 246 v.

(3) SCARDEONE, *De Antiq. urbis Patavii,* Basileae, MDLX, Lib. III, cl. XIII, p. 229.

(4) A. BONARDI, *I padovani ribelli alla repubblica di Venezia* (a. 1509–1530), in *Miscellanea di Storia Veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia patria,* Serie II, Tom. VII, Venezia, 1902, p. 485; cfr. C. G., *I fuorusciti veneziani della battaglia d' Agnadello al congresso di Bologna,* estr. dell' *Archivio Trentino,* Anno XIV, fasc. I, Trento, 1898, p. 11.

(5) SCARDEONE, op. cit., Lib. II, cl. IX, p. 214; SALICI, op. cit., pp. 183–5; PAPADOPOLI, *Hist. Gymn. Pat.,* II, 171, n.° 31. — Un Antonio de' Conti denunzia i beni della moglie Giovanna figlia di Rinaldo Scaltanigo il 29 ottobre 1481, ed i suoi il 2 aprile 1492 al catasto di Padova (Arch. civ. di Padova, *Estimi,* LXXVI, Pol. 51 e 52), ma si distingue dagli altri, come ricco cittadino di Padova e di Vicenza.

(6) Cfr. GLORIA, *Territorio padovano,* Padova, Prosperini, 1862, II, 90 e III, 90–1.

Digitized by Google

pellativo del Nostro. E parliamo delle sue rime: Nel cod. Senese I, VII, 15 a c. 90.r si legge il seguente sonetto, con l' intestazione:

Antonii de Comitibus patavi physice et legum doctoris

Vedo adirato il cielo e 'l suo fattore,
ogni summa potentia a farmi guera,
sua força ogni planeta in me disera
e l' aria obscuro adopra ogni furore.
Eulo et Neptuno ad me contrapore
turato hanno sua fossa, nè più spera
ritrarsi il mio legneto ove non pera,
si 'l mar turbato e l' unde in grave errore.
Ma tu sancta del ciel humel Reina
che 'l mio dolor e l' innocente pena
cognosci, e intendi, nè pho tel niego,
Non voler, degna, si crudel ruina
al fesso legno, anci la vella mena
divota a sicur porto, i' te ne priego.

Questo sonetto, non ispregevole nella sua sincera malinconia, è seguito da alcune parole latine, che dicono il poeta afflitto da gravi dolori.

Misero e randagio nonostante la sua scienza fisica e giuridica, nonostante il culto delle muse, titoli equestri e nobiliari, non soltanto al Gonzaga si rivolse per aver protezione, chè il sonetto conservato nel cod. Magliab. II, II, 75 a c. 210 r., *Christo Jesu idio Trino et intero,* è indirizzato al milanese gentiluomo e poeta « Domino Gaspari Vice Comitti » così: *Splendidissimo Equiti Aurato Domino Gaspari Vice Comitti Antonius de Comittibus patavus comes eques Juriumque Consultus Rithimos in Iesum mittit.*

Con gli stessi titoli si fregia il Nostro nella dedica del suo poema ad Isabella d' Este, conservato nel cod. già (1)

(1) Purtroppo! Morto infatti il marchese Alberto Capilupi, che de' beni tramandatigli da' suoi maggiori tanto apprezzava anche i libri ed i codici, che pur formarono un vanto della sua famiglia, nel fascicolo *Manuscrits et livres rares mis en vente à la librairie ancienne T. De Marinis & C.*, Firenze, T. De Marinis & C., 1907, al n. 7 trovai la

Digitized by Google

Capilupi XLVII, un membranaceo in 4.° piccolo, lo stesso forse che fu presentato ad Isabella. Ornato d' iniziali d' oro e di bellissimi colori, con gli stemmi estensi e gonzaga, reca il titolo : *Ad divam Isabellam de Gonzaga Mantuae Marchionissam Antonii de Comitibus Sancti Martini Patavini comitis equitis jure consulti de suarum virtutum laudumque praestantia triumphale opus.* Segue la dedica, quindi il poema in terzine.

Nella dedica esalta Isabella pregandola di accogliere benignamente la sua composizione, non per i pregi, ma per la devozione che vi spira; che se Ella si degnerà ammetterlo fra i suoi servi, *cum più fiducia et più limata Minerva potrassi più alta materia quanto le mie deboli forze patiranno, a tua memoria porre del mio ingegno la mano* (1).

Non sappiamo se questa «più alta materia» sia stata trattata, perchè i desiderii del poeta non poterono essere soddisfatti da Isabella, i cui favori non ricercava il Nostro soltanto, come non soltanto il Nostro decantò il marito di lei — illustre guerriero ma anche mecenate e poeta — per la battaglia del Taro. Nessun' altra notizia potei appurare, nè rintracciare altri componimenti di questo Antonio de' Conti di S. Martino dottore, conte e cavaliere, cui la fortuna fu sì poco propizia (2).

(*Continua*)

BENVENUTO CLEMENTE CESTARO.

nota *Commedia* del sec. XIV con commenti latini, e, al n. 8, questo cod., della libreria Capilupi di Mantova! Rivoltomi al De Marinis per averne notizia, mi scrisse che fu acquistato dal libraio Jacques Rosenthal di München, che forse lo possiede ancora.

(1) Cfr. ANDRES, loc. cit.

(2) Essendo a Mantova — come ora m'accorgo — nel 1495, sofferse perfino l'angoscia dello smarrimento di un figlio, chè una grida del 5 febbraio (Arch. Gonzaga, *Gridario ms. 1488-1495*) ne fa ricerca.

Digitized by Google

Digitized by Google

PRIMAVERA VENEZIANA

Non de la scossa e nera
zolla qui porta il sueto
sentor del primo lieto
moto la primavera;

ma come un riso forte
risuscita repente
a la città che sente
la sua impossibil morte,

che sfòlgora, riaccesa
di vita e di vittoria,
da la superba storia,
da la bellezza illesa!

Oh San Marco che scrolli
le tue campane a l'aria
quando, nel ciel che svaria
di luce e d'ombre, i molli

stendardi a le tre antenne
gònfiano i bei colori
e tutta marmi ed ori
la tua chiesa millenne

per le porte profonde,
sotto i cavalli greci,
suon d'organo e preci
a la tua Piazza effonde.

Oh da le vecchie e sante
cùpole e l'auree croci
piombar de le veloci
colombe a vol festante!

Digitized by Google

Oh desta e, in un, dormente
spera del Canalazzo
verd' azzurra, e a lo sprazzo
d' un remo, iridescente!

Oh piccoli e preziosi
giardini rifiorenti
accanto de i silenti
palagi accidïosi!

Oh rosse mura a cui
un' edera mai sazia
verde s' abbraccia! Oh grazia
velata, lungo i bui

canali, d' un poggiolo
a balaustri e ad arco
acuto o tondo, carco
di glicìnie. Oh volo

di nuvole errabonde
su le altane leggere!
oh riso di straniere
per le gondole, bionde!

Oh fuor del duro mondo,
fuor del pugnace schianto,
oh Primavera! Incanto
più a Venezia profondo!

Venezia - Marzo - 1913.

G. Barbon.

Digitized by Google

MARZO

Terra, come ti sento
nel pien marzo patire,
cinerea ne le spire
del ventoso tormento;

patir per le potenze,
per l' irritate forze,
pei solchi e per le scorze,
per linfe e per semenze;

patir in un informe
dolor disassopita;
cieca tentar le forme
per traboccar la vita!

Io pur così, bambina,
poetante, dal cuor pieno,
patii nel breve seno
quest' ansia aspra e divina

di traboccarmi intera
in cento opere e cento
forme e creature, al vento
d' un dì di primavera!

Venezia - Marzo - 1913.

G. BARBON.

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LA « GAZZETTA DI VENEZIA » PER GASPARE GOZZI. — Venezia, 4 dicembre 1913.

Un cenno in ritardo. La nostra autorevole *Gazzetta di Venezia*, la quale, come è noto, ripete le sue origini dalla licenza accordata il 31 dicembre 1740 dal Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova al libraio e stampatore Giovanni Battista Albrizzi per la pubblicazione di un suo giornale, e che attraverso varie vicende potè, nel 1760, godere delle cure sapienti ed assidue di Gaspare Gozzi, il quale la pubblicò per proprio conto, — la *Gazzetta di Venezia*, diciamo, in occasione del secondo centenario dalla nascita del « direttore » illustre, ha dato alle stampe il giorno 4 dicembre 1913 un riuscitissimo numero commemorativo, ricco di scritti vari e veramente pregevoli. All'invito, infatti, del compianto Mario Pascolato, che fu vigile custode a buon diritto delle tradizioni gloriose del suo giornale, risposero con entusiasmo concorde scrittori egregi, da Clotaldo Piucco ad Antonio Fradeletto, da Cesare Musatti a Pompeo Molmenti, da Edgardo Maddalena a Isidoro Del Lungo, da Renato Simoni a Gino Damerini, da Aldo Ravà a Pietro Pancrazi, da Gilberto Secrétant ad Emilio Spagni; ed ancora Ferruccio Benini, Elio Zorzi, Francesco Zennaro.

Così, intorno al bel ritratto di Gaspare Gozzi, riprodotto da una incisione del Bortolazzi, — quel ritratto stesso che, per gentile condiscendenza della *Gazzetta*, ha potuto adornare il nostro precedente fascicolo — si raggruppano alcuni saggi, i quali, riuniti nel loro insieme, costituiscono una monografia biografico-critica sufficientemente compiuta. Aggiungiamo ancora che in queste pagine commemorative è stato nitidamente riprodotto in fac-simile il primo numero della *Gazzetta Veneta*, pubblicato dal Gozzi il 6 febbraio 1760.

* * *

ENRICO PANZACCHI – *Prose*. scelte da Giuseppe Lipparini – Bologna, Zanichelli, 1913.

La Casa Zanichelli aveva già pubblicato nella sua magnifica collezione « Poeti e Prosatori Moderni » tutte le poesie di Enrico Panzacchi. Ora, come annunciammo nel precedente fascicolo, essa pubblica il volume, in cui Giuseppe Lipparini ha raccolte ed ordinate le migliori fra

Digitized by Google

le prose del poeta bolognese Esse finora erano sparse in venti volumi pubblicati da editori diversi e, in gran parte, ormai irreperibili; talchè il Panzacchi, prosatore, appariva quasi ignoto a molti i quali non avevano avuto modo di leggerne gli scritti. Qui troveranno i lettori la stessa grazia e serenità, che risplendono nelle poesie, la stessa semplicità varia e signorile, lo stesso disdegno di ogni eccesso e di ogni affettazione. Il nuovo volume è diviso in quattro parti: Racconti — Saggi e discorsi di musica e d'arte — Saggi e discorsi di letteratura e di storia — Orazioni.

*
* *

GIOVANNI RABIZZANI - *Lorenzo Sterne* - Genova, Formiggini, 1913.

Intorno allo Sterne, uno dei più grandi umoristi che vanti la letteratura inglese, Giovanni Rabizzani ha scritto per l'editore Formiggini di Genova un « profilo » interessantissimo, che costituisce un saggio compiuto di critica biografica ed estetica. Comprende, oltre ad una schematica biografia dello Sterne, l'analisi del suo amore per Elisabetta Draper, la storia esterna ed interna delle sue opere, un cenno della loro fortuna nell'arte e nella critica in Europa e, sopratutto, in sintesi definitiva, determina l'indole spirituale dello scrittore, la qualità del suo umorismo, i limiti della sua ispirazione poetica, « la malizia sensuale che provoca il sorriso e la comprensione pietosa del microcosmo che fa spuntare una lagrima ». Notiamo che della nota e diffusa collana dei « Profili » si inizia, col volume del Rabizzani, il sesto anno di vita utile e feconda, e che uscirà d'ora innanzi un volume ogni mese anzichè ogni bimestre.

*
* *

PERICLE MARUZZI - *Il Vangelo di Cagliostro* - Todi, casa edit. Atanór, 1914.

Il Conte Alessandro di Cagliostro, uno dei tipi più significativi del secolo XVIII, è stato quasi sempre conosciuto attraverso fantasiosi romanzi e biografie incompiute. Tra i numerosi libri scritti sul Gran Cofto (così egli chiamavasi), il « Vangelo di Cagliostro » fu quello che fece maggior rumore; ma se la diffusione fu grande e molti scrittori ancora lo citano, non è facile impresa rinvenirlo anche nelle più ricche biblioteche, essendo gli esemplari quasi tutti scomparsi. Col duplice scopo di far conoscere questa opera curiosissima e rara e di portare un contributo agli studi su la vita del sec. XVIII, la casa editrice Atanór di Todi ha pubblicato il Vangelo in italiano (l'originale è in latino), facendo accompagnare la versione da note illustrative su i fatti narrati, sulle persone e sui sistemi adoperati da Cagliostro, quando esercitava la medicina segreta od ermetica. Il Vangelo è preceduto da una vita

Digitized by Google

del Conte di Cagliostro secondo le più recenti indagini, compilata da Pericle Maruzzi, il quale è riuscito a sgrovigliare i fatti dalle leggende più disparate e a narrarli con grande imparzialità.

LUIGI ZENONI.

* * *

CADORE, di *Vittorio Fontana.*

Il chiariss. prof. Vittorio Fontana, insegnante lettere italiane al R. Liceo di Treviso, ha dato testè alla luce un pregevolissimo volume, frutto di lungo studio e di grande amore. Il libro è intitolato *Cadore* ed illustra così bene questa patriottica e pittoresca regione, detta la Svizzera d'Italia, che meglio davvero non si potrebbe. Specie il commento all'ode Carducciana « Cadore », è compilato in modo esauriente. Le due glorie cadorine poi, il Vecellio ed il Calvi, sono lumeggiate con tinte stupende. E crescono pregi all'opera del Fontana, lodata da Guido Mazzoni, da Luigi Rava per tacere di altri molti, ricchezza di notizie, inserzione di documenti inediti, felice interpretazione di alcuni passi del canto del Carducci, soluzione di storiche e letterarie controversie.

Fa corona al volume, una parte del quale vide la luce nelle colonne del nostro periodico, una bibliografia completa per quanto a noi sembra. Certo chi vorrà saper notizie esatte del Cadore, del suo Eroe, del suo Artista dovrà ricorrere a questo libro del Fontana, libro che oltre ai pregi di storia, di critica, di erudizione vibra del più puro patriottismo e splende dei vividi e possenti colori tizianeschi.

ANTONIO TREVISSOI.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

∴ La Strenna che i « Bambini Rachitici » offrono con simpatica consuetudine ai loro benefattori, contiene anche quest'anno alcune pagine di storia veneziana che non possono essere dimenticate. Antonio Pilot, infatti, colla dottrina e perizia che tutti gli studiosi gli riconoscono, descrive con copia di notizie gli « Spettacoli e le feste per l'arrivo dei Conti del Nord a Venezia nel 1782 ». Ottanta pagine sicuramente documentate ed elegantemente illustrate.

∴ Non possiamo in questo fascicolo discorrere convenientemente dei due volumi di « Studi Manzoniani » che Achille Pellizzari ha di recente licenziato alle stampe (Napoli, Perrella). Il primo reca il titolo « Este-

Digitized by Google

tica e Religione » di Alessandro Manzoni; il secondo « Il Miracolo dei Promessi Sposi »: complessivamente seicentocinquanta pagine, che richiameranno senza dubbio l'attenzione della critica e degli studiosi.

⁂ Il P. Domenico Bassi, di cui ricordiamo una recente ed accurata versione di alcune epistole di Seneca a Lucilio, dà ora alla luce un nuovo volume di studi e saggi intorno a « Seneca Morale » (Firenze, Razzolini). Alla raccolta dei passi più significativi ed opportuni del filosofo, precedono due diligentissimi studi bastanti alla conoscenza di un' anima che fu giudicata, come scrive l' autore, attraverso la fama fattagli dai suoi nemici.

⁂ La Collezione dei « Classici del Ridere » del geniale editore A. F. Formiggini di Genova procede con larga fortuna. Notiamo fra i volumi recentissimi quelio che raccoglie alcuni scritti di Luciano (Timone, Icaromenippo, Dialoghi delle Cortigiane) felicemente tradotti da Emilio Bodrero.

⁂ Lucia Pagano Briganti, della quale ricordiamo alcuni versi di buona ispirazione, ha pubblicato (Roma, Bracony) un opuscolo dal titolo « Figure femminili del teatro veneziano » (Goldoni, Sugana, Selvatico, Gallina), che reca sull' argomento utile contributo di osservazioni e di notizie.

⁂ L' operoso editore Laterza di Bari ha dato in luce di recente nella sua Biblioteca di Cultura Moderna la prima parte della versione (fatta da E. Codignola ed A. Oberdorfer) dell' opera di Erwin Rohde dal titolo « Psiche » ossia il culto delle anime e la fede nell'immortalità presso i Greci.

⁂ I « Dialoghi » di Platone volgarizzati da Francesco Acri si ripubblicheranno degnamente dalla Libreria Editrice Milanese. E' uscito intanto il primo volume che contiene l'Eutifrone, l'Apologia di Socrate, il Critone, il Fedone, l' Assioco.

⁂ « Giovanni Pascoli: l' uomo, il maestro, il poeta » è il titolo di un recentissimo volume di Domenico Bulferetti, edito elegantemente dalla Libreria Editrice Milanese.

⁂ La prolusione al corso di letteratura italiana che quest' anno Alfredo Galletti svolgerà nell' Università di Bologna dalla cattedra che fu di Giosuè Carducci e di Giovanni Pascoli, è raccolta in elegantissimo fascicolo dallo Zanichelli col titolo « Lirica e Storia nell'opera di due poeti: G. Carducci e G. Pascoli ».

⁂ Dall' editore Raffaello Giusti di Livorno riceviamo la terza edizione di un libro, noto ed apprezzato, di Licurgo Capelletti « Le donne della Rivoluzione ». Lo adornano dieci nitidissimi ritratti.

⁂ Luigi Siciliani, critico, romanziere, poeta noto ed apprezzato, ha riunito un bel volume di « Studi e Saggi » (Milano, Quintieri). Sparsi precedentemente in periodici e riviste, riguardano in massima parte la letteratura italiana e quelle straniere.

Digitized by Google

⁂ L'ultimo volume (18-19) della pregiata collezione di « Autori Celebri Stranieri » edita dall' editore E. Voghera di Roma, ha per titolo « Spiritismo e Psicologia » di Teodoro Flournoy, l'eminente professore della facoltà di Scienze nell' Università di Ginevra. Fu tradotto nella nostra lingua da Carlo Battistella e consta dei seguenti nove capitoli: Atteggiamento dogmatico e atteggiamento critico — Spiritismo e Spiritualismo — F. W. H. Myers e la Psicologia Subliminale — Spiriti menzogneri — Spiriti benefici — Dei fenomeni fisici sopranormali — Il caso di Eusapia Paladino — Identificazione degli spiriti — Spiriti e medi.

⁂ « Ore Dantesche » è il titolo di un bel volume che Giovanni Bertacchi, letterato e poeta, pubblica presso gli editori Baldini e Castoldi di Milano.

⁂ La collezione di letture utili e dilettevoli, che si intitola: « L'Ape », del benemerito editore G. Barbera di Firenze, conta oggi un nuovo volume, che vivamente raccomandiamo: « Saggezza infantile e due Racconti », scritti postumi di Leone Tolstoi, preceduti da uno scritto di Arturo Graf.

⁂ Le « Lettere di Gaspero Barbera, tipografo-editore (1841-1879) » pubblicate dai figli con una degna prefazione di Alessandro D'Ancona, formano un bel volume della Collezione Gialla Barbera, che ci proponiamo di recensire un' altra volta con qualche larghezza. La materia dell' epistolario è divisa in tre parti: Lettere familiari e ad amici — Lettere a Felice Le Monnier - Lettere a letterati e varie.

⁂ Antonio Zardo dà in luce un volume di « Ballate ed altre poesie » tradotte dal tedesco (Firenze, Le Monnier) Alcune delle presenti versioni poetiche apparvero già in altri volumi; ma con molte altre nuove rivedono qui la luce, notevolmente corrette e rese più strettamente conformi agli originali. Ne riparleremo.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVII. — VOL. I. — FASC. 3

MAGGIO-GIUGNO 1914

Digitized by Google

SOMMARIO

Sulle nuovissime prove della rotazione terrestre (ROMANO PILOTTO) . . . . . pag. 161

Pompeo Giustiniani, Capitano Generale della Serenissima Repubblica di Venezia (FEDERICO PALEOLOGO ORIUNDI) . . . . . » 199

Il Teatro Sociale di Oderzo (CESARE MUSATTI) . » 235

Per la storia del viaggio in Ispagna di Gio. Batt. Tiepolo (MARIO BRUNETTI) . . . . . » 255

Una canzonetta per musica inedita di Antonio Ottoboni (ANTONIO PILOT) . . . . . » 265

Cronaca dell' Ateneo (Anno accademico 1913-14) » 267

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1914

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google

Sulle nuovissime prove della rotazione terrestre [1]

date negli anni 1908-1912

dal p. GIOVANNI HAGEN direttore della Specola Vaticana

Fino da tempi antichissimi, il problema, grandemente suggestivo, della rotazione della Terra affatica le menti umane. Da Pitagora (582-500 a. C.) (2) ad Aristotele (384-322 a. C.), da Tolomeo (1.ª metà 2.° secolo d. C.) a Copernico (1473-1543), da Ticone Brahe (1546-1601) a Galileo (1564-1642), da Foucault (1819-1868) al vivente Kamerlingh Onnes, innumerevoli menti privilegiate, approfondite nella Matematica e nella Fisica, nella Meccanica e nella Astronomia, alla risoluzione di esso hanno apportato il contributo poderoso delle loro elucubrazioni e delle loro esperienze. Ma, giova affermarlo fino da principio, il grandioso problema non si può dire ancora a rigore risolto, perchè a rigore direttamente, in senso stretto, non si può risolvere, quantunque la sua risoluzione indiretta, di secolo in secolo, a gran passi, vada facendosi probabile sempre più. Stando le cose a tal punto, parve a me dovere del mio ufficio esporre, almeno in parte, a' miei gentili concittadini gli studi, le esperienze e le deduzioni che intorno a questo argomento si fecero

(1) Conferenza tenuta con 75 proiezioni luminose in Treviso nel Collegio « Nicolò Tommaseo » il 17 dicembre 1913 e nel Palazzo ex-Filodrammatici il 17 gennaio 1914.

(2) Lo SCHIAPARELLI ritiene che a Filolao di Taranto (c. 450 a. C.) e non a Pitagora si debba attribuire il più celebre sistema cosmico delle scuole pitagoriche. *Riv. di astr.*, Torino, 1912, pg. 18.

Digitized by Google

negli ultimi anni da un valente scienziato, il p. *Giovanni Hagen*, direttore della Specola Vaticana (1). A tal fine, in questa sera, davanti a voi, Signori, espongo ciò che ho veduto ed esaminato io stesso; e parlo dopo aver conferito ripetute volte con Hagen e co' suoi assistenti, e traendo tesoro degli apprezzamenti fatti da persone superiori a qualunque eccezione, quali gli astronomi notissimi dott. Vincenzo Cerulli e prof. Elia Millosevich. Perciò, spero, alla mia parola non mancherà l'efficacia, che l'importanza dell'argomento richiede.

I.

È noto che, durante l'intervallo di un anno, il Sole nel cielo va cambiando posizione nelle stelle. Questo fatto si può spiegare in due modi: o il Sole si muove rispetto alla Terra, o questa rispetto a quello. È noto ancora, anzi evidente per la comune esperienza, che, durante una intera giornata, il Sole si porta da levante a ponente. Anche questo fenomeno ammette due spiegazioni; chè questo moto o è apparente o è reale. Se è apparente, vuol dire che il Sole è fisso nel cielo, e la Terra gira su se stessa da ponente a levante.

Ora quasi tutta l'antichità, da Aristotele in poi, fece la Terra centro del mondo, e ammise che il Sole ruotasse intorno al nostro globo in un giorno, spiegando in un modo assai ingegnoso gli altri spostamenti del Sole e dei pianeti. Il relativo corpo di dottrine fu raccolto, completato ed esposto nel II. secolo d. C., in Alessandria di Egitto, da *Claudio Tolomeo*, onde il sistema prese il nome di Tolemaico. Di fronte a questo, nel secolo XVI, per opera del canonico *Nicolò Copernico* — che riassunse le idee professate già da parecchi savi, a lui di molto anteriori, come Eraclide di Ponto (m. 340 a. C.) e Aristarco di Samo (m. 265 a. C.) e più recenti, quali Seneca (m. 65 d. C.) e il cardinale Cusano (1401-

(1) G. HAGEN. *La rotation de la Terre — Ses preuves mécaniques anciennes et nouvelles*, Rome, a. 1911.

Digitized by Google

1464) — sorse il sistema che spiega i moti apparenti del Sole coi moti reali della Terra, di rivoluzione uno intorno al Sole, di rotazione l'altro intorno ad un asse.

Non è ora il momento di dire con quali argomenti Copernico abbia sostenuto il sistema che prende il nome da lui nella sua famosa opera (1), pubblicata per le stampe nell'anno stesso della sua morte, e tanto meno di accennare alle difficoltà svariatissime incontrate dal maestro e da' suoi seguaci nel diffondere la nuova dottrina in un ambiente che, per tradizione più che millenaria, era eminentemente tolemaico (2). Diremo invece che dopo Copernico fiorirono quei colossi, che rispondono ai nomi di Galileo, Keplero (1571-1630) e Newton (1642-1727); che dopo Copernico avvennero le scoperte di Urano (G. Herschell a. 1781) e di Nettuno (Le Verrier e Galle a. 1846), le quali hanno quadruplicato la periferia del sistema solare, che ai tempi di lui si limitava all'orbita di Saturno; che dopo Copernico si ebbero le importanti scoperte dell'aberrazione annuale e diurna della luce (Bradley a. 1727) e della parallasse delle stelle (Bessel a. 1837); e che infine dopo Copernico si scoprirono parecchie altre teorie, che hanno relazione coi moti della Terra, tra le quali non posso non accennare a quella che, dovuta allo Schiaparelli, è una delle glorie nostre e che conferma la rivoluzione del nostro pianeta intorno al Sole con la periodicità delle piogge delle stelle cadenti (a. 1867). Per tutto ciò la dottrina copernicana, allo stato attuale della scienza, è quella con la quale nel modo più semplice, più completo, più sicuro si possono spiegare innumerevoli fenomeni in cielo ed in terra, e la rotazione della Terra intorno al proprio asse si impone come una necessità, che,

(1) *De revolutionibus orbium coelestium,* Norimberga, 1543.

(2) Per ciò che diciamo in questo punto e per ciò a cui accenneremo alla fine della presente lettura, giovi richiamare le sapienti parole di A. STOPPANI che si leggono nel *Bel Paese*, Ser. XVI, n. 18: « La storia delle scienze ci mostra che quando un errore fu elevato al grado di opinione scientifica ci abbisognano in media da 2 a 3 secoli per estirparlo. »

Digitized by Google

secondo la bella espressione di un illustre astronomo (1), si potrebbe dire indistruttibile.

* * *

Ciò detto, facciamo subito una domanda: — si può provare *direttamente* che la Terra gira intorno al proprio asse? Ricorriamo all' analogia. Galileo, come tutti sanno, fu, col P. Schneiner, uno tra i primi che abbiano studiato le *macchie solari*. Ebbene, dopo che l' uno e l' altro poterono constatare che, per chi le guardi dal nostro emisfero, le macchie stesse si spostano da E a W per ricomparire più tardi di bel nuovo a E, e ciò perpendicolarmente ad una retta fissa, che ne conchiusero? (2) Quello che voi stessi, miei Signori, facilmente ne avreste conchiuso, cioè che il Sole ruota intorno a quella retta. Con metodo analogo e con metodi più moderni ancora si potè constatare la rotazione dei pianeti e dei loro satelliti; e così si potrebbe dimostrare direttamente *in senso stretto* la rotazione della Terra, solo quando si potesse contemplare il nostro mondo da un punto fuori di esso, ad es. dalla Luna, come fece Astolfo dell'Ariosto, o meglio da un pianeta. Ma questo, almeno per ora, non appare probabile, non ostante le fantasiose aberrazioni di qualche astronomo de' giorni nostri; per la qual cosa non rimangono che le prove indirette, delle quali, quantunque svariatissime, è conveniente fissare subito il significato preciso. Eccolo. Se la terra ruota intorno al proprio asse, in conseguenza di questa rotazione, in un determinato campo, si debbono avere certi effetti. Ma questi effetti previsti si constatano chiaramente senza che di essi si possa trovare causa alcuna più ovvia, o più adeguata; quindi, si conchiude, la Terra gira. A prima vista, questo ragionamento potrà parer debole, ma chi ben consideri ne vedrà tutta la

(1) E. MILLOSEVICH. *Dalla torre di Babel al laboratorio di Groninga,* in *Riv. di scienze,* Firenze, a. 1912, v. II, pg. 592.

(2) Per la famosa controversia, alla quale qui si allude, cfr. B. CARRARA in « *L' unicuique suum* nella scoperta delle macchie solari », Roma a. 1905, e P. SCHREIBER in « *Natur und Offenbarung* », Münster, a. 1902.

Digitized by Google

forza, quando pensi che esso si applica luminosamente in una serie numerosissima di fatti che cadono quotidianamente sotto i nostri occhi e che formano l'oggetto di scienze speciali, come l'Astronomia e la Fisica terrestre.

Di questi non diremo di più, per venire senz' altro a quelle tra le prove indirette, che si dicono *meccaniche*, le quali, per la loro grande importanza, ordinariamente, si considerano senz' altro come dirette. Noi non insisteremo su questa distinzione, ed invece diciamo subito su quale principio esse si basino. Sentitelo. Se in un congegno meccanico, in istato di quiete o di moto, ha luogo una variazione di questo o di quella, questa variazione, per il principio d' inerzia, domanda la sua causa. E noi diremo che tale causa non è che la rotazione della Terra, quando altra non se ne conosca; e, quel che è più, quando questa variazione di quiete o di moto, in senso e in grandezza, sia quale è richiesta dalla teoria di quella rotazione. Ora, lasciando i preamboli, veniamo all' assunto.

* * *

Il p. *Giovanni Hagen*, tedesco di nascita, fino dall'anno 1888 direttore dell' Osservatorio di Georgetown, negli Stati Uniti dell'America del Nord, matematico e astronomo insigne, col plauso di illustri scienziati, nel 1906, da Pio X (1) fu chiamato a dirigere la Specola Vaticana, alla quale, bisogna pur dirlo, non chiese, ma portò un nome illustre (2). Qui, riordinati gli edifizi, arricchitili in pari tempo di nuovi e preziosi strumenti, ridotto il campo dell' Osservatorio alla

(1) Si veda a questo proposito in *Atti della Specola Vaticana* la relazione del card. P. Maffi, prefetto della medesima, in data 17 novembre 1910.

(2) Basti citar qui tra le opere non recenti del p. Hagen l' *Atlas stellarum variabilium*, e la *Synopsis of Highter Mathematics*. Quella è senz' altro classica, e questa fu detta nuova per la concezione e colossale per lo sviluppo.

Digitized by Google

sola Astronomia (1), Hagen potè attuare un grandioso piano di lavoro, da tempo ideato, per dare delle novelle prove della rotazione terrestre.

Queste sono così importanti e interessanti, specialmente nelle condizioni presenti delle scienze sperimentali e nell' attuale momento storico, eminentemente critico, del pensiero scientifico, da richiamare l'attenzione degli studiosi di professione non solo, ma anche quella di chi, non essendo tale, attende a mantenersi al corrente di una modesta cultura. È questo il motivo della conferenza, alla quale siete accorsi numerosi, o Signori cortesi, in questa sera. Io parlerò subito della prova data per prima dal p. Hagen in ordine di tempo, esponendone i principi e le esperienze. Però, maestro di scuola come sono, credo conveniente di dover spianare a me e a' miei uditori il non facile cammino permettendomi di richiamare a tal fine ciò che è certamente noto a molti di voi, o Signori. Ciò facendo, nutro la fiducia che nessuno abbia da applicarmi, nè prima, nè poi, il noto luogo di Orazio:

..... amphora coepit
institui; currente rota, cur urceus exit? (2).

ossia, in altre parole, confido che non mi si debba rimproverare di aver promesso una cosa e parlato di un' altra.

* * *

La più nota prova meccanica della rotazione terrestre fu data dal genio latino nella persona di Leone Foucault (3). Voi tutti la conoscete. Ebbene, richiamiamone brevemente i principi. Eccoli: per il principio d' inerzia, a cui già accennammo, il piano di oscillazione di quei pendoli, che si

(1) I. STEIN. I restauri della Specola Vaticana in *Riv. di Scienze*, Pavia, Vol. II, a. 1908.

(2) Hor. ad Pisones.

(3) A lui si debbono tante scoperte, ciascuna delle quali basterebbe a immortalare un nome. Nel 1850 era già celebre per la parte che aveva presa nella controversia intorno alla natura della luce.

Digitized by Google

dicono verticali, è invariabile. Ciò significa che se noi facciamo oscillare un pendolo, ad es. nel piano del meridiano, il pendolo di per sè deve continuare a oscillare senza fine nel medesimo piano.

Portiamoci ora al polo Nord, sospendiamo un pendolo e facciamolo oscillare in un determinato piano. Che deve avvenire? Se la Terra ruota intorno al suo asse da W (ovest) a E (est) per S (sud), noi vedremo il piano di oscillazione del pendolo ruotare da E a W per S intorno alla verticale passante per il punto di sostegno di questo. È chiaro che, per il principio d' inerzia suddetto, la rotazione di detto piano non è che apparente. Va da sè che al polo Sud le cose andrebbero analogamente, cioè che il piano di oscillazione, del quale parliamo, si sposterebbe da E a W per N (nord), e che all' equatore lo spostamento sarebbe nullo. Conseguentemente, alle latitudini intermedie, nell' emisfero boreale il piano del pendolo ruoterebbe intorno alla verticale da E a W per S nel senso delle lancette dell' orologio come al polo Nord, ma con velocità minore; mentre nell' emisfero australe questo spostamento avverrebbe in senso contrario alle lancette stesse. Si veda a questo proposito la fig. 1. In questa si rappresenta la sfera terrestre e il suo moto di rotazione da W a E. Inoltre le due frecce doppie in A e in B possono aiutare a concepire il diverso spostamento del piano di oscillazione del pendolo nei due emisferi N e S. — Noi dovremo ritornare più tardi su questa esperienza; ma frattanto diciamo che tali erano state le previsioni di L. Foucault. Veniamo ora alle sue esperienze. Dopo lunghi tentativi, Foucault, a Parigi, per la prima volta nel sotterraneo della sua casa, alle 2 antimeridiane del 3 gennaio 1851, quindi più comodamente all' Osservatorio astronomico dietro invito di Arago, e più tardi, per volere di Napoleone III, sotto la cupola del Pantheon constata in modo grandioso quello che egli aveva previsto; constata cioè che il pendolo, quando sia libero di oscillare pienamente intorno al punto di sostegno, sposta apparentemente il suo piano di oscillazione nel senso e nella misura richiesti dalla

Digitized by Google

rotazione terrestre (1). Prima di Foucault, Viviani intorno al 1661 a Firenze aveva notato il fatto, ma non aveva saputo interpretarlo, e nel 1833 Bartolini a Rimini l'aveva notato e interpretato giustamente (2), ma non lo pubblicò che molto più tardi. Perciò è merito tutto singolare di Foucault, se, sul suo esempio, l' esperienza del pendolo fu ripetuta innumerevoli volte, in luoghi diversi per longitudine e latitudine, al di sopra e al di sotto dell' equatore, e condusse sempre al medesimo risultato, di confermare cioè la rotazione terrestre. Io stesso, come è noto a molti di voi, con mezzi del resto assai modesti, negli scorsi mesi di ottobre e novembre, volli ripetere l' esperienza stessa in una delle cappelle laterali del nostro monumentale Tempio di S. Nicolò (3); e lo feci, senza dirlo allora, con lo scopo di apparecchiarmi l'ambiente (passatemi la parola !) per questa conferenza, che ormai avevo deciso di tenere. Orbene — mi rivolgo specialmente a quelli tra di voi i quali hanno veduto, con me o altrove, l'esperienza di Foucault — chi non dirà la conclusione che se ne trae, se non assolutamente e a rigore matematico certa, essere però di un valore che addirittura s' impone?

(1) L. FOUCAULT. *Démonstration physique du mouvement de la rotation de la terre au moyen du pendule.* Paris, 1851.

(2) Bollettino del principe BONCOMPAGNI (t. 6, a. 1873).

(3) L' esperienza fu condotta coi metodi ordinari della scuola e quindi esclude qualunque *pretesa.* Il filo di ferro della sezione di mm. 1 era lungo m. 14.20, e la massa pendolare fu una sfera massiccia e tornita di piombo del peso di kg. 6.850. Lo spostamento iniziale del pendolo, ordinariamente nel piano meridiano, era di m. 2.20 dalla verticale, e i monticelli, ora di sabbia umida, ora di cenere, ora di licopodio, che l' ago della massa pendolare doveva abbattere, si collocavano a cm. 43 dalla proiezione verticale del punto di sostegno del pendolo. In tali circostanze, quando il *movimento ellittico*, del quale parleremo più avanti, era minimo, l' intacco operato in un' ora nei monticelli fu in media di cm. 8. Cfr. *Gazzetta Trevisana* del 7 nov. 1913. Per queste esperienze, sento il gradito dovere di esprimere la più viva riconoscenza ai miei cari assistenti, Virginio Panziera e Francesco Rossi, alunni di questo Istituto, e al ben noto sig. Silvestro Lazzari, che, ciascuno per la propria parte, mi prestarono in modo cordiale e assiduo la loro opera valida e intelligente.

Digitized by Google

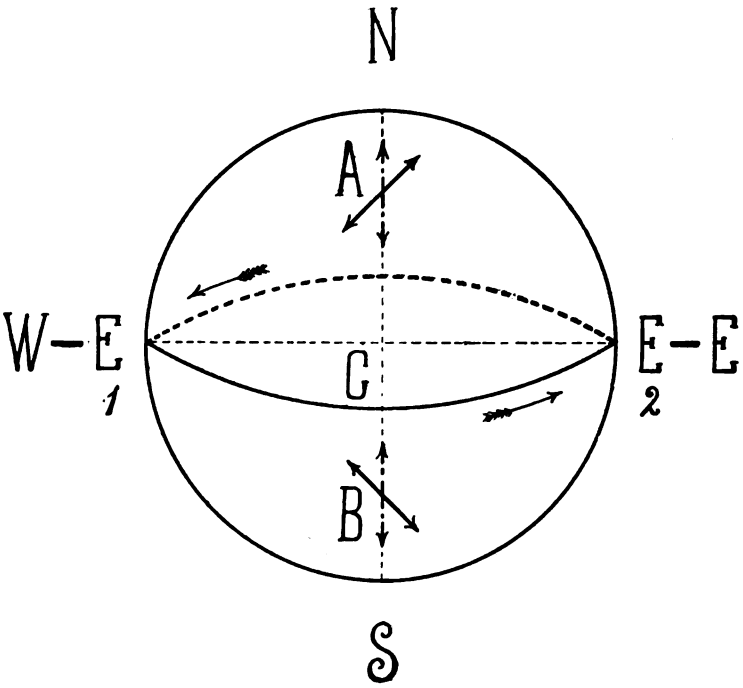


fig. 1.

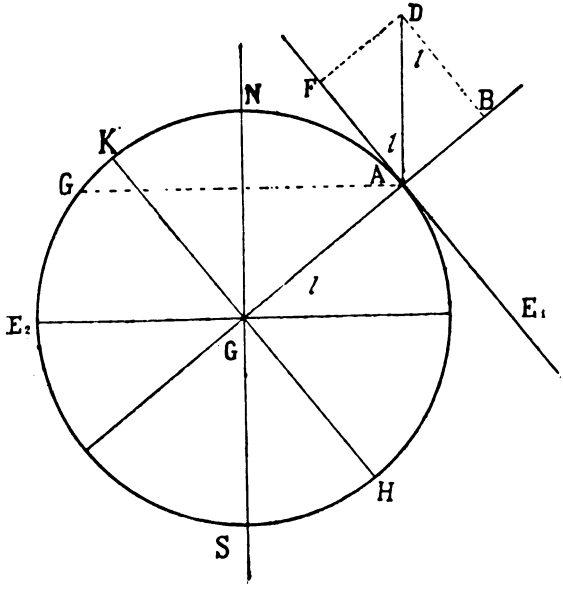


fig. 2.

UNIV OF MICH.
Digitized by Google

Digitized by Google

*
* *

Si narra che, appena un secolo fa, un famoso letterato francese, Luigi Sebastiano Mercier, parlando sulla rotazione della Terra, sia uscito in queste parole: « gli astronomi avranno un bel dire; essi non mi convinceranno mai che io giri come un pollo allo spiedo! » (1). — Signori, sospendiamo per un momento, ed immaginiamoci di uscire all' aperto. La notte è serena, splendono le stelle e noi guardiamo ad occhio nudo il cielo. Vedete voi quei punti luminosi? Sono altrettanti mondi. Ma quanti sono? Innumerevoli. Diamo ora uno sguardo al cielo, dopo aver appressato il nostro occhio a uno di quei meravigliosi strumenti che vanno sotto il nome di rifrattori e si ammirano negli Osservatori della importanza della Specola Vaticana (2). Noi ripetiamo la domanda: quanti sono quei mondi? Bisogna confessarlo, la parola non basta a rispondere, chè noi rimaniamo strabiliati davanti a quella moltitudine di punti scintillanti. Ebbene, dato il numero, che saremmo tentati a dire senza limite, degli astri del firmamento, i quali a quasi inconcepibili distanze ruotano apparentemente sul nostro capo; e pensando che di fronte alla grandiosità di essi, il nostro globo è

« tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante »

come direbbe l' Alighieri (*Par.* XX, 135), noi possiamo ritorcere l' argomento al citato sig. Mercier. Infatti, supponiamo che questi debba arrostire un pollo. A tal fine vi sono evidentemente due vie: o obbligare il pollo a ruotare su se stesso intorno allo spiedo; o, tenendo fermo il pollo, far ruotare intorno ad esso e brage e camino e cucina e casa e paese intero. A lei, signor Mercier, membro dell' Istituto di Francia, la

(1) *De l' impossibilité du système astronomique de Copernic et de Newton*, Paris, 1806.

(2) Il rifrattore equatoriale della S. V., con l'obbiettivo e l'oculare del Merz e la montatura del Gautier, ha un' apertura di cm. 40, e perciò in Italia è superato solo da quello di Brera, che giunge ai 48 cm.

Digitized by Google

scelta, e poi l'applicazione al caso nostro (1)! — Signori gentili, a parte lo scherzo, chi fornito di mediocre coltura e col debito apparecchio non arrivi a comprendere la forza probatoria della esperienza del pendolo di Foucault e delle analoghe, permettetemi di dirlo, è tondo come l'O di Giotto, e in quanto a .... capacità di rotazione ce n'è d'avanzo (2)!

Però, lo confesso, in questa esperienza del pendolo, definita giustamente come la più splendida ed efficace lezione di Astronomia che mai sia stata data, c'è un punto piuttosto difficile. È per esso che io trovo assolutamente necessario di intrattenermi insieme con voi davanti a una graziosa figura geometrica, la quale, statene certi, non vi farà male alcuno, anzi vi aiuterà a seguire la mia esposizione; sicchè alla fine con un po' di Meccanica da una parte, che ci metterò io, e un po' di noia dall'altra, che forse ritrarrete voi, ce la caveremo, come spero, alla meno peggio.

Ecco qui adunque una figura (fig. 2) che vi rappresenta il globo terracqueo, col suo asse, co' suoi poli, col suo equatore. Se la Terra gira intorno al diametro N-S, ogni suo punto, ad esempio A, descrive un cerchio, proiettato in GA, che dicesi *parallelo*, con una velocità angolare di 15° per ora. Noi rappresenteremo questa velocità come si usa, mediante *un segmento parallelo all' asse*, cioè con AD. Ora la Meccanica insegna che le velocità angolari, ossia di rotazione,

(1) Per l'attento lettore, aggiungeremo qui che il movimento della Terra intorno ad uno dei suoi diametri è pienamente conforme alle leggi della Meccanica. Basta che una volta, sotto l'impulso di una forza istantanea, abbia incominciato, perchè possa continuare indefinitamente e identico a se stesso; e ciò per il principio di inerzia. Al contrario, per qual motivo mai potrebbero ruotare gli astri intorno al così detto asse del mondo, se in questo asse non si è trovato e non si trova alcun corpo capace di produrre un tal moto con la sua azione continua, che la Meccanica domanda nella teoria dei *moti centrali*?

(2) Nell'occasione in cui *C. Flammarion* ripetè, cinquant'anni dopo di Foucault, nel Pantheon l'esperienza del pendolo, con grande meraviglia si lesse nell'*Illustration* del 29 nov. 1902 un articolo dal titolo: « le pendule de Foucault prouve-t-il quelque chose? », lettre d'un polytechnicien sceptique. È inutile soggiungere che fu questo un vano tentativo. Cfr. *Bulletin de la Société astronomique de France*, nov. 1902 et jan. 1903.

Digitized by Google

si compongono e *scompongono* — gli studenti di II. Liceo me lo saprebbero insegnare! — come le velocità lineari (1). Perciò la velocità di rotazione dei punti della superficie terrestre intorno all'asse si può decomporre in due componenti perpendicolari fra loro, una parallela alla verticale passante per il punto A, nel quale immaginiamo di trovarci, l'altra parallela all'orizzonte. La prima sarà qui rappresentata dal segmento AB, l'altra dal segmento AF. — Per comprendere questo, basti ricordare, chi non sia avvezzo a simili astrazioni, che quando un punto si muove lungo una circonferenza, quel moto è la risultante di altri due, che si possono dire le sue componenti: uno lungo la tangente alla curva, l'altro, perpendicolare al primo, lungo il raggio. Così, nel nostro caso, mentre i punti della superficie terrestre ruotano con una velocità, rappresentata qui dal segmento AD, intorno all'asse terrestre, vengono a ruotare, contemporaneamente e conseguentemente, intorno alla GB con una velocità minore AB, e ruotano intorno al diametro KH, perpendicolare a quella, colla velocità, pure minore, AF. La prima è quella che in questo momento ci interessa di più. Essa dipende dalla latitudine geografica del punto A, che indichiamo con l; anzi dipende da quella funzione trigonometrica dell'angolo l che dicesi *seno di* l, alla quale è direttamente proporzionale, come risulta dalla formula $AB = AD. \text{ sen } l$ (2). Perciò si usa dire, che per effetto della rotazione terrestre, i punti della superfice della Terra e gli oggetti situati sovra di essa ruotano intorno alla verticale di ciascun luogo con una velocità che è direttamente proporzionale al seno della latitudine del luogo stesso.

È questa la legge che è conosciuta sotto il nome di *legge del seno*. Foucault, come pare, la intravvide, ma altri dopo

(1) Ciò equivale a dire che si possono comporre e scomporre le *coppie* alle quali, come tutti sanno, sono dovute le rotazioni. O. D. CHWOLSON, *traité de Physique, traduction française*. Paris, 1906, t. I, f. I, pg. 59 et 87.

(2) Per comodità, nelle pagine seguenti, indicheremo in generale con w la velocità angolare terrestre.

Digitized by Google

di lui la dimostrarono per parecchie vie (1). Siccome poi, già si capisce, questa è una legge alla quale siamo soggetti noi stessi, che partecipiamo a questo moto assoluto, cioè nello spazio al di fuori della Terra, essa non si può constatare che mettendosi in condizioni specialissime, e quindi riferendosi a punti che non partecipano a questo moto. Nè voi durerete fatica, o Signori, a seguirmi in queste astruse considerazioni, quando richiamerete l' esperienza di Foucault. Infatti quello spostamento apparente del piano di oscillazione del pendolo, che parecchi di voi hanno constatato insieme con me nel tempio di S. Nicolò, non è forse una prova tangibile che quel tavolo, quei monticelli di sabbia, quei mobili, quelle pareti ruotavano da W a E per S intorno alla verticale passante per il punto di sostegno del pendolo stesso (2)?

(1) TH. MOREUX, in *Cosmos, revue des sciences,* Paris, N. 25, oct. 1902, e N. 25 nov. 1902. — Cfr. *Bullettin de la Soc. astr. de France,* N. déc. 1902 et jan. 1903.

(2) Quantunque noi abbiamo ricorso alla esperienza di Foucault per far comprendere più agevolmente *la legge del seno,* non esitiamo ad avvertire che quella esperienza non obbedisce esattamente alla legge suddetta. Infatti per ragioni fisiche e dinamiche, l'oscillazione del pendolo non ha mai luogo a rigore in un piano, ma ha luogo, ci si permetta di esprimerci così, intorno ad un piano con un *movimento ellittico,* il quale, anche nelle esperienze condotte più rigorosamente, si riesce ad attenuare, ma non mai a togliere del tutto. Tale movimento ha luogo, ora nel senso della rotazione terrestre, ora in senso inverso, e talora s' inverte durante una medesima esperienza, come constatammo noi stessi nelle nostre modeste prove nel tempio di S. Nicolò. Ne segue che questo movimento ellittico riesce ora a diminuire, ora ad aumentare lo spostamento angolare apparente del piano di oscillazione del pendolo, che di per sè sarebbe proporzionale, come si disse, al seno della latitudine del luogo. Il fatto, che in Italia fu illustrato ben tosto dall'ab. ZANTEDESCHI *(Ricerche fisico-matematiche sulla deviazione del pendolo dalla sua traiettoia.* Padova, 1852), dal p. SECCHI *(Memoria dell' osservatorio dell' Università gregoriana.* Roma, 1851) e da altri, condusse a modificare l'espressione analitica della velocità angolare dello spostamento apparente del piano del pendolo nell'esperienza di Foucault. Noi citiamo qui la formula data da AIRY *(Mem. R. A. S.,* Londra, 1851):

$$w' = - w_1 \operatorname{sen} l \pm \frac{3}{8} \frac{ab}{p^2} \sqrt{\frac{g}{p}}$$

Digitized by Google

*
* *

La prima prova della rotazione della Terra data da Hagen si fonda sulla legge del seno. — Immaginate (fig. 3) un' asta orizzontale G G' sospesa per il suo centro di gravità, che per ipotesi è il suo punto di mezzo, mediante un filo, a un punto della volta; e immaginate ancora fisse all' estremità dell' asta due masse pesanti ed eguali W e W' che noi rappresentiamo qui con due carrettini. È questo l' apparecchio di Hagen ridotto alla massima semplicità.

Supponiamolo in quiete, nel significato ordinario della parola. In tal caso, per ciò che dicemmo, cioè per la legge del seno, l' apparecchio sarà in quiete rispetto agli oggetti che lo circondano, ma, rispetto alla verticale passante per il punto della volta alla quale è sospeso, sarà dotato di una certa velocità angolare, che dipende dalla latitudine. Ebbene, disse Hagen, se in questo apparecchio, a un determinato istante, si manderanno le masse pesanti, già accennate, dall' estremità al centro della sbarra, cioè rispettivamente da G a F e da G' a F', per effetto della rotazione terrestre tutto il sistema dovrà girare alquanto da Ovest a Est per Sud. — Perchè mai?

Signori, ad un certo punto del suo *Purgatorio* (IX, 70), il divino poeta esce in questi versi:

« Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti meravigliar s' io la rincalzo ».

Con le debite proporzioni, è il caso nostro. — Dalla Meccanica si ricava che ogni corpo ruotante intorno ad un

In questa formula w_1 e w' significano rispettivamente la velocità angolare della terra e la velocità dello spostamento del piano del pendolo, p la lunghezza di questo, l la latitudine del luogo, a e b i valori medi dell'asse maggiore e minore della ellisse descritta, in piano orizzontale, dalla proiezione della punta sostenuta dalla massa pendolare, dal principio alla fine del tempo considerato; g infine rappresenta l' accelerazione di gravità.

Avvertiamo da ultimo che, nella formula citata, si assume come positivo (+) il senso della rotazione terrestre.

Digitized by Google

asse, per il principio di inerzia, oppone una resistenza alle forze esterne, che mai tendessero a far variare il suo moto. Tale resistenza dipende dalla massa del corpo e dalla sua forma rispetto all'asse; e dicesi momento d'inerzia.

Chi non ricorda a questo proposito il volano di una qualunque macchina a vapore, locomobile o fissa? È appunto per la grandezza del suo momento d'inerzia che il volano, detto anche perciò serbatoio di moto, riesce ad attenuare le brusche variazioni di velocità della macchina e a superare i così detti punti morti.

Ora si sa che la velocità angolare, ossia di rotazione, a parità delle altre circostanze, è inversamente proporzionale al momento d'inerzia, come insegna la legge che va sotto il nome di *legge* o *principio delle aree*. Ciò importa che se a un corpo, il quale ruoti con una velocità costante, si modifichi il momento d'inerzia, avvicinando o allontanando una o più delle sue parti dall'asse di rotazione, cioè diminuendone o aumentandone il momento, la velocità aumenterà nel primo e diminuirà nel secondo caso.

Volete voi, Signori gentili, che illustriamo questo secondo principio fondamentale per le esperienze di Hagen?

Sentite: prendiamo un ombrello e facciamolo girare. Che avviene? Voi me lo insegnate. L'ombrello, per effetto della forza centrifuga che si sviluppa, si apre, ed inoltre, per la resistenza dell'aria che diventa maggiore e per il principio delle aree, ben presto si arresta. — Meglio ancora. Si collochi un individuo colle braccia tese sul *tavolino di Prandtl* (1), cioè sur uno sgabello che si fa girare intorno alla verticale passante per il suo punto di mezzo. Or bene, se, raggiunta la velocità costante da parte dello sgabello, l'individuo abbassa le braccia, il suo momento d'inerzia diminuisce e la velocità del sistema aumenta; se poi l'individuo di bel nuovo rialza le braccia, il momento d'inerzia aumenta e la velocità diminuisce riprendendo il valore primitivo. Questa esperienza, molto istruttiva, non presenta dif-

(1) *Catalogue des appareils de physique*, de LEYBOLDS NACHFOLGER, Cologne, pg. 9.

Digitized by Google

ficoltà alcuna, ma la natura, magnifica e splendida dovunque la si miri, ci presenta già una bellissima applicazione di questa teoria nei moti planetari. In fatti non c' è in mezzo a voi chi non ricordi la così detta II. legge di Keplero, per la quale tutti sanno che ciascun pianeta si rivolge intorno al Sole a una distanza e con una velocità periodicamente variabili. Per ciascun pianeta, questa velocità è minima, quando quella distanza è massima, cioè all' afelio, e quindi quando il momento d' inerzia è massimo ; mentre succede l'opposto al perielio, per il quale alla minima distanza dal Sole il pianeta viaggia con una velocità massima (1). Egualmente avviene, chi nol sapesse, per quelle capricciose che vanno scorrazzando per i campi del sistema solare col nome di comete (2).

Hagen, per dimostrare la rotazione terrestre, ebbe ricorso al principio delle aree, del quale fece una ingegnosissima applicazione nel suo strumento, detto *isotomeografo* (aree eguali descrivo), appunto perchè, per il suddetto principio, sono eguali le aree descritte in tempi eguali dal raggio vettore di un punto ruotante intorno ad un asse.

(1) Newton paragona opportunamente la *caduta* dei pianeti intorno al Sole, cioè il loro passaggio dall'afelio al perielio, alla *caduta* di un pendolo dal punto più alto a quello più basso della sua corsa. — Cfr. *Le système du monde des Caldéens à Newton,* par J. SAGERET, Paris, a. 1913.

(2) Per i nostri ottimi alunni, allo scopo di far vedere che la legge da noi indicata col nome delle aree non è altro che la II. legge di Keplero, poniamo la presente nota. — Indichiamo con M il momento di inerzia, con r il raggio vettore (distanza dall'asse), con w la velocità angolare, con v la effettiva, con m la massa di un punto materiale ruotante. Ricordando che per un punto materiale

$$M = m r^2 \qquad v = r w$$

avremo successivamente:

$M_1 : M_2 = w_2 : w_1$ (legge delle aree)
$M w = \text{cost.}$
$m . r^2 . w = \text{cost.}$
$m . r . (r . w) = \text{cost.}$
$m . r . v = \text{cost.}$
$r . v = \text{cost.}$
$r_1 : r_2 = v_2 : v_1$ (II. legge di Keplero).

Dalla penultima eguaglianza ebbe origine il nome dato a questa legge.

Digitized by Google

*
* *

Chi da un punto eminente di Roma, opportunamente scelto, p. es. dal Quirinale o meglio dal Pincio, guardi all' intorno, tra i raggi del sole cadente, gode una di quelle visioni, per le quali, ai dì nostri come ai tempi di Virgilio, viene sul labbro spontaneo il giudizio del poeta:

« rerum pulcherrima Roma (1) ».

Quale visione? Tre cupole, che nel loro insieme sono un' immagine imponente dell'armonia tra scienza e fede. Infatti, la cupola grandiosa che si vede nel mezzo è la cupola di S. Pietro; le altre due sono cupole astronomiche, che si elevano, su torri millenarie, nell' ambito de' giardini vaticani. La torre S-W, eretta da Leone IV, nel secolo IX, per la difesa della città dai Saraceni, fu data da Leone XIII al p. Denza, il quale, intorno al 1890, ristaurò le sorti della Specola Vaticana, iniziandovi, col vivente illustre p. Lais, il lavoro colossale della fotografia della regione del cielo, assegnata alla Specola stessa dalla commissione internazionale (2). L'altra torre a N-E della prima, eretta pure da Leone IV, di recente, vide sorgere a sè daccanto il villino di Leone XIII. Da ultimo, l' attuale Pontefice — emulando le glorie di quei grandi che dall' alto seggio favorirono sempre con ogni mezzo arti, lettere e scienze — compì l' opera del suo predecessore, e con munificenza sovrana assegnò alla Specola il villino e la torre adiacente, che costituiscono una sede da una parte degna dell' astronomia e dall' altra degna del Vaticano. Nel soffitto della sala rotonda della torre, che fu stanza di ricevimento di Leone XIII, il celebre pittore L. Seitz (3), ben noto a Treviso, forse presago

(1) VIRG. GEOR., II.

(2) Si vedano *passim* gli *Atti della P. A. de' N. Lincei* e in particolare *La carta fotografica del cielo alla conferenza internazionale del 1909* (Ses. VI. del 16 maggio 1909). — Inoltre *Relazione sui lavori astrografici eseguiti alla Specola Vaticana dal 1892 al 1906*, per G. LAIS, Roma, 1906.

(3) L. Seitz dipinse a Treviso, quasi 30 anni fa, 4 bellissimi affreschi nel presbiterio della Cattedrale.

Digitized by Google

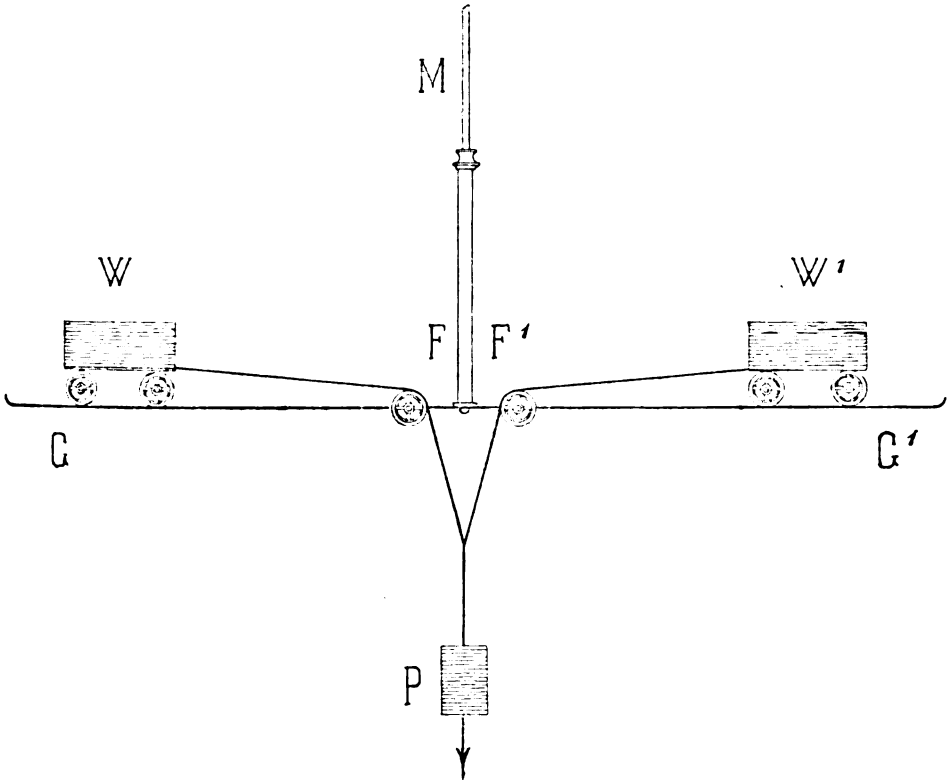


fig. 3.

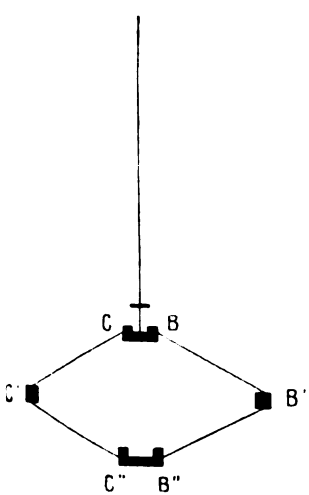


fig. 4.

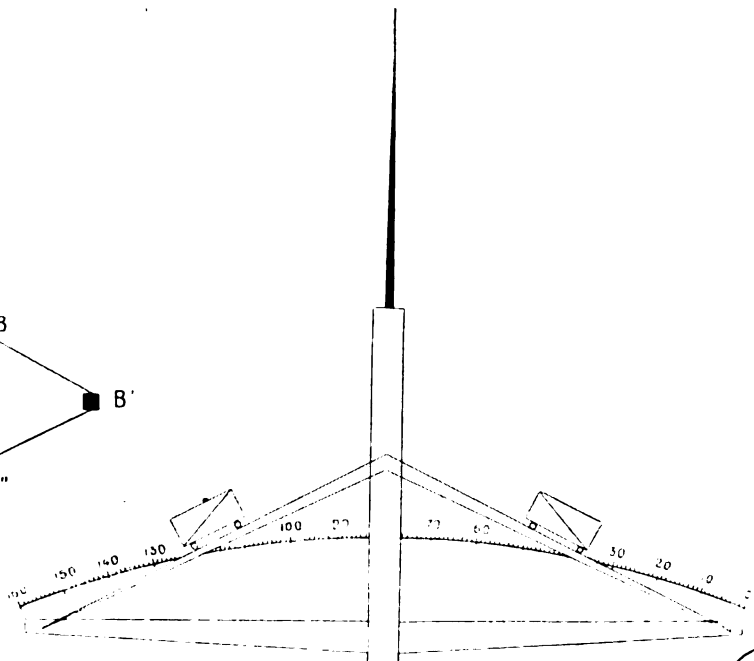


fig. 5.

Digitized by Google

Digitized by Google

della futura destinazione di quei locali, aveva magnificamente dipinto le costellazioni celesti.

Ora, nella medesima sala, si ammira una delle più ricche raccolte di meteoriti (1) che si possano immaginare, mentre al di sopra di essa torreggia il grande equatoriale a visione diretta.

Il p. Hagen abita accanto alla torre, testè accennata, che oggi prende il nome di Pio X, ma le esperienze, delle quali andiamo parlando, furono fatte nella torre Leone XIII. Questa, situata in uno dei punti più alti del giardino vaticano, ha un' altezza di m. 20, ed è divisa in 3 piani. Nel piano superiore si trova l'equatoriale fotografico, il quale da più che un ventennio è, direi quasi, l' amico inseparabile, del p. Giuseppe Lais, Vice-Direttore della S. V., a cui servì come è ben noto nel mondo scientifico. Nel piano terreno poi si vede l' Isotomeografo.

Questo piano consta di una stanza circolare del diametro di m. 9 e dalle pareti dello spessore di circa 4 m. In tale ambiente, che non ha altri fori, si entra per una sola porta, la quale nell' occasione delle esperienze fu chiusa con una doppia invetriata e con un diaframma rivestito di stoffa, allo scopo di impedire nell' interno la formazione delle correnti d' aria. Ivi, come accennammo, collocò il p. Hagen il suo strumento, costruito interamente nelle officine del Vaticano, dietro le indicazioni del Direttore della Specola e sotto la direzione dell' assistente ing. Mannucci. — Dapprima le esperienze furono eseguite con un modello dello strumento (fig. 4), nel quale le masse pesanti, di cui si aveva bisogno, erano di mercurio (2). Esse venivano collocate, in appositi serbatoi B' e C' all' estremità del telaio che costituisce la parte principale dello strumento; e, per effetto della forza di gravità, all' aprirsi di certe valvole, mediante tubi appositi, facilmente potevano fluire negli analoghi

(1) È un prezioso regalo del marchese de Mauroy. — G. LAIS in *Mem. della P. A. de' N. Lincei*, Roma, 1912 e M. DE MAUROY in *Atti della. Spec. Vat.*, Roma, 1913.

(2) HAGEN, op. cit. pg. 136.

Digitized by Google

serbatoi B^2 e C^2, disposti nella parte centrale dello strumento stesso. L' esito corrispose perfettamente all' aspettazione. — Come? voi vi affrettate a domandarmi.

Nelle 6 esperienze dell' agosto 1908 e nelle 5 dell' ottobre del medesimo anno, per il solo fatto che il mercurio veniva a passare, a volontà dello sperimentatore, dalla periferia al centro, lo strumento si poneva a girare da W a E per S. Inoltre, perchè la esperienza evidentemente doveva essere *reversibile* (1), lo strumento stesso, nelle altre 5 prove che ebbero luogo nel medesimo mese, girò sempre da E a W per S, quando lo sperimentatore ebbe a far passare, con una disposizione opportunamente scelta, le masse di mercurio dal centro alle estremità, cioè rispettivamente da B in B^1 e da C in C^1. — La rotazione terrestre pertanto era rigorosamente e luminosamente provata per una nuova via (2)!

Miei Signori, che addimostrate in questa sera, con la vostra gentile attenzione, tanta bontà, già vi è noto come di spesso chi abbia accennato ad una notizia o descritto un oggetto, dopo aver esposta la notizia, o mostrato l'oggetto, si senta ripetere sarcasticamente: che bella cosa! o più pulitamente, se volete, *parturient montes!* Ora voi, venuti qui forse con l'idea, o almeno la speranza, di udire o vedere non so quali cose, provate questa tentazione? Io, davvero, lo ignoro. Ma udite. Un sommo italiano, Galileo Galilei, dapprima avverso, poi valido sostenitore del sistema copernicano, escogitò vari argomenti più o meno sicuri per provarlo, e colle sue scoperte, che fecero strabiliare i contemporanei, rese quell' ipotesi grandemente probabile; ma, quantunque egli avesse scoperto già due delle leggi del pendolo, sfortunatamente non vide ciò che era riservato a Foucault, che era degno di lui e che era vicinissimo a

(1) Hagen col suo apparecchio dà *prova* e *controprova* della rotazione terrestre, mentre il pendolo di Foucault non ne dà che *prova*.

(2) È degno di nota che questa nuova prova viene data in quelli stessi giardini vaticani, nei quali, col plauso di Clemente VII, il Widmanstadt esponeva il sistema copernicano nel 1533, cioè vivente ancora il grande astronomo. G. Lais in *P. A. de' N. L.*, 18 dic. 1910.

Digitized by Google

lui. — Basti questo affinchè si possa convenientemente apprezzare il merito distinto di Hagen.

II.

Il primo successo, che abbiamo descritto, quantunque assai lusinghiero, non bastò ad Hagen, il quale convinto che la via battuta era buona, decise di non abbandonarla; convinto cioè che lo strumento, da lui inventato, era adatto allo scopo, decise di ricostruirlo con tutte le modificazioni che teoria ed esperienza gli erano venute indicando. Non altrimenti, o miei Signori, il poeta, il pittore, lo scultore, proseguendo l' ideale della sua mente, va lavorando i suoi versi, la sua tela, il suo marmo, finchè « la forma non si accordi all' intenzion dell' arte » (cfr. *Par.*, I, 127). Nè vi meravigli questa mia uscita, chè, v' assicuro, i più abili sperimentatori sono sempre e scienziati ed artisti ad un tempo. — Hagen si mise all' opera con grande impegno, ma per il nuovo modello dello strumento si richiese non meno che un anno e mezzo. Tanto è vero, dice a questo proposito il dotto scienziato, che « il y a loin de l'idée a l'exécution ! » o, come diremmo noi, « dal dire al fare c' è di mezzo il mare ! ».

L' Isotomeografo, nella sua forma definitiva (fig. 5), si può dire una sbarra orizzontale, lunga quasi quanto è lungo il diametro della sala, in cui lo strumento è collocato, cioè m. 9 circa (1). La sbarra, sostenuta mediante un telaio e una sospensione bifilare, porta all' estremità due carrettini, mobili su opportune ruotelle, carichi di piombo, eguali per forma e del peso di 80 kg. ciascuno. L' osservatore, come ho potuto fare anch' io, si colloca fuori della sala, che già vi descrissi, fra le sue vetrate; e, quando lo strumento è perfettamente in quiete, con un certo artifizio che qui non si descrive, i carrettini si mandano dall' estremità al centro. Allorchè i carrettini sono giunti alla fine della corsa, lo strumento si pone a girare da W a E per S, raggiunge una

(1) HAGEN, op. cit. pg. 138.

Digitized by Google

certa posizione, quindi ritorna, ed oscilla per un po' di tempo. Che è mai avvenuto? Perdonatemi, se mi ripeto. Quando i carrettini di piombo vanno dalla periferia alla regione centrale dell' apparecchio, il momento d' inerzia dello strumento diminuisce e perciò la velocità assoluta, che lo strumento possiede per la rotazione terrestre in virtù della legge del seno, aumenta per la legge delle aree, mentre la velocità degli altri oggetti della sala rimane inalterata. Sarebbe come, se mai non mi fossi spiegato ancora a sufficienza, lo strumento per una ragione qualunque venisse ad assumere, rispetto alla stanza in cui si trova, una certa velocità intorno alla verticale passante per il suo punto di sostegno.

Ecco la ragione del moto dell' apparecchio; ecco dunque una conseguenza della rotazione di questo pianeta che noi abitiamo; ecco dunque, in altre parole, una prova (1) di questa rotazione, chè lo strumento non potrebbe mettersi a girare, nelle condizioni descritte, se la Terra non ruotasse permanentemente intorno a se stessa.

*
* *

Il valente p. Hagen riprese le sue esperienze nell'aprile del 1910. Però, notatelo, il moto della Terra bisognava non solo constatarlo, ma anche misurarlo. A tal fine, dal 4 aprile al 12 luglio furono fatte 20 esperienze, delle quali 10 mandando i carrettini di piombo dall' estremità al centro, e 10 operando in senso contrario. Ciò, come già dissi, per dare prova e controprova del fenomeno. Ebbene, quali furono i risultati? già ci si affretta a domandarmi. I risultati furono sempre quali erano stati previsti; ma ciò che è più importante si è quello che sono per dire. L' Isotomeografo del p. Hagen funziona come quell' apparecchio che nei trattati di Fisica va sotto il nome di *bilancia di torsione*; e, per effetto dell'aumento di velocità assoluta, o, ciò che è lo stesso,

(1) A. Müller nel volume *G. Galilei*, Roma, a. 1911, pg. 505, non dubita di chiamare questa prova « più semplice e forse più plausibile di quella stessa tanto celebrata del Foucault ».

Digitized by Google

per la velocità relativa acquistata nell'esperienza descritta, subisce un angolo di torsione. Ne segue che da parte dello strumento avranno luogo delle oscillazioni, come si suol dire, in piano orizzontale, le quali per l'attrito e la torsione andranno, ben presto, spegnendosi. Ma la teoria della bilancia di torsione insegna che l'angolo di torsione è proporzionale alla velocità che determina lo spostamento (1). Perciò misurando questo spostamento e la durata delle oscillazioni, nelle singole esperienze, Hagen viene a determinare col calcolo il valore di quella velocità relativa che ha prodotto lo spostamento stesso. E da questo, pure col calcolo, si determina il valore della velocità assoluta che lo strumento possedeva al principio dell'esperienza. Questa velocità, per quanto dicemmo ormai ripetutamente, non è altro che la componente della rotazione terrestre intorno alla verticale nel luogo delle esperienze, è proporzionale al seno della latitudine, e a Roma alla latitudine di 41°.54', in base alla legge del seno, è di 0°,167 per ogni minuto, cioè di 10°,020 per ogni ora. Or bene — lo credereste? — questo valore teorico va perfettamente d'accordo col valore medio dedotto (2), mediante il calcolo, dalla prima serie di esperienze eseguite alla torre Leonina (3).

(1) Più esattamente, il momento della coppia che produce la torsione è proporzionale all'angolo di torsione nella sospensione unifilare e al seno di quest'angolo nella sospensione bifilare. Per gli angoli di cui si tratta nel nostro caso, l'angolo si può considerare come eguale al seno di esso. — CHIWOLSON, v. l., p I., pg. 363.

(2) HAGEN, op. cit., pg. 145.

(3) Per chi desideri seguire più davvicino i calcoli di cui qui si parla, aggiungiamo quanto segue. — Dalla legge delle aree, riferendoci al principio e alla fine di ciascuna esperienza e indicando con M il momento d'inerzia e con w la velocità, abbiamo in generale:

$$M_1 w_1 = M_2 w_2$$

$$w_2 = \frac{M_1}{M_2} w_1$$

$$w_1 - w_2 = w_1 \left(1 - \frac{M_1}{M_2} \right)$$

La differenza $(w_1 - w_2)$ si deduce dalla esperienza mediante la teoria della bilancia di torsione, come è indicato alla nota (1) di questa pg.

Digitized by Google

Il direttore dell' Osservatorio Vaticano comunicò il risultato de' suoi studi e de' suoi esperimenti nella adunanza della *Astronomische Gesellschaft* tenutasi a Breslavia dal 13 al 16 settembre 1910, mediante una relazione che fu applauditissima, della quale comparve subito un breve compendio a firma H. M. nella Rivista di Scienze di Pavia (1). Ma nell'anno seguente il p. Hagen pubblicò per disteso il suo lavoro in una riputatissima monografia, che porta il titolo « La rotation de la Terre (ses preuves mécaniques anciennes et nouvelles) ».

Questa monografia, che in una rapida recensione V. Cerulli chiama senz' altro magistrale (2), ha due parti. Nella prima, che possiamo dire teorica, l' autore fa una rassegna eruditissima storica e critica delle prove meccaniche della rotazione terrestre, già conosciute; nella seconda espone i principi e le esperienze delle prove da lui escogitate.

L' una e l' altra sono tali che, a mio giudizio, mal si potrebbe giudicare se in esse si riveli più grande l' acume del matematico, o la valentia dello sperimentatore. Perciò

Indichiamo ora con t il *periodo* delle oscillazioni dello strumento, che varia col momento d' inerzia del medesimo e che si determina sperimentalmente. Si sa già dalla teoria della bilancia suddetta, che

$$\frac{M_1}{M_2} = \frac{t_1^2}{t_2^2}$$

Ne segue che

$$w_1 - w_2 = w_1 \left(1 - \frac{t_1^2}{t_2^2} \right)$$

Da questa equazione, nota la differenza $(w_1 - w_2)$ e noto $\frac{t_1^2}{t_2^2}$, si ricava immediatamente w_1, che nella nostra fig. 2 è rappresentata dal segmento AB.

(1) A. 1910, v. II, pg. 349.

(2) *Riv. di astronomia*, Torino, a. 1911, pg. 520.

Digitized by Google

non fa meraviglia come il poderoso lavoro (1) sia stato altamente apprezzato dai dotti (2).

Nella sua relazione stampata nel 1911 Hagen, assai modestamente, avea detto che le esperienze ivi descritte costituivano un primo saggio dell' Isotomeografo (3). Di più avea soggiunto che la concordanza perfetta dei risultati de' suoi esperimenti col valore teorico di $w.\operatorname{sen} l$, cioè 0°,167, (componente della rotazione terrestre intorno alla verticale a Roma) poteva considerarsi *come puramente accidentale per ciò che si riferisce alla 3.ª cifra decimale*, cioè ai millesimi di grado (4). Da tutto ciò si comprendeva come l' A. si proponesse di istituire un' altra serie di esperienze con metodi ancora più esatti. La I. serie termina il 12 luglio 1910; la II. comincia il 15 novembre 1911. Per questa furono fatte delle modificazioni relativamente leggere all' Isotomeografo, inoltre furono introdotte delle correzioni così dette istrumentali alla scala della graduazione, e da ultimo i calcoli furono condotti con quelli artifizi che permettono di raggiungere la massima precisione nella applicazione della Matematica alle scienze sperimentali. Pertanto le ultime esperienze, le quali furono 20, nel senso che brevemente diremo *centripeto*, dal 25 nov. al 25 dic. del 1911, e 20 in senso *centrifugo*,

(1) Diamo qui l' Indice di quest' opera importantissima: 1. introduction; 2. corps en mouvement libre; 3. le pendule; 4. les différents formes du gyroscope; 5. le principe de la constance des aires; 6. les nouveaux appareils (l'isotomeographe et la poulie suspendue); 7. théorie des nouvelles expériences; 8. les expériences. — Il vol. di pg. 190 *in folio* con 6 tavole, è accompagnato da una appendice del medesimo formato di pg. 72 con 4 tavole su « les preuves de M. Kamerling Onnes » dettata da J. STEIN.

(2) Citiamo alcuni dei periodici scientifici, più noti fra noi, che fecero ampie recensioni degli studi e delle esperienze del p. Hagen:

1. B. LATOUR in *Cosmos*, Paris, N.° 12 nov. 1910.
2. P. MEZZETTI in *Riv. di Scienze*, Pavia, N.° maggio 1912.
3. G. GIANFRANCESCHI in *Civiltà Cattolica*, Roma, N.° 19 luglio 1913.
4. A. MICHIELI in *Riv. geografica italiana*, Firenze, N° IX, 1913. Questa Rivista ci ha graziosamente favoriti i *clichés* delle fig. 4 e 5.

(3) HAGEN, op. cit. pg. 129.

(4) HAGEN, op. cit. pg. 146.

Digitized by Google

vare per $w.\operatorname{sen} l$ il valore di 0°,168 con l'*errore probabile* di + 0,006 (1).

A questo punto Hagen dichiara che col suo strumento, cui egli dice naturalmente imperfetto, non si può raggiungere un grado più alto di accordo tra teoria ed esperienza, per cui non farà con esso altre esperienze, ma lo lascierà in posto, affinchè gli scienziati possano, se credono, recarsi ad esaminarlo (2), ed assistere, com'io feci ripetutamente e come altri fecero, a qualche esperienza di saggio.

* * *

Ma qui a voi, Signori, che avete seguito la descrizione dello strumento e delle esperienze eseguite con esso, si presenta spontanea una domanda: — questo strumento, per il quale sono necessarie tante precauzioni, diventerà poi popolare, o almeno si potrà rendere più semplice la costruzione di esso? Prima di rispondere a queste domande, mi è necessario riferire qualche notizia storica.

Quando nel 1851 Foucault comunicò all'Accademia di Francia la propria scoperta, Poinsot, per provare la rotazione terrestre, propose la sua molla piegata, (fig. 6), la quale, bruciato il filo che la deformava, per la legge delle aree, avrebbe dovuto mettersi a girare in senso inverso a quello della dal 29 dic. del 1911 al 16 febb. del 1912, condussero a tro-

(1) Questi risultati sono esposti nella 2.ª ap. dell'op. cit. di HAGEN, che è un vol. *in folio* di pg. 53 con 3 tavole, Roma, 1912. Essi si scostano, più che non i precedenti, dal valore teorico; ma, com'è chiaro, sono più attendibili. — Qui si parla per la prima volta di *errore probabile*. A questo proposito gioverà avvertire che, quando si fanno delle osservazioni collo scopo di prendere delle misure, si commettono, anche senza volerlo, due serie di errori: sistematici e accidentali. I primi dipendono principalmente dagli strumenti e sono costanti per ciascuno di questi; i secondi non obbediscono a legge alcuna e sono variabili. Ora, allo scopo di correggere questi ultimi, si fa la *media aritmetica* dei valori trovati nelle singole osservazioni per le misure di un dato fenomeno. Ma per raggiungere una esattezza maggiore, si ricorre a un metodo più complesso, chiamato *dei minimi quadrati*, il quale conduce a determinare il così detto *errore probabile*.

(2) HAGEN, op. cit. pg. 25.

Digitized by Google

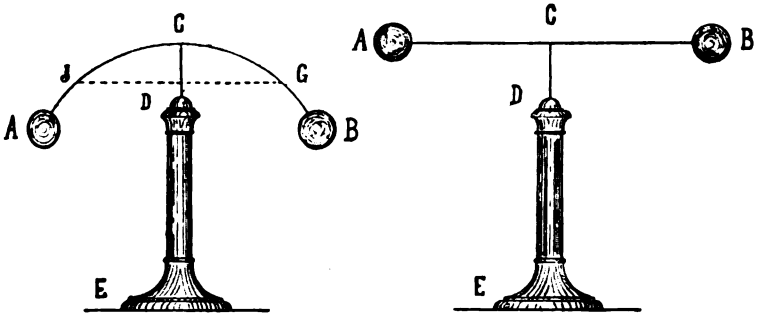


fig. 6.

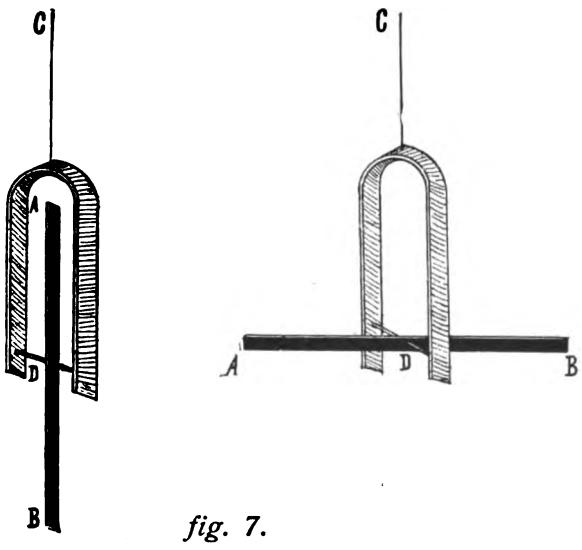


fig. 7.

Digitized by Google

Digitized by Google

Terra (1). L' idea era buonissima, ma Poinsot non vide chiaro e non seppe servirsene (2).

Nel medesimo anno e al medesimo scopo, Tessan (3) propose la sbarra sospesa (fig. 7) per il suo centro di gravità, la quale, passando dalla posizione verticale alla orizzontale, avrebbe dovuto, per il principio delle aree or ora richiamato, far girare l' apparecchio intorno alla verticale e ciò nel senso detto testè. Ma Tessan applicò erroneamente la teoria al suo strumento, e la proposta, quantunque buona in se stessa, cadde. Anzi sarebbe stata ormai sepolta per sempre, se Hagen non l' avesse richiamata in onore. — Sentite come.

L' illustre direttore della Specola Vaticana, che conosce e valuta le imperfezioni del suo Isotomeografo, non appena ebbe finita la II. serie delle esperienze condotte con esso, fece costruire quello che divenne il terzo modello del suo strumento dalla casa Leybolds Nachfolger di Colonia (4). Questo consiste in tre quadrilateri formati da sbarre di alluminio, situati in piani paralleli, concentrici e girevoli intorno al medesimo asse orizzontale. All' estremità delle tre diagonali corrispondenti dei suddetti quadrilateri, si collocano delle masse pesanti di piombo. Il tutto viene sospeso alla volta con robusta sospensione bifilare. Ora facilmente si comprende che questo sistema deve comportarsi come la sbarra sospesa di Tessan quando i quadrilateri girevoli portino le accennate diagonali con le masse relative dalla posizione verticale alla orizzontale, e viceversa. Nel I.° caso il momento d'inerzia cresce e diventa massimo; nel II.° diminuisce e diventa minimo. In quello l'apparecchio deve girare nel senso contrario a quello della Terra; in questo nello stesso senso. Ma qualora, a questo punto, la mia esposizione non fosse sufficientemente chiara, permettetemi, Signori, di ritor-

(1) *Comptes Rendus*, etc. Paris, t. 32, a. 1851, pg. 206.

(2) Hagen confessa che, quando venne a conoscere la proposta del Poinsot, ormai aveva finito le sue esperienze preliminari con l'Isotomeografo. HAGEN, op. cit. pg. 101.

(3) *Comptes Rendus*, etc. Paris, t. 32, a. 1851, pg. 504.

(4) HAGEN, op. cit. pg. 147,

Digitized by Google

nare allo sgabello ruotante del Prandtl (1). Se all' individuo sul quale si sperimenta, si pone in mano una sbarra, non è forse vero, che, per il principio delle aree, la velocità sarebbe massima, quando la sbarra fosse tenuta verticalmente, e minima, quando fosse orizzontale ? — Questo terzo modello dell' Isotomeografo fu collocato nella stanza al primo piano della Torre Leonina. Hagen fece con esso le esperienze preliminari, ma ben presto constatò che lo strumento sotto questa forma non serve affatto allo scopo, e l'abbandonò (2). Da tutti questi tentativi, che sono venuto esponendo, mi pare di poter conchiudere che l' Isotomeografo è e rimarrà uno strumento di grande valore scientifico, ma non diverrà, molto probabilmente, apparecchio da sala e tanto meno da scuola.

* * *

Dopo aver parlato di quella che dicemmo prima tra le prove della rotazione terrestre date dal p. Hagen, veniamo ora a parlare brevemente delle altre. Ma a questo punto, o miei Signori, avvezzo come sono a sentirmi dire, in tutti i toni e spesso, che noi scienziati non esitiamo, ad es., a sciupare la ineffabile magnificenza di un fiore per la magra soddisfazione di vedere com' esso è fatto, temo che qualcheduno di voi possa dirmi: — ma dunque volete proprio toglierci, a qualunque costo, una delle più belle illusioni che si possano immaginare ?... Com' è bello pensare che laggiù tra gli alberi del parco, quasi furtivamente, il Sole si levi sull' orizzonte dopo il notturno riposo !... Com' è bello pensare che il Sole al mattino illumini e indori le cime delle montagne venendo di lontano !... È bello l' immaginare che il Sole venga direttamente a inondare, a destare, a vivificare colla sua luce e col suo calore il mondo nostro !... È incantevole il seguirlo, dall' ôrto al meriggio, dal meriggio all' occaso, nella sua corsa trionfale, che ha nobilmente

(1) *Catalogue des appareils de Physique, de Max Kohl, Chemnitz.* t. II, pg. 290.

(2) HAGEN, op. cit., ap. 2.ª pg. 25-28.

Digitized by Google

ispirato in ogni tempo poeti ed artisti!... È affascinante il vederlo tuffarsi al tramonto in mare in un incendio indescrivibile di luci meravigliose!... Ah! tutto questo è così bello, incantevole, affascinante che non valeva certo la pena di pensare tanto e di sperimentare tanto per toglierci dalla nostra calda e iridescente poesia e gettarci nella fredda e monotona prosa della rotazione di una sfera; per la quale sarebbero i vari paesi che vanno incontro al Sole; sarebbe il meridiano di ciascun luogo che a mezzogiorno si presenta in faccia al Sole; e finalmente al tramonto sarebbe l'orizzonte che s'inalza al di sopra del Sole!... O scienziati, o prosaici scienziati, voi ci togliete la poesia della natura, che è la poesia della vita. — Miei Signori, adagio; il sistema copernicano nulla toglie alla poesia, perchè, trattandosi di moti relativi, muta la causa e permangono gli effetti, muta la sostanza e permane il fenomeno, muta la realtà e permangono le apparenze. D'altronde, anche se per il progresso delle scienze astronomiche, come scrive un illustre astronomo (1), « la fantasia e il sentimento, che un giorno fluivano così facilmente nella contemplazione del cielo in una ammirazione voluttuosamente agnosta con comunione divina, ne sentono debilità e dolore », dal medesimo progresso, sotto un altro punto di vista, quelle facoltà escono rinvigorite per l'immenso vantaggio che ne ricava l'idea dell'uomo e l'idea di Dio. L'idea dell'uomo che da questo piccolo lembo del mondo, cui Dante (2) chiama

« l'aiuola che ci fa tanto feroci »,

dov'egli è come sperduto, ha guardato gli astri, li ha noverati, ne ha misurato il corso, ne ha scrutato le viscere. L'idea di Dio, del quale ad ogni scoperta astronomica, nuova o confermata, si rileva con un *crescendo* meraviglioso la potenza e la sapienza infinita. — In particolare chi mai non vede, in ordine all'uomo, l'importanza dei moti della Terra? Ebbene, è degno della massima lode chi si studia di cono-

(1) E. MILLOSEVICH, art. cit. pg. 599.
(2) *Par.*, XXII, 151.

Digitized by Google

scere il posto che gli compete nel sistema dei mondi (1). Inoltre già si sa che, in un tempo in cui il sistema tolemaico imperava non ostante tutte le sue difficoltà, Alfonso X. di Castiglia, parlando del mondo e delle sue leggi, possa aver detto: — io avrei saputo farlo meglio! La frase è superba, irriverente, anzi blasfema; ma chi avrà il coraggio di affermare, che secondo il sistema di Copernico i cieli non narrino più luminosamente ed efficacemente la gloria di Dio?

* * *

Veniamo adunque, come abbiamo promesso, agli altri studi e alle altre esperienze di Hagen. Questi, ancora prima di compiere le sue ricerche con l'Isotomeografo, si era accinto ad un nuovo lavoro. Il principio, suggerito forse dal pendolo orizzontale di Hengler (2), è il seguente. Se ai capi della corda di una *carrucola sospesa* sono affidati due corpi eguali in peso ed in forma, ad altezze eguali, la forza centrifuga che, per effetto della rotazione terrestre, si sviluppa nei due corpi, ha il medesimo valore. Ciò posto, se dei due corpi uno viene abbassato, l'altro inalzato, la forza centrifuga diminuisce per il primo e aumenta per il secondo (3), e per la differenza tra questi due valori della forza centrifuga stessa, la carrucola sospesa dovrà girare leggermente intorno al proprio diametro verticale (4). Qui la teoria e le esperienze sono molto più facili che non per l'Isotomeografo, ma la grandezza da misurare, cioè la variazione

(1) *Bul. de la Soc. astr. de France*, Paris, mars 1903, pg. 111.

(2) *Dingler 's Polytechn. Jour.* Bd. 43, a. 1832, pg. 81-82.

(3) Indicando con f la forza centrifuga, con m la massa, con w la velocità angolare, con r la distanza dall'asse di rotazione, si sa che

$$f = m\, w^2\, r$$

(4) Evidentemente qui si tratta delle *componenti meridionali* della forza centrifuga alla quale sono soggetti i due corpi; le quali componenti, come tutti sanno, agiscono nel piano del meridiano, e tendono a portare i corpi verso l'equatore, mentre le componenti perpendicolari alle prime, cioè verticali, non hanno altro effetto che di diminuire la accelerazione della gravità. — A. MÜLLER, *Astronomia*, Roma, 1904, v. I, n. 243.

Digitized by Google

della forza centrifuga, è molto più piccola. Hagen ci si mise con maggior impegno e con maggior rigore, ma, dopo cinque mesi (dal dicembre 1910 all' aprile 1911) di esperienze e di studi, ebbe a confessare che con la carrucola sospesa non gli venne fatto di constatare nessuna prova meccanica dell' esistenza della forza centrifuga terrestre, e conseguentemente della rotazione della Terra intorno al proprio asse (1). Però, quantunque l' esito di queste esperienze sia stato piuttosto negativo, esse sono di grande importanza, almeno dal punto di vista teorico, e permettono ad Hagen di trarre altre conclusioni, su una delle quali avremo occasione di soffermarci più tardi, mentre ora passiamo alla ultima prova della rotazione terrestre data alla Specola Vaticana.

Essa consiste nello studio della caduta dei gravi, e perciò si riferisce ad un problema posto sul tappeto fino dai tempi del nostro Galileo e poi da Newton. Come si sa, il primo che abbia tentato di risolvere sperimentalmente questo problema fu l' ab. Guglielmini (2), direttore della Specola di Bologna, il quale, negli anni 1790-1792, dalla famosa torre pendente degli Asinelli (perdonate il nome !), alta metri 97.60, si propose di constatare che i corpi cadendo deviano notevolmente dalla verticale verso E, e ancora, nel nostro emisfero, deviano alquanto — molto meno però ! — verso S, come domanda la teoria della rotazione terrestre (3).

(1) HAGEN, op. cit., pg. 166.

(2) G. B. GUGLIELMINI. *De diuturno terrae motu,* etc., Bononiae, 1792.

(3) Per qualcheduno de' miei .... *venticinque* lettori non sarà male una spiegazione. — La velocità effettiva di un corpo che gira intorno ad un asse è tanto maggiore quanto è maggiore la distanza del corpo dall' asse. Perciò, nel caso della rotazione terrestre — daremo un esempio — un corpo che si trovi alla sommità di una torre, ruota verso E intorno all' asse terrestre con una velocità effettiva maggiore di quella con la quale ruotano i corpi situati alla base della torre. Per ciò se quel corpo viene a cadere dalla cima della torre alla base di essa, rispetto a questa si troverà spostato verso levante. Infatti sarebbe come se la torre cessasse di ruotare intorno all' asse terrestre e il corpo prendesse a ruotare verso E con una velocità eguale alla differenza tra le

Digitized by Google

Ma quelle esperienze, pochine davvero e con esito incerto, ripetute nel 1802-1804 dal Benzenberg (1) e nel 1831 dal Reich (2) con esito più incerto ancora, si sentiva il bisogno e il dovere di rifarle con metodi più sicuri e più rigorosi (3).

Ciò avvenne, più che 10 anni or sono, per opera del prof. Hall nel laboratorio di Fisica dell' Harvard Collége a Cambridge d' America (4). Ora le esperienze di Hall, eseguite dal 26 aprile al 25 luglio 1902, con tutte le comodità che si potevano desiderare, lasciano a grande distanza quelle dei precedenti esperimentatori; ma, ciò non ostante, Hagen credette conveniente di ripeterle per conto suo. Però, mentre da Guglielmini ad Hall, allo scopo prefisso, si erano studiati i corpi cadenti — così si suol dire — in libera caduta, Hagen, com' era naturale, volle studiarli cadenti con accelerazione ridotta, cioè lentamente. A tal fine, ebbe ricorso alla macchina che porta il nome di Atwood, nota a molti di voi, o Signori, e notissima certo a tutti gli studenti delle nostre scuole medie (5). Dissi che il ricorrere alla macchina di Atwood era naturale; eppure questa idea (oh! l'uovo di Colombo!) veniva per la prima volta applicata nella Specola Vaticana dietro suggerimento dato dall'assistente ing.

velocità che antecedentemente avevano la base della torre e il corpo. In tal caso, per il principio della coesistenza dei movimenti, o meglio per la composizione delle due velocità, una verso E, l'altra verso il suolo, il corpo, alla fine della caduta, deve trovarsi, non già al piede della verticale passante per il punto di partenza, ma alquanto ad E di questo piede stesso. Questo per la così detta deviazione orientale dei gravi cadenti; mentre per la deviazione australe rimandiamo alla nostra nota (4) a pg. 188.

(1) BENZENBERG. *Versuche... . über die Umdrehung der Erde,* etc. Dortmund, 1804.

(2) REICH. *Fallversuche über die Umdrehung der Erde,* Freiberg, 1832.

(3) Nei trattati però non si poneva in generale alcun dubbio sul valore di quelle esperienze.

(4) HALL. *Do falling bodies move sonth?* etc. Cambridge, a. 1903.

(5) Per chi nol ricordasse, non dispiaccia che qui si richiami come questa macchina consiste in una carrucola fissa sostenuta da un asse orizzontale, intorno al quale è mobilissima. Nella gola della carrucola si appoggia una funicella portante alle estremità due pesi disuguali. Il minore di questi rende più lenta la *caduta* del maggiore.

Digitized by Google

Mannucci ad Hagen stesso, che aveva scandagliato e stava scandagliando, con tanto acume e tanto profitto, per ogni verso e ad ogni profondità, il *mare magnum* delle prove meccaniche del grande fenomeno, intorno al quale si è raccolta in quest' ora la nostra attenzione. — Tanto è vero, o cari Signori, che l' ingegno umano, per quanto forte, è sempre limitato, in modo che nessuno potrà mai insuperbire per aver fatto qualche cosa di buono; e ancor più niun giovane studentello potrà mai portar alta la testa o gonfio il petto per aver rilevato qualche svista, o sia pure qualche errore, nelle parole o negli scritti altrui.

* * *

Per fare le sue esperienze con la macchina di Atwood o, per dirla, con Hagen, con la *carrucola fissa* (1), questi si servì, come avea fatto per la carrucola sospesa, della tromba della scala, che dal piano del Museo Vaticano conduce alle stanze semicircolari addossate alla nicchia del Bramante nel cortile della Pigna (2). La carrucola fissa adunque venne collocata al disopra della tromba della scala suddetta, in una stanza di sezione triangolare che si trova all' altezza di m. 23 dal suolo (3). Forato il pavimento della stanza, il filo sottilissimo e senza torsione raccomandato alla carrucola scendeva per due capi nella tromba Di questi, come si usa nell' ordinaria macchina di Atwood, uno al sommo portava, debitamente trattenuto, un corpo del peso di g. 51; l' altro al fondo portava un contrappeso di g. 42. La tromba della scala, chiusa interamente da tela e da carta allo scopo di impedire qualunque perturbazione dell' aria, terminava alla base mediante una costruzione in legno, for-

(1) Sono riferite nella 2.ª ap. già citata della memoria di Hagen.

(2) Prende questo nome dalla famosa pina o pigna di bronzo dorato, da cui tolse Dante una di quelle sue inarrivabili similitudini (*Inf.* XXXI, 59).

(3) Guglielmini avea lasciato cadere i corpi in esame dall' altezza di m. 29 e m. 78, Benzenberg da m. 76 e m. 85, Reich da m. 158, Hall da m. 23.

Digitized by Google

nita di due finestrine protette da vetro, attraverso le quali mediante un teodolite, uno specchio e una finissima scala graduata si facevano, con un cumulo di cautele, le delicatissime osservazioni, che procedevano così. Ad un dato istante, mediante una chiusura elettrica, si fondeva un filo metallico, che lasciava partire dall' alto il corpo, la cui caduta si voleva studiare. Questo, come avviene sempre colla macchina di Atwood, cominciava a discendere lentamente lungo la tromba e alla fine della corsa veniva a passare davanti alle due finestrine, che abbiamo accennato. Ora si avverta che queste erano rivolte l' una ad E, l' altra a N. Perciò se l' osservatore si collocava in modo da poter vedere dentro della tromba nella direzione N - S, egli era in grado di constatare se il grave, cadendo, alla fine della corsa, deviava, verso E o verso W, dalla verticale passante per il punto donde esso era partito. Se poi l' osservatore sceglieva la direzione E - W, egli poteva benissimo osservare le deviazioni verso S o verso N. Ebbene, che avvenne? voi mi domandate. Alla fine di ogni esperienza, il pendolo costituito dal corpo pesante e dal filo si metteva ad oscillare. Questo significa, senza dubbio, per le note leggi del pendolo, che il corpo stesso cadendo si era spostato dalla verticale. Ma di più, quando l' osservatore guardava attraverso la finestrina N, la prima oscillazione del pendolo avveniva sempre da E a W; e nell' altro caso, cioè quando le osservazioni erano fatte nella direzione E - W, il pendolo prendeva ad oscillare da S a N. Tutto questo fa conchiudere che il grave cadendo si spostava e verso E e verso S.

Veniamo ora alle misure. Nel 1912, dopo 4 mesi di esperienze preliminari (notatelo bene!), Hagen si diede a quelle che dovevano essere definitive. Dal 6 al 22 maggio ne fece 22 per studiare se il grave cadendo deviava verso S. Egli sapeva bene che questo era il punto più difficile! Poi ne fece altre 66, dal 25 maggio all' 11 giugno del medesimo anno, per constatare la deviazione orientale. Ebbene, finiamola! dirà qualcheduno ormai stucco e ristucco di Terra e di rotazione, di seni e di aree, di bilancia di torsione e di macchina di Atwood, quali sono le conclusioni di co-

Digitized by Google

deste esperienze? Miei Signori, furono meravigliose, se mai nel campo delle scienze sperimentali si potesse usare questa parola; e procurarono all'illustre scienziato un successo clamoroso, quando nell'agosto del 1912 ne fece un'ampia relazione al congresso dei matematici tenuto a Cambridge d'Inghilterra, presso la cattedra che fu di Newton e di Atwood (1). Ma dunque, sentiamole! Gli esperimenti eseguiti per studiare la deviazione australe condussero a questo risultato, che il valore medio della deviazione misurata è molto minore dell'errore probabile (2). Ciò significa, nel linguaggio delle scienze fisiche, che la macchina d'Atwood non ha constatato alcuna deviazione verso S del grave cadente. Ed è importantissimo. Infatti Laplace e Gauss, un secolo fa, avevano dimostrato teoricamente che la deviazione australe dei corpi cadenti, richiesta dalla teoria della rotazione terrestre, è praticamente insensibile, cioè non si può constatare (3). Ed Hagen stesso aveva dimostrato che i precedenti sperimentatori, Hall compreso, a torto ritengono di aver constatato quella famosa deviazione (4).

Ma gli esperimenti, che avevano per iscopo di misurare la deviazione verso E, furono, ci si permetta di dirlo, ben più fortunati. Infatti il valore medio trovato per questa è trenta volte maggiore dell'errore probabile, ed inoltre si avvicina in un modo, quasi sorprendente, al valore previsto dalla teoria (5). Volete sentire? Applicando le formule date da Gauss per il moto relativo, modificate per il caso presente col metodo del Binet, Hagen, trascurando l'errore

(1) G. GIANFRANCESCHI in *Civ. Catt.*, Roma n. 21, dic. 1912.

(2) Il risultato è espresso dalla formula:

$$x = \text{mm. } (+ 0{,}010 \pm 0{,}027)$$

(3) LAPLACE, *Mec. cél.* 1805; GAUSS, *Wercke*, 1805.

(4) Tale deviazione ad Hagen si era rivelata inferiore ad ogni misura fino dalle esperienze condotte con la *carrucola sospesa.*

(5) Il risultato delle esperienze è espresso dalla formula seguente:

$$x = \text{mm. } (0{,}899 \pm 0{,}27)$$

Il risultato previsto dalla teoria è:

$$x = \text{mm. } (0{,}889 \pm 0{,}27)$$

Digitized by Google

probabile avea trovato che il grave, su cui sperimentava, avrebbe dovuto deviare di mm. 0,889, e le esperienze invece, pure trascurando l'errore probabile, per questa deviazione gli davano il valore medio di mm. 0,899. Che ne dite, Signori? Ah! da questo mirabile accordo tra la teoria e l'esperienza, risulta luminosamente e rigorosamente provata anche per questa via la rotazione del nostro pianeta intorno al proprio asse (1).

(1) La grande utilità che presenta la macchina di Atwood nello studio della caduta dei gravi ha spinto il dott. G. GIANFRANCESCHI, (cfr. *Riv. di Scienze,* Firenze, nov. 1912 e *Civ. Catt.,* Roma, 5 ap. 1913), professore di fisica al Collegio Massimo di Roma e uno tra gli assistenti del senatore Blaserna alla R. Università pure di Roma, a ripetere le esperienze con qualche variante. Di queste, delle quali ho già veduto i preparativi, do ora un cenno.

Il Gianfranceschi, nel suo istituto, potè servirsi di un canale verticale, lungo m. 32, praticato nell'interno di un muro maestro dell'edificio. Le esperienze, che furono 175, venivano fatte senza teodolite, giacchè il corpo, di cui si studiava la caduta, cadendo veniva a colpire mediante una punta d'acciaio un cartoncino posto alla base del canale. Questo cartoncino, su cui si tracciavano gli assi coordinati per ogni esperienza, non serviva, com'è chiaro, che una sola volta. Ecco i risultati:

Deviazione Est		*Deviazione Sud*	
valore sperim. mm.	+ 1,866	valore sperim.	— 0,033
» teorico »	+ 2,081	» teorico	0,000
errore probabile »	± 0.014	errore probabile	± 0,010

Di qui si vede che l'esattezza della misura è riuscita più grande che non quella della Specola Vaticana, perchè l'errore probabile è circa la metà di quello relativo alle esperienze di Hagen. Ma d'altronde è minore l'accordo tra la teoria e le esperienze. Ed inoltre la deviazione nel piano del meridiano non avvenne verso S ma verso N, il che sarebbe d'accordo con gli ultimi studi del Woodward *(The orbits of freely fallings Bodies,* a. 1913). Su quest'ultimo punto sarebbe prematuro il pronunciarsi, però è doveroso aggiungere che gli studi del Gianfranceschi furono con plauso apprezzati al loro giusto valore al Congresso degli scienziati italiani tenuto nello scorso settembre a Siena. — Si veda G. GIANFRANCESCHI in *Atti della R. Accademia dei Lincei,* Roma, 2° Sem., fas. 11°.

Digitized by Google

***

In un giorno dello scorso autunno, durante un viaggetto di istruzione che stavo facendo nell' Alta Italia, sur un muro di cinta, lungo la pubblica via, presso la stazione ferroviaria di una bella città, mi avvenne di leggere, scritte a caratteri cubitali, le seguenti parole: *la terra non si muove!* Dapprima rimasi stordito, ma ben presto capii di che si trattasse. Lo credereste? Quelle parole avevano un significato anticlericale nell' intenzione dello scrittorello, che avrà sentito parlare non so da chi e come della dolorosa questione galileiana. Ora non è certo proposito mio di trattare tale questione difficilissima (1); ma dirò solo di passata che il motivo principale della condotta di Roma in quella circostanza fu il fatto per cui si voleva sostenere e difendere il sistema copernicano coi testi della Bibbia, mentre questa non è, e non può essere, nè tolemaica, nè copernicana.

Infatti la Bibbia, in ordine ai fenomeni naturali adopera il linguaggio comune, che si fonda più sulle apparenze che sulla realtà, e in ciò

« . . . . condescende
« a nostra facultate . . . . »

come dice Dante (2). Ora per tante e tante ragioni, che si rilevano anche da quanto dicemmo più su (3), gli uomini seri e dotti dovrebbero lasciare da una parte il doloroso episodio, o almeno non abusarne. So bene che un letterato vivente, Isidoro Del Lungo, arrivò a dire che « proprio la condanna teologica del grande Pisano ha inaugurato formalmente il dissidio tra la fede e la scienza (4) ».

(1) Interessanti a questo proposito, fra gli scritti recenti, nel vol. cit. di A. MÜLLER su *Galileo Galilei* la prefazione del card. P. MAFFI, e nel periodico *Religione e civiltà* (Siena, a. 1912 e 1913) la importantissima monografia su *Il Sistema copernicano e la S. Scrittura* etc. di B. CARRARA.

(2) *Par.*, IV, 43–44.

(3) Cfr. specialmente pg. 163.

(4) I. DEL LUNGO, *Conferenze fiorentine,* Milano, a. 1901, pg. 174·

Digitized by Google

Ma so ancora che l'astronomo G. V. Schiaparelli, strappato dalla morte nel 1910 all' ammirazione del mondo intero, in un suo scritto notevole (1), si domanda: — « chi parla di antagonismo tra scienza e fede? » Poi, alludendo alla questione galileiana, si risponde: — « se per un momento si potè giudicare che (tale dissidio) vi fosse, esso fu un brutto sogno, ormai disperso dalla luce della verità! ».

La terra adunque — diciamolo con la fronte alta — per un cumulo di misure astronomiche e di operazioni geometriche della massima concordanza (2) e per una serie svariatissima di prove meccaniche, gira intorno a se stessa. Ma questo moto non è che il corollario di un grande teorema. Infatti, lo diciamo di volo, la Luna è quasi cinquanta volte più piccola in volume della Terra; e questa ha un volume 1.283.720 volte più piccolo di quello del Sole. Ma la Luna, com' è insegnato dalla quotidiana esperienza, gira intorno alla Terra in un' orbita ellittica. A maggior ragione dunque la Terra, in omaggio al Sole, mentre ruota su se stessa, a una distanza media di chilometri 149.000.000, si rivolge intorno al magnifico astro del giorno; e con questo, quasi meschino vascello in grembo all' oceano, va veleggiando attraverso i campi incommensurati dello spazio. Ne segue che noi, abitatori della Terra, non siamo nè più nè meno che cittadini del cielo. Frattanto, in mezzo alle lotte della vita, tra le asprezze del cammino e l' incostanza della luce, deh! o Signori cortesi, non distacchiamo il nostro sguardo dal faro luminoso destinato a dirigere i nostri passi. Qual faro? l'ultimo dogma del nostro vecchio *credo,* il quale si può esprimere bellamente con le parole dell' Alighieri e dello Zanella, che amiamo mettere a suggello di quest' ora passata a contemplare un fenomeno importantissimo:

« . . . . Noi siam . . . .
Nati a formar l' angelica farfalla (3) ».

(1) Recensione del *Nei cieli* (pag. di Astronomia popolare del card. P. MAFFI, Brescia, a. 1909) dettata da V. SCHIAPARELLI e riportata dal giornale *Il Berico* di Vicenza (3 giugno 1909).

(2) *Bul. de la Soc. astr. de France,* janv. 1903, pg. 33.

(3) *Purg.*, X, 124-5.

Digitized by Google

Dove mai? La dove

« Eccelsa segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni (1) ».

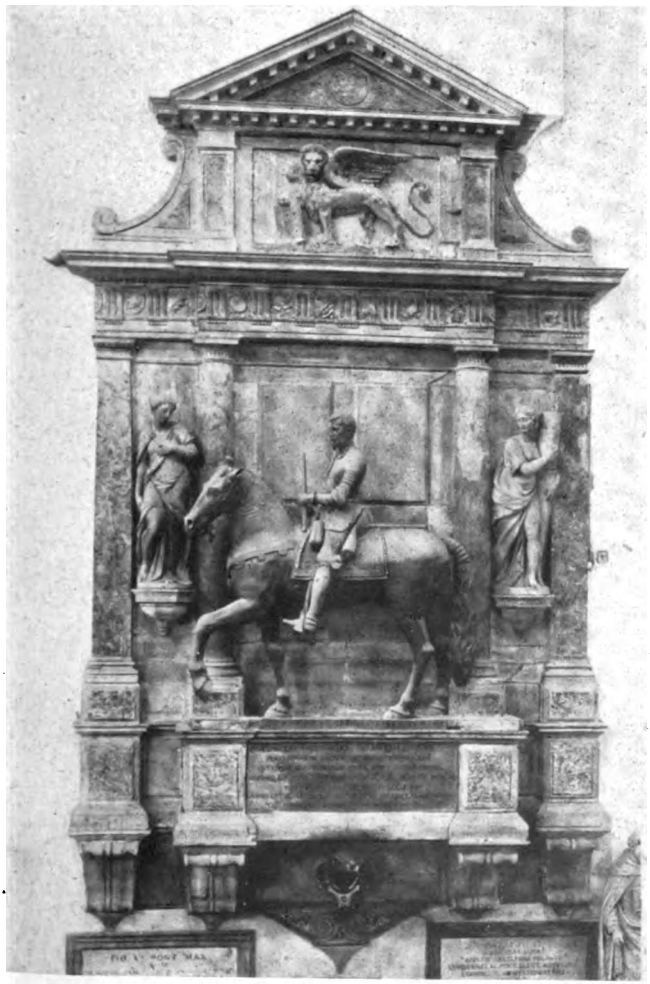
Treviso, dal Liceo Vescovile, febbraio 1914.

Mons. Dott. ROMANO PILOTTO.

(1) G. ZANELLA, ne *La conchiglia fossile.*

Digitized by Google

Digitized by Google



Fotografia NAVA

MONVMENTO ERETTO DAI VENEZIANI
NEL TEMPIO DI S. GIOVANNI E PAOLO
A POMPEO GIVSTINIANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

POMPEO GIUSTINIANI

Capitano Generale della Serenissima Repubblica di Venezia (*)

Cenni desunti da documenti originali ed inediti

1569 - 1616

Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
(DANTE, Par. XV, v. 139)

Le memorie del passato più che mai oggi tornate in pregio e fatte scopo a ricerche diligenti, sono chiamate a consacrare col loro antico splendore le nuove glorie della patria, per cui ho creduto compiere opera non inutile, nè spero mal gradita, in mezzo a tanti argomenti trattati così magistralmente dai chiarissimi soci di questo Ateneo, scegliendo un tema militare e richiamando alla memoria il Capitano generale Pompeo Giustiniani, che se non fu veneziano di nascita, essendo nato in Corsica, lo fu però nell'anima.

Sono concordi gli storici nel dire che egli militò giovanissimo, al soldo di Spagna, nelle guerre di Fiandra, e lui stesso ciò conferma nelle sue lettere.

Riassumiamo brevemente quanto più possibile i fatti.

Guglielmo principe d'Orange era morto ucciso il 1584, e Maurizio conte di Nassau, suo secondo genito, gli successe nella carica di Capitano Generale degli eserciti di

(*) Lettura accademica tenuta nell'Ateneo Veneto la sera del 26 febbraio 1913.

Digitized by Google

Olanda nell'età di 18 anni. Questo principe aveva le virtù del padre, il medesimo ingegno, la stessa costanza ed i talenti militari, con di più maggiore ambizione e migliore fortuna.

In Fiandra in quel tempo ferveva la guerra, il feroce governo del Duca d'Alba ne era stata la causa principale, e Pompeo Giustiniani vi prese parte la prima volta circa l'anno 1587. Fu al memorabile assedio di Zerberg, ed a quello d'Ostenda, come attestano gli Alfieri Michele e Gabriele Cesare Côrsi, che furono con lui (1). Restò al servizio di Spagna per 26 anni, percorrendo i gradi della gerarchia militare fino a raggiungere quello di Maestro di campo, dimostrando sempre un grande valore ed ogni virtù. Fu infine governatore della Frigia (2).

L'assedio d'Ostenda, come è noto, è stato il più lungo e micidiale di cui faccia menzione la storia. Quasi tutta l'Europa prese parte a quell'impresa. La Spagna, l'Italia e le Fiandre si unirono per l'aggressione, l'Inghilterra, la Francia e la Germania somministrarono truppe e denari per la difesa. Dalla parte Spagnola perirono in quell'assedio 80 mila uomini e 45 mila da quella degli Olandesi.

Francesco de Vere era il capo supremo per la difesa, ed Ambrogio Spinola, giunto sotto Ostenda l'8 ottobre 1602, ebbe la gloria di costringerla ad arrendersi.

L'assedio durò 3 anni e 3 mesi.

Lo Spinola aveva affidato più volte al Giustiniani allora Sergente Maggiore di Battaglia, l'ufficio di compiere importanti servizi, i quali riuscirono brillantemente, tanto che pel valore dimostrato in ogni circostanza, fu nominato Maestro di campo.

Durante l'assedio, venne ferito una prima volta ad un piede, ma appena medicato, saltò a cavallo, riprendendo subito il comando.

Sollecito del proprio dovere, soleva personalmente assicurarsi che gli ordini dati, fossero bene eseguiti, e sotto le mura di Ostenda, mentre a cavallo si recava a compiere una ricognizione assai pericolosa, sia per la vicinanza del nemico, sia per le mine che questi aveva sotterrato in quel

Digitized by Google

sito, un colpo d'arma da fuoco gli fracassò il braccio destro. Sopraggiunta la cancrena, fu necessaria l'amputazione dell'arto all'altezza della spalla (3). Sostituì a quello perduto un braccio artificiale in ferro, da cui gli venne il nome di braccio di ferro.

Uomo risoluto, di grande autorità ed intelligenza, di carattere invero eminente, era apprezzato pel suo valore in tutte le Corti d'Europa, e Filippo III.° di Spagna lo aveva colmato di onori e rimunerato con lauti stipendi, tenendolo in gran conto in unione ad Ambrogio Spinola, onore della milizia Italiana del suo tempo. Dopo lo Spinola, non vi era Italiano nelle guerre di Fiandra che godesse miglior fama del Giustiniani, il quale si era acquistato un gran nome come condottiere.

Tra tutti gli eventi umani, quelli della guerra richiedono certamente più di ogni altro, l'ausilio dell'esperienza, e il Giustiniani l'aveva fatta quest'esperienza, egli aveva formata la sua educazione militare sotto l'esempio del padre e dello zio, due Colonnelli di fanteria Côrsa, che finirono i loro giorni nelle guerre contro i Turchi, servendo la Serenissima Repubblica di Venezia, e tutta la sua educazione venne informata a un grande amore per la gloriosa Repubblica (4).

Vera tempra di soldato, coraggiosissimo fino a sembrare temerario ai nostri occhi, provava vera voluttà nel pericolo. Condottiere espertissimo e dotto di cose militari, ci si rivela nelle sue lettere, pur così semplici, ma concise ed efficaci, e nei suoi consigli, profondo conoscitore della storia militare. Egli doveva essere giustamente convinto che tutte le applicazioni dell'ingegno ed in ispecial modo nell'arte della guerra, non siano che il frutto della lenta e graduale modificazione delle manifestazioni che precedettero.

L'ammiraglio Luigi Fincati, fu forse il primo fra gli uomini dell'arte dei tempi nostri a sostenere l'idea che i giovani ufficiali debbono approfondirsi nello studio della storia militare, avvalorando l'idea con le parole da noi espresse, e abbiamo voluto ricordarlo per rendere giustizia alla sua memoria, e per confermare ancora una volta, se pur ve n'era bisogno, la grande verità propugnata e sostenuta dall'illustre maestro.

Digitized by Google

Non isfuggì alla Serenissima di quale vantaggio avrebbe potuto essere per lei assoldare un uomo quale il Giustiniani, per cui il Cav. Gerolamo Soranzo ambasciatore Veneto alla Corte Cesàrea, ebbe l'incarico di trattarne la condotta ed egli si servì all'uopo dell'aiutante Alfonso Valdera, veneto, che si trovava al servizio di Spagna e da lui stesso protetto (5).

Voleva in principio il Senato corrispondere al Giustiniani uno stipendio di 2000, poi di 2400 ducati all'anno (6), ma intese le sue ragioni, cioè come egli in Fiandra già percepisse uno stipendio di 2600 scudi all'anno, e dovere egli inoltre rinunziare ad altri proventi dei quali godeva, più rinunziare agli onori ai quali aveva diritto come governatore (ivi), ascoltando il consiglio dell'ambasciatore Soranzo, che rapportava essere il Giustiniani un soldato di grande valore, e considerato che il di lui padre ed uno zio, erano morti al servizio della Repubblica, elevò la cifra ai 3000 ducati richiesti dal Giustiniani (7), il quale scriveva il 26 giugno 1613 da Linghen così:

« Io accetto il partito dei 3000 ducati veneziani l'anno « con l'obbligazione di servire la Serenis.ma Rep.ca di Vene- « zia contro qualsivoglia principe o potentato, nessuno escluso, « di condurre in occasione di bisogno al Servizio della « Rep.ca 1500 fanti ecc. - Procurerò di spedirmi da questi « stati quanto prima per passare a Venezia per ricevere i « comandamenti di quella Serenissima Repubblica, e per « trasferirmi più presto, tralascerò qualsivoglia altro mio in- « teresse particolare, levato però quello mi compra alla re- « putazione che è di partirmi con buona licenza del principe ».

Difatti subito scrisse a Bruxelles per ottenere licenza da quella Corte, poichè come governatore, doveva consegnare l'amministrazione della provincia di Frigia ad un successore regolarmente nominato in sua vece.

Chiese all'ambasciatore Soranzo le condizioni che sarebbero state fatte ad alcuni capitani che doveva condur seco, scegliendoli fra quelli che erano con lui in Fiandra (ivi).

E tanto in una sua lettera da Linghen 26 aprile 1613, quanto in altre, quasi presago della sua sorte, questo valoroso generale diceva:

Digitized by Google

« Procurerò di dare soddisfazioni tali a quei Signori « Serenissimi, che resteranno di me contenti, e insomma spen- « derò fino l'ultima goccia di sangue in loro servitù ».

Nel luglio 1613 egli si reca a Bruxelles per sollecitare le pratiche del suo licenziamento, ma v'incontra seria opposizione da parte del Marchese Spinola generalissimo del Re Cattolico nelle Fiandre e da parte di S. A. l'Arciduca Alberto.

Ciò era ben naturale, non si poteva rinunciare tanto facilmente all'opera d'un uomo del valore suo, ed egli scriveva al Soranzo che si trovava a Lintz:

« V. E. mi terrà sempre per suo devoto servitore e sotto « la sua protezione e quei Signori Serenissimi con il buon « volere di V. E. terranno quel conto della persona mia che « meritano le mie qualità, potendo restar sicuri che li ser- « virò con quella fedeltà e prontezza che si richiede, aven- « domi mosso da questo servizio un ardente desiderio di « servir quella Serenissima Repubblica e morirvi come fece « mio padre e mio zio, poichè io lascio qua il più onore- « vole carico che si abbi Italiano alcuno, levatone il Mar- « chese Spinola. Il soldo che ho qua come V. E. sa, è quasi « di più di quello che V. E. mi ha promesso in nome di « quella Serenissima Repubblica, oltre gli utili del carico « mio, quali sono poco meno di altrettanto, dal che ponno « quei Sig.ri Serenissimi e V. E. considerare, con che buon « zelo mi conduca al loro servizio.

« Condurrò meco due miei figlioli che stanno qua ser- « vendo, parendomi esser bene per tutto quello che può « succedere, di sradicarmi totalmente da questo servizio. Il « maggiore mio figliolo Francesco, come scrissi a V. E., ha « qui una compagnia con 600 scudi di soldo, è giovane di « 30 anni allevato sempre meco, è già sono 9 anni che co- « manda la compagnia e prima fu per alcun tempo Alfiere « nella mia, perchè io volli che egli andasse montando i « gradi militari, per saperli meglio esercitare, si diletta delle « cose della fortificazione, sopra che si è esercitato con l'espe- « rienza. L'altro mio figliolo Raffaello è giovane; tuttavia « spero che col tempo si farà atto per servire quei Serenis-

Digitized by Google

« simi Signori e in particolare V. E., ha qui posto di Al-
« fiere in piedi. Condurrò anche 4 altri capitani (8) di tal
« esperienza e valore, che non solo hanno abito di comandar
« compagnie, ma carichi magnifici, sicuro che quei Signori
« Serenissimi col mezzo di V. E., daranno ai miei figli ed
« agli altri, il soldo competente alle qualità loro, che con
« tale promessa, li procuro da qua ».

L'ambasciatore, che intanto era andato con la Corte a Ratisbona, fu contentissimo di quanto scriveva il Giustiniani, e veramente soddisfatto della risoluzione presa, al riguardo dei figli diceva:

Vedo chiaramente che questo cavaliere, viene risolutissimo di morire al servizio di Vostra Serenità e di stabilirsi a Venezia coi figli (9), e poi, « per le informazioni che ne « tengo, spero indubitatamente che Vostra Serenità resterà « provvista di un grande soldato, al valore del quale, potrà « commettere qualunque impresa, nè al Re di Spagna resta « un suo pari (ivi) ». Poi, il 28 agosto scriveva ancora, confermando la grande opposizione dello Spinola che sperava però di vincere. Inoltre Alfonso Valdera, scriveva il 31 agosto al Cavaliere Correr (10), essere già più di un mese che il Giustiniani si trovava in Bruxelles per ottenere congedo, che si era rivolto allo Spinola come suo protettore e come capo dell'esercito dicendogli: « non essendo più occasione « di guerra, sono risoluto ritirarmi in patria, e quando V. E. « avrà bisogno di me, sarò sempre pronto ad obbedirla ».

Lo Spinola ascoltò senza far motto, ma poi, evidentemente contrariato, gli mostrò le lettere dell'Ambasciatore Spagnolo in Venezia, nelle quali si dava contezza di ogni cosa, cioè che il Giustiniani si era accordato col Senato per venire al servizio dei Veneziani, per cui lo Spinola gli dichiarò essere una scusa da parte sua quella di dire che voleva rimpatriare. « Ma però dico a V. S., gli disse, che S. Al-
« tezza non le darà licenza, e ne io lo consiglierò di darla.
« Questa è la rimostranza che V. S. fa delle grazie e favori
« fattevi da Sua Altezza in questa riferma, lasciati tutti gli
« Italiani sotto il vostro comando, rifermati tutti i napoletani
« soggetti della Maestà Cattolica, confermato il vostro soldo

Digitized by Google

« ed il governo della Frigia, offerto a vostro figlio un' abito, « e di tutto, Vostra Signoria dispregia le grazie fattevi da « Sua Altezza e da Sua Maestà Cattolica. Io sarò tenuto per « uomo imprudente ». E consigliò il Giustiniani a rimanere; e alle ragioni che questi gli riesponeva, lo Spinola come ultima ratio, lanciò la minaccia di costringerlo a render conto di tutto il denaro passato per le sue mani durante il lungo periodo di comando, ma la minaccia non sortì l'effetto desiderato. Giustiniani, forte della sua coscienza purissima, si disse pronto a render conto di tutto, dichiarando apertamente di volersi recare al servizio dei Veneziani, non solo per uniformarsi a quanto avevano fatto il padre e lo zio, ma perchè certo di provvedere in tal modo all'avvenire dei figli. Spinola non si diede per vinto, e mostrandogli la lettera dell'ambasciatore che ammoniva non doversi lasciar partire il Giustiniani ad ogni costo e di dovergli togliere il comando in caso avesse insistito, credeva di tenerlo avvinto; ma Giustiniani si dichiarò disposto a partire, anche senza il permesso. Filippo Spinola lo sostituì (11), ma le pratiche per la consegna degli incarichi, andarono per le lunghe, così che il Senato accordò al Giustiniani una prima dilazione alla sua presentazione a Venezia, fino a tutto gennaio 1614 (12), ed il 17 novembre l'ambasciatore Soranzo, informava il Senato che il Giustiniani si rimetteva al giudizio suo per quanto concerneva la condotta del figlio Francesco al servizio di Venezia, aggiungendo che avrebbe fatto tutto il possibile per presentarsi alla fine di gennaio, pur temendo di riuscirvi, essendo assente da Bruxelles l'Arciduca Alberto, il quale trovavasi alla caccia che l'avrebbe trattenuto fino a Natale.

Per scusare il Giustiniani, ricordò come questi dovesse consegnare il governo di una provincia e far rivedere i suoi conti e chiedeva una nuova dilazione fino a tutto marzo 1614 (13), assicurando il Senato che gli constava aver il Giustiniani messo tutto l'impegno per sbrigarsi.

Il Senato accordò, ma naturalmente lo stipendio avrebbe dovuto decorrere dal giorno in cui il generale avrebbe assunto servizio, ed egli in data 23 gennaio 1614 (14) ringraziando, raccomandava che fosse assunto in servizio an-

Digitized by Google

che il Valdera « che ha servito, diceva, tanto onorevolmente « in queste guerre, che egli merita più di quello che chiede, « che io mi assicuro che se fosse di altra patria, sarebbe « già molti anni capitano ». Il Valdera assunse poi servizio col grado di capitano, e si fece onore.

Mentre sedeva sul trono ducale M.° Antonio Memmo, succeduto il 23 luglio 1612 a Leonardo Donato, gli Uscocchi turbarono ancora la quiete pubblica con i loro ladronecci nel territorio veneziano, infestando altresì il commercio con le loro scorrerie. Non mancò il Senato di fare vivissime rimostranze all' Arciduca Ferdinando, invitandolo a reprimere l' audacia di quei barbari, stazionati nel territorio di sua giurisdizione, e n' ebbe ampie promesse, alle quali non corrisposero i fatti. Venne poi chiesta la mediazione dell' Imperatore, per cui ebbe luogo un compromesso; senonchè disposti sempre coloro al mal fare, seguitarono le scorrerie recando ovunque desolazione e morte, arrivando all' esecrando eccesso di arrostire il cuore di Cristoforo Veniero capitano di una galera, e bere beffardamente il suo sangue in macàbre tazze, fatte coi teschi dei caduti (15).

In Senato Nicolò Contarini sostenne calorosamente doversi muovere guerra agli Austriaci, e si passò alla guerra dichiarata (16).

L' esercito venne mano mano messo in piede di guerra, vennero accordate agevolezze ai soldati, approvate le nuove paghe che erano state proposte per mettere l' esercito veneziano alla stessa altezza degli altri eserciti, si diedero istruzioni per evitare che i capitani commettessero abusi, massime nella riscossione del prezzo delle armi che si distribuivano ai soldati (17).

Nel marzo 1614 il cavaliere Zorzi Giustinian, successe al Soranzo nell' Ambasciata alla Corte Cesàrea, e il Generale Pompeo Giustiniani, desideroso di far sapere in modo pronto e sicuro la sua ferma decisione di partire per Venezia, malgrado il persistente rifiuto del principe, inviò a Lintz all' ambasciatore apposita persona per informarlo che si sarebbe posto in cammino, sperando di essere a Venezia per la fine di marzo come era stato convenuto, sempre che

Digitized by Google

il viaggio non venisse ostacolato dalla gran neve caduta, la quale aveva reso le strade quasi impraticabili. — L'ambasciatore in quel turno scriveva così al Senato:

« Si è per questa Corte sparsa la voce della partenza « del Giustiniani di Fiandra, e del servizio stabilito con le « E. V., questo viene da tutti giudicato che abbiamo fatto « acquisto di uno dei migliori soldati che abbi militato nelle « passate guerre di Fiandra » (18).

Finalmente il Giustiniani giunse a Venezia e fu accolto con grande deferenza e simpatia, si presentò al Doge che lo ricevette con molta cordialità, circondato dai membri del collegio, e gli assegnò un posto per sedere accanto a lui, come risulta dalla patente di condotta 12 aprile 1614: « Habbia il luogo presso il Serenissimo Principe quando gli occorrerà venir nel Collegio nostro » (19).

Venne quindi investito del comando di tutte le milizie del Regno di Candia e doveva imbarcarsi insieme con suo figlio Francesco, nominato colonnello dei Corsi e col nuovo Provveditore Generale in Candia cav. Bondulmier (20), quando venne a morire il venerando Marchese del Monte generale della fanteria (21).

Ormai le ostilità contro gli Austriaci, a cagione degli Uscocchi, erano aperte. Il Senato aveva già ordinato a Modena al Principe Don Luigi d' Este di condurre 2000 uomini, aveva disposto per il completamento delle compagnie dei Moschettieri e scritto ai rettori di terra ferma perchè tutti gli uomini d' arme fossero pronti a marciare al primo avviso, ordinava a Pompeo Giustiniani di sospendere la sua partenza per Candia e di assumere il comando delle armi di terraferma (22).

Il patriottico discorso pronunciato in Senato dal Contarini, l' arrivo in Venezia di gente d' arme da ogni dove, ed in ispecial modo quello del Giustiniani, che era preceduto da così bella fama di uomo di gran valore, aveva acceso gli animi anche del popolo, il quale fino allora aveva taciuto fremente, alle provocazioni che venivano dal confine austriaco, ed al grido di « Viva San Marco », dimostrava

Digitized by Google

condividere ora le idee dei nobili e di essere pronto a fare qualunque sacrifizio per la gloria dell' amata Signoria.

Il Giustiniani era diventato popolare, anche per un suo libro sull' assedio di Ostenda che fu stampato nel 1609 ed ebbe una ristampa nel 1612, ammirato, il popolo, riponeva grande fiducia in lui. E popolare fu invero, abbiamo tutta una fioritura di versi di singoli autori che cantarono il suo valore ed attestarono poi il dolore popolare quand' egli morì (23).

Il Giustiniani partì per la guerra accompagnato dai più fervidi voti.

Venivano successivamente impartite istruzioni ed ordini per la guerra al Prov. Gen.le in Dalmazia ed Albania, nonchè a quello dell' Istria, al quale fu spedito Ottavio Mari genovese, valoroso soldato reduce anch' egli di Fiandra, con la carica di sopraintendente di quelle milizie (24).

Si arruolarono ancora altre genti, affidando l' incarico al Giustiniani e ad altri condottieri noti per valore (25).

Intanto era morto il Serenissimo Memmo e gli successe Giovanni Bembo (26).

La guerra in Istria procedeva vittoriosamente mercè la prudenza ed il valore dei capi ed il coraggio spiegato dai soldati.

Nel decembre 1615, Lorenzo Venier, Generale dell' Armata Navale, attaccò Moschenizze, ed il Giustiniani sempre più avanzando contemporaneamente, aveva fortificato Cormons ed occupato Aquileja, Porpeto, Maranuto, Fara ed altri castelli e villaggi, quindi minacciava Gorizia e Gradisca.

Nell' esercito si era manifestata una malattia che menava strage, in principio si credette trattarsi di peste, il consiglio di guerra se ne preoccupò seriamente, tanto, che Giustiniani stesso insistette perchè venisse al campo un clinico valente, difatti fu mandato il D.r Alberto Quattrocchi, il quale rapportò al Senato trattarsi di febbre maligna e petecchiale (27).

Il quartier generale era a Meriano, ed il Giustiniani per certe intromittenze di un ufficiale superiore il quale si ingeriva poco opportunamente di affari a lui spettanti ne mosse lagnanza al Prov. G.le dell' Armi.

Digitized by Google

Attribuiva la colpa di questo al fatto che egli, nel mentre aveva avuto il grado di Maestro di Campo Generale, non ne aveva ancora ottenuta la relativa patente, per cui altri si permettevano certe licenze che a lui, che pur in effetto rivestiva quel grado e come tale comandava, non garbavano punto.

A Venezia non si credette di accogliere le sue lagnanze ed il Giustiniani non esitò a rivolgersi in iscritto al Senato, così:

« Li giorni passati con una mia reverentissima, dissi a « V. Serenità che io volontieri accettavo il carico di Maestro « di Campo G.le il qual carico V. Ser.tà fu servita di farmi « intendere che io dovessi esercitare, quando però mi venisse « dato con quell' autorità e preminenze ad esso carico per- « tinenti e come sin al giorno d' oggi da altri Principi è « stato solito di darsi. Hora vedendo che segue al contrario, « e che mi si toglie quest' autorità che fin dal principio di « questi moti nel carico di sovraintendente generale, beni- « gnamente da V. S.tà mi fu concesso, reverentemente, e con « quella maggiore umiltà che devo, caldamente supplico di « non voler permettere che la reputazione mia riceva questo « colpo, ma piuttosto mi dia buona licenza di ritirarmi a « mia casa, perchè sebbene la vita ed ogni mio talento è « di Vostra Serenità, l' onor mio lo voglio per me. Sup- « plico reverentemente la Serenità Vostra, di voler prendere « in buona parte questa mia risoluzione, come violentata dal « desiderio che ho di conservarmi quell' onore, che con tanto « spargimento di sangue ho procurato acquistarmi » (28).

In quell' epoca assumeva la carica di Prov. G.le delle Armi in terraferma ed Istria, il cav. Proc. Antonio Priuli, uomo energico che era stato fra l' altro savio al Canevo, il quale professava affettuosa amicizia pel Giustiniani (29). Se ne rallegrò questi, e credette che la sua aspirazione di ottenere la patente di Maestro di Campo Generale potesse finalmente divenire un fatto compiuto, tanto più che erano venuti al campo, col Priuli, altri due personaggi a lui favorevoli, cioè il Prov. G.le Pietro Barbarigo e G. B. Foscarini.

Digitized by Google

Il primo però rimase al campo pochi giorni e gli successe Francesco Erizzo (30).

Il Prov. Priuli, appena giunto al campo, radunò il consiglio di guerra, per rendersi ragione dei bisogni e di tutte le questioni che vi si agitavano, ed in data 10 luglio 1616 scrisse al Senato lamentando il fatto della grande diminuzione subìta dalle milizie a causa del morbo, per le defezioni ecc., diminuzione che era veramente considerevole nelle compagnie mandate al campo dalle città ; inviò una nota dettagliata, pregando di riempire i vuoti.

Lamentò la mancanza di medici, e segnalò l' ospedale di Udine come modello di pulizia e regola, tanto che i soldati ivi ricoverati, guarivano quasi tutti dopo pochi giorni di degenza. Era necessario aver gente per agire, riferì il fatto che i nemici per essere nel mezzo di due città, Gradisca e Gorizia, ed essere divisi dal campo veneto dal fiume Isonzo, avevano il monte che li proteggeva e per di più, essendo nel proprio paese, potevano relativamente con poca gente difendersi ; ma noi, diceva, per essere in campagna aperta con molti quartieri e paesi e molti confini da guardare, è necessario avere le compagnie al completo, così tutto sarebbe andato a meraviglia nella buona stagione, ma dubitava per l'inverno. Quest'inverno non sarà così, come faremo a tenere tanta gente attendata? e se sarà stanca o nuova del campo? Bisognava dunque decidersi a mandar soldati per spingere avanti l'azione, altrimenti sarebbe stato necessario ritirarsi dalle posizioni tenute, ed aggiungeva ai riguardi della questione Giustiniani, tagliando corto :

Mando lo schizzo della patente del sig. Pompeo, non replico circa l' alterarla, l' ho scritto in altre mie : dico solo, che è soggetto che serve e serve bene, ed è necessario sollevarlo dall' apprensione d' animo in cui si trova, col fargli tenere la desiderata patente.

Permettetemi di leggere questo documento, che è tutto un inno di meritata lode per lui :

« Iohanne Bembo Dei grazia Dux Venetiarum etc. etc....

« Come in tutto il corso delli presenti moti di guerra « nella parte del Friuli ha il sig. Pompeo Giustiniani di ma-

Digitized by Google

« niera corrisposto col valore, e con la virtù al concetto che « ne tenivimo, e alle degne operazioni sin da tanti anni ben « note ad ogn'uno ; che siccome ci ha dato continue cause « di commendare il suo merito e che ha egli mostrato veri « segni della sua devozione verso il bene e decoro della « Repubblica, così dovendosi da noi rendergli con alcun « termine d' onore il grado che si conviene, gli abbiamo « dato conforme la deliberazione del Senato, la carica di « Maestro di Campo G.le, con l' autorità onori e preminenze « a detto carico pertinenti, commettendo ad ogn' uno a cui « spetta, che per tale lo riconoscano e rispettino, osservando « gli ordini che da lui saranno dati sì in scritto come in « parola ».

Il Provveditore Generale delle armi, avrebbe dovuto investirlo della carica in nome della Signoria (31).

Se come abbiamo veduto, dalla parte dei Veneti, si moriva a causa del morbo, non succedeva diversamente al di là dell' Isonzo, tanto che alcuni capitani erano stati costretti a lasciare il teatro della guerra con i propri soldati, e ciò avveniva oltre che a causa del male, che serpeggiava nelle file, anche per discordie avvenute fra i capi (32).

Così il Giustiniani nell' intento di operare con rapidità e nella buona stagione, e trarre profitto delle circostanze favorevoli del momento, insisteva presso il Priuli, e faceva valere le proprie ragioni nel consiglio di guerra, acciocchè si sollecitasse di nuovo il Senato a mandare soldati, per attaccare vigorosamente il nemico, passando al di là dell' Isonzo.

I nemici erano circa 3600, dei quali 1000 di cavalleria. I Veneti al campo di Meriano, quasi al contatto col nemico, circa 2000 (33), e poco più di altrettanti distribuiti negli altri posti di Romans, Cormons, Medea, Cervignano, Monfalcone, Udine, Cividale, Marano, Osopo, Chiusa ecc., in tutto 5000 uomini, comprese le barche armate, non era molto.

Il maggior numero di ammalati e di morti, era dato dalle Cernide (34). E il Provveditore Priuli, sentito il parere del consiglio di guerra, rapportò di nuovo al Senato lo stato delle cose, avvertì che le Cernide erano molto stanche e ridotte da 3000 uomini che avrebbero dovuto essere, al nu-

Digitized by Google

mero di 1000 appena, e quindi urgeva provvedere subito pel rimpiazzo e soggiungeva:

« Se fossero qui buona parte di quei Côrsi che sono in Istria, vi starebbero meglio, poichè là stanno nei presidi, servizio che può disimpegnare chiunque, mentre i Côrsi in campagna, sono ottimi soldati, ed il signor Pompeo Giustiniani asserisce che sicuramente con 500 Côrsi, ed altrettanti tra Albanesi e Croati, gli basterebbe l'animo di cacciare via l'inimico dal forte, stato costruito con ogni cura dagli Arciducali e riuscita un'opera perfetta e fortissima, vicino a Gradisca, dominante il campo Veneto, alla distanza di poco più di mezzo miglio da Fogiano, nostro posto avanzato ».

Il Giustiniani, con l'abituale sua franchezza, aveva dichiarato in consulta, che non poteva fidarsi dei soldati che aveva, tolti i pochi Côrsi e Albanesi presenti, perchè esausti e poco atti, perciò aveva insistito per avere i Côrsi dall'Istria.

In tal senso adunque il Priuli scrisse al provveditore in Istria cavaliere Barbaro.

Concludendo, diceva il Priuli al Senato, con le deboli forze che abbiamo, non solo non possiamo attaccare il nemico, ma non abbiamo nemmeno potuto impedire che egli si fortificasse così saldamente tanto vicino a Fogiano, e qui prevaleva ancora una volta il consiglio del Giustiniani, sulla necessità di raccogliere in Meriano anche le forze valide dell'Istria, ed agire con rapidità (35).

Nell'attesa dei rinforzi il consiglio di guerra presieduto dal Priuli, stava riunito in permanenza trattando sul da farsi, sentendo straordinariamente anche il parere del provveditore Trevisano, di Orazio Baglioni ecc., e fu in conclusione deciso, di tentare l'impresa di far sloggiare il nemico dal forte vicino a Gorizia.

Il Foscarini andò a Romans per conferire col Principe Don Luigi D'Este, il quale approvò il progettato tentativo, incoraggiando e dichiarandosi pronto ad accorrere.

Il Giustiniani partì dal campo la sera del 4 agosto con 600 uomini di fanteria e 250 di cavalleria fra Cappelletti e

Digitized by Google

Moschettieri, insieme col Provveditore Trevisano, indi marciò il Baglioni con la sua compagnia. Passarono l'Isonzo durante la notte, nel massimo ordine e nel più assoluto silenzio, in modo, che alla diana, furono in vicinanza del forte nemico.

Il Priuli, nel suo rapporto, dice che egli da Meriano vedeva tutto, che il rombo dei cannoni e lo schioppettio dei moschetti era stato vivissimo ed aveva continuato per più di un'ora, ma che il forte appariva molto ben presidiato ed il nemico ivi saldamente fortificato, che per quanto i Veneti fossero andati all'assalto valorosamente, i nemici poterono resistere all'urto, aiutati anche dai forti vicini, compresi quelli di Gradisca assai importanti, entrati anch'essi in azione. Il Giustiniani compreso non essere possibile, data la sproporzione dei suoi mezzi, di far arrendere il nemico, ordinò la ritirata, che si compì ordinatamente ed onorevolmente, con perdite insignificanti (36).

Tre giorni dopo, in occasione di un'ispezione, il Priuli elogiava il Maestro di Campo Generale rilevandone la perizia, il valore, l'accuratezza e la diligenza con la quale constatò essere stata diretta l'operazione, ed il perfetto assieme delle truppe (37).

I rinforzi cominciarono ad arrivare, vennero i Cappelletti Albanesi che erano stati istruiti da Giovanni Albicini sergente maggiore del Giustiniani (38) ed altre truppe, ed allora con una forza effettiva di circa 5000 uomini fu deciso di attaccare.

Il 5 settembre Antonio Grimani Prov. G.le di Palma, scriveva al Senato, che il Prov. Priuli era al campo, e stando a cavallo, gli aveva scritto che l'esercito stringeva i forti di Lucinis, per far sloggiare il nemico da quell'importantissima posizione, e che da Palma si sentiva il rombo del cannone dalle 3 della mattina, ed egli approvava quella mossa, la quale preludiava alla presa di Rubia tra Gorizia e Gradisca. Elogiava il Priuli per la sua prudenza, ed il Giustiniani pel valore e pel suo indomito coraggio, ma non si nascondeva le difficoltà che vi erano per prendere Rubia, e diceva che per espugnarla, bisognerà sudare. Elogiava il

Digitized by Google

commissario Michiel, che vigila, diceva, s'affatica, intende, ed è ardente nell'operare (39). Dava infine la notizia della presa di Lucinis, notizia ch'egli stesso dovette smentire il giorno dopo, scusandosi col dire essergli pervenuta da parte della signora Geronima, moglie del Giustiniani, la quale abitava in Palma (40).

I fatti invece si svolsero così:

Il 5 settembre il Prov. della Cavalleria Trevisano, alle 3 del mattino, era partito da Meriano con 600 Cappelletti Albanesi e 200 fra corazze ed uomini d'arme, dietro a lui marciava una colonna di 800 fanti, composta di Côrsi e Croati capitanati dal Baglioni.

L'avanguardia era di 1000 uomini condotti dal Giustiniani e la retroguardia col Prov. Erizzo ed il Principe D'Este, con 800 Greci e Cernide tolte da Romans.

La mossa, fu così abilmente condotta, che il nemico si trovò i Veneti sull'altura che dominava il forte, senza averli avvertiti. Esso era accampato in vicinanza dell'Isonzo, e spinse parte della sua cavalleria per il ponte ancora in suo possesso, trincerato da una mezza luna. I Veneti, scesero dall'altura attaccando, e riusciti ad avvicinarsi fino alla distanza di mezzo tiro di fucile dal forte, s'impegnò un fuoco formidabile.

A questo proposito, narra il Grimani, che in quell'attacco, fioccarono tante moschettate, da sfrondare tutti gli alberi che erano all'intorno.

Alle 3 pomeridiane, un colpo di moschetto alla testa, uccise Lucio Richieri di Pordenone, soldato valorosissimo, che era stato sempre accanto al Giustiniani, dall'occupazione di Cormons in poi, e mai per nessun motivo l'aveva lasciato; due grandi cuori generosi e cavallereschi che si erano conosciuti e stimati.

Il tentativo del nemico di passare al di qua dell'Isonzo, fu respinto, ma il danno subìto dai Veneti, causato dalla supremazia dell'artiglieria nemica, fu alquanto considerevole (41).

La vigilanza, la prontezza delle disposizioni date dal Giustiniani, è stata come sempre opportunissima, scrisse il Priuli al Senato (42). Malgrado le perdite, si continuò ad

Digitized by Google

investire Lucinis con vigore, fu improvvisato un nuovo forte sul monte occupato dai Veneti e dominante le posizioni nemiche; l'obbiettivo era di far sloggiare il nemico dal forte, per essere poi padroni del ponte nuovo, e respingerlo a Gorizia, oppure verso le trincee di Bosso o di Rubia.

Il nuovo forte veneto, batteva anche il ponte nuovo di Lucinis ed il ponte vecchio incontro a Gorizia, e col tiro delle colubrine, si poteva anche molestare il nemico nei forti di Gorizia stessa, ma di volo, a causa della distanza (43).

Il Giustiniani, montato sul suo cavallo di guerra, era in ogni dove ad incorar la gente, perchè vedeva il suo piano svolgersi secondo le sue previsioni, e dopo un combattimento che ebbe varie fasi, i Veneti entrarono nel forte di Lucinis al grido di Viva San Marco!

Me ne rallegro con la Serenità Vostra e con tutte le Ec.ze Vostre, scriveva il Priuli da Meriano al Senato, e restino sicure che questo è punto importantissimo per maggiori progressi (44). Difatti quei castelli cedettero al valore del Giustiniani, il quale dirigeva di persona non solo l'azione, ma anche i lavori, ed a Fara, curò personalmente ii piazzamento delle artiglierie, lì sotto cadde valorosamente il Baglioni (45), ed il 18 settembre Fara si arrese.

Il colonnello dei Côrsi, Pietro Paulo Ornano, come il primo che si trovava sotto la fossa, scorse gli Arciducali usciti dalle trincee con la bandiera bianca, chiedendo di parlamentare, li accolse, li rassicurò e fece chiamare il Giustiniani, il quale accordò al nemico, che si era difeso strenuamente e con valore, l'onore delle armi.

Uscirono difatti con armi e bagaglio, ma, racconta il Priuli, non si lasciò loro batter cassa, nè spiegar bandiera, nè aver le palle in bocca. Lasciarono il forte quasi in buono stato, 6 cannoni validi, uno spezzato dai colpi dei Veneti, viveri e munizioni. Le munizioni servirono poi ai Veneti, i quali allegramente bevvero il vino che trovarono in abbondanza nel forte e negli attendamenti (46).

La guerra procedeva bene, ma il Senato non si decideva a mandare le patenti pel Giustiniani, per cui questi se ne lamentò ancora con il Priuli, il quale, in data 24 set-

Digitized by Google

tembre, ne riferiva al Senato, facendo nuovi elogi del Giustiniani, ed infine diceva:

Il signor Pompeo non chiede che una testimonianza d'onore con patenti, che dopo tutto, egli se l'è guadagnato quest'onore, il quale però non muta in nulla le deliberazioni prese dal Senato al riguardo suo, nè nuocerebbe alle pretenzioni di altri (47).

Ciò non ostante, il Giustiniani, seguitò ad operare con fede e valore, forte nel compimento del suo dovere, fino alla virtù del sacrificio. Attaccato dal Foscarini, Vipulzano, si rendeva a discrezione, dopo gagliarda resistenza, ed in poche settimane, questa fu la quinta impresa compiuta con felice esito dalle armi venete, esito dovuto in gran parte al valore di questo intrepido cavaliere italiano. Anche qui i Côrsi dell'Ornano si portarono bene come il solito, afferma il Grimani (48).

I soldati Arciducali, defezionavano in gran nnmero, e stanchi si presentavano al campo Veneto, dove venivano nutriti e poi inviati a Venezia (49).

Nell'autunno ormai avanzato, caddero abbondanti le pioggie, ma in tale quantità da impedire l'azione guerresca. Nel frattempo il Giustiniani andava raccogliendo in Lucinis tutti i materiali e gli uomini necessari all'impresa di battere il ponte vecchio di Gorizia e tentare il passaggio, risoluto com'era di passare definitivamente l'Isonzo. Non era ancora deciso se passarlo dalla parte superiore verso Rubia nella località detta la Mainizza, oppure dalla parte verso Monfalcone, quest'ultimo sarebbe stato passaggio più sicuro, ma malagevole, in ogni modo gli uomini erano incorati, avevano gran fiducia del Giustiniani, per cui si sperava nella prossima resa di Gorizia e di Gradisca.

Il mattino del 10 ottobre 1616, il Provveditore Friuli si recò a Lucinis per prendere consiglio dal Giustiniani e dagli altri capi dell'esercito, e tutti unanimi stabilirono in consulta di guerra:

« Doversi durante la notte dal 10 all'11 piazzare le artiglierie in posizione tale da battere la torre di Gorizia che era bene armata e situata a capo del ponte sull'Isonzo, detto il Ponte Vecchio ».

Digitized by Google

Ciò stabilito, vennero ripartite le varie incombenze e dati gli ordini per preparare l'esecuzione di tale piano. Intanto lo stesso mattino di lunedì 10 ottobre, il Giustiniani, insieme col Principe Don Luigi D'Este, il Prov. Generale della Cavalleria, e Giovanni Martinengo accompagnati da pochi uomini a cavallo, si recò a riconoscere i siti, che non erano molto discosti dal fiume. Scorti dal nemico, furono attaccati, e s'impegnò una scaramuccia che durò fino alla sera. In questa scaramuccia alle ore 4 pom. (ore 22 secondo l'uso vecchio), il Giustiniani restò ferito da un colpo di moschetto, mentre era disceso da cavallo per incoraggiare i soldati, il colpo gli fracassò l'osso sacro. Secondo il rapporto del Prov. di Palma Grimani, il colpo venne dal basso delle trincee nemiche. Cadde a terra, egli dice, ma coraggiosamente, rimontò subito a cavallo e rifece il mezzo miglio di strada che lo separava dal quartiere generale, mentre, secondo il rapporto del Priuli, il colpo venne dalla riva opposta del fiume, ferendo il Giustiniani « al fianco, nei lombi verso la cintura, penetrando la palla da sotto all'insù ».

Comunque sia, il piombo che uccise il prode e cavalleresco Giustiniani, era piombo nemico.

Venne subito inviato al campo il D.r Alvise Ragozza (50), ma giunse troppo tardi. Difatti il Prov. Erizzo la mattina di martedì 11 ottobre, scriveva al Prov. Priuli:

« Il signor Pompeo che passò la notte assai quieta, ora sono le 16 (10 ore del mattino) sopragiunto da diversi accidenti è in transire..., piaccia a Dio avere misericordia dell'anima sua ».

Poi infine della lettera dice in Post-scriptum:

« Nel serrare le presenti, il signor Pompeo è spirato ».

Me ne dolgo con l'E. V. per l'interesse pubblico *e per l'amore particolare che lei gli portava.*

Procurerò che quest'incidente, non ritardi l'effetto deliberato.... (51).

Questa testimonianza che non può menomamente essere posta in dubbio, essendo la lettera conservata in atti ufficiali ed autentici, scritta per intiero e firmata di pugno

Digitized by Google

del Prov. Francesco Erizzo alle ore 16 del giorno di martedì 11 ottobre 1616, corregge quanto è stato ritenuto e scritto fino ad ora, e cioè, che la morte fosse avvenuta il 10 ottobre, mentre il lunedì 10 ottobre alle 22 fu ferito, e spirò 18 ore dopo.

L'11 ottobre stesso, il Priuli annunziò al Senato la grave perdita.

Porto a V. Serenità con sommo dispiacere, dopo scritte le mie di questa notte, l'avviso della morte del signor Pompeo Giustiniani, seguita in questo punto, come intenderà dalle allegate dell'Ill.mo Prov. Erizzo.

Visitato ieri sera dal colonnello dei Côrsi, gli disse: « Colonnello, non son più affadato come si pubblicava, « mentre io per fare il servizio del principe volevo essere « in ogni loco, e vedere con gli occhi propri tutte le cose.

« Andate e dite al Prov. G.le Priuli, che mio padre e « mio zio sono morti in servizio della Ser.ma Rep.ca, che vi « muoio io pure e che raccomandi la mia famiglia alla mu- « nificenza dell'Ecc.mo Senato. La sua morte è perdita grande, « prosegue, io fidavo assai sulla sua esperienza, nella fede « e nell'opera sua, e certo in qual si sia occasione, mai ha « tralasciato di corrispondere con prontezza e con valore « a tutto ciò che si adoperava.

« Il corpo, ho dato ordine che con ogni possibile onore « sia condotto in Palma e in una cassa starà riposto nella « chiesa maggiore in attesa degli ordini delle E.ze Vostre » (52).

In quelle poche ore che visse ancora, scrive il Prov. di Palma, « ricordò il modo di battere la torre, eccitava a non perder tempo, ebbe la confessione e l'unzione estrema e con la solita sua intrepidezza e devozione, tenendo a sè un padre capuccino, spirò... Non risparmiò questo signore la sua vita, che in 10 mesi di guerra non si spogliò due notti e sempre esposto alle moschettate... Piangono questi cavalieri, li ho veduti io, e tutto l'esercito intendo che ne è rimasto con indicibile acerbità per la perdita di tanto generale di sì grande esperienza che difficile sarà il nominare un par suo, non che il trovarlo. Questa mattina mi sono adoperato per far honorare così degno personaggio, con

Digitized by Google

quelle esequie più pompose che si poteva desiderare qui dentro, ho fatto ridur molti preti vicini, i padri capuccini, quelli di S. Francesco, apparar questo Duomo, preparato il catafalco con molti ceri, mandato a incontrar il corpo alla porta con 2 compagnie di cavalleria, 6 insegne di fanteria, fatti celebrar li divini uffizii ai quali ho assistito anch'io, e posto il cadavere in certe casse in Duomo riservate, credendo che l'Ecc.mo Senato voglia fondare qualche memoria della pubblica gratitudine e del merito di tanto cavaliere da tutti predicato. Ho mandato il mio cancelliere a fare le condoglianze alla famiglia, insomma, quanto ho saputo, ho operato. Segue il Grimani informando il Senato che il Giustiniani morì povero, che oltre ai 2 figli Francesco e Raffaele che sono legittimi, ve ne erano altri 4 naturali fra maschi e femmine che erano mantenuti dal defunto generale. « Che se il Senato vorrà soccorrere questa famiglia, sarà cosa di cui tutti godranno, per fino il nemico » (53).

Appena il Senato ricevette la dolorosa notizia, il 12 ottobre, fu fatta in seduta plenaria una solenne commemorazione. Alvise, figlio di Tiberio Querini, uno dei segretari del Senato più distinti del suo tempo, recitò l'orazione funebre (54). Quindi a pieni voti fu deliberato d'incaricare il Prov. G.le Cav. Proc. Priuli, di porgere ufficialmente le condoglianze alla famiglia, ma leggiamo il documento per la parte che prese il Senato al riguardo di questo lutto:

« Vi commettemo col Senato che soddisfacendo nel modo che vi parerà agli uffici dovuti con la moglie ed i figli per nome pubblico, espressamente dobbiate consolarli con la sicurezza dell'affetto e dell'amorevole pensiero, con il quale mireremo sempre il bene, alla consolazione e al comodo loro, e di casa così benemerita della Rep.ca Nostra. Volendo noi che per segno evidente della grazia pubblica, habbiano da godere la madre ed i figli dei denari della Signoria nostra, assegniamo Ducati 500 di provvision all'anno fra tutti in vita di essi figli e madre, alla quale, mentre voglia abitare in questa città, volemo anche siano assegnati altri Ducati 150 all'anno in vita sua, per l'affitto di una civile abitazione a suo gusto. E per fare al sig. Pompeo quegli onori

Digitized by Google

che rimangono dopo la vita, se sarà la soddisfazione dei suoi, che sia seppellito a Venezia piuttosto che a Palma o altrove. Darete gli ordini che sia trasportato qui, ove noi deliberiamo di ordinare i suoi funerali a spese ed a nome pubblico, per farlo riporre in alcuna chiesa delle principali di questa città in onorato deposito particolarissimo, e di quella degna iscrizione che possa convenire al suo merito. E da mo sia preso che alla moglie e figlioli, così maschi come femmine del già signor Pompeo Giustiniani siano assegnati in vita loro fra tutti Ducati 500 l'anno di provisione dalli denari della Signoria nostra. Et alla istessa sua moglie altri Ducati 150 all'anno in vita sua per l'affitto di una civile abitazione, mentre voglia abitare in questa città. E quanto ai funerali, sia deliberato che debbano farsi a spese ed a nome pubblico, non eccedendo la spesa di Ducati 500. Ed oltre a ciò, siano spesi altri 500 Ducati in un deposito ed iscrizione alla memoria del suo nome, come richiedono il merito di così degno soggetto, morto con carico di generale in nostro servizio ».

Con ciò resta chiaramente ed indubbiamente assodato (55) pure, che fu la moglie che ebbe la pensione, e non la madre come fu scritto. Gli ufficiali delle Rason Vecchie, furono incaricati del funerale ed a seguito della loro richiesta, il Senato elevò a 1300 i 500 Ducati assegnati a tal uopo, non essendo stato sufficiente quel primo stanziamento (56). Così anche la spesa per l'erezione del monumento sepolcrale si elevò a 750 Ducati, su proposta del savio alla scrittura.

Pompeo Giustiniani morì poverissimo, tutto quel poco che possedeva, fu da lui speso in servizio, per l'arruolamento dei Côrsi. Non ebbe altro pensiero all'infuori di quello di servire lealmente e con tutte le sue forze la Serenissima, trascurando ogni privato interesse, così che la moglie ed i figli suoi rimasero poveri. « Sono i particolari », dice il Priuli, da me intesi, che visitato dall'ill.mo Erizzo, alla sola presenza del Principe Don Luigi d'Este, proferì il signor Pompeo, nelle ore estreme della sua vita, « che non tanto gli rincresceva il morire, in quanto la sua morte potesse pregiudicare all'armi della Serenissima Repubblica,

Digitized by Google

che egli era stato sempre servitor di gran fede e di gran volontà, disse infine, che moriva volentieri, ma che si perdeva un gran servitore ».

Poi ripigliò:

« Io mi sono confessato adesso, per cui non dico bugia. Dopo che io servo sua Serenità, ho venduto alcuni pochi argenti che avevo e gli ori e le collane di mia moglie; così dolendosi e torcendosi a causa della ferita, finì i suoi giorni » (57).

Questa lettera del Priuli fu consegnata al Doge personalmente dalla moglie del Giustiniani.

Il Senato, munifico come sempre, raddoppiò lo stipendio ai figli, Francesco e Raffaello (58).

La salma del generale accompagnata da due sacerdoti, fu imbarcata a Cervignano il 22 ottobre (59), e giunta a Venezia, doveva depositarsi provvisoriamente a San Moisè, ma poi, non sappiamo per quale motivo, fu portata invece a San Lorenzo (60), di dove fu levata il giorno dei solenni funerali, che ebbero luogo con l'intervento del Doge e della Signoria, e quindi venne definitivamente deposta in San Giovanni e Paolo, dove tutt'ora sorge il monumento sepolcrale (61).

Il dolore dei Veneziani per la morte del Giustiniani, fu sincero e sentito, e ce lo dimostrano non solo quanto resta a testimoniare la parte presa dal Senato, ma tra l'altro, anche un elogio inedito in lingua latina, che il Cicogna crede possa essere di Andrea Morosini, e come già accennai, dei sonetti pure inediti, raccolti in un codicetto (62).

FEDERICO PALEOLOGO ORIUNDI.

Digitized by Google

NOTE

Quando non vi è altra indicazione, s' intende che i documenti citati sono presso il Regio Archivio di Stato in Venezia.

(1) 1617. Decembre 19. Senato Terra, Filza 227. Istanza degli Alfieri Michele e Gabriele Cesare, Côrsi, al Senato.

(2) 1613. Giugno 26. Lettera di Pompeo Giustiniani, da Linghen, all' Ambasciatore Veneto alla Corte Cesàrea, cav. Gerolamo Soranzo, nei Dispacci di Germania.

1613. Agosto 31. Lettere di Condottieri, Busta 9. Lettera di Alfonso Valdera al cav. Correr.

(3) Delle Guerre di Fiandra di Pompeo Giustiniani. Venezia, Giunta 1612.

(4) 1571. Febbraio 27. Senato Secreta, Filza 43. Condizioni della Condotta di Francesco Giustiniani, (padre di Pompeo). Vi è il dettaglio delle paghe per ogni grado dei 1000 Côrsi che condusse a Candia.

1571. Marzo 3. Senato Secreta, Filza 44. Patente rilasciata al predetto circa le navi da trasporto delle truppe.

1571. Maggio 20. Ibidem. Dichiarazione rilasciata da Francesco Giustiniani predetto, da San Fiorenzo, in Corsica, prima di partire per Candia.

1571. Luglio 21. Ibidem. Il Console Genovese Hieronimo Canepatio, residente in Canea, dichiara che il 15 giugno 1571 arrivò la nave San Giovanni Battista con i Côrsi, capitanati dal Colonnello Francesco Giustiniani.

1571. Decembre 24. Senato Secreta, Filza 42. Raffaele Giustiniani Colonnello dei Côrsi, fratello del predetto, è invitato a presentarsi a Venezia per intendersi circa l'arruolamento di 2000 Côrsi per la guerra di Candia.

1572. Gennaio 24. Ibidem. Filza 43. E' conclusa la condotta del predetto con 1200 Côrsi. In data 7 gennaio stesso aveva ricevuto la patente per le navi da trasporto. Filza predetta.

1573. Aprile 6. Lettere di Condottieri e genti d'arme (Consiglio dei X). Raffaele Giustiniani dalla Bastia in Corsica, scrive al Segretario Formento per interessarlo onde si adoperi per farlo succedere nel Comando dei Côrsi al fratello Francesco, il quale era morto già da tre mesi.

1616. Novembre 19. Senato Terra, Filza 221. Istanza della famiglia di Pompeo Giustiniani al Doge.

(5) 1613. Giugno 8. L'ambasciatore Soranzo al Senato. « Io ho scritto

Digitized by Google

in Fiandra a quello che ha in mano questo negotio, che è suddito di Vostra Serenità ».

(6) 1613. Aprile 26. Dispacci di Germania. Lettera del Giustiniani al Soranzo.

1613. Maggio 18. Ibidem. Lettera dell'amb. Soranzo al Senato.

(7) 1613 { Maggio 25. Senato Secreta, Reg. 103. Carte 80.
Giugno 8. Dispacci di Germania. L'amb. Soranzo al Senato.
Giugno 9. » Il Giustiniani all'amb. Soranzo.
Agosto 7. » L'amb. Soranzo al Senato.

(8) 1613. Luglio. Lettera del Giustiniani all' ambasciatore, trasmessa da questi al Senato in data 7 agosto. Gli ufficiali venuti di Fiandra col generale furono:

Francesco e Raffaele Giustiniani

Prezioso da San Fiorenzo. Senato Terra, Reg. 87. Pag. 59.

Giovanni Battista Pozzo di Borgo. 1618. Gennaio 5. Senato, Terra, Filza 232.

Michele e Gabriele Cesare. Tutti Côrsi. Vedi anche Benedetto Ferrari Côrso, Senato Terra, Filza 227.

(9) { 1613. { Luglio 19 { L'amb. Soranzo al Senato nei dispacci
Agosto 7 { di Germania.

(10) 1613. Agosto 31. Lettere di condottieri Busta 9. Lettera di Alfonso Valdera, citata.

(11) Lettera citata.

(12) Senato Secreta, Registro 103, Carte 167.

(13) { 1613. Novembre 17. L'amb. Soranzo al Senato.
1614. Gennaio 6. Ibidem.

(14) 1614. Gennaio 23. Il Giustiniani all'ambasciatore Soranzo.

(15) Dalla vita del Doge Memmo. Venezia, Grimaldo, 1863.

(16) Cicogna. Iscrizioni. Vol. 3.°, Pag. 228.

(17) 1614. Senato Secreta, Registro 104, Carte 230.

(18) 1614. Marzo 17. Lettera dell'amb. al Senato.

(19) Senato Secreta, Registro 104, Carte 13.

(20) { Ibidem. Registro 104, Carte 33.
Ibidem. » 104, » 80.

(21) Marchesi del Monte Santa Maria nell'Umbria detti Bourbon del Monte. Giovanni Battista, nato 24 aprile 1541, morto a Padova 2 ottobre 1614. Il suo sergente maggiore fu Fabio Gallo, valoroso soldato della nobile famiglia di Osimo, che diede alla patria illustri uomini. Senato Terra 1599. 23 agosto, 1619, Filza 234 e Totti Pompilio. Ritratti di capitani. Roma 1635. Morì in Istria, colonnello. Deliberazioni del Senato 1617. Reg. 109, Carte 57.

In quel tempo, come è noto, il sergente maggiore dipendeva direttamente dal Maestro di Campo ed aveva il carico di tutte le parti del servizio e della disciplina dei soldati, così nel marciare, nell'alloggiare e nel combattere, risponde al grado di maggiore dei nostri tempi.

Digitized by Google

Quando cavalcava sotto le armi, portava, quale distintivo d'onore, un bastone lungo tre piedi, col quale mostrava con segni ed ordini, quello che comandava.

(22) 1614. Agosto 21. Ibidem. Carte 77 tergo.

(23) Codici Cicogna al Museo Civico N.° 2546. Pag. 322 e N.° $\frac{1917}{817}$

(24) Senato Secreta, Reg. 104, Carte 110 tergo.

(25) Furono: conte Nicola Gualdo, Francesco Orsini, Giov. Paulo Panzi, Giulio Ornano, Giulio Cuneo, Francesco Gligalupo (?). 1615. Marzo 7. Notatorio di Collegio, Reg. 85, Carte 2.

(26) 1615. Novembre.

(27) Cicogna. Inscrizioni. Vol. 5. Pag. 532.

(28) 1616. Maggio 5. Lettere di Condottieri e gente d'arme. Consiglio dei X. Lettera del Giustiniani al Senato.

(29) 1616. Maggio 6. Codice Querini Stampalia, Classe IV, N.° 50.

1616. Ottobre 11. Il Prov. Francesco Erizzo al Priuli, Proc. delle armi, Filza 14. R. Archivio di Stato.

(30) 1616. Giugno 20. Senato Terra, Registro 86, Carte 97 tergo. Ma Pietro Barbarigo ritornò più tardi, egli era il famoso Piero Sacco, così chiamato dai soldati, perchè faceva gettare nell'Isonzo chiusi dentro a sacchi gl'indisciplinati, i non credenti ecc. Vedi Superbi. Trionfo glorioso. Pag. 105.

(31) 1616. Luglio 10. Provveditore generale delle armi in terra ferma ed Istria, Filza 13.

(32) 1616. Luglio 13 e 22. Lettera del provveditore Priuli al Senato.

(33) Dei quali poco più di 300 Côrsi validi, comandati dal colonnello Pietro Paulo Ornano e dai capitani Gio. Francesco — Pietro Maria e Giulio Ornano, e dal capitano Santo Lonato, tutti Côrsi e quasi tutti reduci dalle guerre di Fiandra. 1616 da luglio ad ottobre, Filza 13 e 14, Prov. G.le dell'armi.

(34) 1616. Luglio 27. Il Prov. Priuli al Senato. Filza 13 citata.

(35) 1616. Luglio 13, 27 e 30. Lettere del Prov. Priuli al Senato, busta 13 citata.

(36) 1616. Agosto 5. Rapporto del Prov. Priuli al Senato. Filza 14.

(37) 1616. Agosto 8. Lettera del Prov. G.le delle armi Priuli al Senato. Filza 14.

(38) 1617. Settembre 15. Paulo Mida Albanese, con 200 uomini. Senato Terra, Filza 227. L'Albicini nel 1616 erano 11 anni che serviva la Serenissima, fu alla guerra di Dalmazia, istruì le milizie albanesi e croate che presero poi parte alla campagna d'Istria e Friuli valorosamente. Aveva fatto col Giustiniani le campagne di Fiandra. Era di Acquapendente. 1616. Luglio 14. Proc. G.le dell'armi, Filza 13.

Fu anche governatore di Treviso. S. T., Reg. 137, Carte 723, di Sebenico. Sen. Mare, Reg. 99, Carte 281 tergo.

(39) 1616. Settembre 5. Lettera del Provveditore di Palma al Senato.

Digitized by Google

Marco Antonio Michiel aveva l'amministrazione dei viveri e del denaro. 1616. Agosto 19. Senato Terra, Reg. 86, Carte 156.

(40) 1616. Settembre 6. Il Prov. di Palma al Senato.

(41) Ibidem. Al fratello del Richieri fu consegnata una catena d'oro, decretata dal Senato in suo onore il 13 ottobre 1616. Prov. G.le delle armi, Filza 14. Quindi alla famiglia Richieri di Pordenone fu conferito il titolo di Conte nella persona del cav. Francesco e suoi eredi, che si chiamarono Conti di Sidran. S. T., Reg. 113, Carte 71-72. 1635, Maggio 5.

(42) 1616. Settembre 8. Il Prov. Priuli al Senato.

(43) 1616. Settembre 6. Il Prov. di Palma al Senato.

(44) 1616. Settembre 8. Lettera del Priuli, citata.

(45) 1616. Settembre 15. Lettera del Priuli al Senato.

(46) 1616 Settembre 18 e 28. Rapporti del Giustiniani al Priuli.

(47) 1616. Settembre 24. Il Prov. Priuli al Senato.

(48) 1616. Ottobre 6. Il Maestro di Campo Generale Giustinani al Priuli e

» 1616. Ottobre 6. Il Prov. Grimani al Senato.

(49) 1616. Ottobre 6. Il Prov. di Palma Grimani al Senato.

(50) 1616. Ottobre 28. Senato Terra, Filza 220. Il Dottor Alvise Ragozza, apparteneva a quell'antichissimo Collegio Medico-Chirurgico, del quale trattò Francesco Bernardi nel suo « Prospetto storico-critico » ecc Venezia, Costantini 1797. (Pag. 57, tra gli anatomici).

(51) 1616. Ottobre 11. Il Prov. Francesco Erizzo, da Lucinis, al Priuli in Meriano Si trova nella Filza 14 del Prov. Generale dell'armi in terra ferma ed Istria.

(52) Ibidem. Lettera del Prov Antonio Priuli al Senato.

1616. Ottobre 14. » » » » » » » Filza 14 citata.

(53) 1616. Ottobre 12. Il Prov. G.le di Palma al Senato.

(54) Cicogna. Iscrizioni. Vol. 1.°. Pag. 163.

(55) 1616. Ottobre 12. Senato Terra. Reg. 86, Carte 213.

(56) 1616. Novembre 4. » » » » » 231.

(57) 1616. Ottobre 16. » » Filza 221, Lettera del Prov. Priuli al Senato.

(58) 1616. Decembre 18. Senato Terra, Reg. 85, Carte 276, tergo. Il Senato stabilì che qualora i figli si dovessero separare dalla madre, la pensione di 500 Ducati già assegnatale, dovesse a lei rimanere pel suo vitto e per quello dei figli che sarebbero rimasti con lei, e così i 150 Ducati assegnatili per la casa, sarebbero stati pagati a lei vita durante, anche se dovesse stabilirsi in altra città del dominio.

(59) 1616. Ottobre 22. Il Prov. G.le di Palma al Senato.

(60) Biblioteca Querini, Cod. Mss. 59, Classe IV.

(61) Il monumento è dello stile del Vittoria di autore ignoto. Le due statue che lo fiancheggiano, rappresentano la forza e la prudenza, la statua equestre è di Francesco Terilli di Feltre. SORAVIA. Le chiese di Venezia, Volume 1.°, Pag. 168. Venezia, Andreola 1822.

Digitized by Google

Codice Mss. alla Biblioteca Marciana N. 8184.

(62) Museo Civico, Codice Mss. N.° $\frac{3418}{3338}$ bis e N.° $\frac{1917}{817}$. Al Museo si conserva anche un gettone, ma di brutta fattura moderna — da un lato vi è il busto del Giustiniani, dall'altro una nave senza leggenda (Medaglie N.° 4115).

La moglie del Giustiniani, ritengo sia stata genovese e l'arguisco dal fatto che in data 28 giugno 1619, essa, accompagnata da suo figlio Raffaello, doveva recarsi a Genova « per liquidare il suo » e poi ritornare a Venezia (Senato Terra, Filza 235. 1619. 28 giugno, Istanza di Raffaele Giustiniani al Senato).

La famiglia era un ramo di quella patrizia di Genova, avendo lo stesso stemma gentilizio.

Un castello a tre torri d'argento in campo rosso, terrazzato di verde, sormontato dal capo dell'Impero. Vedi il suggello. « Pompeo Giustiniani Maestro di Campo Generale ». Brevetto rilasciato da lui all'Alfiere Pietro Tolla Côrso, il 7 agosto 1616. Filza 220, Senato Terra. Lo stemma posto sotto il monumento sepolcrale non è dipinto esattamente.

L'ambasciatore Veneto alla Corte di Spagna Pietro Gritti aveva intraprese fino dal marzo del 1616 le trattative, che condussero poi alla pace di Madrid, segnata il 26 settembre 1617.

Digitized by Google

APPENDICE

ISCRIZIONE *esistente nel tempio dei Ss. Giovanni e Paolo in Venezia sotto il monumento sepolcrale.*

POMPEIO IVSTINIANO PATRICIO GENVENSI

PRAECIPVARVM ARCIVM IN BELGIO ESPVGNATORI

INTREPIDA BRACHIJ OBTRVNCATIONE APVD OSTENDM CELEBERMO

VENETAEQ. R. P. CVM ARMIS IMPERIO PRAEF. GEN. AD NATIS INVICTO

FLAMMICREPO MARTE CONFOSSO MDCXVI

ARMIS ET CALAMO BELLATORIB CONSPICVO MIRATRICI FAMAE SERVATO

POST FVNVSPVBL STATVAMEQ ET MONVMENTVM EX. S. C.

Digitized by Google

NOMI *di altri ufficiali che presero parte alla guerra del Friuli orientale* (1)

Cavalleria Albanese (2)

Crecci Paolo
Danesi Michele
Detrico Girolamo
Dobrovich Daniele
Dobrovich Francesco
Geremia Giovanni
Geremia Alvise — Senato Terra, Filza 514.
Grisogono Alessandro
Grisogono Pietro
Mida Paolo — Senato Terra, Filza 227.
Pacich Giorgio
Pasich Cristoforo
Pasich Pietro
Scheneri Michele
Stassi Girolamo
Strassovich Vincenzo
Strusa Girolamo
Strusa Gio. Tomaso
Tomaseo Girolamo

Cavalleria Croata (2)

Ghega Scura
Primerio Giovanni

Cavalleria leggera

Antonini Daniele
Antonini Giacomo
Bertoldo .....

(1) I nomi che non hanno altra indicazione sono compresi nelle rassegne passate il 10 luglio e 24 agosto 1616. Filze 13 e 14 Provveditore Generale delle armi in Terraferma ed Istria.

(2) Il Senato ne fa l'elogio. Senato Terra, Filza 235.

Digitized by Google

Germanico (Marchese)	
Manzan Marco Antonio	
Porto conte Gabriele	Sen. Ter. F. 225.
Savorgnan Urbano	
Spolverini Eleido	S. T. F. 225.
Spilimbergo Gualtiero	
Strasoldo Francesco	
Strasoldo Italico	

Corazze (1)

Avogadro co. Girolamo	Morto in guerra Sen. Ter. Reg. 86. Carte 159.
Barisoni Girolamo	
Benaglia co. Gerardo	Morto in guerra S. T. R. 86. C. 159.
Campagna Cavaliere	
Dotto Dauli	Morto 6 Ottobre 1616. Filza Prov. G.le di Palma.
Delle Corte Mauro	
Filiazzi Gio. Paolo	
Marulo Girolamo	
Monte Alessandro	
Rota Giacomo	
Scotto Ferdinando	Sostituì il Prov. Trevisano morto in guerra 18 Ottobre 1616. Lettera Prov. G.le di Palma e Senato Terra, Filza 227.
Soardo Leonino	
Stogarola conte Alvise	
Tadini Girolamo	

Fanteria, bombardieri, guastatori ecc.

Agnano Donato	
Alban conte Francesco	
Albicini Gio. Batta	Notatorio di Collegio, Registro 75. Carte 72 - Reg. 80. Carte 1 - Reg. 89. Carte 44 tergo.
Almerighi Alessandro	
Arrighi Antonio	Notatorio di Collegio, Reg. 80. Carte 102 tergo.
Baldini Francesco	
Barbugio Nicolò	Senato Terra, Reg. 135. Carte 509.
Bardini Alessandro	
Barincelli Carlo	
Basadelo Giulio	
Beloni Nicolò	

(1) In questa guerra una compagnia di Corazze della città di Bergamo, fu completamente distrutta. Vedi Senato Terra, Filza 225.

Digitized by Google

Bellari Bartolomeo	
Bevilacqua Filippo	
Bianchi Riberto	
Bocca Aurelio	
Boselli Orazio	
Brandani da Verona	
Brazzolini Ipolito	
Butinoni Oreste	
Caleppio co. Bartolom.	
Candriani Andrea	
Caretti Giovanni	
Caspolini Franc. Maria	
Cecconi Ottavio	
Ceriol Stefano	
Cori Arminio	S. T. F. 227.
Cressi	
Crivelli Luigi	
Emiliani Francesco	
Fantasia Giovanni	
Fogliada Gio. Giacomo	Compie atto di valore. Sen. Terra, Filza 223 - Notatorio di Collegio, Reg. 89. Carte 105 tergo.
Franco Alessandro	
Fransi Domenico	
Gabucio Antonio	
Gaio Giacomo	
Gaudelli Gabriele	
Gori Francesco	Perde un braccio. Lettera del Provveditore Generale di Palma. 6 Settembre 1616.
Gramego Bruno	
Gramego Bartolomeo	
Grandi	
Guarienti de Roncalli Giulio	
Lanzari Pietro	
Lanzi Pietro Martire	
Lazari Giulio	
Lazari Marco Antonio	
Lettino Michele	Senato Terra, Filza 311.
Levizzari Gian Maria	
Luchetto da Sibino (?)	
Macco Gio. Giacomo	
Maggi Orazio	
Maggiolini Francesco	Senato Terra, Filza 239.
Maggiolini Santo	Morto in guerra. S. T. F. 239 - 19 Marzo 1619.

Digitized by Google

Mainente Bernardin	
Malvolti Antonio	
Malvolti Raffaele	
Mansueti Alberto	
Manzoni Camillo	
Mari Francesco	
Mariani Ipolito	
Marini Orazio	La di cui compagnia fu distrutta al Cherso. 24 Agosto 1617. Sen. Ter., Filza 234.
Martinelli Angelo	
Martinengo conte Bartolomeo	
Martinengo co. Franc.	5 Settembre e 18 Ottobre 1616. Lettere del Provveditore Generale di Palma.
Martinengo co. Pio	Codice Mss. Biblioteca Marciana N. 8184. Memorie storiche dei Generali. Tomo I°.
Mazzanti Antonio	
Medici Giovanni (1)	
Menaci Paolo	
Merantini Francesco	
Miga Emilio	
Montanar Attilio	
Nave Girolamo	
Oldofredi Lorenzo	
Orezza Paolo Antonio	
Palecrestini Tarquinio	
Panigaia (Signore di)	6 Ottobre 1616. Lettera del Provv. G.le di Palma.
Papagali Mario	
Penna Giacomo	
Petoello Giuseppe	Ferito a Lucinis S. T. Filza 224.
Pepoli march. Cesare	S. T. Filza 227 e lettera Prov. G.le di Palma, 6 Ottobre 1616.
Pietra Giacomo	
Pizzoni Belisario	
Pompei co. Girolamo	Lettera Prov. G.le di Palma, 6 Ottobre 1616.
Porcari Andrea	
Porcellaga Sansone	Lett. Prov. G.le di Palma, 6 Ottobre 1616.
Porto cav. Gio. Batta	» » » » » 18 » »
Prata (conte di)	» » » » » 6 » »
Pucciante Marcello	
Rangone Francesco	

(1) Sostituì il Giustiniani nel Comando Generale, ma lasciò il campo per malattia alla gola, 1618, novembre 23. Senato Terra, Filza 231.

Digitized by Google

Rinaschi Giulio Cesare	
Ridolfi Ridolfo	
Roma (da) Alfonso	
Rosa Eusebio	
Rossi Ferrante	Lettera Prov. G.le di Palma, 15 Sett. 1616.
Salici Antonio	
Salvarollo (conte di)	Lett. Prov. G.le di Palma, 6 Ott. 1616.
Sebastiani Gio. Antonio	
San Bonifacio (conte di)	Lettera Prov. G.le di Palma, 6 Ott. 1616.
Santini Curzio	
Sassetti Gio. Batta	
Segreti (capitano)	
Spolverini Eleido	
Stegri Antonio	
Strozzi Ottavio da Macerata	
Supini Bernardino	Senato Terra, Filza 227.
Tatti Pietro Maria	» » Registro 86. Carte 228 tergo.
Tizzoni Filiberto	
Tegantini Tiberio	
Tessari Paolo da Este	
Torriglioni Pietro di Ancona	S. T. R. 86. Carte 203 tergo
Tregnoli Girolamo	
Valaresso Alvise	Lett. Prov G.le di Palma, 18 Ott. 1616.
Valvason Valentino	» » » » » 6 Ott. 1616.
Vimercati (colonnello)	
Zanardi Giovanni da Padova	
Zustignan Marco	S. T. F. 228. 2 Marzo 1618.

Ufficiali côrsi (Elogiati vedi Filza 235, S. Terra)

Arneri Girolamo	Prov. G.le delle Armi, Filza 14.
Arrighi Gio. Antonio	Senato Terra, Filza 233.
Balipier Giovanni	» » Reg. 86. Carte 324
Campobasso Gio. Santo	Prov. G.le delle Armi, Filza 13.
Cardo Girolamo	S. T. Reg. 86. Carte 315.
Casabianca Gio. Batta	S. T. Reg. 86. Carte 23 tergo.
Conti Antonio	S. T. Filza 225.
Grazioso da S. Fiorenzo	S. T. Filza 223 e S. T. Reg. 87. Carte 59.
Giustiniani Raffaele di Pompeo (1)	S. T. Reg. 87. Carte 59.

(1) Fatto prigioniero dagli Austriaci S. T. Reg. 101. Carte 510 tergo e Filza 311.

Digitized by Google

Lonato Santo	Morto in guerra, parente degli Ornano, 28 Ottobre 1616 e Senato Terra, Reg. 86. Carte 228 tergo.
Lonato Simone figlio di Santo	Senato Terra, Reg. 86. Carte 228 tergo. S. T. Reg. 132. Carte 249.
Martinetto Alfonso	
Morati Donato	Senato Terra, Filza 223.
Morati Guidone	» » » 220.
Morati Morar	» » Registro 86. Carte 4.
Morati Romano	Racconta che venne sotto le armi Venete con 2 fratelli, 6 nipoti e 100 fanti Côrsi. Che furono tutti banditi dalla Corsica.
	Il Capitano Guidone si distinse in Istria sotto il Giustiniani col fratello Teramo che con la loro compagnia si sono battuti con grande valore alla Polesana a Treviso ed a Varmo. Notatorio di Collegio 28 Ottobre 1616. Senato Terra, Filza 220 e Reg. 121. Carte 28. Senato Terra, Filza 239 e Reg. 127. Carte 444 tergo.
	Senato Terra, Reg. 86. Carte 228.
	» » » 90 » 31.
	» » » 123 » 19.
	» » » 131 » 299, 419, 579.
Nassi Lorenzo	Prov. G.le delle Armi, Filza 14.
Ornano Francesco Maria (1)	Senato Terra, Filza 226. Registro 107. Carte 109. Reg. 123. Carte 92.
Ornano Pietro Maria	
Ornano Pietro Paolo	1617. Settembre 15. S. T. F. 226. S. T. Reg. 102. Carte 351 tergo.
Ornano Giovanni	S. T. F. 226.
Ornano Simone	S. T. Reg. 86. Carte 108, 184 tergo e 187. Senato Terra, Filza 220 e 232.
Ornano Gio. Francesco di Simone	S. T. F. 220 e 226.
Ornano Giulio di Simone	S. T. F. 220.
Pozzo di Borgo Gio. Battista	S. T. F. 232 e Reg. 106. Carte 478.
Romani Gio. Pietro	S. T. Filza 229.

(1) Ornano, Benemeriti. Uccidono il famoso pirata Giovannon della Grimana S. T. Filza 220 e 226 — Prendono una bandiera agli Austriaci ed altri Trofei, Filza 226 citata.

Digitized by Google

Rubera Troilo di Aiaccio	S. T. F. 230.
Simoni Arrigo	S. T. Reg. 86. Carte 72.
Tavera Martino	S. T. Filza 234.
Tavera Fraticello	S. T. Filza 234.
Tochis Rusticone	S. T. Reg. 86. Carte 97 tergo.
Tolla Pietro	S. T. Filza 220. Valoroso Alfiere. Notatorio di Collegio. Reg. 95. Carte 90 tergo (1).
Venaco Gio. Antonio	S. T. Reg. 86. Carte 42.
Verlani Durante	S. T. Filza 239. 20 Marzo 1620.

Capitani delle Barche Armate (2)

Becich Giuseppe
Becich Vieco
Casich Domenico
Dulcigno (da) Domenico
Gini Paolo
Gini Cola
Mancoli .....
Mida Pema
Rizzi Francesco
Samarici Pema

---

(1) Prese parte alla guerra in Valtellina. 1625. Senato Valtellina, Filza 5. Notatorio di Collegio, Reg. 98, Carte 53 tergo.

(2) Rassegne del 10 luglio e 24 agosto 1616. Lettere del Provveditore Generale delle Armi fn Terraferma ed Istria, Filza 13 e 14.

Digitized by Google

Il Teatro Sociale di Oderzo

Appunti del D.r Cesare Musatti

Anche Oderzo vanta la sua cronachetta teatrale; e la vanta in grazia a Giovanni Sopran e al figlio Vincenzo, barbieri, a tempo perso suonatori di clarinetto, ma, quel ch' è più, entrambi nature schiette e leali, riscaldate da un fervido amore al paese dal dolce clima e dalla terra feconda. Essi tennero diligente nota degli spettacoli che dal 1815 al 1900 si succedettero in quel Teatro Sociale, che, secondo il Mantovani, venne eretto l' anno 1780 (1); e io mi protesto gratissimo all' egregio amico cav. Taddeo Wiel, opitergino anche lui, il quale mi procurò il pregevole manoscritto, nonchè al signor Vincenzo Sopran che mise gentilmente il medesimo a mia disposizione.

Le stagioni principali in cui il teatro s' apriva, erano l' estate in occasione della fiera detta di S. Maria Maddalena per la gran folla, e l' autunno pel concorso di villeggianti. Alta vibra in queste pagine la nota patriottica; il

(1) *Museo Opitergino.* Bergamo, Colombo 1874 p. 236. Ma più minuto e preciso è Renato Arrigoni nelle sue *Notizie ed osservazioni intorno all' origine e al progresso dei teatri – in Venezia e nelle città principali dei pressi Veneti.* (Venezia, Gondoliere 1840), secondo il quale " Oderzo conta l' erezione del suo teatro dalla fine del secolo XVII, nel luogo stesso in cui presentemente si trova, cioè da quel lato della piazza dov' era la pubblica loggia e sussistette nell' antica sua forma fino al 1786, nel qual anno ne fu rifabbricato l' interno, acquistando esso una più comoda e gradevol struttura. Quindi ne seguì apertura solenne nell' autunno 1787. La ricostruzione venne approvata con Ducale del Consiglio de' Dieci 19 novembre 1788, ed eseguita a carico di una società, la quale di proprietaria di tutti i palchetti, lo divenne eziandio del teatro „.

Digitized by Google

teatro, ricorrendo questo o quell' avvenimento politico, viene per cura della benemerita Presidenza illuminato a giorno, e il Sopran dipinge sul suo registro la bandiera nazionale. Spesso c' imbattiamo in rappresentazioni date dai dilettanti del sito a scopo filantropico, talvolta a beneficio di quella Società filarmonica. Sera per sera sono registrati gl' incassi; e Vincenzo Sopran v' aggiunge i suoi giudizî sugli artisti, o com' egli li chiama *classificazioni* con tale arguta concettosità, che mi sarebbe parso peccato, almeno in parte non riferire. Sfilano attraverso questi ricordi care figure d' autori e d' attori che abbiamo amato, ammirato e pianto; che ci rammentano i bei tempi della giovinezza; artisti che vorremmo sia pure col viso tutto righe e grinze, come arato profondamente dagli anni, aver ancora qui con noi. Ma affrettiamoci a spigolare; augurandoci che tutte le nostre città grandi e piccole mancanti tuttora del loro storico teatrale, azzecchino il proprio così esatto e amoroso come l'ebbe Oderzo, nei due bravi Sopran.

— Nell' autunno 1815 (7 ott. - 3 nov.) Compagnia Gallina; prima attrice Carlotta Polvaro, leggiadrissima della persona e di molto spirito e ingegno; primo attore, l' eletto artista Ercole Gallina. Di Goldoni vengono rappresentate lo *Spirito di contraddizione*, *Sior Tonin Bonagrazia* (ch' è *Il Frappatore*), la *Sposa Persiana*, *Sior Todaro brontolon*, la *Buona madre*, la *Locandiera*. Ma anche i *Baccanali di Roma* del Pindemonte, l' *Aristodemo* del Monti, il *Filippo* d'Alfieri e la *Clemenza di Tito*, dramma per musica di Metastasio, ridotto ad uso di recita come allora solevasi anche per dilettanti, o teatri di collegio.

— Autunno 1816. Comp. Pino con un repertorio dei più svariati, che va dall'*Oreste* ad *Arlecchino spaventato dal diavolo*.

— Autunno '17. Comp. Ciarli. Di Goldoni, la *Sposa sagace*, il *Servitore di due padroni*, la *Moglie saggia*, *Sior Tonin Bonagrazia*.

Negli anni '18, '19 e '20, teatro chiuso.

— Primavera '21 (23 apr. - 1 giug.). Comp. Ponzio, con la *Locandiera*, la *Moglie amorosa*, (s' intende la *Moglie sag-*

Digitized by Google

gia), il *Servitore di due padroni*, la *Vedova scaltra*, e *Un curioso accidente*. Inoltre l' *Oreste* e *I Baccanali di Roma* agli ultimi bagliori della loro celebrità.

Dal 2 nov. al 1 dic. Comp. Job col *Feudatario di Montefosco* dopo aver dato *Avviso ai maritati* di Federici, *Albros mano di sangue*, l'*Aristodemo ;* e per ultima recita l'*Aio nell' imbarazzo*, una delle due più originali e fortunate commedie di Giovanni Giraud (l' altra è *Don Desiderio*, tipo che resta, direbbe Alberto Boccardi, al pari del Todero, di Ludro, del marchese Colombi, di monssù Travet, del nobilomo Vidal, tanto è scolpito con verità).

— Dal 10 nov. all' 8 genn. '23. Comp. Colagusi con la *Donna vendicativa*, *Sior Tonin Bonagrazia*, la *Locandiera*... insieme con l'*Aristodemo*, quindi i *Tartari*, i *Sepolcri*, *Giuseppe II alla visita delle carceri*, *Attila* e pasta di questa farina.

Nell' autunno dello stesso anno (31 ott. - 14 dic.). Comp. Fioravanti con la *Vedova scaltra*, il *Servitore di due padroni*, la *Moglie saggia*, *Sior Tonin Bonagrazia*, la *Gastalda*.

— Per la fiera del '24 (12-30 luglio). Comp. Donati e Foscari, che dà tra altro il *Barbiere di Gheldria* dell' Avelloni, l'*Aristodemo*, e *I due Arlecchini* di Goldoni...

Come, i *Due Arlecchini?* chiederete. Quietatevi ; i comici ne fanno di queste ; trattasi veramente dei *Due Gemelli veneziani*. Ora, che l' autore cangi titolo alle proprie commedie, buon padrone ; è affare suo. Goldoni stesso mutò il suo Momolo cortesan ne *L' uomo di mondo ;* Momolo sulla Brenta nel *Prodigo* ; i Due Pantaloni ne *I Mercatanti* ; i Poeti nel *Poeta fanatico*, e tira via. Ma che i comici si prendano di queste libertà magari associandovi un sottotitolo più o meno fantastico o solleticante, non mi par bello. *La finta ammalata*, per esempio, costoro battezzarono : *Quattro Medici a consulto per una finta ammalata*, e nei teatri di Germania, peggio ancora, l' intitolano : *Lo Speziale sordo*, quasicchè fosse Agapito, lo speziale appunto sordacchione, il protagonista. La *Locandiera* per opera loro s' affacciò sugli avvisi con cinque volti : *Il Cavaliere di Ripafratta* o sia il *Marchese di Forlimpopoli* (vale un Perù quell' *o sia*, che

Digitized by Google

fa del cavaliere e del marchese un personaggio solo); *Gli Amanti in locanda; Li tre Amanti in locanda*; *Li tre rivali in locanda; I quattro Amanti in locanda.* E la Compagnia di G. B. Zoppetti, benchè diretta da quel valoroso artista che fu Alamanno Morelli, annunciava la *Castalda* così: *La Gastalda veneziana* o *La fame supera la vergogna* (!).

Scusate se ho divagato; torno subito a Oderzo.

— Nell' autunno 1825. Comp. Andolfati, col *Servitore di due padroni*, e quel pasticcio egualmente del nostro commediografo veneziano, ch' è *Il Genio buono e il Genio cattivo.* Di più, il *Barbiere di Gheldria,* gli *Esiliati in Siberia, Comingio pittore, Aloros mano di sangue.*

— Nell' autunno '26. Comp. di Luigi Rocchetti, uno dei più istruiti e colti comici, al dire di Francesco Regli, che mai a quei giorni fiorissero; con Teresa Ristori, madre nobile, Giuseppe Vitti, Antonio Zerri ed altri. *I Due Arlecchini* (e dàlli) il 24 ott.; la *Gastalda,* 29; il *Molière,* 1 nov.; il *Servitore di due padroni* ai 9; la *Vedova scaltra* ai 23; il *Medico olandese* ai 26. Inoltre l'*Aristodemo*; e per serata dell' amoroso, Giuseppe Caruso, l' *Oreste.*

— Nell' autunno del '27. Comp. La Tour, Frassoldati e Mingoni. *Sior Tonin Bellagrazia, Moglie saggia, Innamorati, Locandiera* e *Gastalda.*

— Dal 19 luglio al 3 agosto del '28. Comp. Vitti; prima attrice Eleonora Botteghini, insieme al marito Pietro Vedova, ad Antonio Bresciani primo attore, e a quel Cesare Asti, *tiranno,* famoso tanto per le altotonanti declamazioni a cavarne l' applauso ad ogni costo, quanto pei suoi spropositi. Di lui narra Luigi Rasi (ne' *Comici Ital.*) che sostenendo la parte di un pescatore ne la *Caduta di Missolungi* doveva dire: « nell' imperversare della bufera, mi abbandonai alla discrezione delle onde », e disse invece: « nell' imperversare della bufera, mi abbandonai alla descrizione di Londra ». Le onde indiscrete stavano indiscretamente ad ascoltarlo! Ma per rifarci alle recite, di Goldoni nulla; bensì *Corradino d'Este,* il *Carcere d' Ildegonda, Paolo e Virginia,* e, per serata della Botteghini, *Medea.*

Nell' autunno torna ancora il Vitti, ma questa volta sen-

Digitized by Google

za l'Asti. *Il Cavaliere di spirito*, e il *Poeta fanatico*. Per serata della prima attrice, *Ottavia* di Kotzebne; per serata del Bresciani, *Saul* d'Alfieri.

— Dal 18 luglio all'11 agosto '29. Comp. Botteghini-Vedova. Goldoni, Avelloni, Bon e Pellico, gli autori preferiti. Del primo *Rusteghi* e *Baruffe Chiozzotte;* del secondo il *Barbiere di Gheldria;* del terzo *Così faceva mio padre;* del quarto, *Francesca da Rimini.*

Nell'autunno, compagnia Vidari e Duse: prima attrice, ed eccellente, Amalia Vidari; e con lei Luigi Duse, (l'esilarantissimo *Giacometto*, giocondo interprete delle commedie goldoniane più popolari) insieme al fratello Federico, buon artista egli pure; ma primo attore un Luigi Caranni, a noi ignoto. Di Goldoni, le *Gelosie di Lindoro* (scrive il Regli nel suo *Dizionario biografico* che nella parte di Zelinda parimente che nella Pamela, la Vidari « non ebbe mai un interprete così fedele e così perfetta ») e gl'*Innamorati*. Inoltre *Francesca da Rimini*, *Avviso ai maritati*, i *Due sergenti*, *Aristodemo* ecc. ecc.

— Dal 21 luglio al 1 agosto del '30. Comp. Bergamaschi e soci. Tranne l'*Oreste*, i soliti drammi da arena.

— Nell'autunno '31. Comp. Majeroni e Zane. Primo attore Edoardo Majeroni, da non confondersi col figlio Achille che scritturato da Adelaide Ristori fece il giro dei principali teatri d'Europa; prima attrice Adelaide Morelli. E tra gli altri artisti quell'Alamanno Morelli, allora dicianovenne, destinato poi, come scrive il Rasi, a regnare sessant'anni sulla scena italiana fra gli astri di maggiore grandezza. *Baruffe Chiozzotte*, *Gastalda* e *Finta ammalata* di Goldoni; la *Clemenza di Tito* di Metastasio; e *Così faceva mio padre* di Bon, che, tradotta in veneziano, tiene ancora ai nostri giorni allegro il pubblico per opera di Emilio Zago.

— Nell'autunno '32. Comp. Maestri e soci che ha con sè due fanciulli: Enrico Salsilli e Augusto Zerri. La *Vedova scaltra*, il *Servitore di due padroni*, e un *Curioso accidente*.

— Nel carnevale '32-'33. Comp. Capra-Duse; prima donna Samaritana Capra; primo attore Filippo Foscari; Federico Duse, tiranno; Antonio Zanardelli, amoroso. *Ba-*

Digitized by Google

ruffe Chiozzotte e *Locandiera*. L' ultimo giorno, *Francesca da Rimini*.

— Nell' autunno '34. Comp. Pareto, De Velo e Bassi. *Curioso accidente*, *Vedova scaltra* e *Innamorati*.

— Nell' autunno '35. Comp. Boldo e Savj. *Innamorati* e *Moglie saggia* di Goldoni, *Francesca da Rimini* e *Oreste*.

— Nell' autunno '36. Comp. Vivarelli; primo attore Giuseppe Vivarelli; Teresa Mazzucato Vivarelli, prima attrice. La *Castalda* (finalmente una compagnia che intitola la commedia come l' intitolò Goldoni!) ai 6 ott. *Bianca e Fernando* di C. Roti; *Otello* di Shakespeare; la *Famiglia Riquebourg* di Scribe.

— Nel carnevale '36-'37. Comp. Ciarli. *Un curioso accidente*, la *Vedova scaltra*, la *Locandiera* e la *Donna vendicativa*.

— Nell' autunno '37. Comp. Vedova; prima attrice Eleonora Botteghini, moglie a Pietro Vedova, capocomico. Il *Bugiardo*, *Baruffe Chiozzotte*, *Moglie saggia*, *Vedova scaltra*, *Finta ammalata* e i *Due gemelli*. Ma nella stagione che si prolungò dal 15 ott. al 26 dic., si danno inoltre la *Francesca da Rimini*, *Ludro e la sua gran giornata*, il *Barbiere di Gheldria*, e l' *Aristodemo*.

— Nell' autunno '38. Comp. Bonmartini. Un *Curioso accidente*, *Moglie saggia*, *Finta ammalata*, le *Donne curiose*, le *Baruffe Chiozzotte*, il *Servitore di due padroni* e la *Donna vendicativa*.

— Nel maggio '39 la stessa compagnia Majeroni dell' autunno '31 per poche recite, tra le quali i *Rusteghi*. E vi ritorna dall' 8 ott. al 17 dic. dandovi il *Todaro*, le *Baruffe Chiozzotte*, i *Due Arlecchini gemelli*, il *Bugiardo*, e la *Finta ammalata*.

— Nell' estate '40 (luglio) la comica compagnia di Ferdinando Livini, artista di pregio, con la *Parisina* del Somma e l' *Oreste* d' Alfieri.

Nell' autunno compagnia Tassinari e Bosello. *Barbiere di Gheldria*, l' *Ajo nell' imbarazzo*, le *Convenienze teatrali* del Sografi; e di Goldoni la *Sposa sagace* e la *Moglie saggia*.

Nel '41 e '42 teatro chiuso.

Digitized by Google

— Nell' autunno '43. Comp. Carlo Benvenuti, artista di buon nome. Le *Donne de casa soa*, la *Gastalda veneziana*, la *Gelosia di Lindoro*, *Un ridicolo consulto di medici* che già sapete essere la *Finta ammalata*.

Qualcheduno potrebbe qui chiedere: Perchè citare di preferenza le commedie di Goldoni? Ma è mia colpa se il repertorio delle compagnie d' allora era su per giù sempre lo stesso, ossia composto per la massima parte di drammi goffamente enfatici e mostruosi alternati con qualche tragedia d' Alfieri, l' *Aristodemo* del Monti, la *Francesca* del Pellico, qualche commedia di Bon, e parecchie di Goldoni che tanti e tanti anni non hanno ancora solcato di una ruga?

M' incresce piuttosto non poter dire quali drammi rappresentasse nel luglio '44 Adelaide Ristori, quando onorò le scene del Sociale in occasione della solita fiera; ma Giovanni Sopran non ne fa cenno. Bensì posso assicurarvi per bocca dell' egregio e caro amico mio Comm. Francesco Gasparinetti (che a sua volta l' apprese dai suoi vecchi), essersi dovuto in quelle sere memorabili tenere aperte le porte dei palchi, onde anche coloro che non avevan trovato posto potessero udire l' illustre artista; tanta era la ressa.

Registrati invece con ogni esattezza trovo subito dopo i drammi dati per la fiera '45 da Gustavo Modena, nella cui compagnia erano le due sorelle Fanny e Giovanna Sadowski. Il biglietto d' ingresso, una lira austriaca; ma ecco senz' altro recite e incassi:

21 luglio	- *Il Bicchiere d' acqua* di Scribe	- Viglietti	286	- Scanni	L. a.	20
22 »	- *La Calunnia* di Scribe	»	253	»	»	20
23 »	- *Zaira*	»	351	»	»	22
26 »	- *Iachar* (con farsa: Un ballo e un funerale)	»	188	»	»	8
27 »	- *Cittadino di Gand*	»	340	»	»	20
30 »	- *Luigi XI*	»	494	»	»	20
31 »	- *Il Fornaretto* di Dall' Ongaro	»	324	»	»	20
3 agosto	- *Luigi XI* (replica)	»	248	»	»	20

Che a Oderzo come dappertutto s' infiammassero d'entusiasmo per l' insuperabile verità con cui egli incarnava nel dramma di Delavigne un re malvagio, pauroso e vigliacco; o l' apostolo di libertà nel *Cittadino di Gand*, o il

Digitized by Google

ministro integerrimo nella *Calunnia*, o un povero padre colpito nel suo miglior affetto nel dramma di Dall' Ongaro, l' attesta, oltre alle cifre or ora esposte, questo sonetto pubblicato a cura della Presidenza del teatro « *in segno d' ammirazione, allorchè il sommo artista gloriosamente compì il corso delle sue recite* ».

Se di tua voce al nobile concento
L' alme rapisci nel celeste eliso,
E ondeggiante fra cento affetti e cento
Pendon dal labbro tuo, dal tuo sorriso;

Se dell' Itale scene al gran cimento
Dalla tua possa ognun vinto e conquiso
Dell' Arte bella appèllati il portento
E t' offre un serto ad altri mai diviso,

Qual meraviglia?... tu sei degno figlio
Del bel paese là dove il sì suona,
Tu se' del caro suolo eletto un giglio.

Ma se così soave in noi risuona
Il tuo dire, o Gustavo, e il tuo consiglio
Un Angiol sei che al nostro cor ragiona.

— Nell' autunno '46. Comp. Straccia e Terzuoli (di cui faceva parte Adelia Arrivabene, astro troppo presto rapito dalla morte alla gloria della scena italiana) che rappresenta *Il maldicente barbiere di Gheldria*, *Una Commedia per la posta*, e fa fremere l' uditorio da *Maddalena Remy accusata di aver ucciso il proprio figlio e condannata a morte dal tribunale di Tolosa;* compensandolo poi mediante *Il fanatico per la musica della Norma* e *La Vecchiaia di Ludro.* Ma quanta intellettuale voluttà dovette il pubblico opitergino godersi quando l' Arrivabene gli declamò con quella febbre d' arte che le bruciava il sangue, ora il *Conte Rosso* di Prati, ora *Usca*, ballata di Dall' Ongaro; e una terza sera il *Conte di Carmagnola* del Manzoni!

— Nell' autunno '47. Comp. Panichi diretta da quel Ferdinando Livini, che il lettore ricorderà come capocomico nella state del '40. *Il poeta e la ballerina* di Giacometti; il *Cavaliere di spirito* di Goldoni; *Una catena* e il *Domino nero* dello Scribe; la *Parisina* del Somma; e il *Kean* o *Genio e sregolatezza* di Dumas per ultima recita.

Digitized by Google

Negli anni '48, '49 e '50 teatro chiuso a motivo dei « fatti della guerra per l' indipendenza Italiana ». Sulla pagina del manoscritto Giovanni Sopran disegna in nero la bandiera nazionale, in nero per ovvie ragioni.

— Nell' autunno '51. Comp. Mingoni e Priuli. I soliti drammoni, come il *Conte di Montecristo* diviso in due sere, la *Macchia di sangue*, la *Terribile campana delle 8 ore;* ma si fa posto anche a papà Goldoni, coi *Rusteghi* (13 ott.), la *Finta ammalata* (19), *Arlecchino servo di due padroni* (27), il *Todero* l' 11 nov. « Fatto il bilancio, la compagnia si divide lire austr. 85,33 1|2 per sera ».

— Qualche quattrino di più si buscò la comp. Belli-Blanes e Colla diretta da Vielli nell' autunno '52, e precisamente austr. lire 99.09. Di Goldoni, un *Curioso accidente* (6 ott.) e la *Locandiera* (20 ott.); cui aggiungete *I due sergenti*, il *Barbiere di Gheldria*, *Il poeta e la ballerina.*

— Per la fiera '53 spettacolo d' opera, per 15 sere. *Don Pasquale*, *Lucia di Lamermoor*, il *Barbiere di Siviglia.* « L' orchestra aveva scelti maestri, come Mares, Cifra, Salvetti ed altri provenienti dalla Fenice di Venezia ». Nell'autunno, compagnia di Gaetana Rosa, diretta da Paoli e Branchi. *La signora dalle camelie*, *Adriana Lecouvreur*, *Non toccate la regina*, *L' assassino di Fualdes*, ecc. ecc.

Nell' autunno '54. Comp. Scremin. *La suonatrice d' arpa*, *Una catena*, *Il Bravo di Venezia*, *Il poeta e la ballerina*, *Una gabbia di matti;* e di Goldoni le *Baruffe Chiozzotte* il 21 ottobre e replica il 24.

Nel '55, teatro chiuso per l' invasione del cholera.

— Per la fiera '56 Carolina Internari, lustro e vanto delle scene italiane, per quattro sole sere, « dietro la convenuta somma di austr. lire 750 ». *Il sanguinario di Lorena*, *Clermont*, *Parisina* e *Una moglie per un napoleone d' oro.* Introito, lire 774.75.

— Nell' autunno compagnia Pascali e Cardarelli con la *Suonatrice d' arpa*, la *Signora dalle camelie*, *Cuore ed arte* di Leone Fortis, la *Signora di Saint Tropez*, *Maria Giovanna* o la *Famiglia del beone*, l' *Onore della famiglia.*

— Per la fiera '57. Comp. diretta da Federico Massari

Digitized by Google

e Cesare Asti. Le *Morbinose* il 19 luglio; i *Rusteghi* ai 21, la *Putta onorata* la sera dopo, l'*Avvocato veneziano* ai 25. Ma gli attori, secondo il giudizio di Giovanni Sopran, « cani idrofobi ». Alla larga!

Nell' autunno, compagnia toscana diretta da Carlo Benvenuti e Francesco Paladini. *I misteri di Napoli*, *Michele Perrin*, *Paolo e Virginia*, il *Barbiere di Gheldria*, *Giulietta e Romeo*, *Francesca da Rimini*, *Il bicchier d' acqua*, ecc. « Fatto il bilancio alla compagnia toccarono nette italiane lire 90.22 il giorno ».

— Nel luglio '58 Antonio Giardini capocomico e *brillante*, artista singolarissimo che riusciva, nelle farse specialmente, di un grottesco indefinibile; di lui (rubo ai *Comici* del Rasi) si soleva dire che possedeva lo scatolino delle voci, passando egli di continuo dalle note di basso profondissimo a quelle di soprano acuto, e da queste a quelle, talune proferendo col naso, altre con la gola, e tutte poi accompagnando con gesti spontanei e ridicoli. I *Misteri d' un Generale*, *Parisina*, la *Pazza di Tolone*, i *Due Sergenti*, *Oreste*, *Con gli uomini non si scherza*, e *Una gloria del 1808*. Biglietto d' ingresso cent. 50; nei tre dì della fiera cent. 75. Le recite, 16; ricavo lire 82.81 per sera.

Nell' autunno, comp. di F. Cavicchi e Nicola Colla con l' *Attrice ebrea*, la *Figlia del diavolo*, *Un fallo*, *Quattro donne in una casa*, *Marion Delorme*, *Maria Giovanna*, e *Sior Serafin Bonigolo dai storti del Dolo*. Di Goldoni, la *Donna di garbo* (16 ott.), *Un curioso accidente* (3 nov.), gli *Innamorati* ai 16, e la *Serva vendicativa* ai 17.

Dal '59 al '65 di nuovo teatro chiuso per le ragioni che Giovanni Sopran riassume nella forma più semplice e chiara: una bandierina nazionale tratteggiata in nero, come voleva l' affetto alla grande patria misto a un po' di necessaria prudenza; c' era poco da scherzare coi padroni d' allora.

— Nell' autunno '65 la comp. di Carlo Monti, prima attrice ed eccellente Teresa Monti, moglie del capocomico, per la beneficiata della quale si dà la *Francesca da Rimini* seguita da una farsa allegorica: *Il matrimonio della libertà*. Parecchie commedie del Ciconi: la *Rivincita*, la *Statua di*

Digitized by Google

carne, le *Mosche bianche*, la *Figlia unica*. Il vaudeville del Codebò: *La Mascherata*, riempie la cassetta. Di Goldoni, *Un curioso accidente* la sera del 18 ottobre.

— Il 1.° ottobre '66 i dilettanti di Oderzo diretti dall' avv. Pantano rappresentano due farse a beneficio dei feriti italiani degenti nell' Ospitale di Treviso; e nella stagione autunnale dà principio a un corso di recite col 29 ott. la comp. di Enrico Rossi, in cui sono Francesco Paladini, attore di pregio, la moglie Clotilde, già famosa *servetta* nella comp. Bon, Romagnoli e Barbaffa; e quel Nicola Vedova (figlio di Pietro) che fu un grande ignorante quanto un rinomato tiranno. Di lui si vuole che un giorno, preoccupato del programma da scegliere per la propria beneficiata, si recasse alla prova con un grosso libro sotto il braccio, sclamando: « L' ho trovada, l' ho trovada; un poco longheta, ma tagiaremo; son sicuro de far piena ». Risum teneatis amici; era la Divina Commedia. — Biglietto d' ingresso, soldi 9 italiani. — Di produzioni, la *Cacciata degli austriaci da Bologna l' anno 1859*, *Silvio Pellico*, *Daniele Manin*, parecchie commedie di Teobaldo Ciconi, tuttora in voga; e del grande commediografo veneziano la *Donna di governo* (3 ott.), i *Rusteghi* (17), le *Gelosie di Lindoro* (21), e le *Baruffe chiozzotte* al 23.

— Due anni dopo, il Vessillo Italiano coi suoi tre colori riappare nelle pagine del nostro barbiere; che c' è? C'è che alcuni dilettanti « in occasione delle faustissime nozze delle LL. AA. Umberto e Margherita (22 aprile '68) rappresentano *La veneziana di spirito* del Sografi, seguita dalla farsa: *Una scommessa fatta a Milano e vinta a Verona*. « Introito, lire 156 ».

— Nel luglio '68 comp. di prosa e canto di Floriano Bovi con la *Cameriera astuta*, la *Signora dalle camelie*, *Una battaglia di donne*, il *Biricchino di Parigi* alternate con le operette: *Le avventure di Scaramuccia*, l' *Elixir d' amore*, e duetti, cavatine, canzoni.

Nell' autunno comp. di Francesco Bosio con *Adriana Lecouvreur*, la *Donna e lo scettico*, la *Signora dalle camelie*, *Montioye*, *Un bicchier d' acqua*, *Giosuè il guardacoste*, *Il*

Digitized by Google

supplizio d' una donna, Le pecorelle smarrite, Isabella Orsini, Maria Stuarda, Il vero blasone, Una bolla di sapone, Maria Giovanna; e di Goldoni *Il Ventaglio.*

— Nell' autunno '69, la comp. lombarda, diretta da Ernesto Olivieri, con la *Vita color di rosa,* l' *Ebreo errante,* l' *Onore della famiglia, Sullivan,* il *Duello* di Ferrari, la *Statua di carne,* la *Rivincita,* la *Figlia unica,* la *Monaca di Cracovia, Natalina di Venezia, Kean,* e l' *Arca di Noè.* « Fatto il bilancio, alla compagnia toccarono lire 104.26 il giorno ».

— Nell' autunno '70 comp. di Enrico Cappelli (artista di vaglia, ma nervoso e stravagantissimo, capace a teatro pieno di rimandar la gente, perchè non si sentiva voglia di recitare) e Augusto Bertini. Prima attrice, Giuseppina Ferroni, moglie per sua disgrazia del Cappelli, avvenente, già ammirata e festeggiata a Parigi al fianco della Ristori. Propriamente a Oderzo la poveretta morì improvvisamente durante la prova il 17 ottobre; compianta dalla città; ebbe solenni funerali « accompagnata al sepolcro dal marito, comici e civica Banda ». Il 12 nov. si dà *Un curioso accidente* di Goldoni. E nel 18 càpita alla poco fortunata compagnia un accidente meno curioso e più grave: la fuga del Bertini « lasciando gli artisti nel massimo imbarazzo e disordine di finanze ». Si rimpannucciò alla meglio col ricavo d' altre nove recite, accordatele dalla Presidenza, tra le quali la *Locandiera.*

Nelle sere del 15, 16, 17, 18, e 19 maggio '71 Angelo Morolin.

C' è forse qui bisogno di rammentare, che la compagnia veneziana erasi formata poco prima dai coniugi Morolin, che uscivano entrambi da quella piemontese del Toselli; e che ad Angelo e alla sua indimenticabile Marianna Morolin, devesi in quel torno di tempo la rinascita del teatro dialettale veneziano? Con essi, Laura Zanon, *servetta* magnifica per vivezza e comicità, insieme al marito Francesco Paladini; e Luigi Covi, buon *caratterista.* Il viglietto d'ingresso, cent. 65. Commedie: *La fia de sior Piero all' asta; El quarto Comandamento de la lege di Dio; I pitocchi e i benefizi del*

Digitized by Google

lavoro ; Maridemo la putela ; e finalmente quella *Bozzeta de l' ogio* di Riccardo Selvatico, la quale come i *Recini da' festa* ritrae con tanta gaiezza e vivacità la vita popolare di Venezia.

Nell' autunno, comp. Duse (Enrico) e Pompili ; della quale scrive Giovanni Sopran : « tranne la stridente prima attrice (Angelina Fiorio) e l' amoroso discreto (Gustavo Pompili), gli altri, cani rabbiosi. Vediamo ora dunque cosa morsicarono : *Marcellina, La colpa vendica la colpa, Il supplizio d' una donna, Norma,* la *Suonatrice d' arpa, Celeste,* il *Gerente responsabile, Papa Sisto V, Maria Giovanna, Stifelius, Angelo tiranno di Padova, Don Desiderio* a beneficio della Pia Casa di Ricovero in unione ai filodrammatici della città, con un incasso di lire 162.67 delle quali lire 30 alla compagnia ; *Brescia e Venezia, Frou-frou, Pia de' Tolomei,* la *Giovane tutrice.*

Nel '72, teatro chiuso ; e così nel '73 causa « il colera morbus », libera nos Domine.

— Nell' autunno '74, comp. di Enrico Silvani (primo attore) ; Isolina Fineschi-Straccia, prima attrice. Le recite 34, tra le quali *Gl' innamorati* di Goldoni. Inoltre *Cause ed effetti* e *Amore senza stima* di Ferrari ; il *Falconiere,* il *Capitano Carlotta ; Fuochi di paglia ; Agnese* di Cavallotti ; *Fernanda* di Sardou ; le *Miserie del signor Travetti* di Bersezio ; il *Barbiere di Gheldria ;* la *Statua di carne ; Giorgio Gand ; Prosa ;* le *Pecorelle smarrite ; Rabagas ;* il *Pericolo ; Un vizio di educazione ; Un gerente responsabile.* « Fatto il bilancio, la Compagnia si ebbe al dì lire 127.03 ».

— Nell'autunno '75, comp. di Stefano Riolo (primo attore) ; Teresina Riolo, (prima attrice) che il 18 ott. rappresenta *I rusteghi.* Po' su, po' giù lo stesso repertorio della compagnia Silvani ; con l'incasso di lire 2157 che divise per 24 recite, corrispondono a lire 104.87 $^1/_2$ per giorno.

— Nell' autunno '76, comp. di Costantino Straccia e Pier Melnati per 34 recite, tra cui di Goldoni la *Donna di governo* ai 17 ott., e gl' *Innamorati* ai 28. Del resto il repertorio delle due precedenti ultime compagnie, al quale s'aggiungano il *Nerone* di Cossa la sera del 12 ott. ; e il

Digitized by Google

Fornaretto di F. Dall'Ongaro di Oderzo, nota con lodevole compiacimento il Sopran, la sera del 22.

— Nel '77, teatro chiuso. E nell' autunno '78, comp. di Lorenzo Calamai e Mauro De Rosa che dà il 31 ott. la *Pamela nubile.* Nel 18 nov. riappare nel manoscritto la bandierina tricolore; teatro sfarzosamente illuminato « per un'ovazione al nostro amato Re, Umberto Primo, scampato dal pugnale di un infame assassino il dì 17 a Napoli. Poesia d'occasione composta dal nob. Taddeo dott. Wiel. La civica Banda prima dell'alzar della tela intuonò due volte l' inno Reale; e si sentirono molte grida di Viva il Re, viva la Regina, morte a Passanante. La scena era addobbata con fiori, specialmente margherite; e nel mezzo una grande oleografia rappresentante i due Reali Coniugi (che Dio li conservi) ». Lo spettacolo di quella sera si componeva della commedia: *L'uomo senza testa,* o più veramente *L' importuno e il distratto;* e d'una farsa. — Il 28 nov. *La locandiera.* « Complesso della compagnia: Buono. Repertorio, rancido ».

— Nel '79 i dilettanti di Oderzo rappresentano il 15 giugno a beneficio della Società Filarmonica: *L'uomo propone e la donna dispone* di F. Martini, con la farsa *Il puzzo del sigaro;* nel 20 giugno a vantaggio della stessa Società *Le mosche bianche* del Ciconi; nel 13 luglio a favore degli innondati del Po e dei danneggiati dall' eruzione dell' Etna, di nuovo *Le mosche bianche,* e la farsa: *O bere o affogare.*

— Nell' autunno 1880, comp. Mugnaini e Senatori. Tra gli artisti, anche Antonio Papadopoli che con la trilogia di Ludro riempie il teatro. Ma un serio guaio durante la prova del 4 ottobre: la prima attrice, Giuseppina Fornaris Mugnaini ha schiaffeggiato la *generica* Antonietta Visani. Solite gelosie di donne; ma intanto i coniugi Mugnaini e la Visani vengono licenziati. — Ai 28 ottobre i *Rusteghi,* e ai 30 la *Donna di garbo.*

— Ai 18 e 19 aprile '81 *Una burla graziosa,* parole del d.r Luigi Alpago, musica del maestro Luigi Da Broi. Direttore d' orchestra, il m.ro Benedetto Moro di Vittorio. Biglietto d' ingresso, una lira; sedia, una lira.

— Nel 1° ottobre '82 recita di alcuni dilettanti a van-

Digitized by Google

taggio degl' innondati col seguente programma: 1.° Prologo in versi martelliani, scritto dal caporale dei bersaglieri, Giovanni Tarozzi; 2.° *Il saltimbanco*, commedia in 2 atti; 3.° Declamazione d'una poesia d'occasione « La rotta del Piave a Sabbionera » fatta dalla giovane Teresa Abrami; 4.° *Il morto risuscitato*, commedia in un atto. In questa sera per la prima volta suonò la novella Società Orchestrale, diretta dal m.ro Vincenzo Davanzo. Biglietto d' ingresso, cent. 50; la sedia, 25. Ricavo netto lire 187.20.

— Nelle sere dell' 1, 2 e 5 febbraio '83, a beneficio della Società Filarmonica e della Congregazione di carità, l' operetta comica in 2 atti: *Don Pasticcio,* parole e musica del maestro fiorentino Oreste Morandi. Compongono l' orchestra i dilettanti della città, diretti dal Davanzo. E l' operetta è preceduta da un prologo in versi martelliani scritto per la circostanza dal prof. Fr. Zava, e recitato dalla signora Luigia Zangiacomi. « L' esito sorpassò l' aspettativa. Buono il prologo. Dilettanti e coristi, benissimo. L' orchestra da professorona ». Introito lire 622.50.

Qui termina le sue note Giovanni Sopran; e le prosegue il figlio Vincenzo con lo stesso amore e assiduità.

— Dal 1.° al 26 giugno 1884, comp. di Luigi Mauri. Prima attrice Elena Mauri, primo attore Attilio Corbucci, brillante Dario Muratori, primo attore giovane Italo Baratta. Repertorio: *Kean* di Dumas; la *Rivincita* e la *Statua di carne* del Ciconi; *Dora, Facciamo divorzio, Ferreol,* e *I nostri buoni villici* di Sardou; *Il suicidio, Prosa,* e *Il ridicolo* di Ferrari; *Mastr'Antonio, Marcelliua,* e *Valentina* del Marenco; *Il fratello d' armi* e *Una partita a scacchi* di Giacosa; *Il cantico dei cantici* di Cavallotti; *Amleto* per beneficiata del Corbucci; finalmente *La pellagra ed i suoi rimedi* di Vincenzo Gasparinetti (di Motta) della quale nulla posso dire sul valore drammatico per la semplice ragione che non la conosco, bensì apprezzare lo scopo che certamente s' è prefisso l' autore. Ma veniamo ai conti:

Viglietti N.° 3784 a cent. 50	It. L.	1892.00
Serata della prima attrice	»	181.00
Da riportarsi	»	2073.00

Digitized by Google

	Riporto It. L.	2073.00
D.ª del brillante e primo attore giovane	»	107.00
D.ª del primo attore, Attilio Corbucci .	»	156.00
Sedie 372 a cent. 25	»	93.00
Cassetta	»	30.02
	Totale It. L.	2459.02

che divise in sere 24 corrispondono a It. Lire 101.20 lorde al giorno.

Segue la « Classificazione di detta Compagnia, esemplare, e buon complesso, cioè: buona la I.ª attrice, bravo e decoroso il brillante, e così il caratterista, il padre nobile, e il primo attore: discreti gli altri, Satis ».

Nell' autunno, comp. « Cristoforo Colombo » condotta da Carlo Cordone; prima attrice Adelaide Maffei. *La suonatrice d' arpa, Celeste, Teresa Raquin,* il *Falconiere,* il *Signor Alfonso,* la *Signora dalle camelie, Per vendetta* di Ferrari, *Un pugno incognito,* la *Donna e lo scettico.* « Classificazione: Prima attrice buona, gli altri cani sopranamente. La Compagnia si sciolse ».

— Nella primavera '85, comp. di Napoleone Bianco, capocomico e primo attore. Prima attrice, Armida Bianco; brillante, Luigi De Velo. Giacometti, Ciconi e Sardou a tutto pasto. « Complesso della compagnia, buono ».

Nell'autunno (10-24 settembre) comp. di Antonio Bozzo; prima attrice Laura Tessero-Bozzo, primo attore Angelo Pezzaglia. *Fedora, Adriana Lecouvreur, Nerone, Amleto, Cause ed effetti, Carmen* di Ulisse Barbieri, *Il romanzo d' un giovane povero,* e *Prosa* di Ferrari. Ma la Compagnia « non incontrò minimamente, non essendovi attore d' una qualche distinzione ». E sembra fosse giudizio generale, perchè Vincenzo Sopran soggiunge: « Voce di popolo, voce di Dio ».

— Il 17 ottobre '86 spettacolo a scopo di pubblica beneficenza della Società filodrammatica opitergina col seguente programma: I.° *L'antica Opitergio,* Ode del concittadino Francesco Avoledo, declamata dalla sig. Teresina Abrami; II.° *La donna virtuosa,* ovvero *Le mosche bianche* del Ciconi;

Digitized by Google

III.° Coro d'introduzione nell'atto II. dell'operetta: *La barba graziosa.* Incasso, lire 220.

— Nell'autunno '89, comp. sociale diretta dall'artista E. von Gaedecke. Per quattro sere, *Lucia di Lamermoor*; per tre, *Crispino e la comare*; per altre tre, *Lucrezia Borgia*; il *Don Pasquale* ai 10 nov. per serata del basso comico. Introito lire 1832.70, « Classificazione degli artisti: Prima donna soprano, Edvige Azzarelli; buona scuola, poca voce. — Primo tenore, Giustino Azzarelli; voce forte, ma ruvida e poca scuola. — Primo baritono, N. N.; simpatica voce, e grande sceneggio; incontrò. — Altro primo soprano, Virginia Franchini; peccato sia vecchia, grande arte. — Basso comico Franchini; vecchio, simpatico, e tempista. — Mezzo soprano, cagnetta e stridente. — Secondo tenore, una gatta partoriente ».

— Nell'autunno '90: *Pipelet* e *Barbiere di Siviglia.* Biglietto d'ingresso, cent. 60; sedie cent. 30; ricavato lire 1508.08. « Scelta l'orchestra; e pei can-tanti, mi riservo. — Il nostro critico non poteva riservarsi con più arguta brevità.

— Dal 26 agosto '91 al 2 sett. comp. drammatica Ugo Gardini, della quale fanno parte Vittorio Bratti; l'attore che sa conservare sempre una gustosa linea di sobrietà comica; e due grandi celebrità Italiane ». Sapete chi sono? Due fanciullette, di grandi promesse, come tutti i ragazzi-prodigio, Desdemona Gardini, d'anni 7, e Irma Gardini di 9. Prima rappresentazione: *Il primo dolore*, dramma in un atto di G. Fabbricatore; *L'hanno tutte, mamma, il suo babbo?* commedia brillante in 2 atti di L. Marenco; e una farsa. — Seconda rappresentazione: *La povera Lalia*, dramma in un atto, di Castiglioni; *Oh se avessi un cavallo!* commedia in due atti; *El mio tabaro*, farsa in dialetto veneziano. Il 1.° settembre serata d'onore del Bratti: *Le gelosie di Desdemona; La macchina per parlare*, monologo di Gandolin; *Mio papà xe mato*, farsa; e di nuovo l'altra farsa: *El mio tabaro.* Il 2 sett. serata della piccola Desdemona: *Addio a Oderzo*, poesia recitata dalla seratante; la *Lettera di Lina*, commedia brillante scritta per la brava piccina, che viene ragalata d'un mazzo di fiori, una spilla d'oro e un breloque.

Digitized by Google

— Nell' autunno '92 comp. dell' Emilia, diretta da Saverio Osti. *Fedora, La donna romantica e il medico omeopatico, Santarellina, La morte civile, I Rantzau, Tosca, Sara Felton, Il deputato di Bombignac, Le due orfanelle, Otello, Fernanda* e *Malacarne* di Stef. Interdonato.

— Nell'autunno '93 comp. di Francesco Benello. *Le mosche bianche, Lea* di Cavallotti, *Tristi amori* di Giacosa, *Giosuè il guardacoste, Fuochi di paglia, La moglie ideale* di Praga, *Il ratto delle sabine, Il signor Alfonso, La sepolta viva.*

— Dal 24 marzo al 10 aprile '94 comp. Sociale lirica diretta da Giustino Azzarelli, La *Favorita, Lucia di Lamermoor,* la *Sonnambula* e il *Barbiere di Siviglia.* Il soprano, Luisa Voltan, « poca voce, ma intonata e scuola »; il mezzo sopran, Clara Bonferrari « si transige »; il tenore Azzarelli « altra volta classificato » (vedi autunno '89); l' altro tenore, Luigi Ariani « abbastanza intonato e con scuola »; il baritono, Gaetano Rebonato « buona voce, ma poco sceneggio »; il basso comico, Luigi Bordogni « voce forte, per me un bue, poca scuola, poco sceneggio e stuonato ». Discreta la maestra concertatrice e direttrice, Eponina Rieschi; molto bene il Manoni suonatore d' armonium. Il biglietto, come di solito, 50 cent. L'incasso totale, lire 1128.75, ossia 94 06 per sera.

Nell' autunno (8–23 sett.), la comp. veneziana « San Marco » diretta da Enrico Corazza. Vincenzo Sopran ne dà il personale; e siamo ben contenti di riportarlo, sia in riguardo a qualche pregevole artista, sia per certa nota, in fianco a qualche altro, gustosissima:

Dora Prosdocimi

Fanny Dorati Schiavi	Lea Morosi
Giovannina De Velo	Carlotta Moroni Gambino
Regina Corazza	Pia Prosdocimi
Enrichetta Covi	Maria Gregolin
Ida Cerati	Ester Belloni

Enrico Corazza

Napoleone Bianco	Luigi Covi
Carlo De Velo / partiti senza pa-	Pietro Fulin
Luigi De Velo \ gare il barbiere.	Antonio Prosdocimi
Renzo Gambino	Francesco Gregolin
Enrico Riccio	Giovanni Borgonovi

Digitized by Google

Arlecchino, Enrico Corazza. — *Pantalone*, Luigi Covi. — *Brighella*, Pietro Fulin.

Repertorio: *La fia de sior Piero all' asta* — *L' eredità d' un schincapene*, di Adamo Alberti -- *La felicità del matrimonio* — *I rusteghi* — *Maridemo la putela*, di Pietracqua, tradotta dal piemontese — *Sior Todero brontolon* — *Le baruffe chiozzotte* — *La casa nova* il 20 settembre, col teatro illuminato a giorno per la ricorrenza del XXIV anniversario dell' entrata delle truppe Italiane in Roma — *La gastalda veneziana* — *L' onorevole Campodarsego*. « Classificazione: Scelti i principali, buono il complesso ». Incasso totale, lire 1605.62, che divise per 14 sere corrispondono a lire 114 per sera. Successo quindi d' arte e di cassetta.

— Nel maggio '96 per 13 rappresentazioni, compagnia diretta questa volta da Luigi Covi e nella quale torniamo a vedere Fanny Scheggi madre nobile, Vittorio Bratti, Enrichetta Covi; e prima attrice, certa Edgarda Zanni. *Quattro donne in una casa*, *Carcere preventivo* di L. Marenco, *Esmeralda* di Giacinto Gallina, *I recini da festa* ovvero *El batiso del putelo* di Riccardo Selvatico; le *Sorprese del divorzio*, la *Statua di carne*, *La fia de sior Piero all' asta* di Angelo Morolin; e *Maridemo la putela*.

Anche le sere del 29 e 30 agosto « straordinario trattenimento col concorso del valente artista drammatico Emmanuele Gatti ». Il *Cantico dei cantici* di Cavallotti; il 5.° canto dell' *Inferno*, declamato dal Gatti, e canzonette eseguite dalla sig. Virginia Frengi, più *Il bacio*, scherzo comico. Questo il programma della prima sera; quello della seconda: *Il bastardo*, commedia in due atti, di nuovo le canzonette, e una brillantissima farsa.

Fino all' autunno '99, addio teatro « non essendo a prescrizione voluta dalla legge ». Praticate nuove porte e regolate le scale, si può riaprire nella detta stagione; e gli opitergini si divertono alla *Mascotte*, alle *Campane di Corneville*, e alla *Gran Via*, eseguite dalla comp. Mattucci. La quale vi torna dal 14 al 25 dic. 1900 e imbandisce loro *Donna Juanita*, *I moschettieri*, di nuovo la *Mascotte*, *Boc-*

Digitized by Google

caccio, Santarellina e la *Befana*. « Introito lire 1683.24; più regalo della Presidenza in spese serali ed altro lire 300 ».

A questo punto termina la cronaca Sopran; e termino anch' io. Ma non credo inchiostro sprecato l'averla fatta di pubblica ragione. I teatri delle città minori rispecchiano in qualche modo la vita teatrale di quelle grandi. Noi vediamo artisti esordienti in queste ed in quelle, i quali ascesero col tempo alle vette più alte della celebrità; per tutto, dilettanti appassionati che rappresentano talora con intelletto d' arte drammi e commedie. Il teatro è inoltre ottima scuola di vita, di sano patriottismo, d'umanità; e così quelli del popolo, fondatisi in questi ultimi anni a Milano, a Torino ed a Roma sorgessero in tutta Italia! Quale Università conterebbe conferenzieri più pratici ed efficaci di questa? E sarebbe forse un gran bene anche per l'arte drammatica; perchè fra tanto e tanto pubblico potrebbero anche formarsi dei valorosi attori, capaci di rinnovare le gloriose tradizioni della scena italiana, così copiosamente alimentata di native genialità popolari.

CESARE MUSATTI.

Digitized by Google

PER LA STORIA DEL VIAGGIO IN ISPAGNA

DI GIO. BATT. TIEPOLO

Sullo scorcio del 1761 mentre il Tiepolo attendeva, fra l'altro, al grandioso soffitto della villa Pisani a Strà « inaspettatamente chiamato da chi può comandare », gli « fu inzonto di subito prender... le mosse,.... per corrisponder alle premure di Sua Maestà Cattolica » (1).

Soggiungeva il Tiepolo: « A fatica ho potuto aver tempo sino a Febraro venturo tanto di poter poner in assetto le domestiche ed apparecchiarmi al viaggio ».

Chi poteva comandare era il Tribunale degli Inquisitori di Stato cui era giunta lettera dall'Ambasciatore veneziano a Madrid (2), Sebastiano Foscarini, esponente che il marchese Squillace « ministro di azienda » di Carlo III di Spagna s'era recato da lui una mattina per dirgli che Sua Maestà aveva vivissimo desiderio di poter impiegare al suo servizio l'arte radiosa di Giovanni Battista Tiepolo, di cui le numerose decorazioni pittoriche compiute anche oltre i confini della sua regione (quella del castello di Würzburg era di poco tempo anteriore) cantavano alta la gloria.

(1) Da una lettera in data 22 dicembre 1761 di Gio. Batta Tiepolo indirizzata, come, a ragione, crede il Molmenti (Giovanni Battista Tiepolo. La sua vita e le sue opere. Milano. Hoepli. 1909. Pag. 25 e 41, nota 16) al patrizio Tommaso Giuseppe Farsetti (1720-1792), mecenate degli artisti, e non, come opina il Modern, all'Algarotti (Giovanni Battista Tiepolo. Wien. 1902. V. anche Sack Eduard. Giambattista – und Domenico Tiepolo; ihre Leben und ihre Werke; Hamburg. 1910. Pag. 135).

Questa e l'altra lettera del Tiepolo sono contenute nell'epistolario Moschini che si conserva presso il Museo Civico Correr.

(2) V. Appendice. Doc. I.

Digitized by Google

Trattative private erano già state iniziate ed il Tiepolo aveva fatto sapere al Sovrano che ben volentieri si sarebbe messo a sua disposizione, ma a condizione di poter prima compiere alcuni lavori di cui aveva assunto l'impegno: uno a Venezia, l'altro a Verona.

Col primo si allude indubbiamente, come risulta dalla lettera sopraccennata, alla decorazione del soffitto della villa Pisani (1); col secondo al soffitto pure del palazzo Canossa a Verona (2): l'opera che suggella l'attività pittorica del Tiepolo nel Veneto, ed in cui egli, ancora una volta, fissò la sua nostalgia dei vasti orizzonti in cui la luce e l'aria avvolgono gioiosamente le figure che si muovono in mille atteggiamenti diversi.

Al chiesto indugio il Re aveva aderito, per cui il Tiepolo s'era posto nuovamente al lavoro con animo tranquillo, nella certezza che non ne sarebbe stato distolto fino al compimento.

Ma a Carlo III, che aveva divisato di trasferirsi al più presto nel nuovo palazzo reale, era grave l'indugio del pittore veneziano, dal quale attendeva una decorazione della Reggia degna in tutto della fama già chiara che di lui correva per l'Europa; perciò il marchese Squillace aveva avuto l'incarico di pregare l'ambasciatore veneziano a sollecitare il suo Governo non solo a non frapporre ostacoli al viaggio del Tiepolo in Ispagna, ma anzi perchè il Tiepolo stesso venisse sciolto « dai due preventivi impegni ».

Prima idea del Re era stata veramente quella di rivolgersi direttamente al suo ambasciatore presso la Repubblica Veneta, duca di Monteallegre, perchè presentasse al Senato apposita istanza, ma poi il mezzo gli era sembrato troppo solenne per la natura della richiesta: eppure si trattava da Sovrano a Sovrano; e che malioso regno era quello del Tiepolo!

Alla richiesta dello Squillace l'ambasciatore veneziano rispose colle consuete forme di cortesia, assicurando che

(1) V. Molmenti. Op. cit. Pag. 116; Sack. Op. cit. Pag. 135.
(2) V. Molmenti. Op. cit. Pagg. 112-115; Sack. Op cit. Pagg, 133-34.

Digitized by Google

di tutto avrebbe informato il suo Governo e ch'era certo che ognuno si sarebbe fatto un onore di poter appagare i desiderî di S. Maestà. Il Foscarini però, dinanzi alla novità della faccenda, rimase per un momento dubitoso, se rivolgersi, come di consueto, al Senato, non trattandosi di materia politica, od agli Inquisitori di Stato, con cui le pratiche si potevano condurre con maggior secretezza, e finalmente si decise per quest'ultimi.

Gli Inquisitori, quand'ebbero la lettera del Foscarini, fecero tosto chiamare il Tiepolo per comunicargli la volontà del Re di Spagna di averlo immediatamente al suo servizio (1). Il Tiepolo rispose che sarebbe stato ben lieto di poter far ciò anche subito, ma che la stagione rigida e la sua malferma salute glielo impedivano. E gli Inquisitori accolsero le sue scuse, e scrissero al Foscarini di procurare d'ottenere da Carlo III « un respiro de tempo » fino alla prossima primavera, per non « esporre a pericolo la vita del Tiepolo nella sua presente malferma salute in stagione così rude, assicurando che immancabilmente in Aprile si metterà in viaggio ».

L'esito di queste pratiche venne comunicato al Foscarini che ne informò a sua volta il marchese Squillace, « dando tutto il maggior rissalto alla graziosa pubblica condiscendenza, e ponendo in vista del medesimo le condizioni della persona del signor Giovanni Battista Tiepolo », perchè la sua partenza potesse essere prorogata fino all'aprile del 1762 (2).

E la risposta dello Squillace, a nome del Re, fu di pieno consentimento: riconosceva egli che la Repubblica aveva fatto del suo meglio per appagarlo e trovava giusto che il Tiepolo « non intraprendesse le sue mosse in così rigida stagione, tanto più ch'era certo ch'egli si occupava preventivamente al suo servizio «.

Ed in ciò era nel vero, poichè in un'altra sua lettera al Farsetti, in data del 13 marzo 1762, il Tiepolo già ac-

(1) V. Appendice. Doc. II.
(2) V. Appendice. Doc. III.

Digitized by Google

cenna al bozzetto delle vaste composizioni che animeranno le pareti della Reggia spagnuola (1).

« Al presente sono al fine del modello della gran opera, che tanto è vasta; basta solo riflettere che è di cento piedi. Tuttavia voglio sperare che l'idea compita sarà molto ben accomodata ed adattata a quella gran Monarchia; fatica grande certamente, ma per tal opera ci vuol coraggio ».

E questa attività del Tiepolo, già dedicata all'esaltazione della monarchia spagnuola prima della sua partenza per Madrid, è confermata da quanto scrive il duca di Monteallegre, ambasciatore spagnuolo a Venezia, al « ministro di azienda » del suo Re, marchese di Squillace, e cioè che l'indugio frapposto dal Maestro alla sua partenza non nuoceva molto, perchè il Tiepolo intanto non perdeva il suo tempo « pues se hallaba todo occupado en concretar las grandiosas ideas que ha concebido para servir dignamente a su Majestad, y desempeñarse le mejor que pueda » (2).

Il Tiepolo aveva chiesto un indugio fino all'aprile, ma alla fine del gennaio 1762 l'impazienza di Carlo III s'era fatta viva e l'ambasciatore spagnuolo a Venezia aveva avuto l'incarico di sollecitare il Tiepolo ad abbreviare, possibilmente, il termine accordatogli; il Tiepolo aveva assicurato che si sarebbe posto in viaggio entro il marzo, ed alla promessa tenne fede perchè, dall'avviso che il Monteallegre ne dava al suo sovrano, sappiamo che il Tiepolo lasciò Venezia coi due figli Gian Domenico e Lorenzo ed il marcante padovano « bien conocido en Madrid », Giuseppe Casina, il 31 marzo « y antes el espirar del mese de marzo, segum me tenia ofrecido » (3).

Seguirono alcuni anni di attività meravigliosa: i grandi affreschi nella Reggia madrilena, pale d'altare, acqueforti, disegni ecc.; solo la morte, la morte del soldato, come ben dice il Molmenti, al tramonto di una gloriosa giornata, la spezzava per sempre.

(1) V. MOLMENTI. Op. cit. Pag. 27.
(2) V. MOLMENTI. Op. cit. Pag. 41, nota 15.
(3) V. MOLMENTI. Op. cit. Pag. 41, nota 17.

Digitized by Google

Nessuna stanchezza, nessuna debolezza: le grandi visioni avrebbero continuato a fluire dal pennello facilmente, con gioia, perchè il Tiepolo doveva creare con vera gioia non rintracciandosi mai, nelle sue composizioni, il segno dello sforzo

E' morto quando, chiuso il ciclo spagnuolo, si accingeva a riprendere la sua attività a Venezia.

L'ambasciatore veneziano a Madrid, Giovanni Querini, ne dava, fra gli altri affari politici, l'annuncio al Senato in poche righe: « In questi ultimi giorni è qui mancato di vita il celebre Giovanni Battista Tiepolo, avendo qui lasciato una reputazione non mediocre di sè stesso per le opere sue » (1).

Forse sorridiamo dinanzi a quel « non mediocre » detto dell'arte del Tiepolo, e ci si stupisce che i contemporanei non abbiano compreso che nel Tiepolo, conteso da Re, Venezia ancora esercitava la sua ultima e più sublime forma di dominio universale: il dominio della bellezza, quando le altre più effimere forme erano già scomparse, come il dominio politico e quello commerciale.

A Venezia la triste notizia giungeva il 21 aprile ed i « Notatorii Gradenigo » la registrano: (2) « Con lettere pervenute da Madrid fu saputa l'amara perdita, dove più anni visse per comando di S. Maestà Cattolica, e con due figliuoli stipendiati, il famoso pittore veneziano, anzi il più

(1) Archivio di Stato di Venezia. Senato. Dispacci Spagna. F. 176. 3 aprile 1770.

(2) Museo Civico Correr. Vol. XXV. Pag. 21. Questi « Notatorii » danno anche la notizia della partenza del Tiepolo per la Spagna, ponendola due giorni dopo di quella dell'avviso del Monteallegre. Vol. VIII, c. 94; 1762, 5 aprile. « Si è incaminato l'altro ieri verso la città di Pietroburgo, ricercato dal nuovo Imperatore e Czar, il signor Giovanni Battista Tiepolo con doi suoi figliuoli, pittore rinomatisslmo ». Corrige: « Non già il Tiepolo andò a Pietroburgo, ma a Madrid, in serviggio di S. Maestà che lo dimandò alla Serenissima Repubblica et andò seco lui il signor Giuseppe Casana mercadante padovano che tiene per moglie una signora spagnuola »,

Sulla supposta dimora del Tiepolo a Pietroburgo v. MOLMENTI Op. cit. Pag. 24.

Digitized by Google

rinomato, il signor Gian Battista Tiepolo ben noto in Europa, in età di anni 72, e il più lodato in patria ».

E, in Venezia, si attendevano da lui altri prodigi, perchè, ad esempio il doge Alvise Mocenigo, desiderava affidare al Tiepolo la decorazione della sala dei banchetti in Palazzo Ducale, che venne invece compiuta da Giacomo Guarana e Francesco Zanchi: « ma ohimè il ritardatosi ingresso in patria dello stesso, poichè la Maestà del Monarca delle Spagne non prima le permise la gratia, laonde la morte, dispettosa di sì lungo procedere, lo levò dal mondo e dovè il di lui corpo altrove rimanere sotterrato » (1).

Così Venezia disseminava per il mondo, nel suo crepuscolo gioioso, i migliori suoi figli, quasi a provare che, politicamente e militarmente fiaccata, ancora le rimaneva incontrastato un ben più vasto dominio: quello, imperituro, dell' arte.

Venezia, aprile 1914.

MARIO BRUNETTI.

(1) Notatorii Gradenigo. Appendice; vol. XXV, c. 24 tergo.

1770. 24 aprile. « Li Pittori contemplano il soffitto della pensile sala due anni fa lavorata a gara dalli pennelli di... Guarana e di... Zanchi. Il Serenissimo regnante Alvise Mocenigo per altro bramava che sì importante fattura fosse concessa all' incomparabile nostro concittadino Gio. Batt. Tiepolo «.

V. pure a proposito di questa sala, in data 18 dicembre 1768, i « Notatorii Gradenigo ». Vol. XXI, c. 100: « Si affacciò per la prima volta scoperta del tutto la dipinta fattura intrapresa dalli pennelli delli virtuosi Giacomo Guarana figurista, e di Francesco Zanchi ornatista, sotto il soffitto della bella rimodernata salla fra quelle del Palazzo Ducale et inserviente a' convitti che quattro volte all'anno vengono imbanditi a' graduati della Nobiltà dal Serenissimo Principe ».

Digitized by Google

APPENDICE

DOCUMENTO I.

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. INQUISITORI DI STATO. B. 486.

Ill.mi et Ecc.mi Sign. Sign. Proc. colendissimi.

Un discorso che con molta gentilezza et efficacia insieme mi tenne questa mattina il marchese Squillaci ministro di azienda di questo Sovrano mi ponne nel dovere di presentarmi alla rispettata auttorittà di V.V. E.E. Mi disse dunque egli che Sua Maestà teneva grandissimo desiderio di avere al suo servizio la persona del signor Giovanni Battista Tiepolo per dipingere nel nuovo reale pallazzo che avendo già, in seguito a ciò fatto essibire il lavoro al medesimo Tiepolo, questi aveva di buona voglia accettato la sua domanda, ma con la condizione di non potersi trasferire a quella parte nè intraprendere il suo servizio se prima non venisse da lui soddisfatto a due impegni che teneva, uno in Venezia e l' altro a Verona.

Seguitò col dirmi che questo ritardo dispiaceva molto al Re, mentre desiderava di potersi trasferire nella nuova abitazione quanto più presto fosse possibile e che perciò la Serenissima Repubblica gli avrebbe fatto cosa gratissima facendo in guisa che il Tiepolo venisse sciolto dai due preventivi impegni.

Mi disse ch' erasi dapprima pensato d' incaricare cottesto Ambasciatore duca di Monteallegre perchè presentasse quest' istanza all' Ecc.mo Senato, ma che fidando nell' esperrimentata pubblica gentilezza, era parso al Re più opportuno valersi dell' opera mia, essendo sicuro che io potrò rendere più certe testimonianze delle sue premure, dopo di che il ministro li consegnò la memoria che rassegno alla suprema autorità di V.V. E.E.

Accogliendo io con tutta la dovuta considerazione i cenni del marchese Squillaci mi parve opportuno d' indicargli con poche voci e come alla sfuggita ch' io ero persuaso che ognuno si sarebbe fatto un' onore di contribuire al piacere di S. Maestà e che si sarebbe potuto ottenere il medesimo fine con modi meno solenni. Ma il Marchese mi replicò che S. M. aveva preferita questa via compiaccendosi di avere cossì occasione di ritraere un nuovo testimonio dell' amicizia della Serenissima Repubblica, alle quali espressioni io credei bene di corrispondre dando

Digitized by Google

tutto il maggior rissalto alle massime dell' Ecc.mo Senato ed alla perfetta osservanza ch' egli professa alla sua reale persona e famiglia.

Io sono stato dubitoso se dovessi seguitare il metodo consueto, oppure rivogliermi all' autorittà di questo eccelso Tribunale, finalmente mi è parso il più sicuro consiglio questo, per cui la materia non si rende nota per difetto della mia direzione e può rendersi manifesta ogni qualvolta così piacesse alla sapienza di V.V. E.E. alle quali dimando un amplissimo perdono e per il lungo incommodo e per il modo con cui mi sono diretto qualora egli non fosse conforme al pubblico adorato servizio. Et in attenzione de' loro venerati comandi bacio umilmente le mani di V.V. E.E.

Dall' Escuriale li 27 Ottobre 1761.

Umilissimo, obbligatissimo e devotissimo servitore

SEBASTIANO FOSCARINI, *ambasciatore.*

AGLI ILL.mi ET ECC.mi SIGNORI INQUISITORI DI STATO.

Allegato alla lettera.

S. Lorenzo, 24 Ottobre 1761.

Desiderando il Re Cattolico di avere al suo serviggio il pittore Tieppolo veneziano per impiegarlo nelle opere del Reale Palazzo di Madrid, il marchese Squillace d'ordine della M. S. si dà l'onore di parteciparlo all' Ecc.mo Signor Ambasciatore domino Sebastiano Foscarini affinchè si compiaccia interporre i suoi uffici con chi crederà opportuno non solo per non impedirglisi la venuta in Spagna, ma anzi per sollecitarlo alla partenza pronta per questa corte nella ferma certezza che sarà una cosa molto grata alla prefata M. S.

Chi scrive profitta del presente incontro per ripetere a S. E. le proteste della sua infinita ossequiosa stima.

DOCUMENTO II.

INQUISITORI DI STATO. B. 170.
LETTERE AI RESIDENTI IN SPAGNA. N. 150.

1761. 4. Dicembre.

All' Ambasciatore in Spagna.

Nel desiderio di secondare le stimate premure di cotesto Monarca di avere al servizio suo questo pittore Giovanni Battista Tiepolo, lo abbiamo tosto chiamato alla nostra obbedienza per significargli la volontà nostra ch' egli passi al servizio senza ritardo di cotesto Re. Mostrò egli tutta la prontezza di obbedire tosto che la sua malsana salute e la stagione resa più mite glielo permetta. Facendo però V. E. gustare alla Corte questa nostra prontezza come una nuova prova della fedele amicizia per S. M., procurerà di conseguire il respiro del tempo fino alla

Digitized by Google

prossima primavera onde non esporre a pericolo la vita del Tiepolo nella sua presente malferma salute, in stagione così rude assicurando che immancabilmente in Aprile si metterà in viaggio.

Bortolo Gradenigo Inquisitor di Stato.
Andrea Querini Inquisitor di Stato.
Zan Antonio Ruzzini Inquisitor di Stato.

DOCUMENTO III.

INQUISITORI DI STATO. B. 486

Ill.mi et Ecc.mi Signori Procuratori Colendissimi.

Nei modi prescrittimi da l' autorità di V.V. E.E. mi sono diretto verso del marchese Squillaci, dando tutto il maggior rissalto alla graziosa pubblica condiscendenza, e ponendo in vista del medesimo le convenienze della persona del signor Giovanni Battista Tiepolo, onde egli possa differire le sue mosse per questa corte fino al prossimo mese di Aprile. Nella risposta dattami dal ministro in nome del Re venni assicurato con i sensi più abbondanti e gentili che S. M. era sensibilissima per il grazioso impegno con cui la Serenissima Repubblica aveva accolto le sue premure e che trovava giusto che il Tiepolo non intraprendesse le sue mosse in così rigida stagione tanto più che era certo che egli si occupava preventivamente al suo servizio.

In seguito dei ossequiati comandi di V.V. E.E. mi credo in dovere di rifferire il risultato dell' esecuzione da me prestata ai medesimi con quel rispetto con cui bacio umilmente le mani di V.V. E.E.

Madrid li 12 Gennaro 1761. m. v.

Umiliss.mo Devotiss. Obb.mo Servitore
SEBASTIANO FOSCARINI, *ambasciatore.*

Agli Ill.mi et Ecc.mi Signori Inquisitori di Stato.

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA CANZONETTA PER MUSICA INEDITA

DI ANTONIO OTTOBONI

Il principe don Antonio, nipote di papa Alessandro VIII (1646-1720) ottimo cultore della poesia vernacola, nella quale riuscì assai meglio che appendendo corone alle Muse più severe di Pindo, è ormai vecchio nella presente canzonetta e inetto, così almeno egli afferma, alle arti d'amore.

Divenuto prudente, suo malgrado, egli non può più corrispondere ai dolci sguardi ammalianti delle belle: lo ammonisce la morte che gli sta vicino, il pensiero della quale fa sì ch'egli ceda il campo ad altri, accontentandosi, come un quadro di antica scuola, di rifulgere senza cornice.

La canzonetta suona così:

EL VECCHIO. PER MUSICA

Nina mia, mi no me risego
Con amor de più triscar,
M' ha lassà le bronze antighe
In tel cuor tante vissighe
Che s' in fuogo ancora bisego
No me posso che brusar.
Ti decipi con mi
L' occhiadine e i sgrignetti;
Eh! xe passai quei dì
Che giera ingolosio
Più che i putti ai confetti:
Adesso stago in drio,
E si ben son in gringola e de vena
Magno puoco a disnar e manco a cena.

Digitized by Google

Vogo adasio in t' una barca
Che no tien nè seo nè stope,
Sempre temo che la Parca
No me butta zo de pope
E per questo dal batello
M' ho reduto in barca granda,
Perchè un po' de maresello
Me tra fuora della banda.
Nina con cuor sinciero
Mi te confesso el vero;
Metti a segno il cervello
E cernite un moroso
Che sia zovene e belo:
Mi renonzio a ste base
E come i quadri de pittura antiga
Sarò stimà de più senza soase.
Mi me straco
Si me taco,
Cara Nina, el primo dì,
E co son ingrentolio,
Cariolà, gramo e scachio
Cossa vustu far de mi?
Fame el grugno,
Dame un pugno
Si in le petole mai cazo:
Dame pur sempre del grosso:
Dame corda a più non posso
Si te tetto mai de mazo.
Nina no t' ingrintar
Perchè col mio parlar
No desprezzo el to amor ma me despiase
De dover refudar quel che me piase (1).

Versi armoniosi e melanconici: chi può dire quanto deve aver costato al poeta l'amara confessione racchiusa nei due che concludono la canzonetta?

A. Pilot.

(1) Cod. Correr sch. 466 cc. 713.

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO

Nella solenne chiusura dell'anno accademico 1913-14

I. Discorso del Presidente: co. comm. Filippo Nani-Mocenigo.
II. Relazione annuale del segretario anziano: prof. dott. G. Pavanello.

DISCORSO DEL PRESIDENTE

SIGNORI, SIGNORE

Anche in quest'anno secondo le nobili tradizioni di questo Ateneo, nella ricorrenza patriottica della festa dello Statuto noi qui ci raduniamo, per la distribuzione dei premii a quei giovanetti che frequentarono le lezioni di storia Veneta e per la chiusura dell'anno accademico. Il benemerito prof. cav. Battistella, Provveditore agli studii della Provincia di Udine, compiva in quest'anno il ciclo delle sue lezioni, cominciato nell'anno 1912, percorrendo tutta intera la storia della grande Repubblica dai suoi primi inizii fino alla sua caduta.

Non è duopo dire quanto importanti sieno state le lezioni del cav. Battistella non solo per ciò che riguarda i fatti politici militari delle epoche diverse, ma altresì per quanto ha spettanza, con gli usi, costumi, le leggi, la costituzione, le condizioni economico sociali commerciali dell'antica Venezia. Chi ha assistito alle belle lezioni del cav. Battistella sarà stato certamente ammirato della chiarezza

Digitized by Google

della sua esposizione, della profondità delle sue osservazioni, della sua fine critica imparziale, e del grande affetto che lo ispirò verso le memorie di quella repubblica di Venezia, che fu il più longevo stato d' Europa.

Pubblicamente ringrazio il cav. Battistella, che ha potuto in questo Ateneo continuare la tradizione dei maestri della storia Veneta, quali furono il Romanin, il Fulin, e mi auguro che anche per l'avvenire altri nomi si facciano apprezzare degni di questo Ateneo, e dei fasti di questa illustre città.

Sciolto questo mio debito verso il cav. Battistella, che dietro mia preghiera succedeva al prof. Vincenzo Marchesi, che nel 1911 avea tenuto le sue lezioni ponendo termine ad un corso di lezioni, già da altri incominciato, conserverò un perenne grato ricordo dell'egregio conferenziere, ed esprimo un mio voto già altra volta manifestato, che le belle lezioni del Battistella vengano pubblicate in un volume, che riuscirà preziosissimo a tutti i cultori di storia veneziana.

Ed ora giunto al termine di questa mia seconda Presidenza, immeritatamente a me affidata, che va appunto a scadere fra giorni, in forza della deliberazione del 21 dicembre 1912 la quale chiudeva l'anno accademico con quello amministrativo, io devo da voi prendere affettuoso commiato.

Ma prima di separarmi non per menare inutile vanto, ma per rendere doverosamente brevissimo conto delle cose più salienti operate qui entro in questo ultimo periodo, ve ne farò un cenno succinto. Per quanto riguarda la nostra biblioteca fino dal marzo 1911, se ne stabiliva l' esame ed il riordino, col mezzo di apposita Commissione, composta dei signori Putelli, Segarizzi, Vitelli, Rigobon e Pavanello, provvedendo allo sgombro di quanto era pletorico, e col pensare alla nuova schedatura, e a tutto ciò che fosse necessario allo scopo prefisso. Affidavasi inoltre il riordino dell' importante nostro archivio all' egregio socio Andrea Da Mosto, che lodevolmente completava il suo lavoro, e ne veniva quindi particolarmente ringraziato. La direzione della Rivista dell'Ateneo veniva affidata ai due Vice-presidenti delle scienze, e delle lettere, ed al bibliotecario prof. Vitelli.

All' approssimarsi della inaugurazione del nuovo cam-

Digitized by Google

panile e della loggetta ricomposta dopo la sua fatale rovina, si pensò dalla Presidenza come sarebbe stata cosa onorevole per l' Ateneo, che quì si celebrasse, con apposita conferenza, il lieto avvenimento, da chi avea preso parte al memorabile lavoro. E l'ingegnere Daniele Donghi, debitamente officiato, la sera del 19 aprile 1912 teneva all' Ateneo una importantissima dissertazione, che illustrava l'opera tutta della ricostruzione del campanile e della loggetta ; lettura che fu applauditissima dal numeroso e fiorito uditorio, accorso ad udirla, e che riuscì opportunissima perchè fatta si può dire alla vigilia della indimenticabile festa inaugurale dei due superbi edificii.

Nel Gennaio del 1912 il senatore Isidoro del Lungo dopo una sua conferenza tenuta qui sulla lingua e dialetto nella commedia di Carlo Goldoni, in una privata riunione manifestò l' idea che nel Pantheon del Palazzo Ducale dovesse sorgere un busto a Nicolò Tommaseo, nome che è tanto intimamente legato a Venezia ed al nostro Ateneo, e che di ciò l'Ateneo stesso dovesse farsi iniziatore. Il socio Salvini si offriva di modellare il busto senza compenso. Frattanto l'Istituto Veneto di lettere e scienze ci annunziava l' offerta fatta dal Com. Besso, di sostenere le spese del busto, e l' Ateneo fu ben felice, che la sua iniziativa avesse così immediato effetto e che il busto del Tommaseo trovasse luogo, per opera di un illustre mecenate, fra i cospicui e celebri personaggi veneziani, che sono raffigurati nelle logge interne del palazzo ducale a ricordanza dei posteri. Ed a proposito ancora del Tommaseo, ricordo che il socio Mons. Apollonio avendo letto in una nota dell' epistolario di Cesare Guasti, il voto di Isidoro del Lungo, che si pubblicassero i manoscritti del grande dalmata, donati nel 1892 al Municipio di Venezia, ed avendo esso ciò a noi comunicato venne nominato subito una commissione composta dei soci Apollonio, Occioni Bonafons, Segarizzi e Putelli, per l' esame e le proposte circa ai detti manoscritti. La commissione completava e presentava il suo rapporto, e fu tenuto carteggio col senatore del Lungo ; ma la somma necessaria per la stampa era abbastanza grande, e poi all' Ateneo si imponeva un' urgente necessità, quella del restauro della sua sede, per cui si deliberava di ripren-

Digitized by Google

derne in esame l'impresa a tempo più opportuno, quando i mezzi del bilancio lo avessero acconsentito.

Di due illustri Veneziani veniva in questo Ateneo celebrato il centenario della nascita.

Dell'Algarotti cioè e di Gasparo Gozzi; il primo dal socio prof. Padoa, il secondo dal socio conte Pellegrini il giorno 4 dicembre 1913, in occasione dell'apertura delle nuove sale. Le due conferenze vennero vivamente e meritamente applaudite, gettando nuova luce sui due personaggi e su quel settecento, nel quale Venezia pur nella sua politica decadenza, tenne nella vita letteraria un posto cospicuo ed eminente.

Il numero dei membri dell'Ateneo venne sempre mantenuto, colla nomina di nuovi socii in sostituzione dei defunti o dei trasferiti altrove, e col ritorno di alcuni chiarissimi uomini, come Fradeletto, Orsi, Bordiga, Giordano, Mozzoni, Cadel, ritorno avvenuto col plauso dell'intero corpo accademico.

Finalmente, come abbiamo accennato, l'anno finanziario veniva regolato con quello accademico, l'attività amministrativa fatta procedere di pari passo con quella intellettuale.

Ed ora poche parole sull'opera di ristauro dell'edificio dell'Ateneo, essendosene già in altre occasioni diffusamente parlato.

Preoccupata la Presidenza per le condizioni di sicurezza della sala superiore, tenuto conto di atti prima precorsi, si espresse nella seduta del 4 febbraio 1911 l'idea, che per le conferenze fosse destinata la sala a pian terreno, come era già stata in un lontano passato, e che il gabinetto di lettura fosse trasferito nella sala superiore. Si aggiunga a ciò che fatto esaminare il soffitto della sala Tommaseo, fu trovato essere in pessime condizioni, e il cornicione su cui era posata la grande tela, era minacciosamente inclinato. Perciò il 4 novembre 1912 la Presidenza deliberava ricorrere al Governo per la parte che gli spettava e furono sollecitate le pratiche col Demanio, affinchè per la primavera prossima, si incominciassero i lavori di restauro. In seguito a ciò il cav. Max Ongaro, Conservatore dei monumenti, visitava l'edifizio promettendo interessarsi presso il Ministero della Pubblica Istru-

Digitized by Google

zione mostrandosi sicuro che anche il D.r Fogolari, Direttore delle Gallerie, avrebbe collaborato con lui per quanto riguarda i dipinti. Nel 3 febbraio 1913 il segretario Pavanello riferiva sull'intero piano di ristauro, e sulla distribuzione delle varie sale e il 4 marzo 1913, il progetto approntato dalla Presidenza veniva approvato dal corpo accademico, plaudita la Presidenza e su proposta del socio Maggioni ad essa lasciata piena libertà d'azione. Il 4 dicembre 1913, nove mesi cioè dopo la deliberazione del corpo accademico, il lavoro era compiuto, ed avveniva l'apertura delle nuove sale.

Eccovi o signori in breve l'opera di questa nostra ultima Presidenza, e poichè mi diparto da voi, ringrazio tutti coloro che mi assistettero nella importante direzione di questo nostro cittadino Istituto. Ringrazio i colleghi di Presidenza, quelli del Consiglio Accademico, e infine tutto il corpo Accademico che ha voluto onorare la mia modesta persona dell'alto officio di Presidente, ed aiutarla coi suoi voti e coi suoi consigli. Auguro a questo celebre Ateneo una vita lunga e fiorente, presieduta da uomini ben superiori a chi oggi vi lascia. In pari tempo ringrazio le autorità e i signori tutti per essere intervenuti a questa annuale cerimonia, e per la loro simpatia dimostrata mai sempre verso questo Istituto. Lo l'affido a chi sarà il mio successore, e a voi tutti perchè vogliate sorreggerlo ed aiutarlo, col vostro appoggio morale non solo, ma anche materiale; imperocchè l'Ateneo è stato sempre un importante interprete, e l'espressione del pensiero, della coltura, della vita, di questa a noi tanto cara città, che risponde al magico nome di Venezia.

Un saluto da ultimo mando anche ai giovani che oggi conseguirono il premio per la Storia Veneta, coll'augurio che dallo studio di essa, sempre più si convincano, quanti e quali esempii vi possano apprendere, di fatti gloriosi, e di virtù cittadine.

FILIPPO NANI-MOCENIGO.

Digitized by Google

RELAZIONE ANNUALE DEL SEGRETARIO ANZIANO

SIG.R PRESIDENTE, EGREGI CONSOCI,

Nell' anno accademico 1913-14 che oggi si chiude l'Ateneo perdette tre soci residenti: il conte **Lorenzo Tiepolo,** valente giurista ed esperto uomo di governo, sindaco di Venezia, deputato e senatore: il D.r **Mario Pascolato,** morto nel fior della vita, mentre tante speranze su di lui aveva formate questa sua città che lo stimava e l'amava; il D.r **Girolamo Dian,** un veterano dell' Ateneo, apprezzato cultore e scrittore di chimica. Ed il socio corrispondente, conte **Pippo Vigoni,** patrizio milanese di grande levatura, noto in tutta Italia.

Alla memoria loro un mesto saluto; alle famiglie le nostre più vive condoglianze.

*
* *

Furono eletti soci residenti, per la classe delle Lettere: **S. E. Stuart,** primo presidente della Corte d'Appello; il D.r **Garibaldo Tombolan,** presidente di Sezione; **Giulio Bistort,** che con un pregevolissimo lavoro sul Magistrato alle Pompe s' affermò bellamente fra gli studiosi della Storia di Venezia; i professori **Giovanni Ferrara** e **Angelo Pernice** del R. Liceo M. Foscarini, **Giorgio Bolognini** e **Carlo Magno** del R. Istituto tecnico Fra P. Sarpi; il D.r **Giovanni Chiggiato,** la cui multiforme attività è conosciuta anche fuori di Venezia; il D.r **Emilio Milani-Corniani degli Algarotti,** viceintendente di Finanza; il D.r **Gino Ravenna**, direttore dell' *Adriatico*, il D.r **Francesco Saccardo,** direttore della *Difesa.*

Per la classe delle Scienze: il comm. **Mario Besso,** valoroso del pari nelle scienze e nelle lettere; i professori, D.r **Giovanni Cagnetto, G. Batta Colbacchini, Carlo Molon, Alessandro Zoppi,** primari del nostro Ospedale; il

Digitized by Google

Dr. **Nicolò Ceroni,** ingegnere capo dell' Ufficio tecnico di Finanza.

Ripresero il loro posto con sommo compiacimento di tutti l'ing. **Attilio Cadel,** il prof. D.r **Davide Giordano,** il Dr. **Trajano Mozzoni.**

Furono eletti soci corrispondenti: il prof. **Adolfo Faggi** dell' Università di Padova, il prof. **Carmelo Grassi** di Messina, pubblicista e giurista; il prof. **Francesco Guardione** di Palermo, valoroso cultore della storia siciliana; il prof. **P. S. Leicht** dell' Università di Modena; lo scrittore calabrese **Nicola Misasi;** l'on. **Luigi Montresor;** l'on. **Gaetano Mosca,** ora segretario di Stato per le Colonie.

***

L'Anno Accademico s' inaugurò con la solenne *commemorazione di Gaspare Gozzi* letta dal socio conte Federico **Pellegrini** il 4 dicembre del 1913, nella nuova sala delle Conferenze, riassunta all' antico splendore, e con una tale cerimonia si riapriva la sede restaurata.

Tre mesi dopo, il 4 marzo del 1914, il segretario per la Classe delle Lettere, **Giuseppe Pavanello,** teneva la *seconda lettura accademica* su *La scuola di S. Fantin,* nella saletta Tommaseo, finitasi allora allora di trasformare in un gioiello d'ambiente veneziano, suggellando così con il suo studio storico sopra le vicende della sede, dal 1810 occupata dall' Ateneo, l' intera opera di restauro.

A queste seguirono *altre due letture* del socio prof. D.r **Davide Giordano** sulla *Eutanasia* ed anch' esse segnarono un nuovo avvenimento, per l' eccellenza del lettore, per l'importanza dell' argomento. Raramente furono vedute adunanze tanto imponenti. La grande sala delle Conferenze rigurgitava di un pubblico scelto e così numerosi erano i medici che a taluno pareva di ritrovarsi in quei primi anni della seconda vita vissuta da questo edificio, quand'esso ospitava la Veneta Accademia di Medicina.

Digitized by Google

*
* *

Le *letture dantesche* riprese il 17 dic.bre 1913 col commento del canto XX° del Paradiso fatto dal socio prof. Giacomo Franceschini terminavano col commento del canto XXXIII° fatto dal socio prof. Giorgio Bolognini, ed il presidente conte Filippo Nani-Mocenigo, che nell' ultimo anno della sua prima presidenza (1902-1907) aveva caldeggiato il nascere di tali letture, ebbe al termine della sua seconda presidenza la soddisfazione di chiuderle.

La sera del 22 aprile, prima che il prof. Bolognini incominciasse, riandava la storia del lungo commento e ringraziava vivamente tutti i lettori, ch' erano accorsi in gran numero a festeggiarne l' epilogo.

1.	*17 Dic.*	*1913*	— Prof. Giacomo Franceschini,	canto	XX	del Paradiso
2.	*7 Genn.*	*1914*	— Prof. Mario Brunetti,	»	XXI	»
3.	*12*	»	» — D.r Pietro Zorzanello,	»	XXII	»
4.	*19*	»	» — Prof. Giuseppe Brasi,	»	XXIII	»
5.	*26*	»	» — Mons. Ferd. Appollonio,	»	XXIV	»
6.	*2 Febb.*	»	— Mons. Angelo Zaniol,	»	XXV	»
7.	*9*	»	» — Prof. Guido Pusinich,	»	XXVI	»
8.	*16*	»	» — Prof. Marco Padoa,	»	XXVII	»
9.	*2 Marzo*	»	— Prof. Antonio Trevissoi,	»	XXVIII	»
10.	*16*	»	» — Prof. Angelo Tremori,	»	XXIX	»
11.	*18*	»	» — Prof. Pier Luigi Chelotti,	»	XXX	»
12.	*15 Aprile*	»	— D.r Agostino Vian,	»	XXXI	»
13.	*20*	»	» — Mons. Federico Brunetti,	»	XXXII	»
14.	*27*	»	» — Prof. Giorgio Bolognini,	»	XXXIII	»

*
* *

La serie delle *Conferenze* si svolge, secondo il consueto. Tutte meriterebbero di essere menzionate; ma soprattutte ci piace ricordare per la particolare loro significazione quelle di **Francesco Flamini** su Arturo Graf, di **Federico Hermanin**, il direttore della Galleria Corsini di Roma, sul celebre incisore veneziano del Settecento G. B. Piranesi, a cui Venezia e Roma stanno preparando degne durature onoranze,

Digitized by Google

di **Corrado Ricci**, il direttore generale delle B. A., venuto a consacrare con la sua persona e con la sua parola la resurrezione artistica di questo monumento nazionale, del rumeno **Nicola Iorga**, sul problema balcanico e gl'interessi dell'Italia, Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica.

1. *12 Dic. 1913* — Prof. Camillo Manfroni — La conquista di Tripoli nel 1560.
2. *19* » » — Dott. E. L. Bassi — Dante e la musica.
3. *3 Genn. 1914* — Ab. Emilio Silvestri — Gemme artistiche nella Div. Commedia (con proiez.).
4. *23* » » — Prof. Torello Fanciullacci — Poesie.
5. *30* » » — Prof. Adolfo Faggi — Gli arabi nella storia del pensiero.
6. *6 Febb.* » — Prof. P. S. Leicht — La caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi.
7. *13* » » — Prof. Francesco Flamini — Arturo Graf.
8. *18* » » — Enrico Mario Baroni — Una corsa in Eritrea (con proiezioni).
9. *27* » » — E. A. Marescotti — Filippo Carcano (con proiezioni).
10. *11 Marzo* » — Prof. Nicolò Iorga — 1.° Il problema balcanico e gl'interessi dell'Italia.
11. *13* » » — idem idem 2.° idem.
11. *13* » » — idem idem — Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica.
12. *25* » » — Prof. Federico Hermanin — G. B. Piranesi (con proiezioni).
13. *27* » » — Avv. Carlo Manes di Roma — Saloni del '500 e salotti del '700.
14. *1 Aprile* » — Prof. Tony André — Gerusalemme (con proiezioni).
15. *3* » » — idem idem — Damasco (con proiezioni).
16. *8* » » — Dott. Giov. Enrico Meile — Le valli Valdesi nell'alto Piemonte (con proiezioni).
17. *22* » » — Prof. Eugenio Vitelli — La pittura umbra nel Rinascimento (con proiezioni).
18. *24* » » — Corrado Ricci — Paesaggio Dantesco.
19. *1 Mag.* » — Avv. Ant. Manes — Le bugie della verità.
20. *4* » » — Avv. Marco Ettore Vitta — Federico Mistral felibro e poeta.
21. *9* » » — Prof. Giuseppe Lipparini — Amore e morte nel Decamerone.

Digitized by Google

*
* *

Il prof. **Antonio Battistella** in *otto lezioni* narrò le ultime vicende della Repubblica, chiudendo magistralmente come aveva cominciato e perseguito in tre anni consecutivi l'intera *storia veneziana*, illustrando per un nuovo periodo con la sua fama e col suo valore questa cattedra che Venezia giustamente riguarda come la fonte prima e più autorevole della sua storia per la sua gioventù.

Lezione I. — Viaggiatori e navigatori veneziani - nuove scoperte geografiche - loro conseguenze riguardo a Venezia - leggi in materia religiosa - la riforma protestante e l' ufficio dell' Inquisizione a Venezia.

Lezione II. — Relazioni tra la Repubblica e la Curia romana - carattere della politica ecclesiastica veneziana - consultori e ambasciatori - modificazioni nell' organismo del governo - provvedimenti legislativi - cenni sul progresso delle scienze, lettere ed arti.

Lezione III. — Politica antispagnuola della Repubblica - nuove cause di dissensi con la corte di Roma - la contesa dell'Interdetto e suo svolgimento - Fra Paolo Sarpi - fine della contesa e importanza della medesima - ultimi rapporti tra Venezia e la Chiesa di Roma.

Lezione IV. — Successione di Mantova e Monferrato — i pirati nell' Adriatico - relazioni fra casa d' Austria e Venezia - guerra degli Uscochi - guerra di Gradisca - Mene spagnuole contro la Repubblica - la congiura di Bedmar.

Lezione V. — Predominio spagnuolo in Italia - Venezia durante le guerre di Valtellina e della successione di Mantova e Monferrato - guerra dei Trenta anni e pace di Westfalia - guerre di successione nella prima metà del secolo 18° - neutralità politica e riforme interne di Venezia.

Lezione VI. Preludi della guerra di Candia - sue cause - condizioni dell' isola - presa della Canea - vano intervento della Lega cristiana - la guerra sul mare - assedio e caduta di Candia - pace coi Turchi - considerazioni in questa guerra.

Lezione VII. - Guerra austro-turca - nuova lega cristiana contro gli Ottomani - partecipazione di Venezia ad essa - guerra che ne consegue e conquista della Morea - pace di Carlowitz - nuova guerra e pace di Passarowitz - relazione veneto-barbaresca - impresa di Tunisi - Angelo Emo.

Lezione VIII. — Governo delle provincie - condizioni della Repubblica nell' ultimo secolo della sua esistenza - tentativi di riforma - Lodovico Manin - i Francesi in Italia - occupazione di territori veneziani

Digitized by Google

- mene per abbattere il vecchio governo aristocratico - fine della Repubblica.

*
* *

Gl' inscritti alle lezioni furono sessantasei e cinque i candidati agli esami.

1. Charmet Pietropolli Maria	I. premio	con punti	50	su 50
2. Cicogna Guido	II. »	» »	46	
3. Pasqualotto Gius.		» »	46	
4. Sorteni Leo	I. menz. onor.	» »	43	
5. Casucci Lorenzo, certificato di superato esame			32	

Chiesero ed ottennero il certificato di frequenza, per la loro assiduità N. 11 alunni.

*
* *

Il Concorso al premio della *Fondazione Filippo Nani-Mocenigo*, fu riaperto in data 31 dicembre 1912 e scadrà il 31 dicembre 1914.

Il bel risultato ottenuto dal primo bando fa prevedere che sempre migliori se ne raccoglieranno in avvenire; che sempre maggiore soddisfazione ne avrà il suo benemerito fondatore, il quale volle con un generoso premio incoraggiare i giovani veneziani a studiare e ad illustrare la storia dei loro padri, dopo averla qui dalla voce di serii maestri imparata a conoscere e ad amare.

*
* *

La *Rivista*, per opera della Commissione che la dirige, e particolarmente del prof. Vitelli, che da ben sette anni ne cura l'edizione con amoroso sacrificio, va interessando sempre più gli studiosi italiani e stranieri.

Stanno a provarlo le domande di questo o quel fascicolo, che da ogni parte vengono spesso rivolte alla Presidenza; le parole di un illustre socio corrispondente, Isidoro

Digitized by Google

Del Lungo; i numerosi ed importanti cambi, che mercè di essa, si son potuti ottenere, con non piccolo vantaggio anche del nostro bilancio, ad incremento del Gabinetto di Lettura e della Biblioteca.

*
* *

Nella relazione del 1912-13, dicevamo: « Alla Biblioteca e Gabinetto di Lettura, la Presidenza non ha nell'anno portato alcuna innovazione, alcuna miglioria in attesa di quel generale restauro e riordino di tutto l'ambiente, a cui, sospinta dalla necessità e dall'amore per questo secolare glorioso Istituto, sorretta dalla fede nella coltura e nel patriottismo degli enti governativi e cittadini, nella generosità dei suoi soci, più che nelle risorte condizioni del suo bilancio, con ardimento s'è accinta ferma e decisa a coronare l'impresa durante le ferie autunnali, a inaugurare la rinnovata sede con il nuovo anno accademico, il 4 dicembre, secondo centenario di Gaspare Gozzi ».

Mi tremava il cuore, leggendo una tale promessa per la visione intera della grandezza dell'impresa; ma, grazie a Dio, il 4 dicembre, quanto avevamo promesso, era un fatto compiuto, e il nuovo *Gabinetto di Lettura,* pieno d'aria, di luce, bene riscaldato, vagamente adorno da una teoria di quadri paoleschi, s'era già aperto al pubblico.

Fra poco anche la *Biblioteca* epurata, secondo le norme suggerite dalla Commissione appositamente eletta ed approvate dal Corpo accademico, riordinata e catalogata si riaprirà alla consultazione.

Ai pochi, che conoscevano bene le condizioni di questa nostra sede in tutte le sue parti, sembra un sogno quel che s'è fatto. Sembra un sogno anche a noi; e talvolta quando tutto tace, ci soffermiamo meravigliati a confrontare gli ambienti di un anno fa con quelli d'oggi, che a detta di Corrado Ricci i circoli letterari di Roma e Firenze possono invidiarci e che già sono fatti meta di amatori d'arte e di visitatori stranieri.

Gli enti governativi, molti istituti cittadini, molti soci e non pochi privati « cui 'l ben piace », hanno corrisposto

Digitized by Google

alle nostre speranze; senza dubbio molti altri vi corrisponderanno. E se, come speriamo, si ripeteranno gli splendidi esempi dati dal conte Filippo Nani Mocenigo, dalla Cassa di Risparmio, dalle Assicurazioni Generali, dai senatori Treves e Papadopoli, dall'ingegnere Stucky, dal sig. Germano Merlo, il cui nome resterà eterno fra i benemeriti di questo restauro per i preziosi consigli e la munifica elargizione, alla nuova Presidenza, che fra pochi giorni verrà chiamata a succederci, non sarà difficile fare quello che noi non abbiamo potuto, compiere quello che abbiamo lasciato incompiuto ed estinguere il debito rimanente.

Per ogni buon conto, il *Bilancio* è impostato così da consentire sicurezza e tranquillità.

Illustrissimo signor Presidente, col cuore di un soldato che deve staccarsi per forza dal capitano, nel cui nome e sotto la cui bandiera ha combattuto e vinto una bella battaglia, dal campo che ne fu testimone, io mi stacco da Lei e da questo Ateneo.

A Lei, agli egregi colleghi tutti, il mio saluto, all' Ateneo l' augurio ch' esso sia sempre degno di Venezia, quale signor conte, lo sognammo e lo volemmo.

GIUSEPPE PAVANELLO
Segr.o per le Lettere

Digitized by Google

NOTA

Le carte dell'archivio dell'Ateneo salvate dal soc. D.r Giand.co Nardo

A proposito delle molte lacune esistenti nell'archivio del nostro Ateneo, nella nota 2 a p. 95 del mio studio sulla scuola di S. Fantin (Ateneo Veneto, fasc. precedente) scrivevo: — Le condizioni del nostro archivio furono spesso disgraziate come quelle dell'edificio. Nel 1868, ad esempio, il socio Malvezzi in una sua lettera del 13 nov.bre lamentava: « L'Archivio è quasi del tutto privo degli atti suoi, che credo detenuti in gran parte dal d.r Giandomenico Nardo ».

Tale nota è spiaciuta alla signora Angela Nardo-Cibele, figlia del compianto d.r Giandomenico, nostra egregia socia e ne ha fatto motivo di lamento, parendole che specialmente con la parola *detenuti* si offendesse la memoria onorata del suo genitore, come indebito o negligente detentore di atti e manoscritti appartenenti all'Ateneo Veneto.

Io, come ben si capisce, non ho fatto che riportar un brano di lettera del Malvezzi, la quale esiste nel nostro archivio. Non avevo poi la minima ragione di dubitare sulla esattezza di un tale documento.

È vero che nel 1854 il d.r Luigi Nardo, fratello del sopradetto d.r Giandomenico nella nota 3 alla biografia di Enrico Trois (Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto t.o VII, pag. 108) affermava pubblicamente che molti atti riguardanti la Veneta Accademia di medicina e i primi anni di vita dell'Ateneo insieme con molte altre carte erano stati dal d.r Giandomenico Nardo salvati da sicura perdita, avendoli la vedova dell'Aglietti posti in vendita. Ma è pur vero che la lettera del Malvezzi è del 13 nov.bre 1868 ed io dovevo per conseguenza pensare che il Malvezzi conoscesse l'affermazione sopraesposta. fatta quattordici anni prima nelle Esercitazioni dell'Ateneo, e che quindi egli alludesse a documenti d'altro genere e d'altra importanza. Tanto più che il Malvezzi si esprime precisamente così: « L'archivio non possiede l'atto, mediante cui l'Ateneo gode l'usufrutto della già Scuola di San Fantino: lo so, perchè mi fu fatta ancora simile richiesta, e perchè l'Archivio è quasi del tutto privo, ecc. »; ed a tergo trovasi la seguente postilla: « Scritto a Nardo il 19 nov bre 1868 per aver copia dell'atto col quale si concedette il locale di S. Fantin ».

Ma ora che per cortesia della signora Angela Nardo-Cibele, ho potuto esaminare tutte le carte dell'Ateneo e dell'Aglietti, ch'essa ha, e

Digitized by Google

meglio conoscere come la distinta famiglia Nardo ne è venuta in possesso, sono lieto di affermare quanto segue, perchè ogni socio lo sappia:

I.° Fra le carte possedute dall'illustre medico d.r Nardo non vi sono documenti amministrativi di qualche importanza riguardanti l'Ateneo.

II.° Vi esiste tutta la serie dei Verbali delle Letture accademiche 1813-1817 stesi dall'Aglietti, testimonianze preziose della prima attività intellettuale del nostro istituto, delle quali però sonvi larghe tracce nel primo volume dell'Ateneo, intitolato Sessioni.

III.° Vi si trovano ancora con le carte sopradette parecchi lavori scientifici, fatiche originali dell'Aglietti, di cui il nostro socio d.r Cesare Musatti ha dato qualche notizia, pubblicando ed annotando il discorso del d.r Luigi Nardo sull'anatomia in Venezia (Ateneo Ven. a. 1897, vol. I.° fasc. 2-3),

IV.° E tutto ciò fu comperato, come affermò nel 1854 il fratello Luigi, dal d.r Gian Domenico Nardo col nobile intento di salvare dalla dispersione memorie così interessanti.

Dai colloqui avuti con i gentilissimi sign.i Nardo Cibele ho riportata la convinzione ch' essi, quando se ne presentasse il bisogno, non avrebbero difficoltà di mettere a disposizione degli studiosi il materiale riguardante la Veneta Accademia di Medicina e i primi anni dell'Ateneo, che conservano con cura gelosa nella loro biblioteca.

Io, quanto a me, chiudendo questa nota, esprimo il voto che tutto quanto v'è dell'Ateneo presso privati ed istituti pubblici, o riavendo gli originali con reciproche concessioni o almeno traendone delle copie diligenti, torni all'Ateneo nel piccolo archivio ora ben riordinato e collocato in una sede sua propria.

GIUS. PAVANELLO.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 9015 01468 7118
UNIVERSITY OF MICHIGAN

DEC 19 1940

UNIV. OF MICH.
LIBRARY

Digitized by Google